

Università di Debrecen  
Facoltà di Lettere

# **TESI DI DOTTORATO DI RICERCA**

Rosangela Libertini

Debrecen

2014

Università di Debrecen  
Facoltà di Lettere

**Sànte 'Mìddje...je tarramùte!....**

**Letteratura marsicana, identità popolare e il terremoto del 1915**

*Szűzanya...Földrengés!*

*Marsica irodalma, népi identitás és az 1915-ös földrengés*

**Tesi di dottorato di ricerca**

*Doktori disszertáció*

Relatore

Puskás István PhD  
professore associate  
Università di Debrecen

Autore

Rosangela Libertini

Debrecen  
2014

**Sante 'Middje...je tarramùtel!...**  
Letteratura marsicana, identità popolare e il terremoto del 1915

Marsica Irodalma, népi identitás és az 1915-ös földrengés

Értekezés a doktori (Ph.D.) fokozat megszerzése érdekében  
a irodalomtudomány tudományágban

Írta: Libertini Rosangeela okleveles modern nyelvek és irodalmak szakos bölcsész

Készült a Debreceni Egyetem Irodalomtudományi Doktori Iskolája  
(olasz irodalom programja) keretében

Témavezető: Dr. Puskás István.....  
(olvasható aláírás)

A doktori szigorlati bizottság:

elnök: Dr. ....  
tagok: Dr. ....  
Dr. ....

A doktori szigorlat időpontja: 200... ..

Az értekezés bírálói:

Dr. ....  
Dr. ....  
Dr. ....

A bírálóbizottság:

elnök: Dr. ....  
tagok: Dr. ....  
Dr. ....  
Dr. ....  
Dr. ....

A nyilvános vita időpontja: 200... ..

Én Rosangela Libertini teljes felelősségem tudatában kijelentem, hogy a benyújtott értekezés önálló munka, a szerzői jog nemzetközi normáinak tiszteletben tartásával készült, a benne található irodalmi hivatkozások egyértelműek és teljesek. Nem állok doktori fokozat visszavonására irányuló eljárás alatt, illetve 5 éven belül nem vontak vissza tőlem odaítélt doktori fokozatot. Jelen értekezést korábban más intézményben nem nyújtottam be és azt nem utasították el.

  
Rosangela Libertini

## Prima Parte “Più in la che Abruzzi”

<b>Introduzione.....</b>	<b>8</b>
<b>1 Brevi cenni di storia marsicana antecedente al 13.01.1915 .....</b>	<b>15</b>
<b>2 La Marsica e l’Abruzzo visti come “un altro mondo” .....</b>	<b>17</b>
<b>3 Una grande voce da “questo mondo”: Ignazio Silone.....</b>	<b>33</b>
3.1 La vita .....	35
3.2 L’opera letteraria ed il rapporto con la sua terra .....	35
3.3 L’opera letteraria e l’impegno nel sociale e nella politica .....	46
3.4 Il rapporto con gli intellettuali del suo tempo .....	51
3.5 Silone e l’identità marsicana .....	67
<b>4 Altre voci di questo mondo: gli autori Abruzzesi Marsicani del XX e XXI secolo.....</b>	<b>69</b>
<b>4.1 Scrittori Marsicani che scrivono solo in italiano.....</b>	<b>70</b>
4.1.1 Giuseppe Pennazza “ <i>Don Pennino</i> ” .....	70
4.1.2 Vittoriano Esposito “ <i>Il professore</i> “ .....	73
4.1.3 Gianni Paris “ <i>La libridine acuta</i> ” .....	78
<b>4.2 Scrittori che scrivono in italiano e in dialetto.....</b>	<b>85</b>
4.2.1 Antonio Pitoni “ <i>Màmma dicétte: arrizzete ch'è óra</i> “ .....	89
4.2.2 Romolo Liberale “ <i>Ce vò 'ne múnne gnóve</i> “ .....	91
4.2.3 Dario Di Gravio .....	95
4.2.4 Cesidio Di Gravio .....	98
4.2.5 Walter Ciancusi .....	100
4.2.6 Giovanbattista Pitoni “ <i>È tütte' ne rattattùjje</i> “ .....	104

## Seconda Parte

### *La memoria di un popolo*

<b>5</b>	<b>Cosa intendiamo per memoria .....</b>	<b>115</b>
<b>6</b>	<b>Memoria e segno .....</b>	<b>120</b>
<b>7</b>	<b>Memoria e scrittura come tipo particolare di segno .....</b>	<b>123</b>
<b>8</b>	<b>Memoria ed identità .....</b>	<b>126</b>
<b>9</b>	<b>Luoghi della memoria .....</b>	<b>130</b>
<b>10</b>	<b>Un particolare luogo della memoria: il terremoto del 1915 .....</b>	<b>140</b>
10.1	<b>Il terremoto del 1915 nei fatti .....</b>	<b>141</b>
10.2	<b>Effetti sul territorio e sull'ambiente.....</b>	<b>143</b>
10.3	<b>Testimonianze e commenti .....</b>	<b>144</b>
10.4	<b>Avezzano dopo il terremoto.....</b>	<b>147</b>
<b>11</b>	<b>Il terremoto del 1915 nelle opere degli scrittori abruzzesi marsicani ..</b>	<b>148</b>
11.1	<b>La prosa .....</b>	<b>149</b>
11.1.1	<b>Ercole Nardelli.....</b>	<b>150</b>
11.1.2	<b>Michele Maria Musto .....</b>	<b>150</b>
11.1.3	<b>Giuseppe Pennazza.....</b>	<b>151</b>
11.1.4	<b>Ignazio Silone .....</b>	<b>153</b>
11.1.5	<b>Vittoriano Esposito .....</b>	<b>158</b>
11.1.6	<b>Gianni Paris .....</b>	<b>158</b>
11.1.7	<b>Cesidio Di Gravio.....</b>	<b>159</b>
11.1.8	<b>Dario Di Gravio .....</b>	<b>160</b>
11.2	<b>Il teatro.....</b>	<b>162</b>
11.2.1	<b>Ettore Petrolini: Il terremoto di Avezzano.....</b>	<b>163</b>
11.2.2	<b>Giovanbattista Pitoni .....</b>	<b>165</b>
11.3	<b>I versi.....</b>	<b>170</b>
11.3.1	<b>Gina Sebastiani: Avezzàne nòstre.....</b>	<b>171</b>
11.3.2	<b>Antonio Pitoni: La madre .....</b>	<b>172</b>
11.3.3	<b>Duilio De Vincentis: <i>I tridece de Gennàre</i>.....</b>	<b>174</b>
11.3.4	<b>Dario Di Gravio: <i>Anniversario</i> .....</b>	<b>175</b>
11.3.5	<b>Cesidio Di Gravio.....</b>	<b>176</b>
11.3.6	<b>Alessandra Palumbo: <i>Senza Parole</i>.....</b>	<b>178</b>
<b>12</b>	<b>La “disgrazia” susseguente al terremoto:   la Seconda Guerra Mondiale .....</b>	<b>179</b>
<b>13</b>	<b>Il dopoguerra.....</b>	<b>181</b>
<b>14</b>	<b>Cosa resta nella Marsica di oggi del terremoto del 1915 .....</b>	<b>186</b>

<b>14.1</b>	<b>La lingua ed il terremoto .....</b>	<b>186</b>
<b>14.2</b>	<b>Il dialetto avezzanese-marsicano posteriore al terremoto.....</b>	<b>188</b>
<b>14.3</b>	<b>Toponimi e proverbi legati al terremoto .....</b>	<b>191</b>
<b>14.4</b>	<b>Costruzioni legate al terremoto del 1915 .....</b>	<b>193</b>
<b>14.5</b>	<b>Momenti rievocativi .....</b>	<b>197</b>
	<b>Conclusione .....</b>	<b>199</b>
	<b>Bibliografia.....</b>	<b>203</b>

## Prima Parte

### “Più in la che Abruzzi”

#### Introduzione

Ispirazione al presente lavoro è la constatazione che un italiano discendente da avezzanesi di seconda o terza generazione residente nel Lussemburgo, nel rapporto verbale con il cugino residente in Australia e con l'unico familiare rimasto nella Marsica, usa termini ed immagini uguali a quelli usati dagli altri due, vivendo un'identità comune, pur nella lontananza. Come se la distanza, l'ambiente e lo stile di vita, probabilmente diversi, non fossero sufficienti ad intaccare qualcosa di profondo che accomuna queste persone, che permette loro di sentirsi appartenenti ad una storia comune. Si tratta secondo noi di una identità comune. Che cosa intendiamo con il termine identità?

Jan Assmann afferma che “l'identità e la persistenza etnica sono una questione che riguarda la memoria culturale e la sua forma di organizzazione”.<sup>1</sup> E parlando dell'Abruzzo, Ignazio Silone afferma: “...e gli Abruzzesi sono rimasti stretti in una comunità di destino assai singolare, caratterizzata da una tenace fedeltà alle proprie forme economiche e sociali, anche oltre ogni pratica utilità”.<sup>2</sup> L'affermazione di Assmann e quella di Silone sono nella loro diversità perfettamente convergenti. Possiamo quindi pensare all'identità come memoria culturale, fedeltà ad una mentalità ed al ricordo di una cultura e di una storia condivisa, se non come presente, nel passato. Ci siamo allora chiesti se sia possibile parlare di un'identità abruzzese – marsicana<sup>3</sup> basata su una memoria culturale e quali siano i punti salienti caratteristici di questa identità, di questa comune memoria culturale. Secondo la nostra ipotesi la coscienza dell'appartenenza ad un luogo, nel nostro caso alla Marsica, è legata ad alcuni cosiddetti *luoghi della memoria*, date, personaggi, località, fatti che per diversi motivi hanno influenzato la visione del mondo di quella gente. La scala di valori comuni fra i nati in un medesimo luogo nello svilupparsi degli anni, costituisce perciò una dimensione verticale della memoria, mentre quella fra persone che, risiedendo in diversi Stati, anche lontani fra loro,

---

1 Jan Assmann, *La memoria culturale, scrittura, ricordo ed identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Ed. Italiana: Einaudi, Torino 1997, pag.127.

2 Ignazio Silone, *L'Abruzzo*, in *Attraverso l'Italia*, vol. XIV: *Abruzzo e Molise*, Touring Club Italiano, Milano 1948, pag.7.

3 Ignazio Silone è nato a Pescina, nella regione abruzzese della Marsica nel 1900.

nello stesso momento storico vivono storie e parlano quotidianamente lingue totalmente diverse, costituisce una dimensione orizzontale della memoria. Il perpetuarsi di una memoria culturale, seguendo la definizione di Assmann, nel caso della Marsica è legato, secondo noi, in modo diretto ai suoi luoghi della memoria, alcuni dei quali hanno trovato la loro cassa di risonanza nella letteratura sia locale sia nazionale sia straniera.

Maria Hélène Laforest<sup>4</sup>, parlando di un libro di Edward Said<sup>5</sup> afferma che lui: “Crede che la memoria collettiva diventi flebile (...) quando nessuno veglia su di lei...”<sup>6</sup>

Secondo noi, la letteratura ha svolto nella Marsica il compito di vegliare sul mantenimento della memoria collettiva. Possiamo affermare che ha avuto un doppio ruolo: da un lato ha mantenuto vivi alcuni dei luoghi della memoria, inserendoli come protagonisti nelle sue pagine, dall’altro per la notorietà personale di alcuni scrittori, soprattutto Ignazio Silone, ha contribuito ad una definizione chiara di quelli che sono i caratteri fondamentali di questa identità, in funzione, come vedremo, degli eventi storici locali e individuali. A dimostrazione di questo doppio rapporto fra l’identità abruzzese-marsicana e la sua letteratura, il presente studio sarà diviso in due parti.

La prima parte è dedicata al nascere di un’identità marsicana creata da un lato dallo sguardo esterno di osservatori occasionali, sia stranieri sia italiani, alla Marsica stessa, dall’altro dallo sguardo di chi si riteneva e si ritiene ancora oggi, in qualsiasi modo, parte integrante di questa regione. La seconda parte descrive all’inizio alcuni concetti teorici come la memoria, intesa come memoria collettiva, secondo le definizioni di Maurice Halbwachs<sup>7</sup>, i segni della memoria, i luoghi della memoria, e ne daremo esempi che ci appaiono validi e significativi sia per l’Italia dal momento della sua riunificazione, sia per gli abitanti della Marsica<sup>8</sup>.

Esamineremo quindi il terremoto di Avezzano<sup>9</sup>, come fatto di cronaca, studiando poi come la letteratura abbia fatto di quell’avvenimento un luogo della memoria che è particolarmente importante per l’identità marsicana. Citeremo quei testi che hanno una propria dignità artistica. Vedremo poi le vicende storiche successive al terremoto<sup>10</sup>, per capire come mai chi le ha vissute sia tornato con la propria opera al sisma del 1915, e capire così quel doppio filo che

---

<sup>4</sup> Maria Hélène Laforest, *Sempre di passaggio*, in AA.VV., *Esercizi di Potere, Gramsci, Said, ed il postcolonialismo*, a cura di Iain Chambers, Meltemi, Roma 2006, pag.54-62.

<sup>5</sup> Edward W.Said, *Sempre nel posto sbagliato*, Feltrinelli, Milano 2009 [1999].

<sup>6</sup> Maria Hélène Laforest, *Sempre di passaggio*, in AA.VV., *Esercizi di Potere, Gramsci, Said, ed il postcolonialismo*, op.cit., pag.56.

<sup>7</sup> Cfr. Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001.

<sup>8</sup> Cfr. AA.VV., *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell’Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari 2010 (1996).

<sup>9</sup> Cfr. Walter Cianciusi, *Un nuovo studio sul terremoto di Avezzano*, in Walter Cianciusi, *Sinfonia Marsicana*, LCL, Avezzano 2003, pag. 146 e seg.

<sup>10</sup> Cfr. Giovanni Pagani, *Avezzano e la sua storia*, Tipografia Casamari, 1968. Luigi Braccilli, *Abruzzo tra cronaca e storia, 1918-1988*, D’Incecco Editore, Pescara 1989.

tramite la letteratura ha dato corpo a un luogo della memoria, e dall'altro ha permesso alla letteratura di rifarsi a sentimenti ed esperienze che assumono un significato più ampio della storia locale.

Mostreremo infine, seppur brevemente, due luoghi concreti, che fanno parte del luogo della memoria che è il terremoto e insieme ne incarnano la memoria. Si tratta della Piazza di San Bartolomeo con i resti della vecchia cattedrale e del ricostruito castello Orsini-Colonna<sup>11</sup>. In allegato accenneremo anche all'unica casa rimasta intatta ad Avezzano. Molte sono le tracce del terremoto che troviamo ancora disperse per la città e per tutta la Marsica, come faceva notare già Silone e come è possibile vedere ancora oggi girando per i borghi aggrappati alle montagne che circondano la piana del Fucino.

In questa ricerca, sia nella prima sia nella seconda parte, non desideriamo fare una carrellata antologica di tutte le opere che riguardano la Marsica. Nostro intento è ricercare e studiare quelle opere che per diversi motivi hanno contribuito, come afferma Laforest a “vegliare” sulla memoria collettiva, a mantenerla viva. Per questo abbiamo usato come metro di giudizio, da un lato le indicazioni di grandi esperti della letteratura regionale, fra cui Vittoriano Esposito ed Ernesto Giammarco<sup>12</sup>, dall'altro le interviste che alcuni protagonisti della cultura locale ci hanno concesso per il presente studio<sup>13</sup>.

Nel ricercare la nascita dell'identità marsicana all'interno dei testi letterari che la riguardano, non possiamo non notare come la regione Marsica ed i suoi abitanti vengano nei secoli visti come “*un altro mondo*”. Seguendo una corrente tipica della cultura dal XVII al XX secolo, la descrizione dell'Abruzzo e in particolare della regione intorno al lago Fucino, che geograficamente appartiene all'Italia centrale, è quella di una terra lontana, esotica, popolata di selvaggi. Sono i cosiddetti “*briganti*” ed i pastori i protagonisti normalmente involontari di questa letteratura, d'ispirazione romantica<sup>14</sup>. Molte sono le opere letterarie che ricordano questa regione, ma noi ci soffermeremo su quegli autori e su quelle opere, sia fra gli scrittori stranieri sia fra gli italiani, che hanno contribuito a creare questa immagine esotica della zona che ci interessa, immagine che verrà usata anche dal fascismo per giustificare le violenze compiute nella regione. Nella seconda parte del primo capitolo vedremo alcune voci di “*questo mondo*”, di quegli scrittori che si sentono parte integrante di questa storia e di questa gente. Fra questi scrittori il più importante e decisivo per la definizione dell'identità popolare

---

<sup>11</sup> Raffaello di Domenico, *Il castello Orsini – Colonna*, Amministrazione Comunale di Avezzano, Avezzano 2002.

<sup>12</sup> Vittoriano Esposito, *Poeti marsicani*, LCL, Avezzano 1971. Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1969.

<sup>13</sup> In particolare le interviste a Giovanbattista Pitoni, in data 22.8.2013, e 28.12.2013, Paola Di Mascio, responsabile del Centro Studi “Ignazio Silone”, in data 26.8.2013, e Gianni Paris, in data 5 luglio 2013.

<sup>14</sup> Cfr. Mario Cimini, *Introduzione*, in *Briganti e brigantesse abruzzesi*, a cura di Mario Cimini, Carrabba editore, Lanciano 2007.

locale è stato, e ancora oggi rimane, Ignazio Silone<sup>15</sup>, che ha dato voce a chi, prima di lui, non aveva avuto spazi nella letteratura e nella cultura scritta. Ignazio Silone, con la sua vita, la sua opera, la sua attività culturale, anche al di fuori dell'attività puramente letteraria, ha avuto influenza ed influisce ancora, come vedremo, sull'immagine che nel mondo si ha della Marsica ed anche su quella che i marsicani hanno di se stessi. Accenneremo quindi ad alcuni avvenimenti della sua vita, ne esamineremo le opere viste nell'ambito della storia marsicana, italiana ed europea, e i contatti con alcuni fra i principali protagonisti della cultura italiana, fra cui Benedetto Croce e Antonio Gramsci. Sempre in questa prima parte esamineremo poi la vita e le opere di alcune fra le altre voci marsicane, che molte cose hanno preso da Silone, ma che hanno saputo con accenti propri interpretare gli avvenimenti e la vita dei marsicani, nei mutamenti portati dal tempo. Esamineremo perciò quegli scrittori, marsicani di origine, che hanno parlato della Marsica, e che grazie alla loro popolarità hanno descritto, ricordato e quindi influenzato l'identità stessa della gente, e sono noti nella regione, spesso non solo come letterati, ma anche come personalità di spicco della società locale. Proprio perché inseriti nel rapporto con la loro storia e con la loro terra, ogni scrittore, là dove possibile, sarà presentato insieme al detto, al modo di dire che gli era più proprio e che spesso serviva come soprannome e con cui viene ricordato ancora oggi nella Marsica.

Abbiamo intitolato questa prima parte "*Più in là che Abruzzi*"<sup>16</sup> prendendo una definizione che Giovanni Boccaccio usa nel Decameron per descrivere un paese lontano. Così infatti lo intendono quelli che lo hanno descritto fino al XX secolo. Ma "*Più in là che Abruzzi*", sta per noi a significare anche i luoghi, spesso lontani, in cui molti dei marsicani hanno trascorso la propria vita, senza perdere la propria identità, e anche i luoghi, dovunque nel mondo, in cui sono arrivate le voci di questo paese<sup>17</sup>.

Nella seconda parte del lavoro, che si intitola *La memoria di un popolo*, analizzeremo alcuni avvenimenti che hanno contribuito a creare "un fondo, un orientamento comune rimasto per forza di tradizione nello spirito di un popolo" come lo definisce Ettore Paratore<sup>18</sup>, e che ruolo abbia in essa la letteratura.

Per far questo chiariremo dapprima alcuni termini come "identità popolare", "memoria", "luogo della memoria", rifacendoci anche ad alcune grandi scuole di pensiero europeo. I

---

<sup>15</sup> Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, a cura di Bruno Falchetto, Mondadori, Milano 1999. Maria Moscardelli, *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, Aracne, Roma 2004.

<sup>16</sup> Novella 3 giornata VIII. Calandrino: *Dunque dee essere più in là che Abruzzi*, in Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quodam, M. Fiorillo, G. Alfano, Rizzoli, Milano 2013, pag. 1225.

<sup>17</sup> Cfr. Walter Cianciusi, *Viaggio fino a Luciano, ricordi di una gita a Toronto*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1987.

<sup>18</sup> Ettore Paratore, *Profilo di una storia della cultura abruzzese*, in Ernesto Giammarco, *Profilo di una storia della cultura abruzzese*, op.cit., pag. 754.

concetti che toccheremo sono oggetto negli ultimi anni di studio e di lavoro in molte parti del mondo e sicuramente si prestano ad analisi ben più approfondite di quelle che presenteremo noi in questo lavoro.

Ci sembra tuttavia utile ricordarli in questo lavoro, all'inizio della seconda parte pur se solo per brevi cenni, poiché motivano quanto diremo di seguito, spiegano cioè dal punto di vista teorico come mai un evento così tragico come un terremoto possa diventare un luogo della memoria, parte integrante di una identità collettiva. Li utilizzeremo quindi solo in questo senso, rimandando ad ulteriori studi i possibili approfondimenti.<sup>19</sup>

Entreremo poi *ad res* illustrando alcune vicende, date e personaggi che sono luoghi della memoria validi per tutta l'Italia, e cercheremo di capire, attraverso la letteratura marsicana, in che modo questi luoghi della memoria "italiani" siano stati recepiti e fatti propri dalla mentalità locale. Parleremo poi in particolare di uno di questi luoghi della memoria, il terremoto del 1915, per spiegare cosa avvenne e perché rimase così imponente nella storia marsicana. Anche a proposito del terremoto esamineremo la letteratura abruzzese-marsicana per vedere come e dove esso sia menzionato, quale sia il significato che ad esso attribuiscono gli autori, sia quelli marsicani, di cui avevamo parlato nel primo capitolo, sia quelli non marsicani ma sia hanno parlato di quell'evento, ed in che modo questo evento così funesto, anche attraverso la letteratura, abbia contribuito a creare questa identità popolare. Per questo motivo studieremo quelle opere e quegli scrittori che sono rimasti nella memoria collettiva. Vedremo qui che alcuni di loro sono noti, a distanza di decenni, solo per la menzione di quel fatto. Presenteremo anche stralci di articoli di quotidiani scritti, in veste di giornalista, da alcuni fra i più importanti scrittori italiani del XX secolo, che sono rimasti impressi anch'essi nella memoria legata a quell'avvenimento.

Alla ricerca di questa identità ricorderemo anche, seppur in breve, altre tracce lasciate dal quel cataclisma, prima di tutto nella lingua parlata, nei toponimi e nei modi di dire locali. Daremo inoltre un breve sguardo alla storia marsicana successiva al terremoto fino ai giorni nostri. Facciamo questo proprio perché, come ricorda Jedlowsky: "La memoria collettiva non è resurrezione o reviviscenza del passato come tale. Essa è infatti essenzialmente ricostruzione del passato in funzione del presente"<sup>20</sup>.

Siamo infatti convinti che nelle difficilissime situazioni storiche che brevemente vogliamo ricordare, in cui si è trovata la regione nel XX secolo, ed in cui sono nati ed hanno vissuto gran parte degli autori di cui parleremo, questi hanno secondo noi contribuito con la loro

---

<sup>19</sup> Per la ricchezza e la profondità degli studi compiuti nel campo, l'addentrarsi in modo particolare anche solo in uno dei termini proposti rischierebbe di esulare dal tema principale che qui vogliamo trattare.

<sup>20</sup> Paolo Jedlowsky, *Prefazione* a Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di Paolo Jedlowsky, Unicopli, Milano 2001, pag.21.

opera letteraria a mantenere viva questa identità locale, dando un contributo fondamentale alla sopravvivenza ed alla ripresa economica e sociale della regione stessa.<sup>21</sup>

I due capitoli, pur nella loro diversità fanno parte di un corpus unico. Nella prima parte infatti entreremo nelle diverse immagini dell'identità marsicana secondo lo sguardo letterario sia esterno sia interno; mentre nel secondo capitolo ci fermeremo sui concetti per evidenziare il ruolo che questi studi hanno assegnato alla scrittura ed alla letteratura nel rapporto che esse hanno con l'identità popolare. Esamineremo poi alcuni luoghi della memoria che sono parte dell'identità italiana tutta e vedremo attraverso alcuni brevi brani letterari in che modo questi luoghi siano condivisi nella regione oggetto di questo studio. Analizzeremo quindi un luogo della memoria tipico marsicano, che grazie alla letteratura è divenuto patrimonio e carattere proprio delle generazioni che non hanno vissuto in prima persona l'avvenimento cui è legato, cioè il terremoto del 1915. A nostro avviso senza l'apporto letterario il terremoto del 1915 sarebbe stato ricordato solo come un fatto di cronaca<sup>22</sup>, e non simbolo delle avversità che la gente marsicana ha incontrato nella sua storia e che è sempre riuscita a superare. E' nostra intenzione provare che l'identità locale non avrebbe avuto lineamenti così ben definiti senza l'apporto letterario, e che, supportata dai suoi luoghi della memoria, abbia contribuito a far nascere e a far fiorire la letteratura marsicana contemporanea. Non crediamo sicuramente che la letteratura sia l'unico fattore portante della memoria collettiva, per questo faremo alla fine del lavoro anche brevissimi cenni ad altri elementi che esulano dall'ambito propriamente letterario (toponomastica, dialetto, architettura).

Infine, nell'allegato, presenteremo le pagine citate nel lavoro che sono di più difficile reperimento fuori dalla regione, ed anche brani di testimonianze dirette riguardanti il terremoto, oltre ad alcune fotografie.

La Marsica si presta bene ad un'indagine di questo tipo sia per la estensione fondamentalmente limitata dell'area sia per la possibilità di studio e di conoscenza che offre dei propri fattori storici.

E' indiscutibile che la gente marsicana, sparsa anche da continue ondate di migrazioni in tutto il mondo, conservi in vario modo questo legame, *questo filo rosso e nero*<sup>23</sup> con la terra d'origine.

---

<sup>21</sup> Cfr. Ignazio Silone *Fontamara*, Zurigo 1933, Basilea 1934 (in tedesco); Parigi 1934 (in italiano); Faro, Roma 1947; Mondadori, Milano [stesura riveduta 1949].1988.

<sup>22</sup> Cfr. Walter Cianciusi, *Un nuovo studio sul terremoto di Avezzano*, in Walter Cianciusi, *Sinfonia Marsicana*, LCL, Avezzano 2003, pag. 146 e seg.

<sup>23</sup> Le coperte abruzzesi tipiche sono tessute con particolari disegni ed erano anticamente tessute solo con fili di lana rossi e neri e senza avere un dritto o rovescio. Ne parla Maria Moscardelli, nipote di Ignazio Silone, dando un'immagine ben precisa della vita dello zio. Nel nostro studio torneremo di nuovo su questo

Il presente lavoro, svolto da chi è anch'essa legato a questo filo marsicano, viene elaborato sotto gli auspici di alcuni dei più importanti rappresentanti della cultura locale<sup>24</sup> e della Casa Editrice Polla<sup>25</sup>.

---

argomento. Cfr. Maria Moscardelli, *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, op.cit., pag. 66, 252.

<sup>24</sup> Cfr. Interviste rilasciate. Uno speciale ringraziamento va anche alla Sig. Ninetta Taccone Esposito, vedova del Prof. Vittoriano Esposito per i materiali forniti.

<sup>25</sup> Adelmo Polla e Kirche, sono due case editrici che si trovano ambedue a Cerchio, paese a 16 chilometri da Avezzano, nella conca del Fucino: la loro opera editoriale è interamente dedicata alla storia ed alla cultura regionale e locale.

# 1 Brevicenni di storia marsicana antecedente al 13.01.1915

La Marsica è, geograficamente, un'ampia valle di origini vulcaniche che si trova nell'Italia centrale, più o meno a metà strada fra Roma e Pescara, circondata da montagne molto alte<sup>26</sup>. Fino al 1875 la parte centrale dell'ampia valle era occupata dal lago Fucino, terzo lago italiano per estensione. Intorno al lago c'era una serie di paesi fra i quali i più importanti erano, e sono ancora, Celano e Pescina. Ma il cuore commerciale, economico e politico marsicano è sempre stato, dal Medioevo in poi, Avezzano.

Non descriveremo qui i particolari della storia di questa città, ma è importante notare come, dopo la distruzione della città di Albe<sup>27</sup>, nei secoli Avezzano e la Marsica siano stati coinvolti quali territorio di battaglia e di conquista, ambito e condiviso fra le maggiori famiglie romane, come i Colonna e gli Orsini.

Subito dopo l'Unità d'Italia (nel periodo fra il 1860 e il 1861) ad Avezzano, come in gran parte dell'Abruzzo, vige l'anarchia<sup>28</sup> poiché la regione diviene teatro di sanguinose lotte fra le truppe dei Savoia e i resti dell'esercito borbonico che si sono uniti ai briganti locali<sup>29</sup>. Questi continuano ad essere i rappresentanti del malessere dell'Italia meridionale, che dura e si approfondisce nonostante le belle promesse fatte durante il periodo della formazione dell'Unità d'Italia. <sup>30</sup> Nel 1862<sup>31</sup>, dopo diversi interventi fatti in Parlamento da deputati meridionali, perché si smettesse di guardare ai briganti e alle lotte che continuavano nell'Italia Meridionale come un problema di banditismo, viene istituita una commissione parlamentare

---

<sup>26</sup> Il monte Velino, la cima più alta, ha 2486 metri di altezza.

<sup>27</sup> Per il periodo precedente entriamo nella storia del popolo marso e poi dell'impero romano. Una ricerca molto importante per questo periodo è ad esempio quella condotta da Emmanuel Fernique, *De regione Marsorum*, pubblicata in latino a Parigi nel 1880 e tradotta e curata come *La regione dei Marsi*, da Ilio di Iorio per i caratteri della Adelmo Polla, Cerchio 1991.

Per la storia della città di Albe cfr. Giovanbattista Pitoni, Alvaro Salvi, *Albe medievale*, LCL, Avezzano 2002.

<sup>28</sup> Si veda la descrizione di quel periodo in Giovanbattista Pitoni: *Ne puchitte a Francischièlle e n'atre poche a Caribarde*, opera teatrale messa in scena in occasione dell'anniversario dell'Unità d'Italia, 2011. I fatti principali a cui Pitoni si riferisce sono i disordini dell'ottobre del 1860. Si veda l'esauriente studio di Romano Canosa, *Storia del Brigantaggio in Abruzzo dopo l'unità d'Italia(1860-1870)*, Edizioni Menabò, Ortona 2001, pag. 6.

<sup>29</sup> Si è trattato di una vera e propria guerra, anche se nei libri di storia di quegli anni e del secolo seguente viene definita come "problema del brigantaggio". Cfr. Romano Canosa, *Storia del Brigantaggio in Abruzzo dopo l'unità d'Italia(1860-1870)*, op.cit..

<sup>30</sup> Si veda ad es. il discorso fatto da Francesco De Santis nel *Proclama al popolo irpino*, in preparazione al plebiscito che doveva sancire l'unità d'Italia, tenuto ad Avellino il 16 ottobre 1860. In esso affermava: "Votare Si significa: Votare per l'istruzione (...), Votare per la ricchezza (...), Votare per la libertà... Francesco De Sanctis, *Proclama al popolo irpino, in Il mezzogiorno e lo stato unitario*, a cura di Franco Ferri, G.Einaudi Editore, Torino 1972, pag. 79-81.

<sup>31</sup> Romano Canosa, *Storia del Brigantaggio in Abruzzo dopo l'unità d'Italia(1860-1870)*, op.cit., pag. 85 e seg.

che a partire dal gennaio del 1863<sup>32</sup> visita tutta l'Italia meridionale. Nella relazione finale per il Parlamento il deputato Massari afferma: “La prima causa dunque sono le cause predisponenti, e prima di tutte la condizione sociale, lo stato economico del campagnolo che in quelle provincie appunto dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice”.<sup>33</sup>

La relazione si conclude indicando i metodi più urgenti per eliminare il problema alla radice: diffusione dell'educazione pubblica, affrancamento delle terre, costruzione di strade, bonifica di terre paludose. Nonostante questa relazione, le leggi approvate non presentano nessuna novità per il Meridione e anzi il Parlamento decide che tutti i briganti debbano essere trattati come soldati traditori e passati immediatamente per le armi. Il contingente presente in Abruzzo per la lotta anti-brigantaggio è composto in quegli anni da 85.940 uomini in assetto di guerra.<sup>34</sup>

Intanto ad Avezzano si assiste allo sviluppo della città, con l'insediamento di nuove istituzioni e la costruzione di nuove scuole.

Divengono sempre più importanti nella vita della città alcune grandi famiglie borghesi<sup>35</sup>, fra cui la famiglia Corbi, di cui torneremo a parlare.

Nel 1875, grazie ad una società internazionale, il cui maggiore azionista è il banchiere svizzero Alessandro Torlonia, il lago Fucino viene completamente prosciugato. I costi sono enormi, tanto che ancora oggi non è raro sentire “*o Torlònia assùca Fùcine o Fùcine assùca Torlònia*”<sup>36</sup>, per indicare l'impegno profuso per raggiungere uno scopo che, se non raggiunto, può distruggere il suo ideatore. Il facoltoso banchiere si trova ad avere durante i lavori non pochi problemi di ordine economico. Al posto delle antiche acque del lago che non ha immissari né emissari, e che continua ad essere *vivo* con le proprie sorgenti, viene alla luce la ricca Piana del Fucino, destinata all'agricoltura. Torlonia, come rimborso per i capitali investiti, ne diviene unico proprietario per un periodo di novantanove anni. Ma le terre ricavate dal letto del lago non vengono affidate agli abitanti della Marsica per la coltivazione, bensì ai mezzadri chiamati dalle Marche e dalla Puglia, mentre i marsicani che hanno perso il lavoro o perché pescatori nel lago, o perché privati delle loro coltivazioni tipiche, come l'olivo o la vite, distrutte dai mutamenti climatici conseguenti alla scomparsa del lago, si

---

<sup>32</sup> Tommaso Pedio, *L'Inchiesta Massari sul brigantaggio*, in «Studi Storici Meridionali», Altavilla salentina 1982, pag. 121 e seg.

<sup>33</sup> Idem. Cfr. anche Romano Canosa, *Storia del Brigantaggio in Abruzzo dopo l'unità d'Italia (1860-1870)*, op.cit., pag. 86-87.

<sup>34</sup> Romano Canosa, *Storia del Brigantaggio in Abruzzo dopo l'unità d'Italia (1860-1870)*, op.cit., pag.90. Torneremo ancora sul problema del brigantaggio, parlando del concetto di identità collettiva.

<sup>35</sup> Giovanni Pagani, *Avezzano e la sua storia*, op.cit., pag.450.

<sup>36</sup> Traduzione: “O Torlonia prosciuga il Fucino o il Fucino prosciuga Torlonia”. Questa frase del banchiere Torlonia ha oggi tutta la valenza di un proverbio che si applica nelle occasioni in cui si afferma la necessità di giocare il tutto per tutto.

trovano a vivere in condizioni miserevoli, peggiori delle precedenti.<sup>37</sup> Come si presenta dunque la città di Avezzano all'inizio del Novecento? Sappiamo che è interamente circondata da mura, con fossati di cui oggi non rimane nulla.

Giovanbattista Pitoni, all'inizio della sua commedia "*Je fùrne de' Zefferine*" racconta proprio la città nel periodo immediatamente precedente al terremoto:

“Avezzano, all'inizio del secolo, era un paese – come tanti altri – popolato da onesti lavoratori, grandi risparmiatori, gente assennata, rivoluzionari generosi ed altruisti, ferventi credenti timorati di Dio, ottime madri di famiglia, sapienti artigiani ed esperti contadini; non mancavano, però, come in tutti i piccoli centri di provincia, le pettegole incallite, gli irriducibili superstiziosi, gli instancabili... scansafatiche, i mezzani, i bigotti, le nubili in spasmodica attesa della sospirata sistemazione, il chiacchiericcio delle comari, il chiasso dei vicoli...”<sup>38</sup>

## 2 La Marsica e l'Abruzzo visti come “*un altro mondo*”

Come abbiamo visto dai precedenti brevi cenni, la Marsica, per la propria posizione geografica, si è sempre trovata al centro delle varie vicende storiche vissute dall'Italia centrale ed è stata attraversata da eserciti di ogni tipo che percorrevano la penisola in tutte le direzioni<sup>39</sup>. Eppure a causa delle alte montagne che la circondano e che nel passato non rendevano agile il suo raggiungimento, l'immagine tipica è quella di un Paese lontano, un altro mondo, popolato da personaggi fantastici e tenebrosi. In molti scritti del Settecento e dell'Ottocento troviamo giudizi tipici per l'oriente, per i mondi esotici. A questo si aggiunge il coinvolgimento dell'Abruzzo nelle vicende storico-politiche dell'Italia meridionale<sup>40</sup>, che in seguito all'unificazione della penisola sotto i Savoia, vedrà lo sforzo di alcuni letterati per giustificare anche culturalmente l'uso e l'abuso delle risorse agricole e minerarie a favore di personaggi e di compagnie che nulla hanno a che fare con il territorio abruzzese, se non il fine dello sfruttamento di quello che viene considerato appena una “*colonia*”<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr. Romolo Liberale, *Il movimento contadino del Fucino dal prosciugamento del lago alla cacciata di Torlonia*, Ed. Dell'Urbe, Roma 1977.

<sup>38</sup> Giovanbattista Pitoni, *Je fùrne de Zefferine commedia in 3 atti in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 1996, pag. 6.

Torneremo in seguito sulla commedia intera e sulla sua ambientazione, nonché sul suo ruolo per la creazione di quel luogo della memoria che è per noi il terremoto di Avezzano. Qui desideriamo solo fornire, come in una fotografia, l'immagine della città nel periodo immediatamente antecedente al terremoto.

<sup>39</sup> Cfr. Giovanni Pagani, *Avezzano e la sua storia*, op.cit.

<sup>40</sup> Mario Carletti, *L'Italia centrale al congresso, Considerazioni*, Andrea Bettina Editore, Firenze 1860, pag.17.

<sup>41</sup> Cfr. Alessandro Bianco de Saint-Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia fra il 1860 al 1863*, Daelli e c. editori, Milano 1864, pag.11.

In quest'ottica ci sembra utile accennare a quello che viene normalmente descritto come sguardo orientalista verso le terre sottomesse per poi ricercarne, prima in generale e poi con citazioni mirate, degli esempi concreti riguardanti l'Abruzzo e in particolare la Marsica.

Per orientalismo intendiamo, in base alla definizione ed alla descrizione data da Edward W.Said nel libro che porta lo stesso titolo<sup>42</sup>, quello sguardo esteriore che una nazione, o un insieme di nazioni, ha verso altri paesi, sentiti e studiati non a partire dall'osservazione reale dei fatti e della storia, anche quando questa venga descritta, ma dalla “*immagine europea dell'oriente*“, secondo la sua stessa espressione<sup>43</sup>. Nel nostro caso, l'immagine di coloro che, italiani e stranieri, si sono approcciati all'Abruzzo in contrapposizione con il proprio mondo.

Said, esponendo questo concetto di immagine occidentale, sottolinea come, secondo tale tipo di sguardo, le rappresentazioni si basino sempre sull'esteriorità, nel senso che chi descrive l'oriente lo fa dal punto di vista esterno, desiderando mostrarlo agli altri per metterne in evidenza soprattutto gli aspetti di diversità e di misteriosità. Afferma: “L'oriente non esiste per loro se non come causa di quanto dicono e spiegano, in quanto detto o scritto già dimostra che essi sono “fuori“ dall'oriente sia in senso esistenziale che morale”<sup>44</sup>.

Secondo noi può essere utile, per capire il concetto di orientalismo, partire dalla concezione che gli europei avevano di se stessi. L'olandese Pim den Boer, in *Stručné dějiny Evropy*<sup>45</sup> ripercorre il concetto di identità europea partendo dai testi più antichi, come la Bibbia, fino ai giorni nostri per mostrare che l'Europa, più che un concetto geografico, si sia legata come immagine alle idee di libertà, cristianesimo e civilizzazione<sup>46</sup>.

Per questo chi si è sentito portatore di un'idea preconcepita di libertà e civilizzazione, ha guardato a certe regioni, come l'Abruzzo e l'Italia meridionale in genere, così come gli inglesi guardavano l'Egitto.

Per questo parliamo di “*voci di un altro mondo*”<sup>47</sup>. Secondo noi, giudizi simili hanno riguardato a lungo anche le regioni dell'Italia meridionale, con accenti niente affatto diversi. Non abbiamo la pretesa di esporre approfonditamente il problema dell'orientalismo, desideriamo soltanto presentare alcune descrizioni e definizioni che riguardano il mondo orientale che si adattano benissimo anche al piccolo “*oriente*“ che era l'Abruzzo.

---

<sup>42</sup> Edward W. Said., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999 [1991].

<sup>43</sup> Ibidem, pag. 25.

<sup>44</sup> Ibidem, pag.29.

<sup>45</sup> Pim den Boer, *Stručné dějiny Evropy, idea Evropy a jeho proměny*, Barrister & Principal, Brno, 2003 [1997],

<sup>46</sup> Ibidem, pag.5.

<sup>47</sup> A riguardo di tutto ciò che è alterità, sono interessanti, pur se riguardanti altri settori, gli studi condotti presso l'Università IULM di Milano, come ad esempio il Convegno tenutosi a Milano su “Le frontiere dell'alterità”, sotto il patrocinio UNESCO nel 2007.

Una delle principali caratteristiche dell'orientalismo in generale è l'assoluta divisione delle persone in tipi umani, le cui caratteristiche fisiche venivano riportate ad una corrispondenza sistematica con le qualità e le caratteristiche morali dei diversi individui incontrati. Said, a questo proposito, cita soprattutto Linneo, Montesquieu, Kant che definiscono: "l'asiatico come giallo, malinconico, rigido o l'africano come nero, flemmatico, fiacco"<sup>48</sup>, ricordando poi Vico e Rousseau secondo cui: "figure possenti e quasiarchetipe, gli uomini primitivi, i giganti, gli eroi, vengono posti all'origine di questioni di carattere morale filosofico, persino linguistico".<sup>49</sup>

In Italia il tentativo di dividere le persone in "tipi" umani a secondo della loro provenienza, anche con l'uso di definizioni analoghe a quelle che abbiamo ora ricordate, sono state svolte da Cesare Lombroso, psichiatra e criminologo<sup>50</sup>.

Ci sembra importante ricordare il lavoro svolto da Lombardi Satriani che descrive il lavoro di Lombroso<sup>51</sup>, mostrando quanta importanza esso abbia avuto nell'immagine che del sud si aveva nel nord dell'Italia nella seconda metà dell'ottocento.

Un altro punto saliente dell'orientalismo è la sicurezza che il comportamento colonialistico degli europei sia di fatto il bene per i popoli sottomessi. Said ricorda lo scrittore Balfour, fra i vari inglesi che hanno parlato dell'Egitto, per ricordare come gli amministratori britannici fossero, in buona o cattiva fede, assolutamente sicuri dei vantaggi procurati agli egiziani dall'occupazione britannica. Belfour afferma perciò che non ha neanche senso permettere agli egiziani di esprimersi su temi importanti come la politica o il lavoro o sulle condizioni di vita perché di tale possibilità "avrebbe approfittato l'agitatore desideroso solo di creare disordini invece che il buon indigeno che riconosce i pregi della propria subalternità".<sup>52</sup>

Tornando in Abruzzo, Alessandro Bianco di Saint Jorioz<sup>53</sup>, uno dei generali sabaudi che combatté vittoriosamente il brigantaggio, sottolinea con altrettanto orgoglio la missione del Governo unitario: "Riunire tutto ad un tratto sette Stati o porzioni di Stati sotto la stessa politica, come avvenne al Governo Italiano, è uno di quegli atti che sono assai rari nella vita

---

<sup>48</sup> Edward W. Said., *Orientalismo*, op.cit., pag.127.

<sup>49</sup> Idem.

<sup>50</sup> Cesare Lombroso lavorò soprattutto a Pesaro ed a Torino. Nel 1862 andò come medico al seguito delle truppe piemontesi mandate in Calabria a combattere i briganti. Luigi M. Lombardi Satriani, *Menzogna e verità nella cultura contadina del sud*, Guida Editori, Napoli, 1974, pag.138 e seg.

<sup>51</sup> Idem, pag. 138.

<sup>52</sup> Edward E. Said., *Orientalismo*, op.cit., pag.40.

<sup>53</sup> Il Conte Alessandro Bianco di Saint-Jorioz era piemontese e capitano del Corpo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito Sabauda; ha combattuto prima contro il Regno delle Due Sicilie, poi ha fatto parte delle brigate dell'esercito unitario mandate ad annientare il brigantaggio. In seguito ha scritto un libro in cui racconta e descrive quanto aveva visto e fatto.

dei popoli; e questo non ha forse nella storia moderna neppure un precedente, se si tien conto delle circostanze che l'hanno accompagnato”<sup>54</sup>.

Saint Jorioz dichiara poi che gli storiografi del passato avevano parlato delle grandi vittorie di vari capitani, ma raramente avevano parlato degli sforzi necessari a riunire amministrativamente le varie regioni conquistate. Afferma infine perciò con orgoglio: “Il Governo Italiano si trova, sotto questo rapporto, in una condizione delle più favorevoli, giacché l'agglomeramento delle varie parti, che compongono oggi il regno, è stata l'opera della volontà nazionale e non l'opera della conquista che si impone; e nei combattimenti che fu costretto a dare, aveva per sé le popolazioni che strappava alla tirannide”<sup>55</sup>.

Gli orientali, inoltre, per essere conosciuti, hanno bisogno di essere descritti e studiati da altri per poi prendere coscienza delle proprie caratteristiche, essendo incapaci d'introspezione e non potendo neanche aver parte attiva in questo processo di conoscenza. Said afferma decisamente: “nessuna dialettica è richiesta o permessa”.<sup>56</sup>

Il destino dei meridionali (per quel che ci interessa, soprattutto degli abruzzesi e in particolare dei marsicani) non è diverso.

Saint Jorioz così descrive nel 1863 le popolazioni abruzzesi che vivevano nei territori di confine fra l'ex Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio: “...qui siamo tra una popolazione che, sebbene in Italia e nata Italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa, (...) epperò non è d'uopo parlar qui di cose che non sono nemmeno accessibili alla loro intelligenza. Qui dunque (...) odio e livore, libidine di potere e di vendetta, qui invidia, qui tutte le più basse e vili passioni, tutti i vizi i più ributtanti, tutte le più nefande nequizie dell'umana natura.”<sup>57</sup>

Non cercheremo in questa sede di spiegare quali siano i motivi politici che traggono vantaggio da tali descrizioni, ma è facilmente intuibile che esse siano legate alla necessità di sottomissione ai fini di sfruttamento di dette popolazioni. Certamente esistevano anche altri giudizi che però, in un modo o nell'altro, ci riportano all'immagine degli abruzzesi come di persone primitive, anche solo per rifiutare questa idea. Lo scienziato e biologo di fama

---

<sup>54</sup> Alessandro Bianco de Saint-Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia fra il 1860 al 1863*, Daelli e c. editori, Milano 1864, pag.43.

<sup>55</sup> Ibidem, pag.41.

<sup>56</sup> Edward W. Said., *Orientalismo*, op.cit., pag. 306.

<sup>57</sup> Alessandro Bianco de Saint-Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia fra il 1860 al 1863*, op.cit., pag.41.

Michele Tenore<sup>58</sup> che ha girato l'Abruzzo per studiarne la flora, guardando i contadini costretti a lavorare alla sistemazione delle strade, li descrive nel seguente modo:

“...[erano] persone perlopiù della classe povera, cui non di rado manca ogni altro mezzo di sussistenza e si vengono costantemente impiegati in quei lavori. Quel popolo che è il più buono ed il più frugale della terra, nelle giornaliere mercedi che riceve, sa fare i suoi risparmi (...) ed è bello vedere quelle piccole colonie andarsene lietamente cantando anche sotto la sferza canicolare, intrecciar danze nelle ore del riposo e con l'esteriore decenza ed il vigore della salute esprimere il benessere di cui sono colmate.”<sup>59</sup> Anche qui, pur nella descrizione positiva della gente, se ne dà un'immagine idilliaca, sicuramente lontana dalla realtà, anche se sotto un aspetto diverso da quello di Bianco di Saint-Jorioz.

Tornando allo scritto di Said, che ci interessa per il parallelo esistente fra lo sguardo occidentale verso l'oriente che assomiglia molto al modo in cui il nord vede il sud del mondo, ricordiamo ad esempio le sue citazioni di Gustave Flaubert<sup>60</sup>, presentando le quali sottolinea l'importanza dello scrittore francese nella creazione di un tema particolarmente caro al romanticismo europeo, quello della descrizione del mondo “*orientale*” visto come mondo fantastico.<sup>61</sup>

Ci sembra qui importante ricordare una precisazione, fatta dallo stesso Said nell'introduzione al proprio libro: “...l'Oriente ha contribuito, per contrapposizione a definire l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza dell'Europa. Nulla si badi, di questo oriente può dirsi puramente immaginario”.<sup>62</sup> La citiamo per spiegare che secondo noi, gli scrittori che descrivono la Marsica di allora non avevano l'intenzione di scrivere in cattiva fede, ma descrivendo quello che hanno visto, sono partiti semplicemente dall'immagine di quella che considerano la propria terra, la propria storia e la propria cultura in contrapposizione con quello che vedono nell'Italia meridionale, per mettere in evidenza nel confronto, anche inconsciamente, la funzionalità, l'ordine e la modernità della prima.<sup>63</sup>

---

<sup>58</sup> Michele Tenore, *Relazione del viaggio fatto in alcuni luoghi dell'Abruzzo citeriore nella state del 1831*, Tipografia di Pasquale Tiziano, Napoli 1832.

<sup>59</sup> Ibidem pag.105. Sta parlando qui del lavoro a cui sono costretti i contadini teramani per costruire una strada.

<sup>60</sup> Edward W. Said, *Orientalismo*, op.cit., pag. 186-191 e segg.

<sup>61</sup> Ibidem, pag.122, 133, etc.

<sup>62</sup> Edward W. Said, *Orientalismo*, op.cit. pag. 13.

<sup>63</sup> Said sottolinea l'importanza di questa contrapposizione fra due mondi. Dopo di lui torneranno sul tema altri importanti studiosi. Lidia Curti, afferma “L'inclusione di Gramsci del contadino meridionale nella lotta di classe, l'aver posto il subalterno del Sud accanto al proletario del Nord (sostenne di aver capito Marx solo dopo essere stato al Sud), la mano scura accanto a quella bianca, l'individuazione di una trasversalità all'interno del blocco nazionale, si ritrova in Said nella sua revisione delle identità nazionali e culturali viste non come essenza ma come insieme contrappuntistico (i greci avevano bisogno dei barbari, gli inglesi degli africani o indiani, e questi degli inglesi)”. Lidia Curti, *Percorsi di subaltermità: Gramsci, Said, Spivak*, in AA.VV., *Esercizi di Potere, Gramsci, Said, ed il postcolonialismo*, a cura di Iain Chambers, Meltemi, Roma 2006, pag.16.

Said si limita volutamente al rapporto culturale fra Inghilterra e Francia e l'Oriente<sup>64</sup> e non tocca le immagini dell'Oriente descritte da autori italiani. Ma anche in Italia l'immagine dell'oriente misterioso, riferito al nord Africa o all'India, è stata accettata e fatta propria. Ricordiamo a questo proposito lo scrittore italiano Emilio Salgari<sup>65</sup> che con i suoi romanzi assolutamente privi di riscontri storici e geografici, ha creato in Italia l'immagine ed il mito dell'oriente misterioso, imprimendola nella mente di tantissimi lettori, sebbene la critica lo abbia sempre osteggiato e relegato nella categoria di "*scrittore per ragazzi*". Ricordiamo qui solo alcune righe di Salgari che ben esprimono l'immagine che aveva dell'oriente:

"...Era la sera del 4 settembre 1883. Il sole equatoriale, rosso rosso, scendeva rapidamente verso le aride e dirupate montagne di Mantara, illuminando vagamente le grandi foreste di palme e di tamarindi e le coniche capanne di Machmudiech, povero villaggio sudanese, situato sulla riva destra del maestoso Bahr-el-Abiad o Nilo Bianco, a meno di quaranta miglia da Chartum".<sup>66</sup>

Lasciando ad altri il giudizio sul valore di Salgari come scrittore, è innegabile che in Italia, il mito dell'oriente sia stato creato dall'autore veronese.

Anche l'Abruzzo subisce il destino dell'oriente, e negli anni in cui Salgari scrive, già da due secoli viene immaginato e descritto dagli scrittori come un mondo fantastico pieno di mistero. Ancora una volta sono scrittori inglesi e francesi a dare un'immagine che entrerà nella mentalità europea e dell'Italia del nord, e che sarà difficile da cancellare.

Fino a qui abbiamo paragonato alcuni giudizi di scrittori e politici inglesi identificati da Said per definire "gli orientali" e li abbiamo paragonati, trovandoli assolutamente corrispondenti con giudizi dati da politici e scrittori e che si riferiscono all'Italia meridionale. Parleremo ora di quegli scrittori stranieri che hanno parlato della Marsica dandone, soprattutto in Inghilterra ed in Francia, un'immagine di paese lontano e misterioso. Nella scelta non abbiamo preso in considerazione gli scrittori meno noti, e ci siamo limitati ai grandi nomi fra cui Radcliffe, Lear, Dumas, le cui opere sono state lette e conosciute anche al di fuori dei loro paesi. La prima, in epoca moderna, a parlare dell'Abruzzo a tinte forti, presentandolo come un paese misterioso, pieno di fascino e pericolo, è stata una delle maestre del genere gotico, Anne

---

<sup>64</sup> Ibidem, op.cit. pag.25.

<sup>65</sup> Emilio Salgari nacque a Verona il 21 agosto del 1862 da una famiglia di modesti commercianti; Studia presso l'Istituto nautico di Venezia, ma non riesce ad ottenere il diploma di Capitano di lungo corso.. Nel 1883 inizia a collaborare con il giornale "La Nuova Arena", di Verona, sulle cui pagine apparve a puntate il suo primo romanzo, "La Rosa del Dong-Giang"; nell'ottobre dello stesso anno escono le prime puntate di "La Tigre della Malesia". Inizia così la sua carriera di scrittore che conta o circa ottanta romanzi e un numero ancora imprecisato di avventure e racconti. Sfruttato disumanamente da editori senza scrupoli si suicida nel 1911.

<sup>66</sup> Emilio Salgari, *La favorita del mahdi*, Bietti, Milano 1911, pag.4.

Radcliffe, soprattutto nel testo *“The Italian, or the confessional of black penitents”*<sup>67</sup> del 1797. Parliamo di Anne Radcliffe come prima autrice nel presente testo poiché la sua fama e l’influenza avuta sugli scrittori del suo tempo e a lei successivi, ha contribuito a diffondere l’immagine orientale della Marsica molto più delle opere di altri scrittori a lei contemporanei, che probabilmente ha conosciuto. Non ci risulta che la signora Radcliffe sia mai stata in Abruzzo, così come Salgari non è mai stato in Egitto, eppure così descrive la Marsica: “Si era quindi addentrato in alcuni dei tratti più impervi dell’Appennino, regioni che la società civile sembrava aver abbandonato ai banditi che ne infestavano i recessi. Ma anche qui tra questi luoghi selvaggi e quasi inaccessibili, erano disseminati dei conventi, ciascuno con un piccolo borgo nelle sue vicinanze”<sup>68</sup>, ed ancora: “Durante la discesa i viaggiatori attraversarono degli oliveti, e alcuni contadini al lavoro indicarono loro la strada che conduce da l’Aquila a Celano, una delle poche strade che si insinuano tra le montagne selvagge che da ogni lato chiudono il lago (...) Seguirono quel suono per i prati erbosi e giunsero nelle vicinanze di una casupola riparata dal sole da gruppi di mandorli. Si trattava di una piccola cascina di alcuni pastori che sorvegliavano le loro greggi lì vicino, e che, stesi all’ombra dei castagni, si divertivano suonando i loro strumenti rustici: una scena di vita arcadica assai frequente sulle montagne dell’Abruzzo”.<sup>69</sup>

Citiamo infine un secondo brano della scrittrice inglese poiché esso riguarda direttamente la Marsica: “Vincenzo indicò a Elena il gigantesco Monte Velino a nord, una montagna che separa i territori di Roma e di Napoli. La sua cima aguzza sovrasta qualsiasi vetta circostante ed i suoi bianchi precipizi contrastano con le alture verdeggianti e coronate di neve della Maiella, le seconde per altezza dove le greggi amano pascolare. Ad occidente, vicino ad alcune colline boschive, si innalzava proprio a ridosso del lago, monte Salviano, ricoperto di salvia selvatica, come indica il nome...”<sup>70</sup> Se Anne Radcliffe non è stata mai in Italia, ha sicuramente letto narrazioni di viaggi di alcuni suoi contemporanei, o almeno visto carte geografiche, o acquarelli dei luoghi che maggiormente avevano colpito i visitatori inglesi che hanno compiuto viaggi in Italia. Il loro intento è puramente descrittivo. Mario Cimini, in *“Briganti e Brigantesse abruzzesi”*<sup>71</sup> cita come possibile fonte di ispirazione della Radcliffe i quadri di Salvator Rosa, “pittore proromantico di scene orridamente sublimi, di nature

---

<sup>67</sup> Anne Radcliffe *“L’italiano o il confessionale dei penitenti neri*, Frassinelli, Firenze 1995 [1797].

<sup>68</sup> Ibidem, pag.143.

<sup>69</sup> Ibidem pag.193.

<sup>70</sup> Ibidem, pag. 202.

<sup>71</sup> Mario Cimini (a cura di), *Briganti e brigantesse abruzzesi*, Carrabba editore, Lanciano 2007, pag. 8.

stravolte, di esseri malvagi”<sup>72</sup> il quale fra l’altro aveva fatto nascere intorno a sé la leggenda di essere stato rapito da bambino proprio da briganti abruzzesi<sup>73</sup>.

Senza dover ricorrere a rapimenti avvenuti durante l’infanzia, molti furono i viaggiatori inglesi che, dopo aver visitato l’Abruzzo, pubblicano gli appunti dei loro viaggi. Sicuramente antecedente al romanzo di Anne Radcliffe, e per questo possibile fonte a cui la Radcliffe avrebbe attinto, è il lavoro di Henry Swinburne (1743-1803) che nel 1783 e nel 1785 ha pubblicato “*Travels in the two Sicilies.1777-1780*”<sup>74</sup>e che nel primo libro ha descritto Avezzano e il Lago di Celano. Swinburne ha descritto il viaggio da Roma ad Avezzano compiuto nel 1779<sup>75</sup>. Dopo essersi fermato a dormire a Carsoli, la frontiera del tempo per entrare in Abruzzo, descrive la via che porta ad Avezzano che passa per Tagliacozzo, e ne trae lo spunto per descrivere la battaglia fra Carlo D’Angiò e Corradino di Svevia combattuta nell’agosto del 1268. Il primo sguardo verso la Marsica, a parte la mancanza odierna del lago, è identico a quello che si ha ancora oggi arrivando nella zona: “We had a view into Abruzzo, a wide mountainous tract of country; we looked over woody hills full of villages, a spacious stretch of plains, and part of a great lake, all bounded by a gigantic circle of mountains.”<sup>76</sup>È interessante notare come Swinburne faccia discendere il carattere dei marsicani da quello dei popoli da cui, secondo l’autore, essi derivano: “The character of the inhabitants varies a little among themselves, according to situation and climate, but essentially from the disposition of the natives of the more southern provinces. This proceeds from a difference of origin; for the Lombards, who were barbarians, but not cruel; poor, but hospitable; endowed with plain honest sense, though possessed of little acuteness or subtlety; remained peaceable proprietors of these mountainous regions, till the Normans, who were accustomed to a similar climate, came and dispossessed them. (...). For this reason the Abruzzesi still bear 'a great resemblance to their northern progenitors or masters: to this day one may trace in them the same goodness of heart, but great indolence and repugnance to lively exertions, a fault that proceeds rather from a want of active virtue, than a disposition to - wickedness. Hence it comes that in these provinces, where the proximity of the frontier almost insures impunity, fewer atrocious and 'in human deeds are heard of than in other parts of the realm.”<sup>77</sup>

---

<sup>72</sup> Idem, pag. 8.

<sup>73</sup> Particolare enfaticizzato della vita dello scrittore e pittore italiano riproposto in una biografia romanzata dal titolo “*The life and times of Salvator Rosa*” scritta da Sidney Owenson e pubblicata a Londra nel 1824. Cfr. Mario Cimini, *Briganti e brigantesse abruzzesi*, op.cit., pag.11.

<sup>74</sup> Henry Swinburne (1743-1803) che nel 1783 e nel 1785 pubblica *Travels in the two Sicilies. 1777-1780* e che nel quarto volume dedica un intero capitolo al Jorney to Avezzano Henry Swinburne *Travels in the two Sicilies*, Caddel and Elmslz, London, MD CC X,

<sup>75</sup> Henry Swinburne *Travels in the two Sicilies*, op.cit. pag. 371-384.

<sup>76</sup> Henry Swinburne *Travels in the two Sicilies*, op.cit., pag.362.

<sup>77</sup> Henry Swinburne, *Travels in the two Sicilies. 1777-1780*, op.cit. pag. 384-85.

Altri inglesi pubblicano, al ritorno in patria, i racconti dei loro viaggi in Abruzzo. Ne citiamo alcuni: Richard Colt Hoare<sup>78</sup> (1758-1838), Richard Keppel Craven<sup>79</sup> (1799-1851), Edward Lear<sup>80</sup> (1812-1888) ed in seguito Anne Macdonnel<sup>81</sup>, che visita l’Abruzzo e la Marsica nel 1907. Torneremo a parlare di quelli che hanno visitato e parlano direttamente della Marsica nelle loro descrizioni di viaggio.

Fra i viaggiatori stranieri che hanno lasciato un ricordo del loro passaggio in Abruzzo dobbiamo menzionare anche due francesi, lo scrittore e giornalista Alexandre Dumas, di cui parleremo più avanti, e lo studioso ed archeologo della Sorbona Emmanuel Fernique, cui abbiamo accennato nel capitolo riguardante la storia marsicana.

Alle opere dei viaggiatori inglesi attingerà anche Joseph Stirling Coyne<sup>82</sup> con la sua opera teatrale “*The Queen of the Abruzzi*”, messa in scena per la prima volta a Londra la sera dell'8 giugno 1846. La vicenda si svolge nel seicento ed è ambientata fra l’Abruzzo e Napoli, così come nel romanzo di Anne Radcliffe, “*The Italian, or the confessional of black penitents*”<sup>83</sup> e parla delle avventure di Olimpia Cignani e della sua banda di briganti. Parlando di questa opera, Mario Cimini afferma: “Più che un’efferata capobanda, Olimpia Cignano è una sorta di Robin Hood in gonnella pronta a prendere le difese dei più deboli ed a riequilibrare gli scompensi della fortuna economica”<sup>84</sup>. Un’altra opera teatrale che in Inghilterra ha dato volto ad un Abruzzo cupo e romantico è “*Francesca Doria: or the bandit of the Abruzzi*” . Si tratta di un libretto d'opera scritto da Val Morris e musicato da George Linley (1798-1865), che venne rappresentato per la prima volta sempre a Londra il 3 marzo 1849. Cimini parlando di questa opera lirica afferma che alcune arie vennero in seguito pubblicate indipendentemente dall’opera e che questo è indizio che l’opera stessa ebbe un’ottima accoglienza di pubblico<sup>85</sup>.

---

<sup>78</sup> Richard Colt Hoare, *I miei diari di viaggio attraverso l’Abruzzo nella primavera del 1791*, Polla, Cerchio 1991.

<sup>79</sup> Richard Keppel Craven nasce nel 1779. Nel 1791, dopo la morte del padre, si trasferisce a Napoli. Muore nel 1851. Visita l’Abruzzo nel 1826 e nel 1830-31. In seguito a questi viaggi pubblica *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples*, Bentley, London, 1837). Ed. Italiana *Viaggio attraverso l’Abruzzo e le province settentrionali del regno napoletano*, a cura di Ilio Di Iorio, Libreria editrice Di Ciocco, Sulmona 1979.

<sup>80</sup> Edward Lear, *Viaggio attraverso l’Abruzzo pittoresco*, Libreria editrice Antonio di Ciocco, Sulmona 1988 [1846].

<sup>81</sup> Non si hanno notizie certe sull’identità di Anne Macdonnel. Infatti esistono almeno due scrittrici inglesi che hanno questo nome, e che potrebbero essere state le autrici del racconto. Cfr. Introduzione di Ilio Di Iorio in Anne Macdonnell, *Negli Abruzzi, viaggio in Abruzzo nell’anno 1907*, Adelmo Polla, Cerchio 2004.

<sup>82</sup> Joseph Stirling Coyne, (1803-1868) scrittore satirico, giornalista e drammaturgo irlandese. Figlio di un lavoratore portuale, nelle sue commedie amava portare sul palco la classe operaia e colpire con le proprie satire le convenzioni sociali del proprio tempo.

<sup>83</sup> Anne Radcliffe *L’italiano o il confessionale dei penitenti neri*, Frassinelli, Firenze, 1995 [1797].

<sup>84</sup> Mario Cimini, *Briganti e brigantesse abruzzesi*, op.cit., pag. 10.

<sup>85</sup> Idem.

In entrambi i casi, siamo, dunque, di fronte all'immagine di un Abruzzo romanzato "esotico", che affascina la sensibilità delle classi colte europee. Sullo sfondo di una natura incontaminata e impervia, l'Abruzzo e la Marsica vengono descritti come luoghi in cui abita gente dotata di umanità primitiva e irriflessiva, costituita quasi esclusivamente da pastori e briganti. In special modo i due testi appena citati, essendo opere teatrali, sono particolarmente adeguati ad incarnare tali stereotipi ed a rappresentarli in chiave apertamente drammatica.

Vediamo ancora nei particolari alcuni passi di descrizioni di viaggi compiuti da stranieri (e qui intendiamo anche persone nate in un'Italia che allora non esisteva, né come stato né come coscienza), che ci sembrano importanti perché fissano questa immagine dell'Abruzzo, secondo la fortunata espressione di Primo Levi, e dopo di lui moltissimi altri: "Abruzzo forte e gentile"<sup>86</sup>.

Non vogliamo andare troppo indietro nel tempo, ma non possiamo non ricordare Giovanni Boccaccio che nel Decamerone cita l'Abruzzo come punto di paragone per i luoghi lontanissimi.<sup>87</sup> Il primo italiano di cui ci occupiamo che abbia parlato dell'Abruzzo è un importante scrittore del XVIII secolo Giovan Girolamo Carli.<sup>88</sup>

Nel 1765 Carli fa un viaggio in Umbria, Abruzzo e Marche. Partito da Gubbio, arrivato a Terni e poi a Rieti, si dirige verso l'Aquila. Già questo fatto di per sé, dimostra il suo desiderio di conoscenza di luoghi fuori dall'ordinario: infatti nel percorso tipico degli itinerari di viaggio del diciassettesimo e del diciottesimo secolo, l'Abruzzo non è contemplato, così come non lo sono in Umbria le zone montuose intorno a Norcia. Sono strade però largamente battute sia durante le transumanze che a causa della mobilità dei lavoratori che in occasione della semina, o della mietitura, scendono dall'Abruzzo verso le campagne intorno a Roma. La prima cosa che Carli nota è che, entrando nel Regno di Napoli, la strada non è sempre ben tenuta, e per di più ogni tanto è attraversata da sorgenti di acqua viva che rendono il percorso disagiabile.<sup>89</sup>

Carli rimane sorpreso vedendo l'Aquila e afferma che se non fosse una città di grandi terremoti sarebbe una delle più belle che abbia mai visto. Oltre alle chiese e ai palazzi annota che il pane è il migliore che abbia mai mangiato in Italia e ricorda i biscotti aquilani detti sospiri (attualmente vengono detti "baci"). Parla poi del Vescovo dell'Aquila e di altri

---

<sup>86</sup> Primo Levi, *Abruzzo Forte e Gentile*, Di Ciocco edizioni, Roma 1883.

<sup>87</sup> Giovanni Boccaccio, *Decameron*, op.cit., pag. 1225.

<sup>88</sup> Giovan Girolamo Carli, erudito e scrittore, nato in provincia di Siena nel 1719, sacerdote e insegnante di eloquenza a Gubbio. Entra poi al servizio dell'imperatrice Maria Teresa che lo vuole a Mantova come Segretario della Reale Accademia delle scienze. Lettere e Arti. Muore nel 1786.

<sup>89</sup> Giovan Girolamo Carli, *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria, per l'Abbruzzo e per la Marca, da dì 5 agosto al dì 14 settembre 1756*, a cura di Giovanni Forni, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1989, pag.25.

notabili, di cui nota la squisita cortesia e l'erudizione, e nota: "tutti li sperimentai sinceri e cortesi, sebbene quei dell'Abruzzo passino comunemente per gente rozza e di malafede".<sup>90</sup> Nelle pagine successive, dopo aver parlato di altri paesi e strade, conclude il suo racconto sull'Abruzzo dicendo: "Avendo scorso una parte dell'Abruzzo, ho trovato che il paese, benché tra imonti, è molto delizioso, la popolazione è grande; gli abitanti sono industriosi, ma troppo avidi di denaro, ed alcuni fra il basso popolo sono ancora inclini ai furti e alle rapine, il tratto [del viso] è un poco rozzo ma non quanto si dice; la sporchezza bensì nelle osterie è incredibile; generalmente gli uomini sono di buona complessione, di bel sangue e di spirito vivace; le donne sono discorritrici, e querule all'estremo segno, ma non hanno aspetto di dispiacere".<sup>91</sup>

Tralascieremo, poiché esulano dagli scopi della presente ricerca, quegli artisti, soprattutto inglesi, che visitano l'Abruzzo per disegnare paesaggi e persone. Dobbiamo comunque notare che dalla fine del Settecento moltissimi sono i pittori che intraprendono il viaggio in Abruzzo alla ricerca di angoli pittoreschi da riprodurre in raccolte destinate soprattutto al pubblico.<sup>92</sup>

Nel 1835 è Alexander Dumas a visitare la Marsica. Ci sembra interessante ricordare almeno alcuni particolari che legano l'autore de *I Tre Moschettieri* all'Italia meridionale. Il viaggio del 1835 si svolge infatti nel momento in cui stava scrivendo i suoi più noti romanzi di cappa e spada, attratto probabilmente dall'alone romantico che regna sull'Abruzzo. Nel 1860 Dumas acquista una nave per recarsi in oriente, ma si trova a Genova nel momento in cui Garibaldi parte per la Sicilia. Pieno di ammirazione, lo segue in Sicilia, regalandogli anche 50.000 franchi per l'acquisto di armi, che gli procura personalmente.<sup>93</sup> Dumas segue tutta l'avventurosa conquista del sud italiano, scrivendo articoli pieni di entusiasmo, aprendo così la strada alla figura del giornalista inviato speciale che segue da vicino le guerre, e contribuendo alla creazione del mito stesso di Garibaldi, così come è giunto fino a noi, e sul quale torneremo nella seconda parte del presente lavoro. Negli anni fra il 1860 ed il 1864 Dumas dimora a Napoli, dove viene nominato direttore dei musei. In quegli anni si occupa soprattutto della situazione degli scavi di Pompei e dirige un giornale che divenne notissimo: *l'Indipendente*. Non condividendo però le scelte politiche del governo italiano, nel 1864 lascia tutto e torna in Francia, dove scrive fra l'altro *Les mémoires de Garibaldi*. Durante il periodo

---

<sup>90</sup> Giovan Girolamo Carli; *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria, per l'Abbruzzo e per la Marca, da dì 5 agosto al dì 14 settembre 1756*, a cura di G.Forni, *Ibidem*, pag. 30.

<sup>91</sup> *Ibidem*, pag. 32-33.

<sup>92</sup> Ad esempio John Moore (che viene in Italia nel 1781) e John Smith che esegue 72 tavole pittoresche incise su rame. Cfr. Ilio di Iorio, *Nota storica sul viaggio in generale e sui viaggiatori inglesi in Abruzzo in particolare*, in *Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco*, op.cit., pag. XI-XXIV.

<sup>93</sup> Maria Concetta Nicolai, *Note bibliografiche*, in Alexander Dumas *La Marsica ed il Fucino in una cronaca di viaggio a metà ottocento*, op.cit., pag. 15-16.

napoletano, nel 1863 era tornato nuovamente nel Fucino, anche per ammirare i lavori del prosciugamento del lago, durante un viaggio compiuto da Roma a Napoli. Descrive poi precisamente luoghi e personaggi, con caratteristiche tali da ricordare gli eroi che popolavano i suoi romanzi. Così rappresenta la strada che entra nella Marsica: “La strada per Avezzano si snoda in salita lungo il versante sinistro della Val Roveto (...) Questi monti, ricchi di sorgenti e di fiumi, regno incontrastato di briganti, costituiscono il confine fra lo Stato Pontificio e d'estate si riempiono di quelle sterminate greggi che solcano la campagna romana...”<sup>94</sup>.

Dumas, alla ricerca delle tracce dei briganti, animato forse dalla ricerca delle ragioni del fenomeno del brigantaggio (come suppone Maria Concetta Nicolai nell'introduzione al suo libro)<sup>95</sup>, così tratteggia i pastori marsicani: “È questo un popolo nomade che vive in grandi capanne improvvisate o in cascinali di pietra e divide il territorio con i cacciatori di caprioli, che qui scovano una ricca selvaggina e con i briganti, che possono essere considerati cacciatori d'uomini, e annidati sui punti più inaccessibili d'un salto, in caso di pericolo, si pongono in salvo nello Stato Pontificio”<sup>96</sup>. Interessante è la breve descrizione di una casa conosciuta come “La taverna del re”. La casa abbandonata al tempo di Dumas era stata nel passato un'osteria. La descrizione della taverna visitata dalla moglie di Ferdinando II solo per espletare alcuni bisogni fisici, sembra una di quelle locande francesi visitate dagli eroici moschettieri. Dumas cercava i luoghi che avevano dato i natali ai briganti, e descrive così paeselli sconosciuti ai più come Morrea “il paese più misero e squallido che si possa immaginare, (...) covo di banditi che sfruttando la miseria di questi disgraziati [gli abitanti di Morrea] li convincono ad entrare nelle loro fila”.<sup>97</sup> Descrive poi Civitella Roveto che definisce degna di nota per il solo motivo di essere stata la patria del famoso brigante Giacomo Giorgi.<sup>98</sup> Vale infine la pena ricordare il giudizio che Dumas ha dato di Avezzano: “Sede di sottoprefettura, posta su una magnifica valle sulle rive di uno splendido lago, in Svizzera o in Scozia sarebbe una graziosissima cittadina, in Abruzzo è solo un grosso borgo, sporco e trascurato”. Descrive poi quelli che sono, secondo lui, i motivi di questo stato di cose: “Gli

---

<sup>94</sup> Alexander Dumas, *La Marsica ed il Fucino in un a cronaca di viaggio a metà ottocento*, a cura di Maria Concetta Nicolai, Adelmo Polla Editore, Cerchio 1994. Titolo originale dell'opera di Dumas: *De Rome a Naples*, Stabilimento editoriale tipografico del Plebiscito, Napoli 1863, pag. 38.

<sup>95</sup> Idem, pag. 7.

<sup>96</sup> Ibidem, pag. 12.

<sup>97</sup> Alexander Dumas, *La Marsica ed il Fucino in una cronaca di viaggio a metà ottocento*, op.cit., pag. 25.

<sup>98</sup> Giacomo Giorgi appartiene ad una ricca famiglia ed in realtà è nato a Tagliacozzo. Indirizzato, come il fratello Domenico, agli studi di avvocatura, studia a L'Aquila. Le sue molteplici controversie politiche o pseudo politiche lo portano a trasformarsi in brigante ed a capeggiare una delle bande più agguerrite, che compie saccheggi, rapine, estorsioni di ferocia e crudeltà inaudita. Trasferitosi a Civitella Roveto sposa Maddalena, figlia di una ricca famiglia del posto. Pupillo dell'ex colonnello dell'esercito borbonico Lagrange che combatte come brigante contro i soldati sabaudi, ha un ruolo importante nelle vicende locali. Viene catturato e condannato dal tribunale dall'Aquila a 20 anni di lavori forzati. Muore nel 1877 nel carcere dell'isola d'Elba. Cfr. Alexander Dumas, *La Marsica ed il Fucino in un a cronaca di viaggio a metà ottocento*, op.cit., pag. 25.

abitanti, vessati dalle incursioni dei barbari [la parola viene usata nel senso di incivili] che scorazzavano per quei luoghi si riunirono intorno ad una fortezza costruita dai Colonna e chiusero la città con robuste mura. Il castello esiste ancora, tutto deturpato, non perché il tempo lo abbia privato di alcunché, ma perché gli uomini, in varie epoche vi hanno aggiunto qualcosa di troppo”.<sup>99</sup> Il racconto del viaggio fatto da Dumas è piacevolissimo, con uno stile narrativo adeguato ad un romanzo: da questo punto di vista sono particolarmente interessanti le pagine in cui, partendo dalla descrizione del primo tentativo di prosciugamento fatto dall'imperatore Claudio, racconta con un gusto tipico del feuilleton, le vicende ed i misfatti della famiglia dell'imperatore stesso. Un fremito di fratellanza fra Dumas e la gente marsicana si nota alla fine della descrizione di Tagliacozzo e del ricordo della battaglia fra Carlo d'Angiò e Corradino di Svevia: “È vero che l'occasione segnò la fine del dominio svevo, ma non è che la fortuna di un popolo, infelice sotto tutte le dominazioni, migliori col mutar padrone”.<sup>100</sup>

Pochi anni dopo visitano gli Abruzzi Richard Keppel Craven<sup>101</sup> e Edward Lear<sup>102</sup>. Ci sembra importante soffermarci sul secondo scrittore, poiché è molto famoso in patria anche come illustratore e pittore di paesaggi che spesso unisce alle pubblicazioni dei suoi racconti di viaggio e che mostrano così anche graficamente l'immagine delle zone visitate. Nel suo libro “*Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco*”<sup>103</sup>, descrive con rispetto gli usi ed i costumi delle persone incontrate, anche se a volte non riesce a liberarsi di un'immagine idilliaca e superficiale di quel che vede: “Mi pare che la transumanza sia una lieta attività pastorale e che la vita del *pecoraro abruzzese* rappresenti il *beau idéal* di vita per un pastore. Nelle pianure della Campagna lo si può vedere lavorare a calze o mentre legge un libro di devozione. In verità non ho mai incontrato persone più inoffensive e felici di esistere di tali pastori...”<sup>104</sup>. L'opera è molto vivace, l'autore cerca continuamente di suscitare l'interesse nel lettore dipingendo anche con le parole gli ambienti, i costumi delle persone che incontra; precisa è la descrizione dei costumi di Scanno<sup>105</sup> così come dettagliate sono le relazioni

---

<sup>99</sup> Ibidem, pag. 7, 39-40.

<sup>100</sup> Alexander Dumas, *La Marsica ed il Fucino in un a cronaca di viaggio a metà ottocento*, op.cit. pag. 34.

<sup>101</sup> Richard Keppel Craven, *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples*, Bentley, London, 1837. Ed. Italiana *Viaggio attraverso l'Abruzzo e le province settentrionali del regno napoletano*, a cura di Ilio Di Iorio, Libreria editrice Di Ciocco, Sulmona 1979.

<sup>102</sup> Edward Lear nasce a Londra nel 1812, trascorre molti anni in Italia, e muore nel 1888. Noto come illustratore di animali e piante, ha scritto anche libri del tipo nonsense.

<sup>103</sup> Edward Lear, *Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco*, Libreria editrice Antonio di Ciocco, Sulmona 1988 [1846].

<sup>104</sup> Edward Lear, *Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco*, Libreria editrice Antonio di Ciocco, Sulmona, 1988 [1846]., pag. 91-92.

<sup>105</sup> Ibidem, pag. 30.

relative alla gastronomia, ad esempio la ricetta delle frittate abruzzesi o della bevanda che definisce *vino cotto*.<sup>106</sup>

Lo sguardo di Lear verso gli abruzzesi è molto positivo, nei suoi racconti di viaggio li loda spesso per la loro gentilezza e cortesia. Parlando degli avezzanesi afferma: “La popolazione di qui, come anche quella incontrata dal nostro ingresso in Abruzzo, ha come caratteristica la gentilezza e la generosità. La città ha circa duemila abitanti”.<sup>107</sup> Ricorda come già i marsicani si lamentino dell’immagine negativa che pesa sulla loro zona. Uno degli ospiti di Lear si lamenta con lui per questa immagine distorta “«Si crede da loro che non si trovano fra noi altro che briganti ed orsi», i proprietari abruzzesi spesso mi facevano notare, ma mi dispiace per i cacciatori e per gli scrittori di romanzi: orsi e briganti non esistono più in questi tranquilli distretti.”<sup>108</sup>

Se la prima ad essere ricordata è stata la scrittrice Radcliffe, l’ultima voce straniera di cui intendiamo parlare in questo luogo è ancora una volta quella di una donna, Anne Macdonnell<sup>109</sup>. Ne parliamo come ultima perché ha visitato l’Abruzzo nel 1907, quindi nel periodo in cui Ignazio Silone cominciava a frequentare la scuola. Anche la Macdonnell descrive immediatamente i luoghi attraverso il filtro romantico: “...Se poi uno s’inoltra un po’ nel cammino, dai più alti clivi del Monte Velino (...) riuscirà a vedere con meraviglia e sgomento questa terra (...) l’uomo non è mai riuscito a conquistarla completamente ma riesce solo a tenersi aggrappato con paziente ed ostinata insistenza.”<sup>110</sup> Anne Macdonnell, non desidera scrivere un diario di viaggio, quanto piuttosto descrivere le cose che ha visto dividendole in argomenti. Interessanti, oltre alle descrizioni delle tradizioni che arrivano a riportare interi canti popolari, sono alcune sue osservazioni molto acute come la distinzione rigida esistente fra i contadini e i pastori<sup>111</sup>, le partenze forzate dalla povertà verso l’America<sup>112</sup>, un lungo capitolo dedicato al brigantaggio<sup>113</sup> verso cui la scrittrice cerca di rimanere imparziale, descrivendo sia la crudeltà dei briganti, sia le violenze compiute dai sabaudi, come quando presenta il generale sabauda Mahnes, definendolo semplicemente “*un carnefice*”.<sup>114</sup> Importanti sono le sue citazioni di opere scritte dagli stranieri e da italiani

---

<sup>106</sup> Edward Lear, *Viaggio attraverso l’Abruzzo pittoresco*, op.cit., pag. 11 e seg.

<sup>107</sup> Ibidem, pag. 16, ed anche pag. 22, 23, 42, 55.

<sup>108</sup> Ibidem, pag. 72.

<sup>109</sup> Anne Macdonnell, *Negli Abruzzi, viaggio in Abruzzo nell’anno 1907*, op.cit.

<sup>110</sup> Ibidem, pag. 11.

<sup>111</sup> Ibidem, pag. 24.

<sup>112</sup> Anne Macdonnell, *Negli Abruzzi, viaggio in Abruzzo nell’anno 1907*, op.cit. pag. 29.

<sup>113</sup> Ibidem, pag. 53-83.

<sup>114</sup> Ibidem, pag. 64-65.

sull'Abruzzo, fra cui la descrizione del quadro *La figlia di Jorio*, di Francesco Paolo Michetti<sup>115</sup>, da cui ha tratto ispirazione anche Gabriele D'Annunzio<sup>116</sup>.

Da questo breve sguardo alla letteratura riguardante le voci di autori stranieri (nel senso di non abruzzesi) che hanno descritto la Marsica e l'Abruzzo, notiamo che le descrizioni si muovono sempre su due binari. Da un lato abbiamo le descrizioni care all'immagine romantica dell'Abruzzo, come di un luogo orrido popolato di briganti o pezzenti, che merita di essere ricordato solo per la bellezza selvaggia della natura; dall'altro, su un binario parallelo, la sorpresa di chi, memore di tali descrizioni si trova invece a contatto con gente pacifica, con intellettuali discreti ed accoglienti, con un paese insomma in cui ci si è sentiti ben accolti.

Dopo questa carrellata di testi che vanno dalla fine del 1799 agli inizi del 1900, vediamo ora qualche opinione espressa da letterati italiani nel XX secolo per capire se e come questo sguardo "orientalizzato" dell'Abruzzo e della Marsica in particolare si sia evoluto nel secolo scorso, anche tramite autori che in Abruzzo erano nati.

Il primo scrittore che vogliamo ricordare è Primo Levi, giornalista e diplomatico, nato a Ferrara nel 1853 e morto a Roma nel 1917. Lo ricordiamo in questa sede perché uno dei racconti da lui pubblicato nel 1882, la cui copertina è illustrata da Francesco Paolo Michetti, si intitola "*Abruzzo Forte e Gentile*".<sup>117</sup> Il titolo del libro ha una tale fortuna che pochi anni dopo esce con lo stesso titolo una raccolta di annotazioni storiche ed archeologiche dell'Associazione di Abruzzesi "Silvio Spaventa".<sup>118</sup> Ricordiamo poi Gabriele D'Annunzio, che, pur essendo originario di Pescara, descrive un Abruzzo idilliaco, campestre e pastorale. Si veda "*La figlia di Iorio*"<sup>119</sup>, con immagini che fissano l'Abruzzo in un immobilismo della natura, del tempo e dell'anima abruzzese<sup>120</sup>, con le descrizioni di matrimoni secondo cerimonie arcaiche e paganeggianti<sup>121</sup>. In questo contesto si colloca una delle poesie più belle di D'Annunzio, certamente una di quelle più studiate nella scuola italiana, *Pastori*

---

<sup>115</sup> Francesco Paolo Michetti (1851 – 1929) pittore e fotografo. Animatore del circolo culturale da lui fondato a Francavilla a mare (vicino Pescara), riunisce in esso le più importanti personalità culturali abruzzesi del suo tempo. Gran parte della sua produzione si riferisce a soggetti e paesaggi abruzzesi. Per la grande fama raggiunta, viene nominato Senatore del Regno d'Italia nel 1909.

<sup>116</sup> Gabriele D'Annunzio, *La figlia di Iorio*, A.Mondadori, Milano 1982 [1939].

<sup>117</sup> Primo Levi, *Abruzzo Forte e Gentile*, op.cit.

<sup>118</sup> AA.VV., *Abruzzo forte e gentile* - Note storico-archeologiche della sua regione e cronistoria dell'associazione abruzzese "Silvio Spaventa" in Roma dal 1886 al 1909, Tipografia Lorenzo Filippucci, ROMA 1909. Ritroveremo questo titolo per esempio in articoli apparsi sui quotidiani in seguito al terremoto dell'Aquila del 2009, o nelle pubblicità relative a vini e cibi tipici abruzzesi.

<sup>119</sup> Gabriele D'Annunzio, *La figlia di Iorio*, op.cit..

<sup>120</sup> Cfr. Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, op.cit. pag. 153.

<sup>121</sup> Gabriele D'Annunzio, *La figlia di Iorio*, op.cit., pag. 40-58.

*d'Abruzzo*<sup>122</sup>. La poesia è la descrizione di uno dei momenti più faticosi per i pastori, la transumanza, il momento cioè in cui dagli alti pascoli interni i pastori portavano le greggi verso le coste e verso il Tavoliere delle Puglie. La descrizione è pervasa di tenerezza e nostalgia e descrive un paesaggio primitivo e incontaminato. Interessante il fatto che D'Annunzio qui si identifichi con loro, chiamandoli “*i miei pastori*”, si coinvolga con le loro fatiche usando la prima persona del verbo: “*Andiamo!*” e, tuttavia, ne sottolinei la lontananza e la diversità di vita: “*perché non sono anch'io con i miei pastori?*”.

Anche Ettore Janni, giornalista abruzzese, amico di D'Annunzio durante il periodo milanese dello scrittore, e che è divenuto in seguito Direttore del *Corriere della Sera*, continua a vivere questa dimensione di arcaicità e di unicità dell'Abruzzo, al punto tale che di fronte alla distruzione provocata dal terremoto del 1915 propone, nel testo *Le parole dell'aprile*<sup>123</sup> di istituire nuovamente le feste popolari tipiche abruzzesi, affermando: “E non vogliamo difendere l'Abruzzo dall'invasione male dell'uniformità (...) Vogliamo insterilire (...) nella monotonia delle rievocazioni letterarie, ciò che fu ciò che in parte è ancora ciò che può essere tuttavia vivo e dominante quel senso della vitalità del passato che è la filosofia istintiva della nostra gente?”<sup>124</sup> Anche lui quindi, abruzzese che vive a Milano, torna sull'*istintività* degli abruzzesi, vista però come un valore positivo da difendere. Ma per molti l'Abruzzo, terremoto di Avezzano o meno, continua ad essere un Paese da Terzo Mondo. Negli anni Venti e Trenta del XX secolo per la collana di pubblicazioni: *Canti, novelle e tradizioni d'Italia*, nel volume intitolato *Abruzzo*<sup>125</sup>, pubblicato fra il 1923<sup>126</sup> ed il 1938<sup>127</sup>, Di Vestea fornisce una lodevole fonte di conoscenza delle tradizioni abruzzesi, e come esempio del rapporto fra gli abruzzesi e gli animali, descrive il *Gioco del Galluccio* in cui si seppellisce vivo un gallo, lasciando fuori la testa, e poi dei giocatori bendati devono cercare di ucciderlo colpendolo con una mazza. Il capitolo inizia con queste parole: “Molti usi e superstizioni portano a sacrificare barbaramente innocenti bestiole: da crudeltà inflitte agli animali i rozzi villici abruzzesi traggono spesso motivo di divertimento.”<sup>128</sup>

Ancora dopo la Seconda Guerra mondiale, che tanti sconvolgimenti aveva portato in Italia, rimescolando i destini degli abitanti delle regioni più disparate, Salvatore Quasimodo,

---

<sup>122</sup> Gabriele D'Annunzio, *Pastori d'Abruzzo*, in Alcyone, Fratelli Treves editrice, Milano 1903.

<sup>123</sup> Ettore Janni, *Le parole dell'Aprile*, in AA.VV., *Marsica*, Numero Unico per i danneggiati dal terremoto abruzzese e per la Croce Rossa italiana, Edizione dello stabilimento grafico di Pescara, Pescara 1915, pag. 17-22.

<sup>124</sup> *Ibidem*, pag.19.

<sup>125</sup> R. Di Vestea, *Abruzzo*, Trevisini, senza anno di stampa, ne indicazione del nome intero dell'Autore, ripubblicato dalla Nabu Press, Firenze nel 2011.

<sup>126</sup> Data del più nuovo riferimento bibliografico citato.

<sup>127</sup> Data di acquisizione dell'esemplare esaminato da parte della biblioteca.

<sup>128</sup> R. Di Vestea, *Abruzzo*, op.cit., pag. 32.

parlando della generazione di poeti successiva al 1945, nota una serie di poeti diversi, che rifiutano un modo di parlare raffinato e pomposo, tipico di certa letteratura italiana, che testimoniavano un'Italia "*diversa*", ignorata dalla storia ufficiale. Dice: "Sono uomini del Sud, spesso della Lucania, degli Abruzzi, delle Puglie (...) che avuta un'eredità ferrigna e feudale, aprono i loro dialoghi dritti e netti sulla loro sorte. Non hanno infanzia né memoria di essa, ma catene ancora da rompere e concrete realtà per entrare nella vita culturale della nazione. Le muse dei boschi e delle valli tacciono in loro: rigurgitano invece i boati delle frane e delle alluvioni per le loro mitologie contadine. Faremo un giorno una carta poetica del sud (...) là forse sta nascendo la **permanenza**<sup>129</sup> della poesia"<sup>130</sup>.

In fondo anche Quasimodo qui ritorna, a noi pare, al mito del primitivo, dell'uomo vergine, che trovando spunto dalla natura selvaggia ed irruenta è in grado di generare la poesia.

Questo modo esotico di vedere gli Abruzzesi è talmente vivo che ancora nel 1988 Cesidio Di Gravio, nella raccolta di novelle "*Abruzzesi brava gente*", afferma: "Le montagne innevate, le pecore che vanno al sud, il bracconiere che caccia l'orso bruno, il vecchio che compie cent'anni in un casolare abbandonato, qualche fatto di sangue: ecco la cronaca che piace agli italiani e che va sempre colorita con il gruppo di cafoni dai vestiti interrati e dai volti emaciati."<sup>131</sup>

### 3 Una grande voce da "questo mondo": Ignazio Silone

Nel capitolo precedente abbiamo dunque visto come la letteratura abbia avuto una propria immagine dell'Abruzzo e della Marsica, immagine riportata anche all'estero di una regione impervia, lontana, popolata da persone istintive e selvagge. Abbiamo anche notato qualche voce di chi ha voluto invece descrivere realmente la gente d'Abruzzo, senza fermarsi agli stereotipi. Abbiamo visto come essi siano stati talmente forti da influenzare anche scrittori che in Abruzzo sono nati, e che riportando le immagini stereotipate, le hanno viste non in senso negativo, ma in senso positivo, come dei pregi, e non dei difetti. Questi preconcetti sulla Marsica e sull'Abruzzo continuano a volte fino al giorno d'oggi, come abbiamo sottolineato ricordando l'introduzione di Cesidio Di Gravio alla raccolta di novelle "*Abruzzesi, brava gente*".

---

<sup>129</sup> In grassetto nel testo originale.

<sup>130</sup> In: Vittoriano Esposito, *Poesia non-poesia anti-poesia del '900 italiano*, Bastogi, Foggia 1992, pag.127.

<sup>131</sup> Cesidio Di Gravio, *Abruzzesi brava gente*, Ed. Marsica Domani, Sulmona 1988, pag. 3.

Ma da quel mondo immaginato così lontano, orrido e terribile, si sono innalzate voci che hanno fatto parlare di sé in tutto il mondo, raccontando storie forse meno fantasiose e godibili, ma sicuramente più vicine al vero. Già nel settecento esiste un panorama culturale abruzzese che si esprime in forme arcaiche, neoclassiche e anche rivoluzionarie, per il quale rimandiamo al poderoso studio di Ernesto Giammarco “*Storia della cultura e della letteratura abruzzese*”<sup>132</sup> ed influenza poi le grandi personalità abruzzesi come Benedetto Croce<sup>133</sup> e Gabriele D’Annunzio.

Sarebbe ingiusto affermare che prima di Silone non c’è stata una vita culturale abruzzese, e questo ci viene testimoniato dagli stessi viaggiatori che avevano parlato dell’Abruzzo. Tuttavia Ignazio Silone rimane sicuramente il primo la cui importanza trascende i confini regionali ed assume un significato per la letteratura mondiale, proprio perché parla in prima persona della sua terra.

Egli, parlando della propria regione, è cosciente di essere una delle prime voci di quel mondo e afferma: “L’Abruzzo in confronto con altre regioni italiane, è stato sempre povero di storia civile: le sue glorie sono prevalentemente religiose. Solo recentemente abbiamo avuto Spaventa, Croce, D’Annunzio; prima di essi oltre a pregevoli artigiani non avevamo avuto che dei santi.”<sup>134</sup>

Per questo il primo scrittore marsicano di cui ci occuperemo con maggiore attenzione è proprio lui, Secondino Tranquilli, che prima come pseudonimo, poi con il cambio di nome presso l’anagrafe italiana è conosciuto come Ignazio Silone.

Ne parleremo esaustivamente poiché di fatto non solo è la prima voce marsicana di grande spessore e di grande notorietà, ma anche perché alcuni delle caratteristiche personali dello scrittore, conosciuto come uomo silenzioso, di poche parole, insofferente verso ogni tipo di ingiustizia, sono entrate a far parte dell’immagine che i marsicani hanno di se stessi.

Questo autore, un po’ dimenticato, ignorato in Italia, ma amatissimo nella sua terra ed all’estero ebbe un ruolo fondamentale nella creazione della letteratura marsicana, abruzzese. Silone ha inserito quest’area d’Italia nel contesto della letteratura nazionale e sovranazionale e per l’identità marsicana ha un ruolo cardinale, tanto da poter essere

---

<sup>132</sup> Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, op.cit.

<sup>133</sup> A proposito della “abruzzesità” o meno di Benedetto Croce ci sono idee contrastanti: Nel Discorso tenuto da Croce a Pescasseroli, *Rivista abruzzese*, 1956, pag. 5 egli afferma “Eppure io ho sempre tenuta viva la coscienza di qualcosa che nel mio temperamento non è napoletano (...) quando c’è bisogno non solo di intelligenza agile (...) ma di volontà ferma e di persistenza e resistenza, io mi son detto spesso a voce bassa (...) tu non sei napoletano, sei abruzzese!” In altri momenti tuttavia egli stesso sottolinea la propria formazione napoletana. Cfr. Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, op.cit., pag. 117- 118.

<sup>134</sup> Ignazio Silone, *Restare se stessi*, Il resto del Carlino, 20.1.1963, in *Romanzi e saggi*, vol.II, a cura di Bruno Falchetto, A.Mondadori Ed., Milano 1999. [1998], pag.1263.

considerato, (dal punto di vista della cultura nella comunità locale) un 'luogo della memoria' in quanto ne rappresenta l'identità. Per questo entreremo anche nei dettagli della sua vita e della sua opera.

Fra le sue numerose frasi famose, una è particolarmente cara, perché esprime la sua coscienza di essere artista, ed insieme la rivendicazione per lui e per tutti alla libertà: *“L’arte è un fiore selvaggio: ama la libertà.”*<sup>135</sup>

### 3.1 La vita

“In pochi scrittori come in Ignazio Silone la vicenda biografica costituisce in maniera trasparente il serbatoio tematico della propria narrativa, per cui (...) si rende utile per una interpretazione obiettiva della sua opera tratteggiare le circostanze che hanno determinato le scelte politiche più importanti della sua vita”.<sup>136</sup>

Ci è sembrato utile iniziare la presentazione dell’opera di Silone, ed il suo ruolo fondamentale per la descrizione di una identità marsicana, con questa citazione di Carmelo Aliberti, poiché riteniamo impossibile una comprensione dell’opera siloniana a prescindere dalla sua biografia, descritta purtroppo spesso in maniera errata o parziale. A noi sembra un testo fondamentale e fondante per la comprensione dello scrittore il testo *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*<sup>137</sup>, scritto dalla nipote stessa di Silone, Maria Moscardelli. Maria Moscardelli, insieme alla moglie dello scrittore, Darina, e a pochi altri, ha avuto occasione di discutere direttamente con lo scrittore pescinese riguardo a opere e situazioni. Ci fondiamo inoltre sui documenti conservati presso il Centro Studi Siloniani di Pescina<sup>138</sup>, e sulla raccolta delle opere siloniane curata da Bruno Falcetto<sup>139</sup>, che raccoglie anche tutti gli articoli e le interviste concesse da Ignazio Silone.

### 3.2 L’opera letteraria ed il rapporto con la sua terra

Come già ricordato, il vero nome del pescinese era Secondino Tranquilli. La scelta del nome di battaglia, che usa già durante gli anni impiegati nella militanza attiva comunista, e che

---

<sup>135</sup> Questa frase, che Silone amava ripeter spesso, soprattutto quando gli si chiedeva di fare cose sulle quali non era d’accordo, è anche il titolo di una mostra itinerante, creata dal Centro Studi Silone, a Pescina, con il contributo del Comune di Pescina stesso. E’ nostro desiderio, insieme al Sindaco di Pescina, Avv.Maurizio De Nicola, portare questa mostra nelle nostre università.

<sup>136</sup> Carmelo Alimberti, *Come leggere Fontamara di Ignazio Silone*, Mursia, Milano 1977, pag.14.

<sup>137</sup> Maria Moscardelli, *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, op.cit.,

<sup>138</sup> Centro Studi Ignazio Silone: <http://www.silone.it>.

<sup>139</sup> Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, vol I- II, a cura di Bruno Falcetto, op.cit.

diventerà poi il suo nome ufficiale al ritorno in Italia dopo la guerra, mostra già in pieno tutto il rapporto che viveva con la sua terra. Prende infatti questo nome da Quinto Poppedio Silone che era stato un generale marso, comandante della Lega Italica nella Guerra Sociale contro i Romani, avvenuta negli anni fra il 91 ed il 98 A.C.<sup>140</sup>

Ma il legame profondo con la sua terra si vede nel momento di massima crisi spirituale e politica, quando pur costretto in una casa di cura a domicilio coatto in Svizzera, Silone ritrova il suo posto nel luogo da cui era partito. Lui stesso lo ricorda:

“ Nel 1930, rifugiandomi ammalato in un villaggio di montagna della Svizzera, credevo di non aver più molto da vivere e allora mi misi a scrivere un racconto al quale posi il nome di „Fontamara“ . Mi fabbricai da me un villaggio col materiale degli amari ricordi e dell’immaginazione, ed io stesso cominciai a viverci dentro”.<sup>141</sup> „Fontamara“<sup>142</sup> vede la sua prima edizione, in tedesco, a Zurigo nel 1933 grazie all’aiuto di una sua amica, Aline Valagine<sup>143</sup>. La prima versione in italiano esce a Parigi nello stesso anno. Moltissime sono le traduzioni in moltissime lingue, fra cui quella in Esperanto del 1939 in Olanda. La prima edizione italiana sarà del 1947 a Roma, cui ne seguirà una del 1949 (stesura riveduta) a Milano per la Mondadori.<sup>144</sup> Degna di nota per la sua particolarità, è la versione radiofonica che Radio Londra mandò in onda in cinque puntate durante la Seconda Guerra Mondiale nelle trasmissioni in lingua italiana.<sup>145</sup>

Nella sofferenza del momento che sta vivendo, Silone è tuttavia ben cosciente di cominciare una cosa nuova, di aprire un nuovo capitolo riguardante la letteratura abruzzese, e in generale meridionale, di parlare dell’Abruzzo in modo diverso da quello in cui se ne era parlato fino allora, poiché è cosciente di appartenere alla terra ed alla gente di cui parla. Nelle prime pagine di „Fontamara“ afferma: “Io so bene che il nome cafone nel linguaggio corrente del mio paese, sia dalla campagna che dalla città è termine di offesa e di dileggio; ma io l’adopero in questo libro nella certezza che quando nel mio paese il dolore non sarà più vergogna, esso diventerà fonte di rispetto, e forse anche di onore.”<sup>146</sup>

In *Uscita di sicurezza*, racconta di un momento preciso vissuto quando aveva quindici anni: “Ciò che definì la nostra rivolta fu la scelta dei compagni. Fuori dalla chiesa del nostro borgo c’erano i braccianti. Non era la loro psicologia che ci attirava, ma la loro condizione (...) Non

---

<sup>140</sup> Franco Zazzara, Emilio Cerasani, *Marsi*, Albatros, Roma 2012.

<sup>141</sup> Ignazio Silone, *La pena del ritorno*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag. 915.

<sup>142</sup> Si veda ad esempio di Ignazio Silone *Fontamara*, Zurigo 1933, Basilea 1934 (in tedesco); Parigi 1934 (in italiano); Faro, Roma 1947; Mondadori, Milano [stesura riveduta 1949], 1988.

<sup>143</sup> Cfr. Maria Moscardelli. *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, op.cit, pag.24-25.

<sup>144</sup> Dati ricevuti presso il Centro studi “Ignazio Silone, di Pescina, dalla Signora Paola Di Mascio, 26.8.2013.

<sup>145</sup> Cfr. AA.VV., *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell’Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari 2010 [1997], pag.530.

<sup>146</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., pag. 10.

è da stupire che quell'insolito subbuglio percepito da un giovane interiormente già disgustato dall'ambiente locale, portasse nel suo animo un profondo mutamento, e cioè la persuasione che in una società vecchia, stanca esaurita, annoiata come quella, i poveri rappresentassero l'estrema risorsa della vita. Una realtà con la quale fosse salutare accompagnarsi.”<sup>147</sup>

Ecco, secondo noi, la differenza fra Silone e gli altri scrittori che prima di lui avevano parlato dell'Abruzzo: Silone, a differenza degli altri, non parla dei contadini o della realtà marsicana come un autore *dal di fuori*, ma come uno che a quella terra e a quella realtà appartiene, compagno dei contadini di cui diviene la voce.

Giovanni Titta Rosa<sup>148</sup>, in un suo giudizio su Silone riportato da Vittoriano Esposito, afferma: “Come se nessuno fosse esistito prima di lui, nessuno accanto a lui, Silone è, in un certo senso, il portatore di una sua personale poetica, con un sottofondo di amor panico (?)<sup>149</sup> piagato: all'antico fato, crudele iddio, ha sostituito la giustizia e quella speranza di redenzione del povero ma questo messaggio, che fu comune ad altri scrittori del secolo scorso, in Silone era cosa nuova, perché sofferta in prima persona, (...) In questo senso, e proprio come scrittore, Silone, la cui opera fu conosciuta ed apprezzata tardi in Italia è l'Anti D'Annunzio esemplare, ed è abruzzese quanto mai, non solo per i temi dell'arte sua, ma proprio per i modi ed i mezzi con cui esprime i sentimenti ed i fantasmi del cuore trafitto.”<sup>150</sup>

Silone, cosciente della propria diversità, ed anche della propria appartenenza a questo mondo mette in chiaro dall'inizio del suo primo romanzo, “*Fontamara*”, la differenza che salterà agli occhi di chi abbia già letto opere letterarie relative all'Abruzzo: “Questo racconto apparirà al lettore straniero, che lo legge per primo, in stridente contrasto con l'immagine pittoresca che dell'Italia meridionale egli trova frequentemente in certa letteratura. In certi libri, come è noto, l'Italia meridionale è una terra bellissima in cui i contadini vanno al lavoro cantando cori di gioia, (...) mentre nel bosco, gorgheggiano gli usignoli.”<sup>151</sup> Lo stesso tipo di descrizione e lo stesso spirito di denuncia appaiono negli altri due romanzi dell'esilio: “*Pane e vino*”(successivamente modificato in *Vino e Pane*)<sup>152</sup> e “*Il seme sotto la neve*”.<sup>153</sup> Essi

---

<sup>147</sup> Ignazio Silone *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, pag.822-824.

<sup>148</sup> Giovanni Battista Rosa noto come Giovanni Titta Rosa (Santa Maria del Ponte, 5 marzo 1891 – Milano, 7 gennaio 1972) scrittore e critico letterario italiano.

<sup>149</sup> Punto interrogativo nel testo. Cfr. Giovanni Titta Rosa, *Narratori dell'Abruzzo e del Molise*, a cura di Giuseppe Porto, Mursia, Milano 1971, in Vittoriano Esposito, *Attualità di Silone*, pag. 26.

<sup>150</sup> *Ibidem*, pag. 26-27.

<sup>151</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit, pag. 15.

<sup>152</sup> Ignazio Silone, *Pane e Vino*, Prima edizione in tedesco col titolo “*Brot und Wein*” Meuthen, Zurigo 1937. Prima edizione in Italiano Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1937. Il libro subisce una notevole recisione divenendo *Vino e Pane* dopo il ritorno di Silone in Italia e viene pubblicato nel 1955 per i caratteri di Mondadori, Milano. Collegata a *Pane e Vino* è la prima opera teatrale di Silone: “*Ed egli si nascose*”, scritta durante l'incarcerazione a Baden del 1943. Anche quest'opera viene pubblicata per la prima volta in tedesco, e solo in seguito in italiano.

vengono spesso considerati dalla critica come una trilogia.<sup>154</sup> L'ambiente in cui tutti questi romanzi si svolgono è una piccola zona della Marsica, nel periodo in cui il fascismo sta prendendo il potere, mentre la popolazione, da sempre sottomessa e costretta a lavorare per poche famiglie ricche, subisce ancor di più le angherie dei potenti. Sono stati scritti tutti e tre nel periodo dell'esilio, e il primo può essere definito quasi un'improvvisazione, un bisogno di mettere dei confini alla propria vita, in quel momento senza patria e senza amici; gli altri due romanzi nasceranno da una ricerca e dal bisogno di descrivere, gireranno intorno al protagonista, folle di personaggi che descrivono, nella loro varietà, l'Italia Centrale degli anni Trenta, definita da alcuni "l'Italia del consenso al regime".<sup>155</sup> Pietro Spina, protagonista di questi due romanzi "non è che lo stesso Silone".<sup>156</sup>

Vediamo alcuni tratti che ci sembrano salienti per capire questa affermazione di Vittoriano Esposito: orfano di genitori in seguito al terremoto del 1915, Pietro Spina cresce affidato alla nonna Maria Vincenza e studia presso il liceo diocesano. Dopo il liceo si dà alla vita politica, prima nella Gioventù Socialista, poi nel Partito Comunista. Con l'avvento del fascismo è costretto all'esilio. Malato ai polmoni, tuttavia ritorna per cercare di organizzare una rivolta dei contadini del Fucino e quando capisce che la loro rassegnazione atavica gli impedirà di realizzare il suo piano, arriverà al punto di piangere. Scoperto dalla polizia, deve fuggire e viene creduto sbranato dai lupi, mentre in realtà era una ragazza che aveva cercato di raggiungerlo ad essere sbranata.<sup>157</sup>

Ritorna nuovamente su questo tema in "Il seme sotto la neve": Pietro Spina si ripara nelle stalle dei contadini, e qui l'autore torna di nuovo sul concetto di fratellanza, della comunione di fatto, potremmo definirla. Ne aveva parlato in "Vino e Pane" durante il funerale di Luigi Murica, quando il vecchio padre spezza il pane e lo distribuisce alle persone che erano venute per il funerale del figlio.<sup>158</sup>

In "Il seme sotto la neve", nella capanna dove mangia insieme ad Infante e a Simone, apprezza tutta la bontà del pane con l'olio, mentre quello spezzare il pane diviene simbolo di un'unità più grande.<sup>159</sup>

---

<sup>153</sup> Anche *Il seme sotto la neve*, ha la sua prima edizione in tedesco: *Der Samenunterm Schnee*, Oprecht, Zurigo 1941. La versione italiana viene pubblicata nel 1942 con doppia sigla: Nuove edizioni di Capolago, Lugano e Oprecht Zurigo – New York.

<sup>154</sup> Alcuni critici sono infatti convinti che "il solito sconosciuto" protagonista di Fontamara, altro non sia che Pietro Spina, protagonista degli altri due romanzi scritti in esilio. Si veda ad es. Francesco Atzeni, *Ignazio Silone, vocazione educativa e messaggio politico e sociale*, Lalli, Poggibonsi 1991, pag. 145.

<sup>155</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Attualità di Silone*, op.cit., pag. 65.

<sup>156</sup> Ibidem, pag. 65.

<sup>157</sup> Fino a qui la trama di *Vino e Pane*.

<sup>158</sup> La critica si è lungamente soffermata su questo capitolo del romanzo, il XXVII, in cui le torture subite da Luigi Murica ricordano molto da vicino quelle subite da Gesù nel Sinedrio Ignazio Silone, *Vino e Pane*, op.cit., vol.I, pag. 502-507.

<sup>159</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., vol.I, pag.797 e seg.

Pietro si rifugia poi nella casa della nonna, da cui fugge per cercare di riallacciare i contatti con i membri del partito, ma visto il comportamento di questi, capisce che ogni speranza di sovversione è inutile e si autoaccusa di un omicidio non commesso per salvare il sordomuto Infante che, l'unico in tutto quel tempo, gli era stato veramente compagno.

Da bambino, Silone era uscito da quella terra per la prima volta, quando il padre l'aveva portato con sé sui campi che coltivava nella pianura del Fucino e che si trovavano più in basso rispetto ai centri abitati, costruiti sulla pietra e su terreni scoscesi. Quel distacco, pur momentaneo, e la possibilità di abbracciare tutta Pescina con uno sguardo lo avevano molto stupito.<sup>160</sup> Allo stesso modo Pietro Spina, dopo tanti anni passati in esilio, continua a stupirsi per ogni particolare del suo paese.

Sempre dal padre, mancatogli purtroppo così precocemente, ha imparato il rispetto per tutte le persone, anche per quelle che, ai suoi occhi di bambino, potevano sembrare buffe o brutte.<sup>161</sup> Allo stesso modo Pietro Spina si sente "fratello" di uno che tutti ritengono un rifiuto umano come Infante.

Nonostante le vicende che lo avevano portato all'emigrazione, Pescina, e la Marsica rimangono in Silone un luogo in cui si poteva rifugiare, trovare pace, anche se quella terra non ha pace. Tantissime sono le descrizioni del suo paese e della sua regione, che egli non cerca affatto di rendere più bella e gradita. Così descrive „Fontamara“ :

„Fontamara“ è un paesino arretrato, un accumulo di casette malconce ad eccezione delle case di piccoli proprietari terrieri e di un palazzo cadente e deserto. Su tutti domina la chiesetta col campanile e la piazzetta attraversata dall'unica strada carrabile. Ma questo, per i fontamaresi, era tutto il loro mondo...”<sup>162</sup>

La durezza del paesaggio, che non lascia spazio ad una descrizione romantica, non gli impedisce tuttavia di affermare, con la voce del narratore, l'appartenenza a quei luoghi: “Ho vissuto in quella contrada i primi venti anni della mia vita e altro non saprei dirvi.”<sup>163</sup>

Descrive la condizione di quelle terre che sembrano senza nessun interesse, terre da cui andar via, come sognano i ragazzi nella piazza del paese che costretti a rimanere dalle leggi anti-emigrazioni instaurate dal regime, sognano solo di andar via: “Quando viene settembre a „Fontamara“ , i giovani in cuor loro son partiti”<sup>164</sup>o come la serve di Donna Maria Vincenza,

---

<sup>160</sup> Ricorda: “Non l'avevo mai vista a quel modo [...] tutt'insieme, davanti a me e “fuori di me” con la sua valle. Era quasi irriconoscibile: un mucchio di case alla rinfusa in una spaccatura della montagna brulla” In Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, Mondadori, Milano, 1971 [1965 ], pag. 10.

<sup>161</sup> Cfr. Ignazio Silone: *Visita al carcere*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag. 751-758

<sup>162</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, Mondadori, Milano [stesura riveduta 1949], 1988, pag.1.

<sup>163</sup> Idem.

<sup>164</sup> Ignazio Silone, *Il viaggio a Parigi*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.1427.

Natalina, che ogni domenica si adorna con il vestitino migliore che ha, si affaccia dall'abbaino del soffitto e sogna di prendere il treno.<sup>165</sup>

L'affetto per la sua terra e la sua gente ne fa una voce di questo mondo, anche nelle descrizioni delle persone: “Vicino al camino è accoccolata la padrona, una vecchia cenciosa con un bambino di due o tre anni sulle ginocchia, bruno e sottile come un filoncino di pane”.<sup>166</sup>

Silone non giudica la secolare arretratezza e la mancanza di speranza dei cafoni, cerca di vedere le cose così come le vedono loro, per spiegarle in questo modo a chi ascolta: “E Michele pazientemente gli spiegò la nostra idea: «In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa:

Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra,  
poi vengono le guardie del principe,  
poi vengono i cani delle guardie del principe,  
poi nulla,  
poi ancora nulla,  
poi vengono i cafoni,  
e si può dire che è finito». <sup>167</sup>

In questo suo sforzo, copia a volte anche nello stile il modo di esprimersi dei marsicani poveri: questo ricercare il rapporto con i cafoni come compagni si vede benissimo nel rapporto che Pietro Spina ha nei confronti loro e del loro mondo. Alla nonna che cerca di rammentargli la storia di tutta la sua famiglia, Pietro parla di come si sia sentito “*a casa*” nella stalla di Pietrasecca.<sup>168</sup>

Di un periodo imprecisato, ma sicuramente databile entro il 1934, è anche la raccolta di racconti dal titolo “*Il viaggio a Parigi*”, come il titolo del racconto più lungo e complesso. La raccolta è stata pubblicata in inglese e tradotta in italiano da Silvia Carusi solo nel 1992. Molte sono le cose che non sappiamo a proposito di questo racconto, a cominciare dalla data esatta in cui è stato scritto. Per alcuni, infatti, sarebbe stato scritto nel 1929, quando l'autore si trovava a Parigi, per altri solo nel 1934. Chi è a favore di questa ultima ipotesi lo considera un po' come appendice di “*Fontamara*”, ma ci sono molte differenze soprattutto nel modo in cui Silone disegna a tutto campo i suoi protagonisti in “*Fontamara*”, e quelli rappresentati in questo racconto. Tradotto anche in giapponese e in portoghese dall'originale in inglese, il *viaggio a Parigi* non sarà pubblicato in Italia per lungo tempo. Vediamone brevemente la

---

<sup>165</sup> Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, op.cit., pag. 58-60.

<sup>166</sup> Ibidem, pag. 260.

<sup>167</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 29. Le virgolette sono proprie del testo.

<sup>168</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 575.

trama<sup>169</sup>: il racconto comincia con la descrizione delle dure condizioni di vita dei cafoni di del paesino marsicano di Fontamara, con la loro fame perpetua e una rabbia che li porta a sfogarsi sulle mogli e sugli asini. In questo ambito si sviluppa la storia di Beniamino, che stanco di questa vita, afferma pubblicamente che non mangerà più polenta e che intende lasciare il paese per sempre. Così il giorno dopo lascia Fontamara e si reca in treno a Roma. Qui cerca uno del suo paese al quale era stato indirizzato, Peppino Goriano, ma non riesce a trovarlo, e si addormenta su una panchina. Una prostituta lo sveglia e lo indirizza ad una pensione, ma da questo momento inizia una lunga serie di guai: la mattina viene arrestato e messo in carcere accusato di violenze, rapine e dell'uccisione di un orologiaio. Dopo più di un mese improvvisamente viene rilasciato e viene avvisato di non fare scalpore e di tornarsene a Fontamara. Beniamino non vuole tornare nel suo paese e, in seguito al consiglio avuto da un compagno di cella, cerca un ferroviere che può aiutarlo ad andare a Parigi. Questo, vedendolo disperato, lo imbarca su un treno per Parigi nascosto nella cuccia per cani dentro un vagone merci. Beniamino, che si trova in una posizione scomodissima, non ha idea di dove sia Parigi e comincia a vivere un incubo che, praticamente, durerà tutto il viaggio. Sogna di scendere dal treno e di trovarsi in posti terribili, arrivando infine ad un posto che è l'inferno (e che si chiama Parigi) dove il demonio in persona lo invita a pranzo con lui, ma tutto quello che Beniamino mangia o beve sa di polenta acida, come quella che si mangia a Fontamara. In questo lunghissimo sogno-incubo, Beniamino non si accorge di essere non solo arrivato realmente a Parigi, ma di essere anche ritornato indietro: sarà tirato fuori dalla gabbia dallo stesso ferroviere che ce l'aveva messo, cinque giorni dopo l'inizio del viaggio, e tornerà a casa, dove per cercare una giustificazione, racconterà un sacco di frottole. Vediamo qui il protagonista che ha l'unico desiderio di un lavoro degno e di una vita migliore, ma che fiaccato dalle prove decide infine di ritornare al proprio paese. Lo stile è molto duro, le descrizioni sono ironiche fino ad arrivare al sarcasmo e gettano una luce cattiva su tutti i personaggi. Il protagonista stesso viene definito "un lupo spinto dalla brama selvaggia di preda"<sup>170</sup>.

Torneremo ancora su questo racconto, per esaminarne il rapporto con un'altra storia di fuga dalla propria terra, quella di Nacer raccontata da Gianni Paris in "*Mare nero*".

Ignazio Silone, rientrato in Italia nel 1944, dopo un periodo in cui si era totalmente gettato nella politica, torna ad immergersi completamente nel lavoro letterario. Nel 1952 pubblica "*Una manciata di more*"<sup>171</sup>, quattro anni dopo "*Il segreto di Luca*"<sup>172</sup>, e nel 1960 "*La*

---

<sup>169</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Il viaggio a Parigi*, in *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit., 1425-1456.

<sup>170</sup> Ignazio Silone, *Il viaggio a Parigi*, in *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit., pag. 1432.

<sup>171</sup> Ignazio Silone, *Una manciata di more*, Mondadori, Milano 1952 – 1975 [1952].

<sup>172</sup> Ignazio Silone, *Il segreto di Luca*, Mondadori, Milano 1956 – 1967 [1956].

*volpe e le camelie*<sup>173</sup>. Questi tre romanzi, pur presentando forti analogie con i romanzi precedenti, rappresentano per Silone anche l'introduzione di elementi nuovi. Il primo parla della situazione posteriore alla Seconda Guerra Mondiale, e racconta i problemi e la tristezza di chi durante il conflitto aveva lottato e sofferto seguendo l'ideale del Partito Comunista, ma si ritrova, dopo la Guerra a scoprire che il "*Partito Ideale*" non esiste e che, al contrario, in nome dei vecchi ideali, si va creando una nuova casta di proprietari terrieri, che pur essendo diversi dai vecchi padroni, usano comunque i metodi dei vecchi. Il protagonista è ancora una volta un intellettuale, l'ing. Rocco Dedonatis che ritorna nella Marsica, la sua terra di origine. Ma appare anche un altro protagonista, che avevamo visto in *Uscita di sicurezza* e in vari racconti autobiografici: il vecchio Lazzaro, che possedeva ed aveva nascosto la tromba che serviva a chiamare i contadini per incitarli alla rivolta<sup>174</sup>. Infatti nel testo intitolato *Polikusc'ka*, ricorda di come mentre era ragazzino, quella tromba veniva suonata veramente per raccogliere i contadini nella sede (baracca) della Lega dei Contadini, che vi si riunivano ogni domenica sera. Silone annota che le madri avevano paura di quel suono così come lo temevano le famiglie dei proprietari ed i benpensanti. Per questo le madri chiamavano i figli a casa affinché non venissero coinvolti in possibili disordini. Ed aggiunge semplicemente: "Non c'era nessuno che chiamasse me" e per quello, pur essendo un ragazzino, anche lui obbediva al richiamo di quella tromba. In seguito dirà che i primi tempi volevano mandarlo via da quelle riunioni.<sup>175</sup>

Come accade spesso in Silone, la sua prosa scarna rivela, con una sola frase, tutto il dolore e forse l'invidia per quelli della sua età che avevano qualcuno che, anche se per un motivo che Silone non condivideva, si preoccupava di loro "come la chioccia i pulcini".<sup>176</sup>

"*Una manciata di more*" è il primo romanzo interamente scritto e pubblicato in Italia, rispecchia totalmente il sentimento di Silone stesso dopo i viaggi fatti a Mosca e dopo l'espulsione dal partito<sup>177</sup>, ed ebbe un'accoglienza molto contrastata da parte della critica di sinistra torneremo sulle sue vicissitudini di critica e pubblico parlando del rapporto fra Silone e la politica.

Il secondo romanzo scritto interamente in Italia si intitola "*Il segreto di Luca*" sorprende gran parte del pubblico e della critica, poiché, a differenza degli altri romanzi, affronta un tema che in precedenza appariva secondario nell'opera di Silone, il tema dell'amore.

Nella trilogia dell'esilio i rapporti amorosi sono annotati ma non rappresentano il centro del discorso, si veda ad esempio l'amore di Berardo Viola per Elvira, la cui morte lo convince a

---

<sup>173</sup> Ignazio Silone, *La volpe e le camelie*, Mondadori, Milano 1960.

<sup>174</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *La vita ed il pensiero di Ignazio Silone*, Adelmo Polla ed., Cerchio 1993.

<sup>175</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Polikusc'ka*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag.784-796.

<sup>176</sup> Ibidem.

<sup>177</sup> Ignazio Silone, *Una manciata di more*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag. 113-117, 126-127.

non rivelare la propria innocenza e a tacere fino alla fine. Al contrario, ne *“Il Segreto di Luca”*, invece, l’amore è il motore che muove tutto l’intreccio anche se, nel modo tipico della gente del luogo, non è un amore messo in mostra, anzi viene nascosto il più possibile perché, secondo la mentalità abruzzese, “nessuno pensi male”.<sup>178</sup> Diverso è anche il protagonista: Andrea Cipriani, tornato nella Marsica dopo la guerra, mette in secondo piano la politica e si impegna invece a fare il detective. Sarà lui a scoprire che Luca, che tutti in paese sapevano innocente, ma per il quale nessuno aveva infranto la regola dell’occuparsi dei fatti propri, si era fatto condannare per non rivelare che la sera del delitto si era incontrato con Ortensia, sposata ad un ricco benestante.

Anche in *“Il segreto di Luca”* troviamo tuttavia uno spunto autobiografico: da ragazzo, Silone aveva aiutato diverse persone analfabete, scrivendo per loro. Una di queste era la madre di Francesco Zauri, che era stato condannato all’ergastolo per un omicidio. Molti anni più tardi il vero colpevole confessò in punto di morte. Silone volle conoscere quell’uomo, ormai molti anni dopo la pubblicazione de *“Il segreto di Luca”*, e lo aiutò a reinserirsi nella vita da uomo libero.<sup>179</sup>

Ma questo romanzo presta anche ad un’altra interpretazione: nella sua diversità dalle altre opere, esso è di sicuro, insieme a *“La volpe e le camelie”*, il romanzo in cui si parla di emigrazione. Abbiamo parlato in precedenza del desiderio di molti personaggi di emigrare, soprattutto a proposito di *“Il viaggio a Parigi”*<sup>180</sup>. Vedremo parlando del saggio *“La terra e la gente”* come Silone veda i frutti positivi della fatica degli emigranti. Carmine Chiellino propone una chiave di lettura de *“Il segreto di Luca”*, come romanzo dell’emigrazione, o meglio, della non-emigrazione. Infatti nel romanzo scrive che Luca Sabatini avrebbe avuto la possibilità di emigrare, che aveva persino già in mano il passaporto, ma che non era partito per non allontanarsi, per quanto gli permettessero i rapporti sociali, da Ortensia. Luca “confessa” il motivo della sua decisione ad Andrea, che era stato anche lui un emigrato, sia pur per motivi politici e che poi era tornato in Italia per partecipare alla lotta contro il fascismo. Luca aveva passato tutti quegli anni in prigione, ma il rapporto fra i due è simile a quello fra padre e figlio, e questo genera anche incomprensione e gelosia da parte dei compaesani che non amavano Luca. Infatti Luca, facendosi condannare pur essendo innocente, ha legato a sé Ortensia per sempre, e quando lei si era ritirata in convento, suo

---

<sup>178</sup> Gianni Paris userà questo modo di dire molto in uso nei paesi della Marsica per dare il titolo ad uno dei suoi libri di maggior successo. Cfr. Gianni Paris, *Nessuno pensi male*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2010.

<sup>179</sup> Bruno Falchetto, *Il segreto di Luca, Genesi e storia Editoriale*, in *Romanzi e saggi*, vol. II op.cit., pag.1533 – 1541.

<sup>180</sup> Cfr. Ignazio Silone, *U viaggio a Parigi*, Prima edizione *Die Reise nach Paris*, Oprecht & Heibling, 1934, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit, 1425-1456.

marito, Don Silvio, ha abbandonato tutto ed è emigrato, mettendo in crisi la gente che lavorava per lui.

Il rifiuto di emigrare di Luca, provoca quindi una serie di altre emigrazioni, e questa è la colpa di Luca. Carmine Chiellino nota il rapporto fra questo romanzo siloniano e l'opera "*Il marchese di Roccaverdina*", del verista Luigi Capuana<sup>181</sup>. Vede questo rapporto nel soprannome di Ortensia, che viene chiamata Verdina (come volontario riferimento al romanzo di Capuana), e nel fatto che nel romanzo di Capuana era stato il marchese a costringere i più poveri ad emigrare, e da qui la protesta senza appello di Santi Dimaura che piuttosto di emigrare o diventare servo, si impicca al cancello del feudo di Margitello<sup>182</sup>.

La critica ed i lettori furono sconcertati da questo romanzo, così differente dal punto di vista tematico. È lo stesso Silone, ad alimentare questo sconcerto in un'intervista rilasciata per un settimanale di New York dopo un articolo sul libro, ad affermare: "Luca era invece un uomo normale che amava una donna normale. Il loro amore tuttavia era impossibile. Perché? Ma giustamente a causa della società, di cui lui e lei erano espressione ...".<sup>183</sup>

L'avverbio "giustamente" illumina secondo noi anche un altro aspetto della concezione che Silone ha della vita e dell'amore, fermo al dovere di testimoniare anche la mentalità della gente della sua terra. Questa mentalità viene espressa anche nel destino di un altro personaggio, quello di Cristina, in "*Vino e Pane*"<sup>184</sup>. Qui vediamo come Cristina, che aveva deciso di entrare in convento, si era innamorata di Pietro Spina. Si trattava sicuramente di un amore casto, ancor prima di sapere che egli non era un sacerdote vero. E tuttavia, come il rapporto di Luca con Ortensia in "*Il segreto di Luca*", così il sentimento di Cristina nei confronti di Pietro mette in dubbio l'ordine costituito nei rapporti fra uomo e donna. Pietro Spina è un rivoluzionario, che non desidera, anzi rifiuta la possibilità di tornare ad una vita "normale"<sup>185</sup>. Per questo è impossibile che l'amore che Cristina prova per lui si concluda in un rapporto stabile e per questo, inseguendolo con l'idea di portargli aiuto, finisce tragicamente uccisa dai lupi. Di fronte a questa morte, Esposito fa notare come alcuni critici, soprattutto

---

<sup>181</sup> Carmine Chiellino, *I modelli letterari per raccontare la grande emigrazione (1861-1915)*. In "L'italiano oltre frontiera", Franco Casati Editore, Firenze 2000. Atti del Convegno, Lovanio, 1998. In <http://www.webgiornale.de/Biblioteca%20della%20letteratura%20decentralizzata/Chiellino/4%20Modelli%20letterari%20per%20raccontare%20l'emigrazione.htm>. (ultima visione 8.1.2014).

<sup>182</sup> Luigi Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*, Garzanti, Milano 2004.

<sup>183</sup> Hedy Maria Klark, *A visit with Ignazio Silone*, The New York Times Review, 6.12.1953, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag. 1538.

<sup>184</sup> Facciamo qui riferimento alla seconda stesura del romanzo pubblicato nel 1955 con il titolo *Vino e Pane*. Cfr. Maria Moscardelli, *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, op.cit, pag. 291.

<sup>185</sup> Questo rifiuto si esprimerà chiaramente soprattutto in *Il seme sotto la neve*, nel momento in cui la nonna cercherà di fargli firmare una petizione di grazia. Cfr. Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 665 e seg.

stranieri, disapprovino la conclusione del romanzo definendola ingiusta, quasi che quella morte fosse un castigo troppo crudele.<sup>186</sup>

A noi sembra tuttavia che nella diversità dei due testi, Silone testimoni da un lato l'esistenza di questo ordine nei rapporti uomo/donna vigente nella Marsica così come la vedeva lui, e dall'altro una caratteristica della identità marsicana che potremmo definire la *discrezione*, che diventa un pregio quando dona la capacità di penare tutta la vita in carcere per non tradire l'onore della donna amata, e difetto quando diviene la regola del "farsi i fatti propri"<sup>187</sup>. Il romanzo ha avuto un grandissimo successo, sia in Italia che all'estero.

In *La volpe e le camelie* la novità è invece offerta dal fatto che la storia non si svolge nella Marsica, ma nell'ambiente degli emigrati italiani nel Canton Ticino nella Svizzera, negli anni trenta. Anche Pietro Spina, così come Andrea Cipriani, erano emigrati ma il primo era tornato per continuare la sua lotta fino al sacrificio, mentre Andrea Cipriani, uno dei pochi personaggi positivi e vittoriosi delle opere di Silone, era tornato alla fine della guerra per rianimare la Resistenza ed infine mettere mano alla ricostruzione del Paese. Qui invece il protagonista è una spia fascista, l'ingegnere Cefalù che si serve della buona fede di Silvia per rubare documenti importanti sui fuoriusciti italiani in Svizzera: andando via, viene trovato morto, dopo essere finito in acqua. Probabilmente si è ucciso sopraffatto dal rimorso, anche se nel romanzo non viene detto chiaramente. Sicuramente lo crede Daniele, il padre della ragazza, che esprime per lui tutta la sua pietà. Il romanzo non ebbe il successo che aveva avuto *Il segreto di Luca* e fu tradotto soltanto in sei lingue diverse.

Un ultimo lavoro degno di nota per descrivere il rapporto fra Silone e la sua terra, è il suo contributo al volume del Touring Club dedicato all'Abruzzo, in cui Silone fa da "padrone di casa" e che si intitola "*La terra e la gente*".<sup>188</sup> È il racconto di un viaggio in macchina in Abruzzo con un amico, in cui descrive quello che i due vedono arrivando dapprima dalla strada che viene da Roma e poi man mano che si va verso il mare. Il fatto che l'amico non conosca l'Abruzzo è l'occasione per descrivere situazioni, fatti e problemi della gente in Abruzzo negli anni 45-50. Torneremo ancora su questo scritto.

La lingua usata da Silone non è il dialetto, anche se, come in „Fontamara“, la voce narrante avvisa che i fontamaresi non parlavano italiano ma solo il proprio dialetto che poi era stato messo per iscritto in italiano. Molti dei suoi saggi, oltre alle opere principali spesso pubblicate prima in traduzione tedesca o inglese e successivamente in italiano, saranno scritti direttamente in inglese.

---

<sup>186</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Attualità di Silone*, op.cit. pag. 91, 130.

<sup>187</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag. 805.

<sup>188</sup> Ignazio Silone, *La terra e la gente*, in *Abruzzo*, Milano, Electa, 1963, pp. 60-62.

E tuttavia affiorano qua e là notevoli espressioni dialettali o calchi in italiano presi da costrutti dialettali, che a volte non hanno senso per chi non conosca il dialetto, così da rendere necessario ricavarne il significato dal contesto, ad esempio “*il mio stomaco non lo ritiene*” oppure forme lessicali dialettali come *citolo* (bambino), *cuccuma* (pentola), *sparagna* (grembiule da cucina), *cercine* (panno che le donne portavano attorcigliato sul capo a forma di cerchio e sul quale posavano le brocche piene d’acqua o il pane).<sup>189</sup>

Interessante, poi, è l’uso dei proverbi abruzzesi per sottolineare situazioni che stanno avvenendo. Ne citiamo solo alcuni: Quando c’è miseria i motivi per litigare si presentano dodici volte al giorno („*Fontamara*“); Lupo morto non morde più(*Il seme sotto la neve*); La volpe fa sempre due uscite dalla sua tana(*La volpe e le camelie*).

Vittoriano Esposito afferma che se la lingua di Silone nei primi scritti è molto violenta e dura, diviene con il passar degli anni più scaltra e capace di usare diversi registri.<sup>190</sup>

Mentre la prima versione di “*Fontamara*” è tutta impregnata di dialettalismi, giustificati anche dal fatto che erano tre popolani a raccontare la loro storia, nelle successive redazioni dello stesso libro e nei libri successivi, il linguaggio di Silone diviene sempre più duttile, capace di adeguarsi alle varie necessità dello scritto.

Nella sua maturazione linguistica, le caratteristiche fondamentali del suo stile letterario rimangono inalterate, come l’uso di un linguaggio molto sobrio, la costruzione delle frasi molto semplici, il rifiuto di un’oratoria vuota, che egli metterà in bocca solo ad alcuni personaggi per distinguerli dagli altri, la ricerca della parola che sia sempre riflesso del bisogno interiore, sia nel bene e sia nel male.

### **3.3 L’opera letteraria e l’impegno nel sociale e nella politica**

Tutte le opere di Silone sono legate alla sua vocazione sociale e politica.

Silone stesso racconta come da bambino suo padre gli avesse insegnato il rispetto per i poveri e l’odio contro la falsità.

La tragedia del terremoto e la perdita di ogni familiare, esclusa la nonna ed il fratello, lo persuadono che la sua strada è quella della lotta in favore dei poveri e per un sistema di vita migliore. Le angherie subite durante i suoi soggiorni in collegio, dove nonostante tutto era andato pieno di buona volontà, come racconta parlando di Don Orione, lo convincono della necessità di una ribellione a un mondo che può essere diverso solo tramite la lotta di classe<sup>191</sup>.

---

<sup>189</sup> Cfr. Ugo Buzzelli, Giovanbattista Pitoni, *Vocabolario del dialetto avezzanese*, op.cit., pag.82.

<sup>190</sup> Vittoriano Esposito, *Lettura di Ignazio Silone*, Edizione dell’Urbe, Roma 1985, pag.220.

<sup>191</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, op.cit. pag.822.

Per questo si reca a Roma non ancora diciottenne, entrando subito nell'Unione Socialista Romana e nella redazione di due riviste socialiste. Così giustifica l'abbandono degli studi e l'inizio della militanza: "Vi era nella mia ribellione un punto in cui il rifiuto e l'amore coincidevano: sia i fatti che giustificavano l'indignazione, sia i motivi morali che l'esigevano, mi erano dati dalla contrada nativa. Il passo dalla rassegnazione alla rivolta era brevissimo: bastava applicare alla società i principi ritenuti validi per la vita privata."<sup>192</sup>

Nel 1921 partecipa alla fondazione del Partito Comunista Italiano come rappresentante della Gioventù Socialista.

Il suo primo lavoro importante è un saggio dal titolo "*La nascita del fascismo*", che precede di un anno la stesura di „*Fontamara*“ pubblicato per la prima volta in tedesco nel 1934. Il saggio, in alcune pagine, anticipa la protesta espressa poi in „*Fontamara*“ mentre denuncia la modernità e la pericolosità del fascismo. In Italia l'opera viene pubblicata, in edizione critica, solo nel 2002, con il titolo "*Il fascismo - Origini e sviluppo*".<sup>193</sup>

Sempre durante l'esilio, pubblica "*La scuola dei dittatori*".<sup>194</sup> Si tratta di un testo veramente speciale che torna ad un modello antico: quello delle discussioni scientifiche in cui tre personaggi pongono un problema e lo discutono fra loro<sup>195</sup>. In esso due americani (un professore di una materia assolutamente inventata ed un aspirante dittatore) incontrano in Svizzera l'esule italiano Tommaso il Cinico che li istruisce sul modo in cui creare e mantenere una dittatura. L'idea fondamentale di Silone, espressa qui da Tommaso, è che il dittatore sia un "impresario del terrore". Le spiegazioni date da Tommaso all'aspirante dittatore vengono arricchite con esempi che egli fa del governo di Mussolini, di quello di Hitler e di quello di Stalin, senza porre nessun tipo di differenziazione fra i tre<sup>196</sup>. Il libro fu accolto con grande entusiasmo in America, dove Silone fu nominato "*il nuovo Machiavelli*", mentre in Europa, dove il nazionalsocialismo stava diventando sempre più potente, circolerà a lungo in poche copie ciclostilate. In Italia verrà pubblicato per la prima volta solo nel 1961. Fra la pubblicazione di "*La nascita del fascismo*" e "*La scuola dei dittatori*" corre lo spartiacque della scrittura e della pubblicazione di „*Fontamara*“. Silone è ormai cosciente del proprio ruolo di scrittore che ha il diritto-dovere di accusare chi cerca di mascherare il proprio desiderio di potere con "il bene del popolo".<sup>197</sup> La rottura con il partito comunista, che trapela anche dalle pagine de "*La scuola dei dittatori*", comunque, pur se apparentemente accolta

---

<sup>192</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., pag.822.

<sup>193</sup> Ignazio Silone, *Il fascismo - Origini e sviluppo*. a cura di Mimmo Franzinelli, Mondadori, Milano 2002.

<sup>194</sup> Ignazio Silone, *La scuola dei dittatori*, Prima edizione: Die Schule der Diktatoren, Europa Verlag, Zurigo 1938, Prima edizione italiana: Milano 1962.

<sup>195</sup> Cfr. Galileo Galilei, *Dialogo intorno a due nuove scienze matematiche ed attinenti alla meccanica e ai movimenti locali*, a cura di Carlo Pierini Cierre Grafica, Verona 2011.

<sup>196</sup> Cfr. Ignazio Silone, *La scuola dei dittatori*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 1017-1230.

<sup>197</sup> Cfr. ibidem, pag.1045, 1178, 1196, 1212.

come una liberazione, è per Silone molto dolorosa. Scriverà più tardi: “La verità è questa: l’uscita dal partito comunista fu per me una data assai triste, un grave lutto, il lutto della mia gioventù. Ed io vengo da una contrada in cui il lutto si porta più a lungo che altrove...”.<sup>198</sup> Significativo il riferimento alla Marsica, a testimonianza di quella appartenenza alla terra d’origine sempre presente nella vita di Silone che manifesta, attraverso la scrittura, la consapevolezza dolorosa di un divario tra l’ideologia di un partito nel quale aveva creduto ed i problemi ed i desideri di quegli operai e contadini ai quali avrebbe voluto portare libertà e una vita migliore.

Con *La volpe e le camelie* si chiude la seconda fase dell’esperienza narrativa di Silone, che si può datare interamente nell’ambito degli anni 50. Molti anni dopo arriva il testo “*Uscita di sicurezza*” del 1965. Il libro esce, come sarà per “*L’avventura di un povero cristiano*”, dagli schemi tipici dei generi letterari. “*Uscita di sicurezza*” è, infatti, una raccolta di quattordici fra saggi e racconti brevi, disuguali fra loro come stesura e come soggetto, eppure intimamente legati fra di loro sia per i problemi che sollevano, sia per la forza di suggestione che sprigionano. Molte sono le annotazioni autobiografiche che raccontano alcuni fatti importanti della sua vita, dal suo rapporto con Don Orione al viaggio a Mosca, al ritorno a Pescina. Stilisticamente, questi raccontihanno un forte carattere realistico, ma i personaggi, a volte, rappresentano e descrivono sfumature proprie dell’anima dello scrittore stesso e raggiungono momenti molto intensi. La descrizione dell’arresto di un vagabondo russo da parte di due guardie, che Silone ricorda in “*Polikusc’ka*”<sup>199</sup> rammenta l’arresto di Infante in *Il seme sotto la neve*. Anche in questi racconti, , come in tutti gli altri suoi scritti, il bisogno fondamentale è quello di testimoniare, di parlare al posto di chi non sa o non può esprimersi. Alcuni hanno un tono strettamente polemico, come “*La lezione di Budapest*”, del 1956; altri hanno un carattere piuttosto di tipo sociologico come “*La sfinge del benessere*”.

“*Uscita di sicurezza*” è un saggio *sui generis*, ma anche qui, come in tutti gli altri suoi scritti, il bisogno fondamentale è quello di testimoniare, di parlare al posto di chi non sa o non può esprimersi. Il testo ha un iter difficile, viene escluso dal Premio Viareggio “*per gli ingiuriosi apprezzamenti contro Togliatti*”,<sup>200</sup> ma, a dispetto dei giudizi della critica italiana, riscuote un notevole successo. Carlo Bo, in un articolo apparso su *L’Europeo* del 4 aprile 1965 mostra la sproporzione che esiste fra il successo mondiale di Silone e la scarsa fortuna di cui gode in Italia e ne dà la colpa alla ristrettezza mentale della critica italiana.<sup>201</sup> Un avvenimento

---

<sup>198</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag.860.

<sup>199</sup> Ignazio Silone, *Polikusc’ka*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op. cit., pag. 785 – 796.

<sup>200</sup> Dichiarazione del presidente del Premio Viareggio, Leonida Repaci. In *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, op.cit. pag. 293. Cfr. Ottorino Gurgo e Francesco De Core, *Silone*, Marsilio Editore, Venezia1998.

<sup>201</sup> Vittoriano Esposito, *Lettura di Ignazio Silone*, op.cit., pag. 202-203.

riguardo al quale Silone si mostra “fuori dal coro” è la repressione sovietica della rivolta ungherese. Nel condannare quei fatti, Silone si scaglia contro questi scrittori (il già citato Jean Paul Sartre, ma anche Pablo Neruda) che considerano se stessi e tutti gli intellettuali come una razza *sui generis*. Afferma: “Il problema riguarda direttamente tutti quanti non abbiano mai separato l’attività di scrittore da un sentimento di responsabilità sociale. Per quel che mi riguarda non sono mai stato tentato dalla Torre d’Avorio. Benché abbia sentito dire che non vi manchino tepore e tranquillità.”<sup>202</sup>

Un capitolo a parte nell’impegno politico e sociale di Silone viene dal suo ultimo grande successo, “*L’avventura di un povero cristiano*”, apparso sia come romanzo sia come opera teatrale nel 1968. In realtà si tratta di un’opera molto composita, in cui nella prima parte descrive le ricerche compiute da Silone sulla vita di Celestino V. Sono proprio queste ricerche che lo portano a girare per i paesi della propria infanzia (Celano, Luco, Trasacco Ortucchio) dove ritrova vecchi amici ed ha la possibilità di incontrare realtà ancora molto vicine a quelle della sua infanzia. Descrive così alcuni caratteri della civiltà abruzzese, in cui risulta fondamentale la tradizione ispirata ai santi martiri, obiettori di coscienza dei primi secoli dell’epoca cristiana. Silone afferma: “che è sempre stata viva in Abruzzo l’attesa (proclamata da Gioacchino da Fiore) di una terza età del genere umano, l’età dello Spirito, senza Chiesa, senza stato, senza coercizioni, in una società egualitaria sobria, umile e benigna affidata alla spontanea carità degli uomini.”<sup>203</sup>

Nella seconda parte dell’opera si svolge la rappresentazione scenica, con la descrizione degli ultimi periodi della vita di Pietro da Morrone, eletto Papa con il nome di Celestino V. L’opera mette in evidenza, ancora una volta i soprusi e fa emergere la purezza d’animo di chi, per onestà, non si piega alla prepotenza dei potenti. Quando Bonifacio VIII cerca di convincere Celestino che per il bene dell’uomo la Chiesa deve agire come un centro di potere e gli chiede di condannare pubblicamente i suoi fraticelli colpevoli d’aver predicato la povertà ed accusati di eresia, Celestino rifiuta affermando che “nella situazione in cui versa la Chiesa, l’onore del nome cristiano forse era affidato a quei poveretti”.<sup>204</sup> E sarà forse proprio questa risposta a decretare la sua morte di lì a poco, dopo essere stato imprigionato. Il rapporto di questa opera con l’Abruzzo si vede chiaramente non solo nei temi e nei luoghi, ma, come fa notare Esposito, anche nel fatto che esso è riconducibile alle sacre rappresentazioni, ed alle

---

<sup>202</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Vita e pensiero di Ignazio Silone*, op.cit. pag. 100.

<sup>203</sup> Ignazio Silone, *L’avventura di un povero cristiano*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.555.

<sup>204</sup> *Ibidem*, pag. 727.

laudi, che in Abruzzo ebbero nella letteratura locale del Trecento e del Quattrocento una grande fortuna<sup>205</sup>.

L'uscita del libro nel 1968 si inserisce appieno e trova corrispondenza nella contestazione giovanile, e la figura di Celestino V viene vista come il portabandiera di chi contesta, fra le altre autorità, quella della cosiddetta "Chiesa Ufficiale". Il testo viene accolto con favore sia dai critici di sinistra che da quelli di destra. Ma Silone, parlando di quest'opera afferma: "Quel che nella mente rimane, stando fuori da ogni chiesa e partito, non può essere dichiarato in forma di credo e paragrafi: a me sembra che, nell'insieme, per ciò che mi riguarda, esso conservi, malgrado tutto un carattere cristiano e socialista".<sup>206</sup>

Il desiderio di un nuovo ideale umano, si era concretizzato attraverso tutto il percorso letterario e umano siloniano in "*L'avventura di un povero cristiano*". Giammarco fa notare che Celestino V appare come modello di uomo e di cittadino che vive continuamente in una dialettica fra il suo mondo interiore, la sua coscienza di cristiano e la storia umana di cui pure lui è protagonista.<sup>207</sup>

Nel 1968 avviene un fatto molto doloroso per Silone: la chiusura della rivista «*Tempo Presente*» che aveva fondato e che lui stesso dirigeva dal 1956. La rivista era sovvenzionata, fra l'altro, dalla fondazione americana Ford, e per questo era stata accusata più volte di essere una base culturale dell'imperialismo americano. Questo però non aveva impedito negli anni a Silone di prendere posizioni chiare contro la politica americana. Nel maggio del 1968 vengono però fornite delle prove chiare che dietro la Fondazione Ford c'è la Central Intelligence Agency.<sup>208</sup> Silone e Nicola Chiaromonte, che con lui aveva fondato e diretto la rivista, decidono di chiuderla ed affidano all'ultimo numero, quello di novembre – dicembre 1968 un articolo di commiato dal titolo "*Temì per un decennio*". Da quel momento le condizioni di Silone peggiorano notevolmente, e lui rifiuta sempre più frequentemente di partecipare a manifestazioni o momenti pubblici,<sup>209</sup> anche in occasione della consegna di premi letterari importanti. Rimane tuttavia l'impegno verso i poveri, le vittime di dittature o di situazioni di guerra o di bisogno, che lo spinge a partecipare a meeting e manifestazioni varie, anche al di fuori dell'Italia per parlare in favore di coloro che riteneva diseredati e bisognosi di aiuto così come lo erano stati i suoi cafoni. Famoso è il suo intervento tenuto nel 1969 a

---

<sup>205</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Lettura di Ignazio Silone*, Edizione dell'Urbe, Roma 1985.

<sup>206</sup> Ignazio Silone, *Quel che rimane*, in *L'Avventura di un povero cristiano*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag. 564.

<sup>207</sup> Cfr. Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1969, pag. 153, 154.

<sup>208</sup> Agenzia di spionaggio per l'estero degli Stati Uniti d'America.

<sup>209</sup> Cfr. Maria Moscardelli, *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone* op.cit., pag. 258.

Gerusalemme<sup>210</sup>, dove si è recato per ritirare il Premio internazionale della letteratura. In quell'ambiente ostile, parla della necessità di uno stato assolutamente ateo inteso come stato in cui non si metteva in atto nessun tipo di discriminazione fra i cittadini, neppure di tipo religioso. Afferma poi che bisognava prestare la massima attenzione ai profughi palestinesi, come dovere verso coloro che avevano conosciuto il dolore dell'esilio, e ancor più per gli israeliani che in esilio avevano sofferto più di tutti gli altri.<sup>211</sup>

Il suo ultimo romanzo dal titolo "*Severina*"<sup>212</sup>, è rimasto incompiuto e tuttavia è ben delineato, e rappresenta in un certo senso la fine del ciclo dei personaggi siloniani. Il primo a prendere coscienza che non si muore per sé ma per gli altri era stato Berardo, nel romanzo "*Fontamara*"; Severina, protagonista dell'omonimo romanzo, che aveva lasciato il convento pur di non testimoniare il falso, muore durante una manifestazione studentesca alla quale partecipava invitata dagli studenti stessi. E nella sua confessione fatta a suor Gemma prima di morire, in cui si aggrappa alla speranza<sup>213</sup>, vediamo nuovamente Silone stesso e le sue certezze negli ultimi anni della propria vita.

### **3.4 Il rapporto con gli intellettuali del suo tempo**

La figura e l'opera di Silone pur nella propria peculiarità, non possono essere considerate come un caso isolato, al di fuori della cultura e della letteratura locale e nazionale. Ricordiamo che fino al terremoto, e anche negli anni successivi, fino all'abbandono degli studi, Silone studia prima nella scuola annessa al seminario minore di Pescina, e poi nei convitti e nelle scuole insieme ad altri orfani del terremoto: a Roma e poi a San Remo e a Reggio Calabria, dove viene sempre lodato dai professori per le proprie capacità e per l'intelligenza fuori dall'ordinario, ma anche preso in giro dai colleghi cittadini per gli abiti dimessi e per i modi di fare taciturni<sup>214</sup>. Le prime conoscenze vengono poi notevolmente approfondite con le letture e lo studio personale degli anni di esilio in Svizzera. In quel periodo sia per cause di salute, sia per cause imposte quali gli ordini delle autorità svizzere di non svolgere attività politica, Silone ha sicuramente molto tempo da dedicare alla lettura, come lui stesso dichiarerà in seguito. Non gli è estranea quindi né la letteratura italiana né quella regionale.

---

<sup>210</sup> Ibidem, pag.294.

<sup>211</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Attualità di Silone*, op.cit., pag.160.

<sup>212</sup> Ignazio Silone, *Severina*, a cura di Darina Silone, Mondadori, Milano 1981.

<sup>213</sup> Ignazio Silone, *Severina*, a cura di Darina Silone, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.1487.

<sup>214</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *La vita e il pensiero di Ignazio Silone*, op.cit., pag. 20-23.

Non è scopo del presente lavoro elaborare una storia della letteratura italiana antecedente a Silone, ci interessa qui solo avvicinare la sua opera a quella di altri eminenti letterati e scrittori italiani, alcuni dei quali abruzzesi come lui, per individuare gli elementi di raffronto fra questi e Silone stesso. Egli infatti è scrittore *sui generis*, come si nota già nella descrizione della genesi di “*Fontamara*”, luogo nato nella sua memoria in un momento di crisi in cui era solo e malato, luogo in cui trovare rifugio nel momento della fatica. Questo essere *sui generis* non significa però che Silone sia un isolato: egli è totalmente immerso nella vita culturale europea del suo tempo. Le pagine che seguono hanno lo scopo di evidenziare il rapporto fra lui e gli altri scrittori ed intellettuali del suo tempo.

Studiando quindi l’opera prima siloniana, salta agli occhi il paragone con l’opera di Verga, in particolare con il romanzo “*I Malavoglia*”.

Per quanto riguarda le possibili influenze veristiche in Silone, è sempre necessaria una certa cautela dovuta alla ritrosia di Silone stesso a riconoscere queste influenze. E’ possibile infatti paragonare “*I Malavoglia*” con “*Fontamara*” ma si tratta comunque di un paragone fatto *a posteriori*. Ignazio Silone infatti considerava Verga uno dei suoi scrittori preferiti insieme a Cervantes e Tolstoj<sup>215</sup>, e lo nomina più volte per dimostrare la grandezza del romanzo italiano, come nella conferenza tenuta a Zurigo nel 1937, dal titolo *Sulla letteratura italiana ed altre cose*<sup>216</sup>, o in *Nichilisti ed Idolatri*<sup>217</sup>. Tuttavia è antistorico parlare dell’influenza di Verga sulle sue opere, soprattutto in rapporto al primo romanzo da lui scritto, poiché, come egli stesso afferma, a proposito de “il caso Silone”, ha letto Verga dopo aver scritto “*Fontamara*”. Afferma: “Riconosco che appartiene al mestiere del critico letterario davanti ad uno scrittore nuovo, di ricercarne gli antenati letterari. Per quel che mi riguarda la ricerca è difficile. Infatti ho letto Verga solo dopo aver scritto “*Fontamara*”. (...) Poiché gli stessi critici stranieri, che per primi dovettero esaminare “*Fontamara*”, fecero il nome di Verga e di Faulkner, mi precipitai alla ricerca dei libri di questi due illustri autori. Essi mi illuminarono sulla mentalità dei critici ma trovai che non avevano nulla in comune con me: non il senso della vita, non il modo di rappresentarla.”<sup>218</sup>

Pensiamo comunque che valga la pena esaminare le similitudini e le differenze fra i due autori, che sicuramente, ognuno a modo proprio, hanno dato voce alla gente della propria terra. Verga ne “*I Malavoglia*” e Silone in “*Fontamara*”, raccontano vicende che si svolgono

---

<sup>215</sup> Ignazio Silone, *40 domande ad Ignazio Silone*, in «*La fiera letteraria*», 11.4.1954, in *Romanzi e saggi*, op.cit. vol.II, pag.1211.

<sup>216</sup> Ignazio Silone, *Sulla letteratura italiana ed altre cose* testo della conferenza tenuta a Zurigo nel 1937, pubblicata in inglese. In *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.1348-1349.

<sup>217</sup> Ignazio Silone, *Nichilisti ed Idolatri*, «*Tempo Presente*», settembre – ottobre 1963, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag. 1193.

<sup>218</sup> Ignazio Silone, *Parliamo di me*, «*il Resto del Carlino*», 18.1.1963, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.1259.

in un luogo preciso in un momento preciso: Aci Trezza, in Sicilia, così come “Fontamara”<sup>219</sup>, cioè Fontanavecchia, parte di Pescina, nella Marsica. In Verga sono i pescatori, mentre in Silone i contadini, che vivono una vita di grande povertà, e vedono finire il frutto del loro lavoro nelle mani di altri. Ne “*I Malavoglia*”, chi si impadronisce della fatica dei poveri è soprattutto Zio Crocifisso, usuraio del paese, vecchio e avaro, in “*Fontamara*” è l’Impresario, proprietario terriero. Sia Verga che Silone descrivono con precisione i luoghi del paese, come la piazza, sede d’incontro e di pettegolezzo, l’osteria, la farmacia. Sono simili certe descrizioni degli animali, soprattutto degli asini, che nelle opere di entrambi gli scrittori assumono un peso proprio ed il significato di aiuto umile nella fatica del lavoro. Dal punto di vista della tecnica narrativa, Verga ricorre ad un narratore che racconta tutta la storia, e non solo alcuni fatti in determinati momenti del racconto. Si tratta di una novità per la letteratura italiana di allora. Anche Silone ricorre ad un narratore che diventa protagonista stesso del romanzo, poiché espone la storia raccontatagli a sua volta dai superstiti fontamaresi. Dal punto di vista linguistico, Verga usa la lingua nazionale, cercando di innestarvi una “coloritura siciliana”. Anche lo scrittore di Pescina scrive in italiano, e spiega che si tratta di una traduzione fatta perché quello che più gli preme è che si sappia ciò che è accaduto a “Fontamara”. Ed afferma “se la lingua è presa in prestito, il modo di raccontare, mi sembra, è il nostro”.<sup>220</sup>Ma le similitudini, secondo noi, finiscono qui.

Diversa è infatti la strategia narrativa. In Verga c’è la convinzione che per raccontare un mondo ci vuole la distanza (specchio) fra colui che descrive e la realtà descritta: “Ma la distanza non è solo nel tema presentato, è anche la posizione del narratore che deve posizionarsi su un orizzonte esterno rispetto il mondo che si vuole (si intende) è inteso di raccontare. La strategia narrativa del verismo – che è una applicazione del technè del rispecchiare – è fattibile solo da questa posizione, proprio come lo specchio che è al di fuori dell’oggetto rispecchiato.”<sup>221</sup> In Silone non esiste una concezione della tecnica narrativa simile: anche se fisicamente lontanodalla Marsica, Silone si sente accanto ai suoi conterranei. Vale la pena ricordare la genesi di „Fontamara“ già citata nel presente lavoro, in cui Silone afferma “...nel 1930, (...). Mi fabbricai da me un villaggio col materiale degli amari ricordi e dell’immaginazione, ed io stesso cominciai a viverci dentro”.<sup>222</sup>Questo “essere all’interno della storia raccontata” è la testimonianza del riconoscersi in quella identità.

Verga sviluppa una narrazione che è descrizione veristica della realtà, ma sostanzialmente descrive la storia ed il progresso, come affermanell’introduzione a *I Malavoglia*:“i vinti

---

<sup>219</sup> Usiamo il termine senza metterlo in corsivo poiché ci riferiamo al paese, al luogo descritto nell’opera e non all’opera tutta.

<sup>220</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 16.

<sup>221</sup> Cfr. István Puskás, *La forza della distanza. Verga riscrive Boccaccio*, op.cit.

<sup>222</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, op.cit, pag. 915.

disperati che levano le braccia disperate e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvenienti, i vincitori d'oggi (...) che saranno i sorpassati di domani"<sup>223</sup>. Il destino è inesorabile. Chi si allontana dal modello di vita consueto finisce male. Soltanto quelli che si adattano alla loro condizione possono salvarsi, come nel caso di Alessi e Mena. Nella narrazione, sin dalla prima opera „*Fontamara*“ , notiamo come Silone non segua la direzione verghiana, ma attraverso i gesti ed i pensieri dei suoi cafoni, voglia testimoniare il desiderio di un cambiamento visto in positivo, in cui il narratore stesso, in esilio, desidera per primo una società che sia più giusta, una possibilità di vita migliore. In „*Fontamara*“ tutto ciò è evidente è evidente, l'eroe positivo fa parte della corralità della sua gente, ed insieme, a questa cerca una via di uscita, di cambiamento alla situazione millenaria di povertà, e non solo di povertà economica. Ne „*I Malavoglia*“, così come in „*Fontamara*“ , la novità viene dai giovani che cominciano a pensare che il mondo può cambiare solo con un passo nuovo e personale. Il giovane 'Ntoni desidera semplicemente migliorare la vita propria e della propria famiglia, e pensa di raggiungere lo scopo mettendosi in contatto con i contrabbandieri e andandosene dal paese natale. Questo sarà il vero motivo per cui finirà in prigione, poi tornerà, ma solo per ripartire definitivamente, in esilio, con la coscienza che dovunque non sarà più a casa sua. Berardo Viola invece tenta prima di cambiare la situazione di povertà “lavorando il doppio”<sup>224</sup>, e comincia a pensare all'emigrazione solo dopo essere stato offeso in una lite. Per quel motivo vende l'unico pezzo di terra che gli è rimasto e cerca di emigrare ma arriva solo a Roma, dove è bloccato dalle leggi contro l'emigrazione. Cerca instancabilmente di emigrare, passando da un ufficio all'altro. Il suo scopo, a differenza di 'Ntoni è emigrare per tornare, comprare della terra per sposare Elvira. Anche lui come il giovane 'Ntoni finisce ingiustamente in prigione, e quando capisce che il motivo per cui aveva desiderato partire non esiste più perché Elvira è morta, compie un gesto che rappresenta una novità ben più grande dell'addio del giovane 'Ntoni alla sua terra. Alla domanda che si sono posti i fontamaresi, “*che fare?*”, risponde facendosi ammazzare di botte dai fascisti senza rivelare di non esser lui il “solito sconosciuto”, per aiutare quest'ultimo a salvarsi, e lo fa con la piena consapevolezza della novità dell'atto che sta compiendo: sarebbe stato il primo cafone a non morire per se stesso ma per gli altri<sup>225</sup>. Da quel momento in qualche modo le cose cambiano a „*Fontamara*“, dopo di lui tutti i suoi concittadini, saputo della sua morte cominciano a reagire ponendosi lo stesso problema: “Hanno ammazzato Berardo Viola, che fare?”<sup>226</sup>, “Ci han tolta l'acqua, che

---

<sup>223</sup> Enrico Carini, Bruno Torreggiani, *Autori e problemi della letteratura italiana fra '700 e '900*, Loescher, Bologna 1997, pag.160.

<sup>224</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit, pag.70.

<sup>225</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.187.

<sup>226</sup> *Ibidem*, pag.193.

fare?"<sup>227</sup>, "In nome della legge violano le nostre donne, che fare?"<sup>228</sup>. Come afferma Thomas Bergin, a differenza degli "umili" verghiani, votati alla rassegnazione, i contadini siloniani hanno una chiara consapevolezza della loro situazione, per cui possono essere ritenuti a tutti gli effetti contadini del ventesimo secolo, non perché abbiano una visione chiara di come risolvere i propri problemi, ma perché nel loro disagio sono già protesi verso la solidarietà e la sicurezza.<sup>229</sup>

Dal punto di vista stilistico, ciò che unisce i due autori è la scelta stilistica di una "prosa parlata", come la definisce Esposito, che rifiuta ogni accademismo e si rivela come lingua sobria ed asciutta, che si rifà alla lingua viva riproponendo spesso le costruzioni del dialetto.<sup>230</sup>

Un altro grande della letteratura italiana a cui Silone si riferisce più volte è Gabriele D'Annunzio, a cui accenniamo brevemente nel presente lavoro per ricercare gli eventuali contatti con Silone .

Silone conosceva l'opera di D'Annunzio sin dall'infanzia, poiché i testi di D'Annunzio, anch'egli abruzzese, erano in quegli anni fra le letture privilegiate in ambito scolastico. In *Polikuška*, racconta come, dovendo scegliere qualcosa da leggere nella baracca della Lega dei Contadini, aveva guardato fra i propri libri, affermando che si trattavano di testi soprattutto scolastici, mentre fra quelli non scolastici primeggiava D'Annunzio.<sup>231</sup>

Silone citerà più volte il suo conterraneo, spesso per mostrare l'assoluta differenza ed opposizione che esiste fra loro, anche se tutti e due parlano dell'Abruzzo, e questo non solo per i testi riguardanti la loro regione. Silone cita D'Annunzio ne *La scuola dei dittatori*, sempre in riferimento alla politica e sempre esprimendo su di lui un giudizio molto duro.<sup>232</sup>

Ci sembra opportuno a questo puntoricordare le figure di due fra i maggiori filosofi italiani che ritornano spesso nell'opera siloniana, Benedetto Croce ed Antonio Gramsci. Il rapporto fra Silone e la propria coscienza di appartenere alla gente marsicana si esprime infatti non solo nei romanzi ma anche nella critica e nella filosofia.

Negli anni in cui, pur in esilio, Silone comincia la sua attività di scrittore, la figura più influente di filosofo e di letterato italiano è quella di un altro grande abruzzese, Benedetto Croce. Esaminiamo quindi i rapporti letterari, poiché non si ha traccia di contatti personali fra

---

<sup>227</sup> Idem.

<sup>228</sup> Idem.

<sup>229</sup> Cfr. Thomas Bergin, *Thought*, ripreso da Vittoriano Esposito, *Attualità di Silone*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1989, pag. 29-30.

<sup>230</sup> Ibidem, pag.190.

<sup>231</sup> Ignazio Silone, *Polikusc'ka*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., pag.791.

<sup>232</sup> Ignazio Silone, *La scuola dei dittatori*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., pag.1117-1230, 1245.

i due scrittori, per ricercare in questo rapporto quale sia l'idea di letteratura che Silone ha dell'opera crociana come della propria.

C'è un fatto storico, un grave trauma, che accomuna Benedetto Croce e Ignazio Silone: anche Benedetto vede il padre Pasquale, la madre Luisa e la sorella Maria morire durante un terremoto<sup>233</sup>. Nessun altro avvenimento nella vita di Croce sembra avere parallelo con quella di Silone, se non per il fatto di essere entrambi abruzzesi.

Per meglio comprendere la figura di Croce facciamo un breve accenno alla sua vita, inserita nel difficile periodo storico della prima metà del novecento. Di famiglia ricchissima, il suo rapporto con il fascismo che prende piede in quegli anni, cambia con il passare degli avvenimenti. Agli inizi del movimento fascista, è fondamentalmente aperto alle idee fasciste, soprattutto in funzione anti-comunista, ma si ravvede dopo il delitto Matteotti. In seguito alla pubblicazione del "*Manifesto degli intellettuali fascisti*" scritto da Gentile nel 1925, Croce scrive sulla rivista «*Il Mondo*», in data 1° maggio 1925, un articolo in cui denuncia la violenza e la soppressione della libertà di stampa da parte del regime<sup>234</sup>. Egli definisce come un lugubre scherzo la pretesa fascista di infondere un'immagine quasi di religiosità a quella che era una lotta politica che si basa sul principio della disuguaglianza e della discriminazione nei confronti delle altre forze politiche e degli altri partiti definiti incostituzionali, e che vengono perseguitati ovunque con aperta ostilità o solo creando semplici sospetti.

Accusa il fascismo di "non saper distinguere tra l'antistorico ed astratto e matematico democraticismo" e "la concezione sommamente storica della libera gara e dell'avvicinarsi dei partiti al potere".<sup>235</sup> Le parole forti ed inequivocabili non sono però indice di lotta dura.

Croce vede il fascismo essenzialmente come una "malattia morale", e Mussolini lo tollera da un lato per la fama di cui egli gode all'estero, dall'altro perché si era ritirato a vita privata, immergendosi nei suoi studi. La voce critica di Croce verso il fascismo risuona in seguito solo in occasione del Concordato e della promulgazione delle leggi razziali nel 1938.

Sofferamoci ora su alcune idee di Benedetto Croce, di cui Silone conosce e studia l'opera, per cercare di trarne poi alcuni raffronti e conseguenze. Sicuramente due sono le opere che ci sembrano più interessanti al riguardo: "*Poesia popolare e poesia d'arte*"<sup>236</sup> e "*Il manifesto degli intellettuali antifascisti*".<sup>237</sup>

---

<sup>233</sup> Beatrice Panebianco, Mario Gineprini, Simona Seminara, *Letterautori, LetterAutori*, Zanichelli Bologna 2011, pag.48.

<sup>234</sup> Ibidem, pag.48-49.

<sup>235</sup> Benedetto Croce, *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, «*Il Mondo*», 1 Maggio 1925, in Beatrice Panebianco, Mario Gineprini, Simona Seminara, *Letterautori, LetterAutori*, op.cit., pag.48-49.

<sup>236</sup> Benedetto Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, a cura di Piero Cudini, Edizioni di Filosofia e scienze, Napoli, 1991[1929].

<sup>237</sup> Benedetto Croce, *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, op.cit., pag.48-49.

Nel primo lavoro, nel confronto con l'ideale romantico di opera popolare tanto in voga nel secolo passato, vista sempre come lavoro collettivo di autore anonimo e fuori da un periodo temporale determinato, Croce ritiene che la poesia popolare non nasca da un popolo, ma dalla disposizione del singolo poeta. La distinzione fra la poesia d'arte e la poesia "popolare" è nel riflesso del ricettore della poesia stessa. Infatti afferma che la poesia d'arte (colta, diremmo noi oggi) "muove e sommuove in noi grandi masse di ricordi, di esperienze, di pensieri, di molteplici sentimenti", mentre la poesia popolare "è nella sfera estetica l'analogo di quello che il buon senso è nella sfera intellettuale e la candidezza e l'innocenza nella sfera morale"<sup>238</sup>.

Per Silone invece l'arte, e soprattutto l'arte dello scrivere, è connaturata allo scrittore stesso, quasi un impulso-dovere di testimoniare. In una lettera a Biemel del 2 settembre del 1937, egli afferma: "A proposito della funzione dell'arte, un poeta tedesco ha già detto che se anche gli uomini arrivassero a disprezzare la seta e a preferire la canapa, il baco da seta non smetterebbe di filare [...] a loro modo gli artisti veri non hanno alcun bisogno di diventare dei propagandisti per servire l'umanità [...] La creazione artistica, man mano che mi diviene sicura, mi appare come una funzione naturale, spontanea, inevitabile". Più oltre, nella stessa lettera, afferma questo suo dovere di testimoniare attraverso l'arte: "Il bisogno di sincerità e di verità mi porta a creare un mondo semplice, chiaro ed evidente e non un mondo irreali, fantastico e lunare, ma il nostro mondo terrestre, il mio paese terrestre e nel mio paese, la regione dove sono nato e che conosco ed amo come il bambino conosce il seme di sua madre"<sup>239</sup>.

Vi è quindi un contrasto fra la visione di Croce, di una poesia che nasce da un sentimento interno del poeta o dello scrittore che deve riflettersi sull'animo del lettore, creando in esso l'opera d'arte, e la visione di Silone, per cui l'arte nasce dalle stesse radici storiche, geografiche, potremmo dire, in cui il poeta è nato e ha come fine la testimonianza di quello che ha visto e vissuto: "Mi sento portato a ricreare questo pezzo del nostro pianeta come io lo vedo, vale a dire nel suo volto segreto che è veramente doloroso, stanco, estenuato, oppresso, sanguinante"<sup>240</sup>.

L'opera letteraria di Ignazio Silone è segnata dal disagio che genera un impegno sociale a favore dei poveri, gli umiliati ed offesi.

---

<sup>238</sup> Benedetto Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, op.cit., pag.5.

<sup>239</sup> Ignazio Silone, *Lettera a Rainer Biemel*, 2.9.1937, in *Romanzi e saggi*, vol.II op.cit., pag.1375.

<sup>240</sup> Idem.

Questo disagio trova la sua migliore descrizione nel Pietro Spina di “*Il seme sotto la neve*”<sup>241</sup>. Silone desidera rimanere attaccato all’esperienza reale, così come è. Afferma: “Rinuncio a creare una vita apparente e fittizia con dei giochi di luce sugli oggetti, non voglio che un gatto sembri una tigre, un cane rassomigli ad un orso, una radice ad un serpente. Preferisco chiamare gatto un gatto, cane un cane, radice una radice.”<sup>242</sup>

Questo attaccamento viene prima dell’elaborazione dei suoi testi. Silone non ha paura di descrivere la sua gente “*a tutto tondo*” mettendone in evidenza i pregi, i difetti ed anche le superstizioni, le credenze, l’uso delle menzogne per difendersi. Ma tutto questo in lui crea quella radice da cui trae la sua vita e la sua ispirazione. Il mondo così come lui lo descrive, si unisce alla vita reale definendone l’essenza. Indica a Biemel una strada per comprendere la sua terra: “Confronti l’Abruzzo di D’Annunzio con quello di Vino e Pane ed avrà il volto apparente ed il volto segreto di una regione dell’Italia meridionale”.<sup>243</sup>

Sicuramente ha studiato i testi di Croce; ne parla descrivendo il periodo passato nel Centro Estero del Partito Socialista Italiano in Svizzera, affermando che mentre scriveva “*Il seme sotto la neve*” e “*La scuola dei dittatori*”, studiava la filosofia italiana di Bruno, Vico, Croce, quella americana di John Dewey, il diritto di Georges Gurvitch e le usava come fonti di ispirazione per quanto stava scrivendo.<sup>244</sup>Cita parti dell’opera crociana “*Storia d’Italia fra il 1871 ed il 1915.*”<sup>245</sup>per definire il loro conterraneo Gabriele D’Annunzio ed un altro grande poeta, suo coetaneo, Giovanni Pascoli.<sup>246</sup>

In “*Scritti sulla Letteratura e gli intellettuali*”, Silone cita letteralmente il giudizio crociano: “egli aveva via via tolto a suo uso, dopo quelli carducciani e veristici, elementi preraffaelliti e poi mistici alla russa (...) ma sempre li aveva profondamente trasformati per farne oggetto di sensuale dilettaazione....” e più oltre cita Croce per parlare di Pascoli: “Da discepolo del Carducci (...) volle ascendere a vate umanitario ed eroico e mistico e risolse la sua primitiva secchezza e compostezza in un molliccio impressionismo in cui l’umanità e la patria e la mistica restavano delle intenzioni...”<sup>247</sup>

Dal punto di vista politico, abbiamo ricordato che Croce pur avendo scritto il “*Manifesto degli intellettuali antifascisti*” ha in realtà intrapreso una lotta molto blanda nei confronti del

---

<sup>241</sup> Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, Zurigo 1941 (in tedesco), Lugano 1942 (in italiano); Faro, Roma 1945; [seconda stesura 1950, terza stesura 1961]. Mondadori, Milano, 1983.

<sup>242</sup> Ignazio Silone, *Lettera a Rainer Biemel*, 2.9.1937, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.1376.

<sup>243</sup> Ibidem.

<sup>244</sup> Cfr. Ignazio Silone *Sulla mia azione personale nel centro estero del Partito Socialista Italiano*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag. 1406-1407.

<sup>245</sup> Ignazio Silone, *Sulla letteratura italiana ed altre cose*, conferenza tenuta a Zurigo nel 1937, pubblicata nello stesso anno in inglese, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.1347-1348. Silone fa riferimento ai giudizi su D’Annunzio e Pascoli in Benedetto Croce, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari1928,pag.165, 166.

<sup>246</sup> Idem.

<sup>247</sup> Idem.

fascismo stesso. Per Silone, tuttavia, non ci sono dubbi sul suo antifascismo. Parlando di Thomas Mann, lo accusa di reticenza nei confronti del fascismo malgrado l'amicizia con molti antifascisti, tra i quali in primo luogo Benedetto Croce.<sup>248</sup>

C'è un ultimo punto di incontro che ci sembra degno di essere notato fra Croce e Silone: il carattere schivo di entrambi che rifuggiva la scrittura d'occasione. Nel testo *Marsica*,<sup>249</sup> di cui parleremo a proposito delle iniziative compiute per aiutare i sopravvissuti al terremoto di Avezzano, come molti altri personaggi famosi del proprio tempo, Benedetto Croce offre il suo contributo. Il breve testo che scrive non è dedicato al terremoto, né all'Abruzzo, ma al fastidio di scrivere su ordinazione e si intitola "*Lo scrivere per occasione*".<sup>250</sup> Ne riportiamo alcuni stralci per poi paragonarlo con brani siloniani.

Lo scritto, di tre pagine, comincia in questo modo: "Perché mi è tanto facile scrivere d'ordinario e tanto difficile scrivere, a richiesta e "*per occasione*"?<sup>251</sup> Continua più oltre: "Accade una sciagura. Scrivete! Ma io vorrei bensì soccorrere a quella sciagura secondo le mie forze ma non me ne sento portato artisticamente (...) perché pur troppo mi è già ben nota in teoria che così la storia umana come quella della natura, procedono per catastrofi e distruzioni (...) Ed ecco che si viene formando l'abitudine a scrivere per l'occasione, abitudine che è somma per lungo esercizio negli oratori di professione, abili a trovare, come dicono "la nota giusta". Io sono di quelli che ammirano questa abitudine perché non la possiedo, la ammiro persino con un certo senso di vergogna (...) abitudine che chi non la possiede manca di uno strumento di forza, ed è costretto ad invidiare e come dicevo, a rammentare arrossando le goffe figure che gli è toccato di dare quando era pur necessario di ben parlare e di ben scrivere "*per occasione*".<sup>252</sup>

Ed andiamo ora ad alcune espressioni di Silone. In una conferenza tenuta a Zurigo nel 1937<sup>253</sup> dice: "La figura più eminente nella vita del nostro Paese è rimasta sempre l'Oratore; l'arte politica suprema l'Eloquenza";<sup>254</sup> e l'anno dopo afferma: "Non ho alcuna teoria personale sull'arte. Ma ammiro moltissimo quelle di chi ne ha (...) se da giovane avessi saputo che sarei diventato uno scrittore, allora mi sarei munito di una teoria, ma scrittore lo sono diventato per caso. Ora la creazione letteraria è diventata il mio modo di vivere."<sup>255</sup>

---

<sup>248</sup> Ignazio Silone, *Agenda*, in «Tempo Presente», gennaio 1958, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag.1311.

<sup>249</sup> AA.VV., *Marsica*, Numero Unico per i danneggiati dal terremoto abruzzese e per la Croce Rossa italiana, Edizione dello stabilimento grafico di Pescara, Pescara 1915.

<sup>250</sup> Benedetto Croce, *Lo scrivere per occasione*, in AA.VV., *Marsica*, Numero Unico per i danneggiati dal terremoto abruzzese e per la Croce Rossa italiana, op.cit. pag. 25-29.

<sup>251</sup> Ibidem, pag. 25.

<sup>252</sup> Ibidem, pag. 25-29., pag.26.

<sup>253</sup> Ignazio Silone, *Sulla letteratura italiana ed altre cose*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag. 1343 – 1350.

<sup>254</sup> Ibidem, pag. 1344.

<sup>255</sup> Ignazio Silone, *Alcuni fatti della mia vita*, «Twice a Year», autunno inverno 1938, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 1381.

In “*Uscita di sicurezza*” ricorda una lettera scritta al fratello: "Nel 1915 un violento terremoto aveva distrutto buona parte del nostro circondario e in trenta secondi ucciso circa trentamila persone. Quel che più mi sorprese fu di osservare con quanta naturalezza i paesani accettassero la tremenda catastrofe. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impunte, la frequenza dei terremoti appariva un fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C'era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano, infatti, ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza".<sup>256</sup>

E' facile riscontrare nelle affermazioni dei due scrittori, concetti simili.

La prima idea è che intorno a loro (nel nostro paese, scrive Silone) ci siano molti oratori, cioè persone che scrivono perché qualcuno dice loro di scrivere, su commissione. Entrambi sottolineano come personalmente siano fuori da questi gruppi di persone che appartengono volontariamente a una categoria specifica, quelli degli scrittori “*su ordinazione*”<sup>257</sup>, o di scrittori che appartengono a gruppi ben definiti, che hanno una propria teoria, come li chiama Silone<sup>258</sup>. E sia l'uno che l'altro esprimono chiaramente il voler mettersi fuori da questo gruppo di persone, il non considerarsi parte di coloro che scrivono perché qualcuno intima loro “scrivete!”. Entrambi motivano questo essere fuori dagli schemi con un “*non son capace*” (dice Croce), “non ho studiato abbastanza” (afferma Silone). “Li invidio”, arriva a dire Croce, ed entrambi affermano di ammirare moltissimo chi è capace di lavorare in tale modo, sottolineando così la loro incapacità a scrivere “*su ordinazione*”.

Entrambi colpiti dal terremoto in prima persona, non riescono ad esimersi dal pensare alla storia come un ripetersi di sciagure e catastrofi ineluttabili. Per Croce questa è una caratteristica tipica della storia sia degli uomini che della natura, per Silone è la storia della natura che si muove per catastrofi e le genti d'Abruzzo, i paesani, come li chiama, consapevoli di questa realtà, hanno accettato questa triste verità in un modo che addirittura stupisce l'autore<sup>259</sup>.

Altra figura fondamentale di intellettuale ed anche di amico e compagno di lotta, è quella di Antonio Gramsci. Anche qui, come abbiamo fatto per Croce, vogliamo esaminare i rapporti, in questo caso anche personali, fra i due per scoprire poi alcune peculiarità siloniane. La sua vita, a differenza di quella di Croce, mostra molti punti in comune con quella di Silone. Di

---

<sup>256</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., vol.II, pag. 817-818.

<sup>257</sup> Benedetto Croce, *Lo scrivere per occasione*, op.cit., pag.26.

<sup>258</sup> Ignazio Silone, *Sulla letteratura italiana ed altre cose*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag. 1344.

<sup>259</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, op.cit. vol.II, pag. 818.

famiglia povera, e per di più gravemente malato dall'infanzia, Antonio Gramsci, nato nel 1891, riesce a portare a termine gli studi liceali grazie a modeste borse di studio, e ad iscriversi all'università di Torino ma non porta a termine gli studi poiché, nel 1915, il suo coinvolgimento nel lavoro della redazione torinese dell'*Avanti!* e nel Partito Socialista escluderanno dai suoi interessi lo studio universitario. Nel 1921 partecipa all'assemblea generale del Partito Socialista, che termina, nel Teatro San Marco di Livorno, con la scissione del 21 gennaio 1921 e la nascita del «*Partito Comunista d'Italia*, sezione italiana dell'*Internazionale*», divenendone una delle figure di maggior importanza. Pone nel Partito quella che definisce “La questione meridionale”, affermando la necessità di una alleanza fra gli operai settentrionali e le masse contadine dell'Italia meridionale. Muore nel 1934 dopo anni di prigionia e di domicilio coatto<sup>260</sup>.

Ritiene che la rivoluzione come “*guerra di movimento*” debba diventare una marcia alle istituzioni basata su una ribellione prima di tutto di tipo culturale. Questo deve essere il metodo per collegare il partito con le masse popolari. Per Gramsci il Risorgimento italiano è stato una rivoluzione popolare mancata proprio per l'incapacità degli intellettuali di coinvolgere ed unificare quelle che lui definisce le classi subalterne: il sottoproletariato, il proletariato urbano, quello rurale e anche parte della piccola borghesia. E' importante sanare la spaccatura fra gli intellettuali ed il movimento operaio, per compiere la marcia alle istituzioni.

Per quanto riguarda il rapporto con il Meridione d'Italia e con il mondo contadino, Gramsci manifestava già un'idea chiara in un articolo del 1916, intitolato *Il mezzogiorno e la guerra*. In questo articolo, Gramsci afferma che il problema della spaccatura fra Nord e Sud non riguarda solo i problemi meridionali, ma deve interessare gli indirizzi generali della politica italiana e straniera. Afferma: “Il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali o di trattamenti speciali: ha bisogno di una politica generale, interna ed esterna che sia ispirata ai bisogni generali del Paese e non di particolari tendenze politiche e regionali.”<sup>261</sup> Pur avendo idee chiare sul meridione, per quanto riguarda i meridionali ha un'idea comunque omogenea con quello degli altri intellettuali del suo tempo. In “*Operai e contadini*”, in «*L'Ordine Nuovo*» del 2 agosto 1919.<sup>262</sup> Gramsci sostiene: “La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba, che si rivolta violentemente contro i «signori» in determinate situazioni ma è incapace di pensare se stesso come membro di una collettività (la nazione per i proprietari e

---

<sup>260</sup> Cfr. Raul Mordenti, *Genesi e storia*, in Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino 1996, pag.5-14, 27-40, ed. E-book.

<sup>261</sup> Antonio Gramsci, *Il Mezzogiorno e la guerra*, in «Il grido del Popolo», 1.4.1916, riportato in Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1966, Versione e-book, 2008, pag.4.

<sup>262</sup> Antonio Gramsci, «*L'Ordine nuovo*», 2 agosto 1919, riportato in Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1982 [1966], pag. 64.

la classe per i proletari) e di svolgere un'azione sistematica e permanente rivolta a mutare i rapporti economici e politici della convivenza sociale

La psicologia dei contadini era, in tali condizioni, incontrollabile, i sentimenti reali rimanevano occulti, implicati e confusi in un sistema di difesa contro gli sfruttamenti, meramente egoistica, senza continuità logica, materiata in gran parte di sornioneria e di finto servilismo. La lotta di classe si confondeva col Brigantaggio, col ricatto, con l'incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini e delle donne, con l'assalto al municipio".<sup>263</sup>

Per Gramsci un cambiamento di mentalità è avvenuto solo in seguito alla Prima Guerra Mondiale, soprattutto in Russia, dove le masse contadine sono riuscite ad unirsi alle masse proletarie divenendo il motore della Rivoluzione Sovietica. Lombardi Satriani, parlando della concezione che si aveva anche all'interno dei partiti rivoluzionari di sinistra settentrionali, soprattutto torinesi, nei riguardi dei meridionali, spiega in parte questa mancata conoscenza approfondita di Gramsci della gente del Meridione. Parlando delle idee che si avevano nell'Italia settentrionale, anche fra gli operai, riguardo alla gente del Sud in quegli anni, scrive: "È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del settentrione: il Mezzogiorno è la palla al piede che impedisce il più rapido sviluppo civile dell'Italia, i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa teorica ma dalla natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni (...) Il partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale"<sup>264</sup>.

Il pensiero gramsciano ha influenzato, ed influenza ancora, un gran numero di intellettuali contemporanei<sup>265</sup>, fra cui anche Edward Said, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente ricordando il significato dell'immagine orientalistica del meridione del mondo, e confrontandola con l'immagine orientalista, così come veniva proiettata nel meridione italiano ed anche nell'Abruzzo che ad esso era accomunato. Sandra Ponzanesi così descrive il

---

<sup>263</sup> Ibidem, pag. 65.

<sup>264</sup> Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, op.cit., versione e-book 2008, pag.39.

<sup>265</sup> Il pensiero gramsciano ha sicuramente trovato la sua evoluzione in tutte le scuole che fondano il loro pensiero sulla "diversità", sulla "alterità". Di queste scuole fanno parte molti importanti pensatori contemporanei, fra cui Jaques Derrida, Homi Bhabha e Gayatri Spivak . Ci sembra tuttavia che riflettere sulle loro teorie esuli dagli scopi del presente lavoro, mentre sicuramente varrà la pena tornarvi in successive indagini. Cfr. AA.VV., *Esercizi di Potere*, a cura di Iain Chambers, op.cit., Si vedano anche i risultati del Convegno tenutosi a Milano su "Le frontiere dell'alterità", presso l'Università IULM, sotto il Patrocinio dell'Unesco 22-24 Febbraio 2007. Cfr. Sintesi, del convegno, file:///C:/Users/U%20C5%BE%20C3%ADvate%20C4%BE/Downloads/Convegno%20Le%20frontiere%20dell'alter it%20EF%BF%BD%2022\_24%20feb%2007%20ita%20(3).pdf.

rapporto fra Gramsci e Said: “Said riconosce ad Antonio Gramsci il grande merito di avergli indicato le grandi connessioni tra territorio e coscienza umana”<sup>266</sup>. E cita direttamente Said: “Vorrei presentare il caso di Gramsci come colui che ha creato nel suo lavoro una comprensione essenzialmente geografica e territoriale della storia e società umana, anche se come Lukács è irrefutabilmente attaccato alla nozione della dissonanza (...) [Gramsci] era politico nel senso pratico, considerando la politica come una gara contro la storia, sia attuale che passata, che deve essere vinta, combattuta, controllata, tenuta, persa, guadagnata come elemento centrale della coscienza moderna”<sup>267</sup>.

Ci è sembrato giusto citare alcune idee di Gramsci, proprio perché con lui è nata un’idea diversa, uno sguardo nuovo nei confronti del Meridione Italiano, che quindi ha contribuito ad un cambiamento dell’immagine che si aveva dell’Abruzzo stesso, considerato pienamente come una regione meridionale.

Per quanto riguarda più propriamente il rapporto, a livello culturale, fra Silone e Gramsci, il primo parla più volte del collega e amico. In linea di principio afferma l’importanza di Gramsci per le sue idee, citandolo: “Il tratto caratteristico fondamentale della crisi italiana, della nostra epoca è nella coincidenza storica della rivoluzione democratica con la rivoluzione socialista. Questa affermazione di Antonio Gramsci resta alla base del nostro orientamento politico.”<sup>268</sup>

Ricordando il periodo del 1921, afferma: “La speranza libertaria si fondava principalmente su una valutazione antiparlamentaristica, antiautoritaria e antiburocratica del Soviet (...) Gramsci, non ancora bolscevizzato, la condivideva in pieno. Ogni suo accenno ai Soviet in quel primo periodo, era appunto un’esaltazione del loro carattere nuovo, aperto, elementare, aderente alla struttura sociale del popolo lavoratore (...) Il sistema dei Soviet, assicurava Gramsci, avrebbe eliminato le tare e le finzioni del parlamentarismo borghese.” Aggiunge con una vena di nostalgia: “A chi non l’ha vissuta, non è facile dare un’idea dell’esaltazione che la parola Soviet suscitava in quei tempi in certi ambienti di lavoratori italiani (...) non era considerata una frase retorica chiamare la Russia dei Soviet «la patria dei proletari» ”.<sup>269</sup>

Ne *La lezione di Budapest*<sup>270</sup>, torna sul fatto che Togliatti abbia dato di Gramsci solo una certa interpretazione, affermando che ne erano state diffuse solo “*le patetiche lettere dalla*

---

<sup>266</sup> Sandra Ponzanesi, *Edward Said: Teorie in movimento, oltre il cosmopolitismo*, in AA.VV., *Esercizi di Potere*, a cura di Iain Chambers, op.cit., pag.95.

<sup>267</sup> Idem.

<sup>268</sup> Ignazio Silone, *Alcuni dati del problema politico italiano*, «Avanti!», 12 novembre 1944, in *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit., pag.1336.

<sup>269</sup> Ignazio Silone, *La morte dei Soviet*, «Tempo Presente», Novembre, 1967, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit. pag. 1108.

<sup>270</sup> Ignazio Silone, *La Lezione di Budapest*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag.894-910.

prigione” e che Togliatti stesso, fino alla pubblicazione del Rapporto Kruscev<sup>271</sup>, non aveva mai osato menzionare Gramsci se non in documenti indirizzati ai comunisti italiani.

Uno dei brani più importanti su Gramsci, scritto da Silone, si trova nella rubrica Agenda, nella rivista *Tempo Presente*, del febbraio 1958.<sup>272</sup>

Questo articolo si intitola *Un'eredità contesa*. In esso l'autore ritorna sulla polemica fra Togliatti e coloro che in vari momenti erano usciti dal Partito Comunista, e afferma che uno dei punti più infuocati di questa disputa riguarda proprio alcuni concetti politici di Gramsci, in particolare quelli riguardanti i Consigli di Fabbrica, la relazione fra partito e classi e sull'egemonia e la dittatura. Con il suo stile pacato, afferma che nei punti di vista che distinguono i socialisti riformisti dai rivoluzionari, entrambi i gruppi hanno ragioni valide e che proprio nel mancato riconoscimento di questa validità parziale dei propri argomenti è la causa dei dissidi fra i gruppi. Silone avverte la necessità di spogliare l'opera di Gramsci da quello che definisce gramscismo, cioè l'interpretazione unidirezionale del politico sardo.

Mostra, quindi, quali e quante furono le diverse situazioni che Gramsci stesso ha dovuto affrontare e propone perciò di sottolineare alcune contraddizioni interne alla sua opera dividendola in due fasi ben distinte. Nella prima ricorda Gramsci dei tempi dell'università di Torino, in cui era l'animatore di un ristretto numero di intellettuali e di come in quegli anni rimase in netta minoranza anche all'interno della sezione socialista torinese in cui operava. Nella seconda fase spiega poi come solo in seguito riuscì ad entrare in contatto con le organizzazioni di fabbrica, allora già forti, e di come le criticasse tutte non solo per quel che erano in quel momento ma di per sé, immaginando la rivoluzione come un moto autonomo dell'intera classe produttrice, raccolta con i suoi Consigli sui luoghi stessi di lavoro. Ma la mutata situazione politica, con il fascismo che diveniva sempre più forte, lo convinse, secondo Silone, che solo un'organizzazione basata su piccole cellule clandestine potesse reggere all'urto fascista. Gramsci stesso, un paio d'anni dopo la scissione che aveva portato alla nascita del PCI, divenne il capo di questa organizzazione, assolutamente cosciente della disciplina organizzativa ideologica nei confronti del PC Sovietico.

In questo mutamento di situazione, Silone vede il cambiamento nel pensiero gramsciano non come una mancanza di coerenza ma come una necessità storica che egli definisce “*ambiguità gramsciana*”.<sup>273</sup>

---

<sup>271</sup> Nel XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica che si svolse nel febbraio del 1956, il segretario Nikita Kruscev tenne un celebre rapporto definito „segreto“. Esso era infatti rivolto solo ai membri del congresso. In esso Kruscev denunciò le violenze, le purghe e le limitazioni alla libertà imposte da Stalin dopo il 1934.

<sup>272</sup> Ignazio Silone, *Antonio Gramsci*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit. pag. 1313-1320.

<sup>273</sup> Idem, pag.1315.

Nella sua polemica con Togliatti, che non esamineremo nei dettagli poiché esula dagli scopi del presente lavoro, Silone non manca di esprimersi con fine umorismo, come quando afferma: “Intanto ci sarebbe da chiedersi come a filo di logica si possa conciliare l’affermazione che Gramsci era un pensatore originale con l’altra che ne fa un epigone italiano di Lenin<sup>274</sup>”.

Sembra qui di riconoscere il piccolo Secondino Tranquilli quando colse in fallo logico il sacerdote del suo paese che aveva invitato i ragazzini a non mentire a nessuno, neppure al diavolo, e poi si era arrabbiato quando Secondino gli aveva risposto che allorquando il diavolo gli avesse chiesto dove si trovasse il sacerdote stesso, gli avrebbe detto la verità senza esitazione.<sup>275</sup>

Silone accusa inoltre i gramsciani di voler nascondere una cosa che lui aveva sentito personalmente da Gramsci stesso e cioè l’importanza che avevano avuto per la sua opera gli scritti di Daniel de Leon<sup>276</sup> che per Silone appartiene al sindacalismo rivoluzionario americano, e che aveva portato avanti l’idea della grande fabbrica come luogo privilegiato e chiave di volta del processo rivoluzionario. Gli echi del dibattito Silone–Togliatti su Gramsci arrivano fino ad oggi. Giuseppe Vacca, uno dei maggiori studiosi del politico sardo, in un articolo concesso alla rivista «*Il sussidiario*»,<sup>277</sup> afferma che Gramsci vedeva nel percorso che stava prendendo la rivoluzione russa, la nazionalizzazione della stessa, che sarebbe stata sfavorevole per la rivoluzione operaia nelle altre parti del mondo. Afferma inoltre che in carcere continuava a nutrire speranze in Togliatti per la sua liberazione, ma il suo essere contrario agli ordini di allineamento di Mosca, ordine eseguito da Togliatti, mise fine alle sue speranze di uscire vivo dal carcere.

Le parole di Vacca sulla possibilità che Togliatti facesse qualcosa per Gramsci, sono in un certo modo confermate da Silone. Dopo il suo viaggio a Mosca aveva cominciato a nutrire seri dubbi sulla sua validità come possibilità di cambiamento di vita concreto per la povera gente e tuttavia aveva rimandato l’uscita dal partito anche a causa dell’arresto del fratello, nella speranza di poter essergli maggiormente di aiuto. Tornando al rapporto fra Gramsci e Silone vediamo quindi da un lato un’assoluta stima verso la persona del politico sardo, che sarà ricordato più volte negli scritti siloniani, dall’altro la coscienza che se le idee dei primi anni dell’attività gramsciana come politica rispondevano agli ideali che Silone nutriva, negli

---

<sup>274</sup> Ignazio Silone, *Antonio Gramsci*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag.1315.

<sup>275</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag. 808.

<sup>276</sup> Daniel de Leon, (1852-1914), politico e giornalista americano, teorico del Marxismo.

<sup>277</sup> Giuseppe Vacca, *IL CASO/ Gramsci, il Quaderno scomparso e gli aut aut di Mosca*. In *Il Sussidiario.net*, 11 giugno 2012.

anni seguenti si era verificata una “*virata*” nel suo pensiero politico, dovuta a condizioni esterne, che però poteva sembrare una capitolazione rispetto alle idee giovanili.<sup>278</sup>

Silone mette un grande impegno nello spiegare le sue idee politiche ed i suoi rapporti con Gramsci anche perché oggetto delle critiche di alcuni membri del Partito Comunista (si veda ad esempio l’articolo di Togliatti del 6 gennaio 1950 su «*L’Unità*», dal titolo “*Contributo alla psicologia di un rinnegato*”).<sup>279</sup> Per questo deve continuare a spiegare perché abbia lasciato il partito, trovandone la motivazione nel fatto che il comunismo, così come lo aveva visto realizzato in Russia, in altri paesi europei ed anche in Italia, non corrispondeva all’ideale di giustizia e di libertà<sup>280</sup> per cui tuttavia aveva sacrificato la propria vita e la propria fede. Nello scritto “*Le idee che sostengo*”, apparso prima in inglese e poi in italiano afferma: “Mi è stato chiesto se esista qualcosa nel mondo reale che corrisponda alla società descritta nei miei romanzi (...) Sono stati i censori di Varsavia e di Zagabria che hanno veramente risposto alla domanda proibendo che le mie opere venissero tradotte”.<sup>281</sup>

In “*Situazione degli ex*”, del 1942, afferma che non è possibile passare sopra ad eventi così atroci con la motivazione che si è in guerra con il fascismo<sup>282</sup> e cerca di descrivere come si sentissero le persone come lui, che avendo creduto ad una grande causa ne erano stati delusi.

“Una delle tragedie della nostra epoca è l’involuzione del marxismo nei paesi dove i suoi fautori hanno avuto il sopravvento.” Ricorda chi, come Gramsci, aveva pagato con la vita per le cose in cui credeva<sup>283</sup> e conclude: “che tristezza però capire certe cose quando sulla testa cominciano ad apparire i primi capelli grigi, rendersi conto di aver sciupato gli anni e le energie migliori.”<sup>284</sup>

Abbiamo dunque visto i rapporti di tipo letterario fra Silone e Verga da una parte e Silone e D’Annunzio dall’altra, per esaminare poi il rapporto di tipo piuttosto filosofico – politico nei confronti dei due più grandi pensatori del suo tempo, Croce e Gramsci. Questi raffronti ci sembrano utili per dimostrare invece quanto lo scrittore marsicano sia dentro la cultura contemporanea, in un modo riconosciuto spesso più all’estero che in Italia. Silone subisce spesso il destino della sua stessa regione, egli cioè è visto in modo talmente altro, come proveniente “da un altro mondo” da far ritenere lui e le sue opere come fuori dal tessuto culturale e storico italiano europeo. Questo giudizio di estraneità si nota molto spesso nella

---

<sup>278</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Antonio Gramsci*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.1312-1320.

<sup>279</sup> Palmiro Togliatti, *Contributo alla Psicologia di un Rinnegato*, «*L’Unità*», 6.1.1950, pag. 3.

<sup>280</sup> In *Uscita di sicurezza*, Silone ricorda alcuni fatti, come l’incontro con un operaio italiano che era scappato in Russia, perseguitato dai fascisti, e lavorando in fabbrica aveva conosciuto e provato sulla propria pelle come venivano trattati veramente gli operai in Russia. Cfr. Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit. pag. 845.

<sup>281</sup> Ignazio Silone, *Le idee che sostengo*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.1386.

<sup>282</sup> Ignazio Silone, *Situazione degli ex*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 869.

<sup>283</sup> *Ibidem*, pag. 866.

<sup>284</sup> *Ibidem* pag. 875.

critica italiana, che fundamentalmente ha sottovalutato e messo da parte le sue opere. Ed è la voce di un grande critico letterario italiano, Carlo Bo, a riconoscere questa situazione: “Qualsiasi discorso faccia un letterato (...) deve partire da un atto di contrizione, perché anche io ho partecipato a questa specie di secondo esilio cui gli scrittori italiani hanno relegato Silone per tanti anni.”<sup>285</sup>

### 3.5 Silone e l'identità marsicana

Nel paragrafo „l'opera letteraria ed il rapporto con la sua terra“ abbiamo visto come l'opera di Silone nasca come necessità di raccontare la vita e le sofferenze della sua gente, in cui egli si immedesima completamente. Nel paragrafo seguente abbiamo visto come dall'esigenza di giustizia, sperimentata sin da ragazzo, sia nato in lui l'impegnosociale e politico, e come questo impegno, nello scontro con la realtà politica del suo tempo, si sia trasformato in lotta a livello sociale e intellettuale contro ogni ingiustizia. Abbiamo poi visto come lui, nato nel contesto di un paesino senza storia, sia entrato a far parte della grande cultura e letteratura italiana instaurando con essa un rapporto che a volte è stato dialogo a volte scontro. Adesso desideriamo vedere come tutti questi fattori abbiano influito sulla sua mentalità e sulla sua opera e come queste abbiano poi influenzato la mentalità marsicana fino a diventarne parte essenziale.

Silone ha imparato da bambino poche cose fondamentali, da parte di genitori persi troppo presto, e rimane fedele ad esse, pur nelle mutate condizioni di vita personale e del mondo intero intorno a lui. L'insegnamento avuto nella prima infanzia dal padre per cui “*non si deride un detenuto, mai*”<sup>286</sup>, o dalla madre sull'ingiustizia intorno alle malversazioni subite da una povera sarta da parte di un nobile borioso che le aveva aizzato contro i cani, non cambia nell'uomo adulto che potrebbe tornare ad avere una posizione di prestigio all'interno del partito in cambio di una piccola firma. Per questo, anche dopo la guerra, rifiuta le posizioni e gli incarichi che lo costringano a comportarsi in modo contrario alla sua coscienza, anche a costo di un isolamento, sempre più forte, spesso voluto, proprio nei momenti di maggiore fama, per esempio dopo l'uscita ed il successo dell'*Avventura di un povero cristiano*<sup>287</sup>.

Dal punto di vista letterario, a noi pare che l'opera siloniana di scrittore e di intellettuale generi un tipo di raffigurazione della vita reale che ne definisce la sostanza, ciò che in essa c'è di più concreto. In questo modo riesce a rivelare quella realtà che attende di essere vista ed

---

<sup>285</sup> Carlo Bo, *L'avventura di un povero esule in patria*, discorso pronunciato a Pescina il 1 maggio 1996, in AA.VV, *Ignazio Silone, Dal piccolo mondo alla grande Storia*, Regione Abruzzo, L'Aquila 2006, pag.33.

<sup>286</sup> Ignazio Silone, *Visita al carcere*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag. 753.

<sup>287</sup> Cfr. Maria Moscardelli, *La coperta Abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, op.cit., pag. 293.

indagata, penetrata e raccontata. Per Silone la realtà cambia nel momento in cui si riesce a prenderne coscienza, come nei fontanaresi che, dopo secoli, si pongono la domanda sul che fare. Egli giudica ed interpreta il mondo e la società così come si evolve storicamente e lo fa con un modo tutto suo, con un'analisi lucida ed il disincanto pieno di dolore di chi ha dovuto subire diversi esili. Il suo primo esilio era stato quello da lui subito a causa della presa di potere da parte del fascismo, quello dall'Italia e dalla sua terra. Il secondo esilio era stato quello dalle idee che aveva professato in gioventù, a causa del mutamento operato da chi, all'inizio aveva le sue stesse idee, ed un terzo ancora più doloroso, perché volontario, dalla sua terra a causa di incomprensioni e di ingiurie subite al ritorno, che lo portano a non tornare mai più nella sua terra natale, la Marsica. La sua scrittura esprime sempre concretezza e semplicità ed è sempre padrona delle forme stilistiche e della preziosità delle parole, che, per Silone, non vanno mai sprecate.<sup>288</sup>

Questi sono, per noi, i termini dell'opera siloniana che non vuole essere fine a se stessa, che rifiuta volontariamente abbellimenti e fronzoli, che non vuole usare trucchi retorici per interessare ed attrarre i lettori al fine di mostrar loro realtà immaginate, mondi o situazioni fantastici. Questo si nota sia nei suoi romanzi che nei saggi, tanto che ha dovuto difendersi anche dall'accusa di mostrare l'Abruzzo più brutto di quanto fosse. Ma lui ha sempre avuto una vera e propria repulsione per quanto c'è di vuoto nell'uso delle belle parole e definisce "filofesserie" il modo di parlare dei politici, ripetendo sempre e dovunque che per lui lo scrivere è descrizione della realtà, come abbiamo già affermato parlando della lettera che scrisse a Biemel<sup>289</sup>, che doveva servire a riunire, così come avvenuto nella sua persona, il mondo dei poveri e degli sfruttati con il mondo degli intellettuali.

In ogni caso, come fa notare la nipote, in questa vita piena di cambiamenti, di dolori taciuti, di colpi di scena, di silenzi e di accuse esiste un filo unico che raccoglie tutto in un quadro unitario: la sua terra d'origine, quel filo di lana rosso e nero come quello usato dalla madre per tessere le bellissime coperte abruzzesi in cui ella era rinomata maestra.<sup>290</sup>

Per questo motivo Silone è a tutti gli effetti una grande "voce di questo mondo" abruzzese-marsicano e come tale, è riconosciuto ancora oggi da coloro che sentono la propria identità come appartenente a questa regione. Riscattata la condizione dei cafoni senza terra solo attraverso dure lotte, è innegabile che alcuni caratteri propri della sua personalità, come la caparbia, la discrezione per quanto riguarda gli affetti più cari, l'attaccamento alla terra ed alla propria cultura pur nella continua voglia di emigrare, il carattere schivo, il non arrendersi

---

<sup>288</sup> Darina Silone, racconterà più volte, sin dal primo incontro di come il marito l'avesse colpita come uomo di pochissime parole.

<sup>289</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Lettera a Rainer Biemel*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit.

<sup>290</sup> Cfr. Maria Moscardelli, *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, op.cit., pag.35.

davanti alle calamità naturali che continuano a colpire la regione ed i singoli, ed anche va detto per onore del vero, una certa litigiosità, particolarmente quella legata al possesso dei terreni, come quella che lui descrive molto bene all'inizio di „Fontamara“ , siano tuttora vivi e presenti nella popolazione marsicana. L'affetto per Silone e l'orgoglio per le sue opere sono sicuramente fra gli elementi che perpetuano ed alimentano questa autocoscienza, e che fanno di lui stesso e della sua opera un luogo della memoria. Alla fine del presente lavoro ne daremo un esempio.

#### **4 Altre voci di questo mondo: gli autori Abruzzesi Marsicani del XX e XXI secolo**

Nel precedente capitolo abbiamo descritto l'immagine che alcuni scrittori sia stranieri che italiani avevano dato dell'Abruzzo e della Marsica. Abbiamo visto come nei loro viaggi, e nei loro giudizi quello che conta è l'immagine esteriore del paese, e questo a partire da idee e immagini preesistenti. Abbiamo visto poi la prima grande voce marsicana, Ignazio Silone. Abbiamo esaminato la sua vita, i suoi scritti, i rapporti che aveva con la cultura italiana ed europea e con la sua terra. Abbiamo così potuto notare come egli sia colui che dà voce a chi prima non aveva avuto voce, dando ai marsicani la coscienza di una dignità nuova. La sua persona, e non solo la sua opera, diventano così parte della identità marsicana, e la riflettono. Abbiamo visto come addirittura alcuni tratti del suo carattere entrino a far parte dell'immagine di chi vive in questa regione. Dando voce alla sua gente, vediamo come contemporaneamente a lui e dopo di lui si sviluppino altre personalità culturali, più o meno legate alla letteratura, caratterizzate dallo stesso denominatore comune, la loro origine marsicana, il rapporto con la loro terra e con la sua storia. Ad alcune di loro, alle altre voci “di questo mondo“ è dedicato il capitolo che segue. E' un capitolo composito poiché si tratta di personalità non univoche, molto differenti sia come destini che come modo di approcciarsi alla cultura e, fatto che ci interessa qui soprattutto, alla letteratura. Di ognuno di loro presenteremo, come accennato nell'introduzione al presente lavoro, non solo brevi cenni sulla vita e sull'opera, ma anche il modo di dire, la frase più famosa con cui era ricordato nel proprio ambiente e nella propria città. Per ogni autore presenteremo poi un breve brano che ne evidenzia le caratteristiche artistiche. Per quanto possibile abbiamo cercato di presentare i più diversi generi letterari usati dagli autori qui descritti, e sempre per lo stesso motivo abbiamo proposto per ognuno un mezzo espressivo che si differenzi da quello usato poi nell'opera più specificamente dedicata al terremoto. Nella prima parte, dedicata a coloro che hanno scritto

usando come unico mezzo espressivo la lingua italiana, presenteremo quindi un breve brano descrittivo di Giuseppe Pennazza, alcuni giudizi critici di Vittoriano Esposito sul suo operato come critico della letteratura italiana del Novecento ed anche alcune poesie giovanili. Parleremo di Gianni Paris, autore noto soprattutto fra i più giovani, saranno presentati brani dei suoi romanzi di maggior successo che mettono in evidenza la modernità della lingua usata ed insieme il rapporto con Ignazio Silone.

Non parleremo di tutti i marsicani che hanno scritto e pubblicato qualcosa, ma di coloro che non solo con i propri scritti, ma anche con il proprio lavoro, che spesso è molto diverso da quello letterario, ed insieme con la propria personalità hanno sostenuto e alimentato l'immagine collettiva marsicana. Per decidere quale fosse degno di essere esaminato dal punto di vista letterario ci siamo affidati soprattutto, anche se non esclusivamente, ai giudizi di due importanti critici della letteratura abruzzese, Vittoriano Esposito<sup>291</sup> ed Ernesto Giammarco<sup>292</sup>. Essi hanno conosciuto e descritto gran parte degli scrittori a cui facciamo riferimento, inserendoli anche all'interno del panorama letterario nazionale. Poiché si tratta di un panorama quanto mai articolato se la prima parte del capitolo è dedicata agli scrittori marsicani che hanno scritto solo in lingua italiana, come Esposito stesso o Gianni Paris, mentre la seconda parte riguarda gli scrittori che hanno usato ed usano il doppio veicolo linguistico, italiano e dialetto.<sup>293</sup>

Qui parleremo di scrittori molto famosi e stimanti nella Marsica, a partire da Antonio Pitoni, e Romolo Liberale, autodidatti. Esamineremo poi Dario e Cesidio Di Gravio, e Giovanbattista Pitoni. Parleremo anche di Walter Ciancusi, conosciuto solitamente più che come insigne linguista che come letterato.

In questo capitolo ci siamo serviti non solo delle fonti scritte ma anche degli incontri e delle interviste fatte ad alcuni degli scrittori presentati, e della partecipazione in prima persona ad avvenimenti che si sono svolti ad Avezzano e nel circondario.

## **4.1 Scrittori Marsicani che scrivono solo in italiano**

### **4.1.1 Giuseppe Pennazza “Don Pennino”**

---

<sup>291</sup> Fra le sue opere più significative per il presente capitolo ricordiamo *Poesia non-poesia anti-poesia del 900 italiano*, op.cit.

<sup>292</sup> Ernesto Giammarco, *Abruzzo Dialettale*, Istituto Studi Abruzzesi, Pescara 1973.

<sup>293</sup> Si tratta evidentemente di una distinzione assolutamente teorica e che non comporta nessuna differenziazione temporale o di merito.

Giuseppe Pennazza nasce il 27.06.1881 ad Avezzano, ove muore nel 1977. Appartiene ad una antica famiglia avezzanese e compie gli studi liceali a Roma ove frequenta i corsi universitari di psicologia ma non arriva a conseguire la laurea. Storico, scrittore, pittore, ha avuto una formazione culturale di tipo umanistico. E' stato impiegato del Comune di Avezzano, molto amato per il suo zelo e la sua disponibilità. Giovanbattista Pitoni ricorda di lui: "quando i certificati e le lettere si scrivevano a mano, con il pennino ed il calamaio, don Peppino veniva scherzosamente ed amichevolmente soprannominato **Don Pennino**."<sup>294</sup> Parleremo in seguito, a proposito del terremoto, del suo primo libro, "*I racconti di Angizia*"<sup>295</sup>, perché è interamente dedicato al sisma, ai suoi sopravvissuti e alla sua città drammaticamente scomparsa. È stato, probabilmente, il primo libro in cui si parla dell'Avezzano antica, dei suoi soprannomi, delle sue famiglie, delle abitudini, degli usi edel folclore in genere, raccontato non da visitatore occasionale ma da uno scrittore nato e vissuto nella città che amava e che di essa si sentiva parte integrante. Pennazza non è uno scrittore professionista e vive, come già detto, con il suo stipendio di dipendente comunale. Scrive talvolta per il quotidiano «*Il Messaggero*» di Roma. Ha lasciato scritti che rappresentano un punto di riferimento nel panorama delle usanze e delle consuetudini di Avezzano del periodo pre-terremoto. Ricordiamo qui "*Piccolo Mondo Primitivo*", in cui racconta le sue esperienze e le osservazioni sui bambini ritenuti anormali<sup>296</sup>, "*Piccola Foce*"<sup>297</sup>, "*I Racconti del Mago*".<sup>298</sup>

Desideriamo parlare di un breve testo descrittivo di Pennazza, dalla raccolta di racconti brevi "*Piccola Foce*". Il titolo della raccolta deriva dal nome della borgata di Avezzano dove Pennazza viveva e dove si è costruito una casa. Il testo si intitola *La casa nuova*<sup>299</sup> e descrive la casa che si è appena costruita.

La voce narrante parla in prima persona e con tocco delicato descrive la casetta che si è fatto costruire. La narrazione parte dalla posizione di questa casa, con lo sguardo che dalla Marsica tutta si restringe in un punto preciso: "Essa da un lato ha il Monte Velino, dall'altro gli antichi Monti Marsi, la lontana Maiella"<sup>300</sup>. La descrizione della casa però è totalmente affidata ai canali sensoriali e non si attarda sulla descrizione fisica del luogo e della costruzione: "Il prato

---

<sup>294</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni, 22.08.2013 per il presente lavoro.

<sup>295</sup> Giuseppe Pennazza, *I racconti di Angizia, leggende, ricordi e usanze della distrutta*, Avezzano (1915-1921), Carlo Maggi Editore, Avezzano 1923.

<sup>296</sup> Giuseppe Pennazza, *Piccolo Mondo primitivo, osservazioni antropologiche, psichiche e pedagogiche su i fanciulli anormali: loro manifestazioni materiali, intellettuali, artistiche, ecc*, Libreria Beltrami, Bologna 1909.

<sup>297</sup> Giuseppe Pennazza, *Piccola Foce*, Ed.Cenacolo, Roma 1942.

<sup>298</sup> Giuseppe Pennazza, *I racconti del mago*, Tekjia, Bologna 1949.

<sup>299</sup> Giuseppe Pennazza, *Piccola Foce*, op.cit. pag. 13.

<sup>300</sup> Giuseppe Pennazza, *Piccola Foce*, op.cit. pag. 13.

che la circonda in primavera è fragrante di erbe aromatiche...”<sup>301</sup>. I sensi però rimandano subito ad un’immagine psicologica, ad un moto dell’anima: “i campi arati di fresco (...) invitano al raccoglimento e suscitano ricordi lontani”<sup>302</sup>. Nell’apparente povertà del borgo di periferia, c’è la dignità di cose che hanno resistito persino al terremoto, rimanendo comunque lontano dalla vita della città. Ed ecco quello che contraddistingue il fatto che quelle poche cose appartengano alla voce narrante: quella casa è sua, quella terra è sua perché quella è la terra in cui vive la sua gente e a cui egli stesso appartiene: “Il mio nome quivi è conosciuto da tutti”<sup>303</sup>. Come la povera zona che ha resistito al terremoto, qui si sente lo scatto di orgoglio di chi parla, per quel che è e per il rapporto con i suoi. La casa perciò non ha bisogno di essere descritta fisicamente. Di nuovo torna il doppio sguardo, fra il dimesso e l’orgoglioso, questa volta non riguarda più il quartiere ma la casa stessa: “La mia casa nuova non ha pretese. E’ semplicissima, e sembra una chiocchia che placida covi i suoi pulcini.”<sup>304</sup> Essendo una casa nuova, costruita apposta per l’autore non ha un proprio passato, ma l’autore vede proiettarsi il futuro e si chiede quale sarà il destino della casa “Quali gioie, quali dolori vicini e lontani essa attende? (...) Quale sarà la sua fine?”<sup>305</sup> Torna infine l’immagine della casa come di un luogo creato per essere rifugio dal mondo, visto come un male: “Niente altro domando al Destino che mi conservi più che sia possibile in questa mia casa, lontano dagli affari e dalla falsità”<sup>306</sup>.

In questo breve racconto troviamo espressi alcuni dei tratti caratteristici che abbiamo già trovato in Silone, e che ritroveremo nell’opera per cui Pennazza è maggiormente conosciuto, i “*Racconti di Angizia*”<sup>307</sup>. Sono l’amore e l’attaccamento alla propria terra, sia come natura che come appezzamento di terreno di cui si è proprietari, inteso anche sensorialmente, che qui si incarna non solo nel territorio ma nella costruzione nuova, il desiderio di una vita tranquilla, che sconfinava nelle ultime righe nel desiderio di essere separato dal mondo umano, visto come luogo di inganni. Pennazza scrive “*Piccola Foce*” nel 1942: solo pochi anni più tardi il devastante passaggio della II Guerra Mondiale, come vedremo, distruggerà di nuovo completamente Avezzano e anche Pennazza dovrà ricostruire nuovamente la propria casa. Ma non si arresterà di fronte a questa nuova distruzione, tanto è vero che in tarda età, a testimoniare la propria vitalità nonostante le difficoltà ed i problemi che aveva dovuto affrontare, Pennazza inizia a dipingere, partecipando a mostre e ottenendo in quelle sedi riconoscimenti e premi. Ricordiamo il Premio Michetti di Francavilla al Mare, il Premio

---

<sup>301</sup> Idem.

<sup>302</sup> Idem.

<sup>303</sup> Ibidem, pag. 14.

<sup>304</sup> Idem.

<sup>305</sup> Idem.

<sup>306</sup> Giuseppe Pennazza, *Piccola Foce*, op.cit. pag. 15.

<sup>307</sup> Giuseppe Pennazza, *I racconti di Angizia, leggende, ricordi e usanze della distrutta Avezzano (1915-1921)*, op.cit.

Avezzano e la VII Quadriennale di Roma, aperta il 1° novembre 1955. Come nell'opera letteraria anche in quella pittorica, Pennazza usa toni fiabeschi e descrive luoghi dal fascino misterioso.

Come scrittore, il suo apporto all'identità marsicana è stato grande, proprio per essere stato il primo a ricordare il valore di determinate tradizioni, miti, credenze che ha esposto, anche in forma di fiabe per bambini, in un periodo in cui, soprattutto dopo la Seconda Guerra mondiale, la ripresa dell'economia e le mutate condizioni economiche e sociali, invitavano piuttosto a cambiare vita, mentalità, abitudini. Ce lo ricorda Silone quando nel suo *"Abruzzo, la terra e la gente"* afferma: "Pescara (come Avezzano) ha assunto un aspetto „americano".<sup>308</sup>

#### 4.1.2 **Vittoriano Esposito** *"Il professore"*

Abbiamo già più volte ricordato Vittoriano Esposito nel suo lavoro di critico e di studioso di Silone, ma il valore del suo lavoro non si limita allo studio ed alla conoscenza del suo illustre conterraneo. Vittoriano Esposito è uno degli scrittori e dei critici marsicani la cui importanza per la letteratura italiana ha ben oltrepassato i limiti regionali. Nasce a Celano nel 1929, insegna per lunghi anni presso il liceo classico di Avezzano. Di primaria importanza è il suo volume di critica letteraria sulla poesia italiana contemporanea, *"Poesia, non-poesia, anti-poesia del '900 italiano"*<sup>309</sup>. Si tratta di una raccolta di articoli e brevi saggi pubblicati dal 1949 al 1991, come afferma Esposito stesso<sup>310</sup>.

Vogliamo quindi presentare qui poche righe tratte dalla Premessa a questo suo importante lavoro: "Al di là di quel che possano valere in se questi scritti (...) credo francamente che abbiano almeno il significato di una «testimonianza» personale, viva e partecipe, forse altrettanto ostinata quanto isolata nel panorama della critica letteraria di oggi".<sup>311</sup> Ed ancora: "Devo confessare che, al fondo delle mie riflessioni, c'è la ferma persuasione che accanto al Novecento ufficiale(...), c'è un altro Novecento, non sempre «minore», eppure solitamente ignorato".<sup>312</sup>

In questi brevi cenni ritorniamo ad una caratteristica tipica di Silone: l'arte, la letteratura servono come testimonianza personale, come voce che chiede giustizia. Parlando della letteratura contemporanea, Esposito non ha paura di andare "contromano" rispetto alle mode, anche rischiando l'isolamento dall'ambiente culturale del proprio tempo. Come vedremo in

---

<sup>308</sup> Ignazio Silone, *Abruzzo, La terra e la gente*, in *Romanzi e saggi*, vol II, op.cit., pag.1423.

<sup>309</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Poesia, non – poesia, anti- poesia del '900 italiano*, Bastogi, Foggia 1992.

<sup>310</sup> Ibidem, pag.11.

<sup>311</sup> Idem.

<sup>312</sup> Vittoriano Esposito, *Poesia, non – poesia, anti- poesia del '900 italiano*, pag.11.

molti degli scrittori che lui stesso ha descritto e criticato, la letteratura deve dare voce anche a chi, pur avendo parlato, è rimasto, volutamente inascoltato.

Molto importanti sono le opere antologiche di Esposito, che hanno un valore chiave per la letteratura italiana e per la cultura contemporanea abruzzese, poiché egli ha raccolto e presentato in maniera organica l'intera letteratura dialettale abruzzese, in tre vaste opere intitolate: “*Poeti marsicani*”,<sup>313</sup> “*Panorama della poesia dialettale abruzzese*”,<sup>314</sup> e “*Parnaso d'Abruzzo, rassegna di poeti in italiano, latino e dialetto (1880-1980)*”.<sup>315</sup>

Ci sembra importante a questo proposito fare un breve appunto concernente il valore delle opere antologiche riguardanti la poesia italiana per la memoria della poesia stessa.

Stefano Verdino, nel suo saggio “*Questioni di critica teorica*”, afferma: “La necessità di trasmissione, riproduzione, e memoria ha stimolato una scelta di compendio quale è appunto sempre una antologia (...). Già la memoria stessa, con la sua pratica di selezione e scelta, costituisce a ben vedere un'antologia (di suoni immagini, parole, etc....)”.<sup>316</sup>

Se Giuseppe Pennazza è stato il primo a parlare delle storie e delle tradizioni avezzanesi e marsicane, Vittoriano Esposito è colui che le ha fatte conoscere, presentandole al di fuori della piccola ed a volte angusta cerchia delle produzioni librerie locali, facendole entrare quindi nella memoria stessa degli abruzzesi e dei non abruzzesi, all'interno di una prospettiva culturale italiana. In “*Panorama della poesia dialettale abruzzese*”, oltre alla parte antologica, Esposito chiede agli autori di spiegare perché scrivano usando il dialetto come metodo espressivo. Questo ha dato luogo ad una serie di riflessioni che mostrano la forza di quel filo rosso che lega l'Abruzzo, e la Marsica in particolare, alla propria terra, tanto da far parlare di “*abruzzesità*”.<sup>317</sup>

Di particolare interesse nella sua unicità è anche l'antologia della letteratura femminile abruzzese, in dialetto ed in italiano.<sup>318</sup>

Se le opere dell'età matura sono dedicate soprattutto alla critica letteraria, come scrittore sono importanti le sue opere giovanili, soprattutto le raccolte di versi. Ricordiamo: “*Primavera di un'anima*” (versi, 1950), pubblicato con lo pseudonimo di Amato Amans, “*Cuore e speranze*” (versi, 1952), “*Palpiti di un solitario*” (versi, 1953), “*Per non sentirti perduto*” (versi, 1961).

---

<sup>313</sup> Vittoriano Esposito, *Poeti marsicani*, LCL, Avezzano 1971.

<sup>314</sup> Vittoriano Esposito, *Panorama della poesia dialettale abruzzese*, Ed.dell'Urbe, Roma 1989.

<sup>315</sup> Vittoriano Esposito, *Parnaso d'Abruzzo, rassegna di poeti in italiano, latino e dialetto (1880-1980)* Edizioni dell'Urbe, Roma 1980.

<sup>316</sup> Stefano Verdino, *Questioni di teoria critica*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2007.

<sup>317</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Poesia, non – poesia, anti- poesia del '900 italiano*, op.cit., pag. 320.

<sup>318</sup> Vittoriano Esposito, *Donna e poesia oggi in Abruzzo*, Ed.dell'Urbe, Roma 1986.

Gran parte di queste poesie sono state ripubblicate in un volume dal titolo *Perle*, a cura della Scuola Media Tommaso da Celano.<sup>319</sup>

La produzione in versi di Esposito, è circoscritta ad una decina di anni. Sono gli anni in cui si sono svolte le sommosse popolari che hanno portato all'esproprio delle terre di Fucino ai Torlonia, realizzando il sogno dei cafoni marsicani espresso da Berardino Viola di avere un proprio pezzo di terra dal quale avere il nutrimento per sé e per la famiglia, e pagato ancora una volta con la vita da due contadini ancora nel 1950 (fatto sul quale torneremo ancora parlando di Romolo Liberale). Quei fatti sono rimasti particolarmente impressi nella coscienza del giovane Vittoriano, così come il rapporto con Ignazio Silone stesso, che gli ha trasmesso il suo inestinguibile desiderio di libertà e la coscienza della dignità del singolo. Con lui il giovane Esposito ha un rapporto molto fraterno e stretto nonostante la differenza di età. Esposito condivide la vocazione di Silone ad essere testimone della realtà al di là di ogni ideologia e questo nelle sue poesie si traduce in una denuncia della miseria e dell'ingiustizia che continuava a vedere nella sua regione, e in uno spazio più ampio, nel destino di ogni uomo. Vito Moretti, nell'introduzione al volume "*Perle*" a proposito di questo rapporto afferma che Esposito ha conosciuto Silone a casa di Agostino Carusi, socialista di Celano e proprietario di una bellissima biblioteca<sup>320</sup>, e che "ha modo così di avviare con lo scrittore pescinese un intenso rapporto che si trasformerà per alcuni aspetti in una vera e profonda intesa ideale nel nome soprattutto della dignità dell'uomo e della sua insopprimibile dignità da ribadire sia contro le pur necessarie mediazioni della vita pratica che contro i mimetismi e le diaspore del pensiero contemporaneo"<sup>321</sup>.

Vogliamo qui presentare tre poesie di Vittoriano Esposito. La prima si intitola *Autoritratto*<sup>322</sup> ed è anche la prima che abbia scritto e che sia stata poi pubblicata. In questa poesia la voce narrante parla in prima persona e paragona se stessa non ad un fiore profumato ma a un giovane albero che cresce nonostante le difficoltà della vita, rappresentate qui dal terreno argilloso, e dalle intemperie. Non abbiamo descrizione dello spazio intorno se non come delle difficoltà, sembra una foto in cui il soggetto, l'albero, resti immobile, mentre invece, silenziosamente, quasi impercettibilmente, cresce. E' una crescita lenta "che ogni anno accresce di un foglio il suo fusto/" eppure sicura "affonda sempre più le radici nella dura

---

<sup>319</sup> Vittoriano Esposito, *Perle*, raccolta di poesie a cura della Scuola media statale Tommaso da Celano, Celano 2002.

<sup>320</sup> Ci sembra importante questa annotazione ripresa da Moretti, perché mostra come nonostante tutte le "disgrazie" accadute nella Marsica, alcune biblioteche erano riuscite a salvarsi. Celano, come vedremo più tardi parlando del terremoto, era stato per la sua posizione uno dei centri fucensi meno colpiti dal terremoto ed era stato risparmiato dai bombardamenti durante la guerra. Per questo era divenuto di per sé, grazie a persone come Agostino Carusi, un luogo di rinascita culturale già nell'immediato dopoguerra. Cfr. Vito Moretti, *Vittoriano Esposito (scrittore di poesie)*, in Vittoriano Esposito, *Perle*, op.cit. pag.6.

<sup>321</sup> Idem. pag.7.

<sup>322</sup> Vittoriano Esposito, *Autoritratto*, in Vittoriano Esposito, *Perle*, op.cit., pag.10.

argilla/". Tutto si gioca nella contrapposizione fra l'apparente fragilità del soggetto “/tenero rampollo frondoso io sono/” e la sua volontà senza limiti di “vivere /resistendo strenuamente alla furia delle intemperie/”<sup>323</sup>.

Ma l'Abruzzo resta l'oggetto principale della sua opera poetica, visto nei suoi aspetti di fatica e di povertà, luogo di sogni impossibili da realizzare. Così afferma Moretti a proposito di “Abruzzo, terra di dolore” “E' un Abruzzo non da cartolina, ne dai clichés letterari e vetero-dannunziani, ma la regione dell'oblio, la geografia della fatica e del sudore, la terra dei “digiuni” e degli stracci.”<sup>324</sup> Vediamo come esempio la poesia „*Abruzzo, terra di dolore*”<sup>325</sup>. Il titolo definisce già l'argomento: l'Abruzzo non visto come un luogo di bellezze arcaiche ma come un luogo di dolore. Eppure le prime righe ricordano la poesia “*I pastori*” di D'Annunzio, di cui la poesia di Esposito sembra quasi, a tratti, l'altro lato della medaglia. Anche lì la poesia inizia con un incipit “Settembre, andiamo, è tempo di migrare”, che sembra quasi l'inizio di un'epoca, qui è subito inquadrata come la dura normalità quotidiana “E' partita dai grigi casolari la mia povera gente contadina”. Lì il duro lavoro del pastore viene visto nel suo aspetto mitizzato “/E van pel tratturo antico al piano/quasi per un erbal fiume silente/sulle vestigia degli antichi padri/” ma in Esposito l'eredità degli “antichi padri” è una eredità di fatica e sopportazione “Sugli occhi smorti /recano la triste eredità di antiche attese / inappagate”. La voce narrante poi afferma di rendersi ben conto delle fatiche che i contadini fanno, e lo ripete poco dopo quasi a chiarire che non c'è traccia di idealizzazione nelle sue affermazioni “Contadini, io so/ quanto è amaro il pane smozzicato/” “Conobbi in giorni teneri d'amore / le toppe che vi infiorano i calzoni/”. Interessante è la citazione del film neorealista “Riso amaro”<sup>326</sup> uscito al cinema qualche anno prima e che descriveva le durissime condizioni di lavoro delle mondine nelle risaie dell'Italia settentrionale “/Riso amaro è la vostra vita pura/”. Esposito qui apre la prospettiva dalla fatica dei contadini abruzzesi a quella di tutti i contadini sfruttati che vivono di stenti, e in questa direzione va anche la citazione della favola dello sparviero e dell'usignolo, che è conosciuta soprattutto nella versione di Esopo, ma che ha una sua versione in Esiodo, che per la sua opera “*Le opere e i giorni*” in cui parla della necessità dell'uomo di lavorare ed in questo critica l'aristocrazia che sfrutta chi lavora, è stato definito il poeta degli umili. A lui la voce narrante chiede il modo per sollevare l'animo di quelli che considera “suoi” “dimmi / come lenire il pianto dei miei poveri/”. Con questa seconda citazione l'orizzonte si amplia ancora di più fino ad abbracciare tutti i poveri

---

<sup>323</sup> Idem.

<sup>324</sup> Ibidem, pag.8.

<sup>325</sup> Vittoriano Esposito, *Abruzzo, terra di dolore*, in *Perle*, op.cit., pag.15.

<sup>326</sup> Il film „*Riso amaro*“ è del 1949, per la regia di Giuseppe De Santis e la sceneggiatura di Corrado Alvaro, Carlo Lizzani ed altri. Il film, anche se non ha avuto ottimi commenti dalla critica, ha però avuto grande successo nelle sale cinematografiche.

sfruttati di tutti i tempi “preparano il pane per il prossimo / mentre la fame scava i loro zigomi/”. In questo modo Esposito si ricollega alla descrizione fatta da Silone in „Fontamara“ : “allo stesso modo, i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin, i coolis, i peones, i mugic, i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo.”<sup>327</sup>

Notiamo quindi in questa poesia da un lato la vicinanza di Esposito a quella che considera apertamente la sua gente e della quale non vuol dare, a differenza di D’Annunzio, un’immagine romantica e mitica, dall’altro vediamo come nella descrizione di questa vita di fatica che è la vita dei contadini abruzzesi. Esposito metta in gioco tutta la sua vasta cultura, per mostrare come non si tratti di una situazione solo abruzzese ma che coinvolge tutti gli sfruttati del mondo. Secondo Vito Moretti si tratta “in assoluto di una delle poesie più vibranti della sua produzione”<sup>328</sup>.

La poesia di Esposito non è una poesia senza speranza, poiché oltre alla fede nell’uomo, c’è la fede in Dio che è spesso interlocutore diretto delle sue poesie. Ogni uomo, anche privo di tutto, ha sempre però la libertà di sognare, che in Esposito vuol dire sognare l’affermazione dei valori umani fondamentali, anche lottando contro l’angoscia provocata dal quotidiano che vorrebbe cancellarli, come nella breve poesia *La mobile sabbia del destino*<sup>329</sup>. In essa si esprime tutto il sentimento cristiano della vita. Qui la voce narrante è la voce di ogni uomo che si rende conto di come basti poco per sentirsi perduti. Ma più che nella invocazione diretta “Dio, non appena ci si arresta il passo” è nel riferimento alla lettera di San Giacomo apostolo<sup>330</sup> “Immemori che solo nei travagli, l’anima ci si tempera e ci si affina”<sup>331</sup> che si nota il rapporto dello scrittore con un’immagine cristiana della vita. Il riferimento appare tanto più sicuro in quanto proprio in quella lettera, l’Apostolo Giacomo ricorda il dovere di praticare la carità e di non fermarsi ad una fede che sia solo fatta di parole, un tema quindi tanto più caro ad Esposito<sup>332</sup>.

Nel periodo in cui scrive poesie, Esposito traduce anche i classici greci e latini, assimilandone alcuni aspetti anche nello stile, soprattutto con la presenza della rima, con la scelta delle assonanze, con aspetti insomma diversi dalla ricerca novecentesca di novità a tutti i costi. In questo senso si può parlare di dovere della testimonianza per le generazioni a venire perché non venga perduta la memoria di fatti e di vite umane, di tradizioni e di miserie; tanto più significativa perciò appare la riedizione della sua opera lirica da parte degli studenti della

---

<sup>327</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.9.

<sup>328</sup> Vito Moretti, *Vittoriano Esposito (scrittore di poesie)*, in *Vittoriano Esposito, Perle*, op.cit., pag.7.

<sup>329</sup> Vittoriano Esposito, *La mobile sabbia del destino*, in *Perle*, op.cit., pag.20.

<sup>330</sup> Lettera di Giacomo, in *La Sacra Bibbia*, Edizione ufficiale della CEI, Roma, 1974, pag.1244-1245.

<sup>331</sup> Vittoriano Esposito, *La mobile sabbia del destino*, in *Perle*, op.cit. pag.20.

<sup>332</sup> *Ibidem*, pag.1245.

Scuola Media di Celano. Molto attento alla vita culturale avezzanese e marsicana, ha scritto le introduzioni a molti libri di giovani scrittori locali. Fra questi ricordiamo l'introduzione<sup>333</sup> a *Una notte per caso*, opera prima di Gianni Paris.

Vittoriano Esposito muore nel 2012, compianto da tutta la cittadinanza ed il mondo culturale non solo abruzzese ma italiano. Sicuramente il più grande contributo all'identità marsicana è stato dimostrare che la cultura locale ha una valenza che non è solo locale e che le opere degli scrittori abruzzesi meritano di essere studiate così come le grandi opere nazionali.

#### 4.1.3 **Gianni Paris** *“La libridine acuta”*

Vittoriano Esposito ci ha dato un ottimo elenco di scrittori e poeti delle generazioni successive alla Seconda Guerra Mondiale. Ma fra tutti ha sempre posto grande attenzione a uno dei più giovani, per il quale ha scritto anche le introduzioni dei suoi primi romanzi: *“Una notte per caso”*<sup>334</sup>, *“La testa nel vizio”*<sup>335</sup> e *“Senza numero civico”*<sup>336</sup>. Si tratta di Gianni Paris. Paris nasce nel 1973 ad Avezzano: seguendo la tradizione iniziata da Di Gravio, scrive mentre porta avanti una brillante carriera di avvocato.

Riportiamo di seguito una breve autobiografia che ha scritto in occasione della pubblicazione di un articolo sul suo romanzo *“Nessuno pensi male”*<sup>337</sup>:

“Gianni Paris vive tra i monti della Marsica. Purtroppo è affetto da un male fuori tempo: la libridine acuta. A questa alterna, come terapia costante, la scrittura. Arte mattutina, per lui. Allestisce, inoltre, eventi letterari. È il direttore artistico del Festival *Sei giornate in cerca d'autore*.

Cinque i romanzi finora pubblicati. Nel gennaio 1999, ha debuttato con *“Una notte, per caso”*; mentre nel maggio 2000 ha messo insieme 164 pagine per dare vita a *“La testa nel vizio”*. È tornato a sporcare le pagine nel 2004, con *“Senza numero civico”*. Nell'anno 2005, non pago, ha dato il meglio di sé, curando e mettendoci del suo nella prima antologia dedicata all'autobiografismo in narrativa, titolo *“Strettamente personale”*, in cui – ancora non si spiega il come – è riuscito a coinvolgere i nomi più validi della narrativa nazionale. Nel 2006, è tornato al romanzo, senza scrivere nemmeno una parolaccia (!). Ha raccontato agli oltre

---

<sup>333</sup> Vittoriano Esposito, *Introduzione*, in Gianni Paris, *Una notte per caso*, op.cit., pag. 9.

<sup>334</sup> Gianni Paris, *Una notte, per caso*, Pescara, Edizioni Tracce, 1999.

<sup>335</sup> Gianni Paris, *La testa nel vizio*, Calabria Letteraria Editrice, Gruppo editoriale Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2000.

<sup>336</sup> Gianni Paris, *Senza numero civico*, Pendragon, Bologna 2004.

<sup>337</sup> Questa autobiografia è stata scritta dall'autore appositamente per l'articolo di Rosangela Libertini, *Un nuovo genere letterario nel panorama della letteratura contemporanea abruzzese-marsicana: il noir di Gianni Paris*, in *Disputationes Scientifcae Universitatis Chatolichae*, Ružomberok 2013.

quarantamila lettori di “*Mare nero*” (60.000 copie vendute), uno struggente viaggio in barca, dalla Libia a Lampedusa, di ottanta disperati in cerca di un futuro non sempre assolato. Il successo lo ha raggiunto con “Nessuno pensi male”(Dario Flaccovio Editore), un noir che diventerà presto un film sotto la regia del livornese Emanuele Barresi”.<sup>338</sup>

Prima che con “*Nessuno pensi male*”, Paris si fa conoscere in tutta Italia con il libro “*Mare nero*”, con più di centomila copie vendute per le strade italiane dai ragazzi di colore che non si arrendono a diventare schiavi nelle campagne o spacciatori di droga. E’ il racconto indimenticabile e struggente di un ragazzo marocchino, Nacer, che lascia la sua casa per cercare la fortuna in Europa.”<sup>339</sup>.

Fra le prime opere di Gianni Paris, che sono meno note, ci sembra interessante soprattutto *Senza numero civico* poiché descrive la vita dell’agglomerato di case detto *Borgo Incile*, sorto dove una volta si trovava il lago del Fucino, a quattro chilometri dalla città di Avezzano. Il borgo era stato costruito per gli operai che lavoravano nello zuccherificio e per le persone venute a coltivare a mezzadria i territori dei Torlonia. Con la chiusura dello zuccherificio ed il moltiplicarsi dei mezzi di trasporto privati, il borgo ha perso però le ragioni principali della sua esistenza. Torneremo ancora a parlare di questo romanzo, nella parte dedicata al terremoto, poiché vi è strettamente collegato.

Pur nella apparente lontananza dai temi cari alla letteratura avezzanese-marsicana, Gianni Paris tocca uno degli argomenti che è più vicino agli autori di cui abbiamo parlato e che, soprattutto per Silone, è stato motivo di lavoro e di vita: l’emigrazione e lo sfruttamento delle persone che cercano una vita migliore. Già a questo proposito, Silone aveva visto la comunanza fra i poveri e gli sfruttati dovunque si trovassero e con qualsiasi nome venissero definiti: “allo stesso modo, i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin, i coolis, i peones, i mugic, i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé; eppure non si sono ancora visti due poveri in tutto identici.”<sup>340</sup>

I cafoni abruzzesi siloniani non sono lontani, per le condizioni di vita, dagli emigrati clandestini provenienti dall’Africa che vengono sfruttati senza pietà dalla malavita sia in patria che in Italia. Seguendo il filo che parte da Silone e passa per Liberale, di cui parleremo a proposito delle opere in dialetto, Paris racconta la vita di chi non ha voce. Mentre su tutti i quotidiani italiani continuano a imperversare notizie riguardanti gli sbarchi di clandestini e i vari modi per risolvere il problema degli immigrati in Italia, nel libro “*Mare nero*”, Paris vede

---

<sup>338</sup> Gianni Paris, *Biografia*, in Rosangela Libertini, *Un nuovo genere letterario nel panorama della letteratura contemporanea abruzzese-marsicana: il noir di Gianni Paris*, op.cit. pag.7.

<sup>339</sup> Gianni Paris, *Mare nero, un romanzo di migrazione*, Edizioni dell’Arco, Bologna 2006.

<sup>340</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.9.

la storia “*dall'interno*”, con gli occhi del protagonista. Il romanzo, che è stato ispirato dall'incontro con un emigrato marocchino di nome Khalid, prende il titolo dal mare Mediterraneo che viene definito “mare nero” perché nella notte e nei giorni di tempesta il mediterraneo assume un colore nero, minaccioso, ma diventa anche “mare nero” per le tante persone di colore che vi sono morte, nella ricerca di una vita migliore e di cui è il più grande “cimitero”. Il romanzo si svolge ai nostri giorni e racconta la traversata da un punto non meglio identificato della Tunisia in direzione dell'isola di Pantelleria, la più vicina delle isole italiane alla costa africana. La storia è narrata in prima persona dal protagonista giovane Nacer, un marocchino che dopo aver cercato inutilmente di emigrare tante volte, accetta i soldi della sorella che si è prostituita per aiutarlo e diviene vittima di un gruppo di delinquenti ai quali consegna tutti i risparmi. Gianni Paris descrive con precisione come avvenga questa nuova “*tratta degli schiavi*”, che con itinerari prestabiliti e la complicità pagata delle varie autorità locali, parte dalla Nigeria, attraversando il deserto del Sahara, fino ad arrivare alle coste della Tunisia e della Libia. Qui vengono imbarcati su una “*carretta del mare*” che viene fatta partire senza che ci sia nessuno a bordo che sappia mantenere la rotta, senza una scorta d'acqua e soprattutto senza benzina sufficiente per arrivare ad un porto qualsiasi. Praticamente dopo essere stati derubati di tutto con la scusa che il barcone deve rimanere leggero, vengono condannati a morte senza pietà<sup>341</sup>. In breve il malandato barcone su cui erano state caricate novanta persone finisce alla deriva nel Mediterraneo. Sull'imbarcazione dapprima si cerca di reagire, e di cercare di arrivare in un porto, ma senza acqua e senza benzina, anche il cibo imbarcato finisce presto e Nacer vede i suoi compagni di sventura morire uno ad uno per la fame e la sete, a cominciare dai bambini e dalle donne. I morti vengono subito buttati a mare, e questa forma di “sepoltura” viene descritta come “fare un buco nel mare”<sup>342</sup>. Paris descrive la tragedia senza toni eccessivi, in modo pacato, eppure senza nessuna intenzione di idealizzare il dramma che racconta, visto attraverso gli occhi di Nacer “Noi siamo gli abbandonati, i senza tutto. Coperti da una invisibilità schiacciante. Quelli che domani non riusciranno nemmeno a tirarsi su”<sup>343</sup>. Nacer trascorre il tempo fra il sogno e la veglia, pensa a come sarà la sua vita quando arriverà finalmente in Italia: “Il cibo sarà razionato. Non mi nutrirò in eccesso. Non sarò un sovralimentato smemorato. Ansia e stress non mi attaccheranno. Nei momenti che non saranno mai difficili come adesso, loro non prenderanno il sopravvento. Quando in bocca andranno più gusti, mi fermerò. Il Mediterraneo lo sentirò nelle orecchie”<sup>344</sup>.

---

<sup>341</sup> Gianni Paris, *Mare nero, un romanzo di migrazione*, op.cit., pag.18-20.

<sup>342</sup> Ibidem, pag.77, 79 e seguenti.

<sup>343</sup> Ibidem, pag. 84.

<sup>344</sup> Gianni Paris, *Mare nero, un romanzo di migrazione*, op.cit., pag. 92 e seguenti.

Viene alla mente il racconto “*Viaggio a Parigi*”<sup>345</sup> di Silone. Anche lì vediamo un ragazzo disposto a tutto pur di sfuggire dalla situazione di miseria in cui si trova, e la disperante immutabilità del tempo nel trascorrere delle varie vite. Nel libro di Paris, il protagonista è pronto a tutto ed ha già provato varie volte, ma inutilmente, ad arrivare nella terra promessa, sempre scacciato in malo modo da qualche solerte guardia di frontiera. E’ interessante notare a questo proposito l’idea che Nacer ha dell’Europa. Il protagonista non idealizza l’Europa, ne tanto meno l’Italia, eppure entrambi appaiono come l’unico luogo in cui sia possibile sfuggire alla miseria. Torna qui il concetto di Pim den Boer che vede l’Europa, più che un luogo concreto, un’idea legata alla libertà ed al progresso che continua ad aggirarsi nel tempo e nello spazio<sup>346</sup>. Anche nel racconto di Silone il protagonista desidera fuggire ad ogni costo da quella situazione di fame e di miseria in cui si trova, ma per lui meta agognata della fuga sarebbe già la possibilità di trovare lavoro a Roma, visto che ufficialmente durante il periodo fascista in cui si svolge la vicenda, non è possibile lasciare l’Italia.<sup>347</sup>

Né Nacer, né Beniamino hanno idea di dove sia il luogo in cui andranno, per questo accettano l’uno di fare un viaggio in un barcone con altri disperati come lui, mentre l’altro si farà rinchiodare in una gabbia strettissima. Entrambi i protagonisti, stremati, vivranno le fatiche del viaggio in un dormiveglia pieno di fantasmi, Nacer ricordando la sorella, che probabilmente è morta, ed altre decine di fantasmi che parlano con lui fino a divenire più reali di quello che sta vivendo nella realtà, cioè l’essere alla deriva su un barcone pieno di morti in mezzo al Mediterraneo; l’altro trovandosi in una Parigi–Inferno in cui tutto, compreso i cibi desiderati, come la trota con la maionese, sanno alla fine di polenta acida.

E forse è proprio questo sogno che lo blocca e il cui significato sembra essere la mancanza di via d’uscita per gente come lui che, ovunque vada, potrà sempre e solo mangiare polenta.<sup>348</sup>

Alla fine del viaggio per entrambi i protagonisti ne inizia un altro, il viaggio di una nuova vita che probabilmente sarà dura come la precedente.

Per Nacer questo nuovo viaggio inizia nel momento in cui, unico sopravvissuto insieme ad un altro ragazzo, vede, ormai stremato, la bandiera italiana di una motovedetta della polizia che li ha avvistati<sup>349</sup>. E’ la stessa bandiera, anche se non viene menzionata<sup>350</sup> sotto cui torna Beniamino rientrando nel suo paese, da dove è partito. Entrambi avranno un destino di povertà e di rinunzie e soprattutto un destino in cui non ci sarà più “*un altro luogo*” in cui

---

<sup>345</sup> Ignazio Silone, *Il Viaggio a Parigi*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit. pag. 1425-1456.

<sup>346</sup> Pim den Boer, *Stručné dějiny Evropy, idea Evropy a jeho proměny*, Barrister & Principal, Brno 2003 [1997], pag.5.

<sup>347</sup> Questo racconto di Silone è considerato un po’ l’anticipo a *Fontamara* per quanto riguarda la vicenda di Berardino Viola, che si troverà bloccato a Roma proprio per non avere ricevuto il permesso per emigrare.

<sup>348</sup> Ignazio Silone, *Il viaggio a Parigi*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit, pag.1454.

<sup>349</sup> Gianni Paris, *Mare nero, un romanzo di migrazione*, op.cit., pag.141-142.

<sup>350</sup> Pur nella differenza fra la bandiera usata durante il regno dei Savoia, e quella dell’Italia repubblicana.

sognare di rifugiarsi e dove dovranno ricominciare ad affrontare la durezza della vita. Come Silone, anche in Paris, la descrizione della povertà e dell'ingiustizia odierna si trasforma nella certezza di un futuro diverso. In "Fontamara", Silone ne parla a proposito dei cafoni, affermando che un giorno quel nome non sarà sentito più come un'offesa<sup>351</sup>, Paris ne parla rispetto al mare Mediterraneo "I buchi silenti. Il Mediterraneo forse non li gradisce più. Sarà troppo anche per lui. (...) Prima o poi la storia farà spuntare delle tombe. Improvvisamente si conterà, si farà un calcolo (...) La memoria non si dissiperà. Verrà scelto un giorno e quel giorno rimarrà incancellabile per le generazioni che cresceranno. I barconi della speranza spariranno in un enorme falò e il Mediterraneo non si bucherà più."<sup>352</sup>

La lingua usata da Paris è quanto mai semplice, con frasi brevi. Da un lato quindi vuole imitare il modo di parlare di un immigrato in Italia che abbia imparato almeno un po' di italiano, dall'altro il libro vuole essere comprensibile ad un maggior numero di persone possibile.

Piersandro Pallavicini<sup>353</sup>, nell'introduzione definisce "*Mare nero*" in questo modo: "un libro che riempie di parole autentiche una storia vecchia (...) in cui la barca diviene il microcosmo in cui si muove un'umanità che è un vulcano di sogni, di poesia, di debolezze e di virtù, dove i connotati di realismo e di cronachismo si smorzano in una fiaba, nera finché si vuole, (...) ma davvero fiabesca con l'immaginario e la volontà dello scrittore che evidenziano la carica di una umanità positiva".

Pallavicini mette in evidenza un aspetto su cui torneremo parlando di Giovanbattista Pitoni, la volontà di presentare nelle proprie opere dei protagonisti buoni, positivi, senza soffermarsi, se non quasi con pudore, sui drammi e sul dolore provato dai protagonisti, come una delle protagoniste, definita semplicemente "la moglie di Usmane", che muore girandosi dall'altro lato, per il pudore di farsi vedere morente dal marito<sup>354</sup>.

Se in "*Mare nero*" il rapporto fra Gianni Paris e la Marsica non è evidente se non nel rapporto fra il suo romanzo e quelli di Silone, Avezzano ritorna protagonista del romanzo successivo di Paris, *Nessuno pensi male*. Come già accennato parlando dell'opera di Silone "*Il segreto di Luca*", Gianni Paris adopera questo modo di dire "*nessuno pensi male*" molto in uso nei paesi della Marsica, per presentare un altro aspetto della realtà contemporanea molto nota, sotto gli occhi di tutti eppure assolutamente sconosciuta come è quella della presenza in Italia di un

---

<sup>351</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit., pag. 10.

<sup>352</sup> Gianni Paris, *Mare nero, un romanzo di migrazione*, op.cit., pag. 96.

<sup>353</sup> Piersandro Pallavicini è professore di chimica presso l'Università di Pavia e noto scrittore e critico.

<sup>354</sup> Gianni Paris, *Mare nero, un romanzo di migrazione*, op.cit., pag. 299.

numero altissimo di cinesi. Paris ha conosciuto anche questa realtà attraverso la sua attività forense e la descrive in termini quanto mai semplici ed efficaci.

Come furono sfruttati i cafoni siloniani, così sono gli immigrati africani, che dopo aver subito sofferenze atroci vengono usati come schiavi nei campi agricoli dell'Italia meridionale e che la legge italiana non è riuscita in nessun modo ad arginare<sup>355</sup>, così anche esistono altre categorie di sfruttati nell'Italia dei nostri giorni, i cinesi, soprattutto donne, usate come sarte dalla malavita e considerate come oggetti da usare e gettare via quando non servono più. Così le descrive Paris: “Le sarte oltrepassano la porta blindata alle sette di mattina ed alle nove di sera (...) Non escono quasi mai dal laboratorio: lavorano per dodici o quattordici ore al giorno e stanno sempre attente a non farsi notare troppo per le strade di Avezzano, ancora non invasa dai cinesi”<sup>356</sup>.

Il rapporto fra la mafia cinese e quella italiana non è un tema nuovo, ed è stato portato violentemente alla ribalta dal libro, e poi dal film di Gabriele Saviano “Gomorra”<sup>357</sup>. Qui però la descrizione degli interessi e dei metodi della mafia cinese e dei suoi rapporti con la camorra italiana si dipana a diversi livelli: da un lato il racconto esterno degli avvenimenti, dall'altro le voci dei protagonisti. Graziano Spichesi, giovane affiliato controvoiglia alla camorra napoletana, Chang – Li, anziano boss mafioso cinese, il primo della famiglia che è venuto in Italia e che qui ha fatto fortuna divenendo capostipite di una onorata famiglia mafiosa, e che, nonostante tutto, continua ad avere la percezione dell'amicizia e dell'onore, ed il figlio del vecchio boss, Chang – Lok, che ha trovato il modo per migliorare il già redditizio lavoro con le fabbriche di abbigliamento in nero creando un clinica illegale. Chang –Lok non ha nessun tipo di sentimento o di onore, tanto è vero che non ha problemi a pensare di uccidere il proprio padre. Non lo fa solo perché ne risentirebbe il suo onore di mafioso.

Le voci di questi protagonisti si intrecciano con i vari avvenimenti. Graziano viene portato da Napoli ad Avezzano con una scusa e non sa di essere stato venduto come carne da macello (letteralmente) perché i suoi organi possano essere impiegati nei trapianti clandestini che vengono effettuati nella clinica clandestina di Chang–Lok. L'amicizia con il vecchio Chang-li aggiunge giorni alla sua vita, impedendo al figlio di ucciderlo, perché vuole ascoltare i suoi racconti, fino a permettergli di capire quali siano i veri piani su di lui in modo tale da permettere a Graziano di sfuggire alle mani della mafia cinese.

---

<sup>355</sup> Facciamo qui riferimento soprattutto alla legge detta Bossi – Fini, varata nel 2002 e che stabilisce pene pesantissime per chi in qualsiasi modo faciliti l'immigrazione clandestina in Italia e lo sfruttamento degli immigrati.

<sup>356</sup> Gianni Paris, *Nessuno pensi male*, op.cit., pag.15.

<sup>357</sup> Roberto Saviano, *Gomorra, viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*. Mondadori, Milano 2007.

Queste storie così violente e drammatiche hanno il loro contraltare nella vita pacifica e tranquilla di Avezzano.

Questa città, che Gianluigi Cataldo sulla prima pagina di copertina del libro definisce “*operosa e tenace*”<sup>358</sup>, è il lato buono della storia narrata. Mentre nell’universo mafioso che pur vive inosservato all’interno della città, si soffre e si muore, l’intera Avezzano continua la sua vita tranquilla. Lo vediamo nella descrizione di Via Corradini, quella che collega il Municipio alla Cattedrale. Paris la descrive così: “Graziano fa due passi in pieno centro. Si trova in via Corradini, arteria sempre più propensa a dare spazio ai pedoni ed ai ciclisti, che dimenticano le auto nei garage”<sup>359</sup>. Il barista che vede Graziano per la prima volta si preoccupa di dargli informazioni secondo lui importanti, la piazza principale della città viene descritta nel momento domenicale, quando viene chiusa al traffico e diventa per tutti un luogo di incontro. Lo scrittore trova anche il modo di prendere in giro i propri concittadini “Lui ora deve solo dormire con quel simpatico di nonno Chang, e visitare questa città, dove tutti vanno in giro con la sciarpa fino al sedere”.<sup>360</sup>

Nei romanzi di Gianni Paris troviamo quindi nuovamente, nell’Avezzano del XIX secolo, il dovere di testimoniare, rimanendo sempre in bilico fra la denuncia ed il racconto di cronaca. Cambiano le ingiustizie subite, i tipi di sfruttamento e la provenienza degli sfruttati, ma il luogo descritto rimane sempre la Marsica, che così come vedremo per il terremoto diviene specchio di situazioni che hanno valenza universale.

L’ultima opera di Gianni Paris si intitola “*L’ultima scommessa*”<sup>361</sup>. Si tratta di una nuova opera in bilico fra un libro di denuncia e un racconto onirico, in cui un ex-presidente di una squadra minore di calcio, finito in carcere, ripensa al mondo delle scommesse illecite legate al calcio, che servono in realtà come modo per riciclare il denaro proveniente da ogni tipo di attività illegale. Si parla di episodi realmente accaduti, e che hanno portato nel 2001 alla chiusura di una serie di club sportivi. Gianni Paris, che come avvocato ha conosciuto alcuni dei protagonisti, come ha fatto in “*Mare nero*” e “*Nessuno pensi male*”, ha dato voce a persone realmente esistite<sup>362</sup> e che ha incontrato nella sua carriera. Inoltre lo scrittore è anche il direttore sportivo della Avezzano Calcio. Il libro sembra quindi anche un libro di consigli al contrario, dove viene detto tutto quello che un direttore sportivo non deve fare<sup>363</sup>.

---

<sup>358</sup> Gianni Paris, *Nessuno pensi male*, op.cit., pagina di copertina.

<sup>359</sup> Gianni Paris, *Nessuno pensi male*, op.cit., pag.21.

<sup>360</sup> Idem, pag. 20.

<sup>361</sup> Gianni Paris, *L’ultima scommessa*, Meridiano zero, Bologna 2014.

<sup>362</sup> Intervista concessa da Gianni Paris, per il presente lavoro, Avezzano, 5 luglio 2013.

<sup>363</sup> Intervista concessa da Gianni Paris, per il presente lavoro, Avezzano, 5 luglio 2013.

Per noi una delle caratteristiche più concrete dell'identità marsicana di Paris è proprio nella denuncia delle ingiustizie, che di per sé è già una ribellione. I suoi personaggi, anche se in un modo diverso, continuano a chiedersi “che fare?” e questo con uno stile secco e a volte molto violento, tipico dei romanzi noir, che a volte si avvicina quasi allo stile dei fumetti, e che rende molto avvincenti i suoi romanzi molto amati e conosciuti fra le generazioni più giovani.

Oltre alle doti di scrittore, il grande merito di Gianni Paris è di essere ideatore e organizzatore di una delle manifestazioni più importanti nella vita culturale avezzanese: il Festival di letteratura contemporanea, *Sei giornate in cerca d'autore*, che nel 2013 è giunto alla tredicesima edizione. Invitando scrittori, permette loro di conoscere in prima persona Avezzano e la Marsica intera e creando una serie di serate in cui questi scrittori, provenienti da tutta Italia possono raccontare come e perché scrivono, e leggere anche pezzi delle loro opere, Paris diffonde fra i giovani marsicani<sup>364</sup> la sua malattia più pericolosa: *la libridine acuta*.

## 4.2 Scrittori che scrivono in italiano e in dialetto

Ripercorrendo il cammino fatto in questa parte del testo abbiamo visto quindi tre personalità così diverse, e distanti nel tempo, come Pennazza, Esposito e Paris, che, ognuno a proprio modo, hanno descritto e sottolineato diversi aspetti dell'identità abruzzese-marsicana: il valore della memoria delle proprie radici, l'amore per la propria terra, la valenza intellettuale della propria cultura, il dovere di testimoniare e di denunciare le ingiustizie viste o vissute. Questi tre scrittori hanno usato esclusivamente come mezzo linguistico l'italiano, proprio per far conoscere al di fuori della Marsica storie e situazioni che si vivono nella propria terra. Con loro, oltre che con Silone, la letteratura marsicana varca i confini regionali e diventa patrimonio della letteratura italiana.

Ci sembra utile ricordare qui che molti sono gli autori abruzzesi degni di attenzione, ad esempio Mario Pomilio, che ad Avezzano ha frequentato le scuole superiori. Si tratta però di scrittori contemporanei abruzzesi ma non marsicani, che non hanno mai neanche avuto la Marsica come punto di confronto o spunto letterario. Di conseguenza, pur avendo un importante ruolo nella letteratura italiana contemporanea, non sembrano utili nello sviluppo del nostro studio, che analizza il rapporto reciproco fra letteratura locale ed identità marsicana.

---

<sup>364</sup> . Gianni Paris è anche molto attivo nella vita civile e sociale avezzanese. Fra l'altro presidente della locale squadra di calcio, e questo ne fa un punto di riferimento per molti giovani.

Dopo gli scrittori che hanno dunque usato l'italiano come mezzo espressivo, intendiamo ora esaminare quegli autori che hanno scritto in italiano ed in dialetto. Alcuni di loro a prima vista sembrerebbero, così legati alla propria terra, assolutamente inutili e incomprensibili al di fuori delle esperienze locali. Ci sembra tuttavia che per la varietà di temi e per la sincerità di espressione essi possano essere interessanti anche per chi, proveniente da altri ambiti culturali, voglia conoscere la storia e le vicende di una zona culturale che attraversando mille vicissitudini e problemi, nella sua ristrettezza territoriale e nella sua esiguità come numero di nativi, è riuscita sempre a mantenere la propria identità anche nelle situazioni più difficili. Silone stesso in "Fontamara", in un brano già qui ricordato, definisce le dimensioni sovranazionali delle vicende marsicane: "gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin, i coolies, i peones, i mugic, i cafoni, si somigliano in tutti paesi del mondo".<sup>365</sup>

Ma oltre al significato essenzialmente universale di storie e di vite vissute nella fatica e nei travagli con dignità e semplicità, è necessario notare anche l'importanza dell'uso del dialetto come elemento culturale in sé. In particolare, vari dialetti abruzzesi vantano un'attenzione specifica da parte degli studiosi locali: già nel 1879 Giuseppe Savini aveva pubblicato ad Ancona un saggio dal titolo "sul dialetto teramano" in cui si soffermava sulla necessità e sull'utilità di studiare gli usi linguistici del popolo: "ogni dialetto italiano, nasconde sotto rozza scoria bellezze singolari, le quali non domandano che un paziente ricercatore per risplendere in tutta la loro eccellenza"<sup>366</sup> sottolineando poi l'importanza del dialetto abruzzese per la sua vicinanza al latino, al toscano al romano ed al marchigiano. Nel XX secolo è stato Pier Paolo Pasolini, in *Poesia dialettale del Novecento*<sup>367</sup>, a far notare che già nelle prime liriche della letteratura italiana è possibile ritrovare non solo i motivi della lirica dialettale, ma la nozione stessa di poesia. In quel testo, Pasolini studia i poeti abruzzesi dialettali anteriori al periodo che ci interessa, o nati al di fuori della Marsica, zona che ci interessa sommamente. Nonostante ciò, il suo appunto ci incoraggia a occuparci di questa letteratura che, legata a doppio filo alla storia del suo tempo, è stata ed è comunque creatrice di cultura e di mentalità.

La parola poesia viene dal greco *poiein* che significa "creare" e per questo è uno dei metodi espressivi dell'uomo che sa assumere forme sempre diverse, spesso inattese. Per questo è interessante notare come gran parte dei poeti dialettali marsicani non siano letterati di

---

<sup>365</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit., pag.9.

<sup>366</sup> Giuseppe Savini, *La Grammatica ed il lessico del dialetto teramano*, Ermanno Loescher, Torino 1881, in Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, op.cit., pag. 120.

<sup>367</sup> Pier Paolo Pasolini, *Poesia Dialettale del novecento*, Guanda Parma 1952, in Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, op.cit., pag. 755-760.

professione, e per di più siano autodidatti, avendo solo frequentato la scuola dell'obbligo. Per loro la poesia è un' impressione del cuore, una sensazione o un'emozione che provano ed esternano. Sono sicuramente legati all'ambiente in cui vivono, all'interno del quale spesso rappresentano una voce conosciuta e familiare. Non sono necessariamente legati alle tecniche poetiche come la metrica. Anche per questo, se non in alcuni fortunati casi, è difficile definire a chi si siano ispirati, quali siano state le loro letture di metrica ecc. Per loro poesia è soprattutto proporre l'espressione propria ed assolutamente originale di una certa visione del mondo. Gli autori marsicani dialettali hanno saputo meglio di altri tradurre i sentimenti propri ed altrui, difendere le idee politiche, sociali, dare anche delle descrizioni di momenti terribili, ma lo hanno sempre fatto in modo assolutamente personale. In questa prima parte del lavoro presenteremo la vita e le opere degli autori che ci sembrano particolarmente interessanti nell'ambito della nostra ricerca sull'identità abruzzese all'interno della letteratura. Nella parte successiva, ritorneremo a parlare di quelli fra di loro che hanno affrontato e descritto il tema del terremoto del 1915.

Come abbiamo fatto parlando degli scrittori che hanno usato come mezzo linguistico la lingua italiana, anche qui, dopo la presentazione della vita e delle opere, presenteremo per ognuno un breve brano o dei versi che secondo noi meglio esprimono il senso della vita ed il rapporto con la propria terra degli scrittori presentati, citando brani che, là dove possibile, sono diversi come forma e stile, da quelli presentati nella parte sul terremoto. Parlando di Antonio Pitoni, non presenteremo una poesia in dialetto, poiché queste sono in gran parte legate al terremoto di Avezzano, quanto piuttosto un componimento in versi, dal titolo "*Il Fucino*"<sup>368</sup> che si gioca fra il passato ed il presente, in lingua italiana. Di Romolo Liberale presenteremo il brano più famoso: "*L'Ode ai trentatré martiri di Capistrello*"<sup>369</sup>. Mentre a proposito del terremoto parleremo di Dario di Gravio presentando un suo romanzo "*La commare regina*"<sup>370</sup> e due poesie, una in dialetto ed una in italiano. In questa prima parte abbiamo presentato una sua poesia scherzosa, che imita i canti popolari locali. Per Cesidio Di Gravio infine, non parleremo dei racconti, quanto piuttosto di una sua poesia che non riguarda direttamente l'Abruzzo quanto piuttosto la condizione umana in genere.

Ricordiamo infine che la frase che si trova spesso sotto il nome del singolo autore vuol ricordare il motto, o il modo di dire o il soprannome con cui egli era (ed è ancora per gli scrittori viventi) conosciuto nel suo ambiente.

---

<sup>368</sup> Antonio Pitoni, *Il Fucino*, in *Mó ve racconte: ce steva na 'ota...*, raccolta di poesie in lingua e vernacolo, LCL, Avezzano 2006, pag. 49.

<sup>369</sup> Romolo Liberale, *Ode ai trentatré martiri di Capistrello*, in *Parole all'uomo*, editrice Convivio Letterario, Milano 1963, pag.56.

<sup>370</sup> Dario Di Gravio, *La commare regina, una testimonianza sulla società marsicana ai primi del 900*, Adelmo Polla Editore, Cerchio 1999.

Per definire l'importanza di autori così vicini a noi nel tempo, ci siamo affidati nella scelta dei nomi alle preziose indicazioni bibliografiche di Vittoriano Esposito e di Ernesto Giammarco, così come ad alcuni giudizi espressi da altri studiosi della letteratura locale come Vito Moretti<sup>371</sup> e Mario Cimini<sup>372</sup>.

---

<sup>371</sup> Vito Moretti, *Il plurale delle voci, la letteratura abruzzese fra sette e novecento*, Bulzoni, Roma 1996.

<sup>372</sup> Mario Cimini, *Moduli di letteratura regionale abruzzese*, vol.3, Carabba, Lanciano 2010.

#### 4.2.1 Antonio Pitoni

*“Màmma dicétte: arrizzate ch'è óra”*

Antonio Pitoni nasce nel 1906 ad Avezzano. Sopravvive al terremoto, con tutta la propria famiglia. Il padre muore pochi anni dopo a causa della “*influenza spagnola*” e Antonio, dodicenne, diventa il “*capofamiglia*”. Inizia a lavorare, come molti ragazzi, con le imprese edili impegnate nella ricostruzione di Avezzano. Comincia presto a scrivere poesie in lingua italiana ed i suoi componimenti vengono inclusi in varie antologie degli anni trenta.<sup>373</sup>

Nel 1937 pubblica *Prose e poesie* in collaborazione con il veneziano Renzo Marcato.<sup>374</sup> Qualche anno prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale emigra in Libia dove lavora come muratore. Richiamato, viene mandato a combattere in Albania, ma si trova in una zona dove non si svolgono azioni di guerra.

Dopo la guerra, torna in una Marsica distrutta dai bombardamenti, in una situazione di povertà e fame. Lavora nella seconda ricostruzione di Avezzano, riprende a scrivere, questa volta in dialetto. Muore nel 1975.

Autodidatta ed amante delle letture, nonostante la povertà della famiglia, sin da giovane ha espresso in versi situazioni della vita e sentimenti personali. Nelle sue prime poesie, scritte in italiano, si vede tutto l’influsso della poetica del suo tempo, che lo porta ad usare parole e forme che gli sono evidentemente estranee come “*l’algida tenebra*”.<sup>375</sup>

Più interessanti sono i momenti in cui la poesia descrive espressioni quasi futuristiche, come nella poesia “*Il Fucino*”<sup>376</sup>, che riporteremo per intero nell’allegato. La poesia comincia con la descrizione di un panorama che chiaramente non esiste più: “Non s’ode più del lago la marea...” L’io narrante fa il suo ingresso dopo i primi versi continuando la precisa descrizione di qualcosa che non esiste più “Scerno le barche allora che soleano solcare l’acqua”, il rumore delle onde del lago Fucino che s’infrangono sulle rocce della montagna e l’immagine dei pescatori: tutta la bellezza di quel passato non può far dimenticare all’io narrante la positività di un presente diverso, migliore rispetto al passato pur bello “Or solo mi beano/ il germogliar delle sementi sparse...”.

La poesia si affida molto ai sensi nelle descrizioni, ed il poeta usa le parole per far sentire i suoni di un tempo che furono “scerno”...”soleano”...”solcare”...”sempre”, paragonati a

---

<sup>373</sup> Fascino Azzurro (Roma), *Il Giornalino* (Valle Castellana), *Il Faro* (Civitavecchia), *La vita e il libro* (Napoli), *Sardegna* (Cagliari), *Augusta* (S. Paulo del Brasile).

<sup>374</sup> Renzo Marcato, Antonio Pitoni, *Prose e poesie*, Tipografia Baroni, Venezia anno XVI era fascista (dal 29 ottobre 1937 al 28 ottobre 1938).

<sup>375</sup> Cfr. Angelo Melchiorre, *Introduzione a Antonio Pitoni, Mo’ ve racconte: ce steva na ‘ota...*, raccolta di poesie in lingua e vernacolo, LCL, Avezzano 2006.

<sup>376</sup> Antonio Pitoni, *Il Fucino*, in *Mó ve racconte: ce steva na ‘ota...*, *raccolta di poesie in lingua e vernacolo*, op.cit., pag. 49.

quelli dell'oggi: “sementi sparse ... stornir di pioppi... le gialle stoppie ....di gioia immensa”  
 L'intenzione dell'io narrante in questi versi, significativamente in italiano, è mostrare all'ascoltatore il lato positivo del cambiamento portato dall'uomo nel Fucino. La bellezza del passato rimane per sempre e l'io narrante è capace di ricordarla a sé ed agli altri con precisione, ma non lascia spazio alla tristezza, poiché quello che domina oggi è un bene più grande: “degli uomini contenti sento scoppi/ di gioia immensa, ed un odor di pane”. Soprattutto l'ascoltatore è invitato a soffermarsi sulle ultime parole, sottolineate dalla loro posizione: la bonifica del Fucino ha portato il pane a tanta gente. Ricordiamo il significato del pane nella cultura locale, come abbiamo già fatto per Silone: sentire l'odore del pane voleva dire “essere a casa” poiché il pane veniva fatto in casa, e avere il pane a casa voleva dire avere, almeno per un certo periodo, la tranquillità economica.<sup>377</sup>

Poeta di questa terra lo è sicuramente nelle poesie dialettali, poesie che comincia a scrivere solo dopo il ritorno dall'Africa. È una poesia che esprime la nostalgia per quello che non c'è più al confronto con quello che il poeta vede in quegli anni, abbandonandosi ai ricordi: ne è un esempio la poesia *Je cinquantenarie*<sup>378</sup>, scritta a cinquant'anni dal terremoto di Avezzano, in cui ricorda la città piena di brio e di allegria. In certi versi, poi, Antonio Pitoni ricorda Pascoli e la sua poetica del fanciullino<sup>379</sup> come quei versi in cui rammenta la sua infanzia, ad esempio nella poesia *Sóle cusci*.<sup>380</sup>

Sempre dedicata ai ricordi è *J'amóre*, in cui rammenta il modo in cui si è innamorato di sua moglie, colpito dalla bellezza della sua caviglia, e lo paragona al giorno d'oggi in cui non si sa godere della vera bellezza femminile.<sup>381</sup>

Nella sua poesia in lingua del dopoguerra, appaiono anche i temi del lavoro, della terra, della violenza. Più in generale si nota in Antonio Pitoni con il passare degli anni, un'attenzione sempre maggiore per l'introspezione psicologica.

Dal punto di vista tematico, le poesie dell'ultimo periodo sono tutte improntate ad un certo pessimismo, dove il presente non regge nel paragone con il “*tempo passato*” che è rappresentato spesso dalla sua città, Avezzano, che non esiste più fisicamente ma che rimane

<sup>377</sup> Cfr. Ignazio Silone, *La terra e la gente*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag.1432-1433.

<sup>378</sup> Cfr. Antonio Pitoni, *Je cinquantenarie*, in *Mó ve raconte: ce steva na 'ota...*, op.cit., pag. 11-14.

<sup>379</sup> Giovanni Pascoli, Il fanciullino, in *Pensieri e discorsi*, MDCCCXCV-MCMVI, Zanichelli, Bologna 1907, pagg. 1-55. I suoi punti principali sono: In tutti noi c'è un fanciullino, ed è tipico per quest'animo da bambino guardare tutto con meraviglia. Il fanciullino è capace di parlare con le bestie, con i sassi, con gli alberi, e nubi le stelle....cfr. Franca Gavino Olivieri, *Storia della letteratura italiana* '800, '900, N.E.G., Genova 1996, pag. 120, 121 .

<sup>380</sup> “Tu benedetta o luce, che l'algida tenebra squarci/ così le occhiaie profnde di nuova vitascintillano/mostrando un sorriso divino che sa di perdono e di grazia....” Antonio Pitoni, *Entro l'Ossario*, in *Mó ve raconte: ce steva na 'ota...*, op.cit., pag.38.

<sup>381</sup> *Ibidem*, pag. 17.

nel suo cuore la sua città.<sup>382</sup> Parleremo ancora della sua opera nella parte riguardante il terremoto, poiché una sua poesia, grazie all'uso che se ne è fatto nelle scuole e nelle manifestazioni culturali locali, è ancora oggi una delle più conosciute al riguardo. Di essa Vittoriano Esposito nota soprattutto la vivacità dell'immaginazione e la varietà dei temi che toccano i più diversi soggetti nonché la capacità di passare facilmente dalla descrizione di un momento di festa paesano ad un umorismo addolorato.<sup>383</sup>

Sicuramente la poesia di un autodidatta come Antonio Pitoni evidenzia la capacità e la creatività di quelle persone semplici e profonde che una volta venivano descritte in senso dispregiativo come "cafoni". In questo Silone era stato indovino: "Io so bene che il nome cafone, nel linguaggio corrente (...) è ora termine di offesa e di dileggio, ma io l'adopero in questo libro nella certezza che quando nel mio paese il dolore non sarà più vergogna esso diventerà nome di rispetto e forse anche di onore."<sup>384</sup>

#### 4.2.2 **Romolo Liberale** **"Ce vò 'ne múnne gnóve"**

Romolo Liberale nasce il 1° febbraio 1922 a S. Benedetto dei Marsi. È, come Antonio Pitoni, autodidatta. Comunista convinto, è noto anche per la discussione molto animata, finita in aperta lite, con Ignazio Silone, in occasione della visita di quest'ultimo alla città di Avezzano, in seguito alla quale lo scrittore pescinese ha giurato di non mettere più piede nella Marsica, mantenendo poi la promessa. Liberale ha vissuto e lavorato ad Avezzano svolgendo attività politico-sindacale. Ha collaborato a vari giornali e riviste. Nel 1977 ha pubblicato un saggio sulla storia del Fucino dal titolo "*Il movimento contadino del Fucino dal prosciugamento del lago alla cacciata di Torlonia*".<sup>385</sup>

Nella raccolta di versi "*Ce vò 'ne múnne gnóve*"<sup>386</sup>, racconta storie e situazioni che Silone aveva descritto per primo in prosa<sup>387</sup> come nelle poesie: "*La recavature délle barbabiete*" e "*'na fila lóna lóna*".<sup>388</sup>

Anche se il tema principe delle sue poesie è la sua gente, le sofferenze ed i soprusi patiti, Liberale nelle sue poesie ha saputo anche esprimere sentimenti puramente lirici, soprattutto

---

<sup>382</sup> Cfr. Antonio Pitoni, *Je cinquantenarie*, in *Mó ve racconte: ce steva na 'ota...*, raccolta di poesie in lingua e vernacolo, op.cit., pag. 11-14, scritta in occasione dei cinquanta anni dal terremoto di Avezzano. In allegato al presente lavoro.

<sup>383</sup> Vittoriano Esposito, *Parnaso d'Abruzzo*, op.cit., pag. 951, 988.

<sup>384</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.10.

<sup>385</sup> Romolo Liberale, *Il movimento contadino del Fucino dal prosciugamento del lago alla cacciata di Torlonia*, op.cit.

<sup>386</sup> Romolo Liberale, *Ce vò 'ne múnne gnóve*, Tip. Polla, Avezzano 1952.

<sup>387</sup> Cfr. Ignazio Silone: *Visita al carcere*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag. 751-758.

<sup>388</sup> Si vedano ad esempio le poesie: *La recavature délle barbabiete* e *'na fila lóna lóna*", in Vittoriano Esposito, *Panorama della poesia dialettale abruzzese*, op.cit. pag. 377- 378.

in quelle legate al ricordo di mondi e cose scomparse come in *La facciate de Santa Sabbìne*<sup>389</sup>, in cui instaura un dialogo immaginario con quel che resta della chiesa romanica di Santa Sabina nel paese di S. Benedetto dei Marsi, distrutto dal terremoto. Il merito principale di Liberale è di essere stato fra i primi a scrivere poesie nel dialetto marsicano che, come vedremo, parlando delle conseguenze del terremoto, non è un dialetto “puro”, poiché nasce dalla sovrapposizione delle *parlate* di chi era arrivato nella Marsica, dopo il terremoto del 1915, con il dialetto dei sopravvissuti. Afferma: “Ho avvertito l’esigenza di scrivere in dialetto perché attraverso la parola con cui ho ricevuto ed ho comunicato i primi sentimenti, sentivo di esprimere, senza le mediazioni culturali rappresentate dalla lingua “imparata”, pensieri ed emozioni libere da contaminazioni intellettualistiche. Il processo di acculturazione non ha determinato una contrapposizione preferenziale tra lingua e dialetto: vigilando rigorosamente sentimenti e scrittura, sono poi i temi, le circostanze gli stati d’animo, l’agitarsi del “*fantasma lirico*” a suggerire la forma di espressione da adottare”.<sup>390</sup>

In seguito ha pubblicato altre due raccolte di poesie, “*Parole all'uomo*”<sup>391</sup> e “*Parabole*”.<sup>392</sup> Particolarmente nota dalla raccolta “*Parole all'uomo*” è la poesia “*Ode ai 33 martiri di Capistrello*”<sup>393</sup> che nel 1966 vinse il premio nazionale San Domenichino. Nel 1944 avviene la battaglia di Montecassino, fra i tedeschi e le forze alleate. Come accenneremo in seguito, ad Avezzano ha sede la retrovia dell’esercito tedesco, che ritirandosi compie una serie di stragi crudeli ed inutili in diversi paesi marsicani, sfogando la propria rabbia sulla popolazione che cercava di nascondere almeno qualcosa da mangiare davanti a questo esercito che non aveva cibo ma aveva ancora molte armi. La poesia narra una di queste stragi. La poesia è definita “*Ode*”, un canto dunque dedicato a chi nella vita ha visto solo fatica ed ingiustizie, fino a arrivare all’ultima fatica, una morte senza senso. E’ divisa in cinque parti, ognuna formata da più strofe: si racconta dapprima della vita dei pastori e dei contadini, della loro fatica quotidiana rappresentata dal ripetersi delle loro azioni, che nei versi viene narrata ripetendo il verbo “*salire*”: “Salivano sui monti conosciuti/come salgono i pensieri nel tempo /come salgono le parole dei poeti...”. Nella descrizione dei colori e dei suoni della primavera, si presenta però l’incombere della tragedia: La morte era nell’odio tra gli uomini/veniva dai motori del cielo /e dalle armi infuocate di Cassino, il rombo degli aerei, la ritirata feroce degli invasori che si sfogano su persone disarmate ed inermi. La natura si ritrae inorridita davanti a

---

<sup>389</sup> Romolo Liberale, *La facciate de Santa Sabbìne*, in Vittoriano Esposito, *Panorama della poesia dialettale abruzzese*, Ed. Dell’Urbe, Roma 1989, pag. 384.

<sup>390</sup> Romolo Liberale, *Risposte al questionario*, in Vittoriano Esposito, *Panorama della poesia dialettale abruzzese* op.cit., pag.376.

<sup>391</sup> Romolo Liberale, *Parole all'uomo*, op.cit.

<sup>392</sup> Romolo Liberale, *Parabole*, editrice Eirene, Avezzano, 1971.

<sup>393</sup> Romolo Liberale, *Ode ai trentatré martiri di Capistrello*, in *Parole all'uomo*, op.cit., pag.56.

questa violenza, non solo gli animali scappano, ma perfino i profumi nell'aria si dileguano; rimane soltanto la vipera, simbolo del male: "Anche la lucertola fuggì lontano (...) e l'odore dei bianchi sambuchi/ Solo la vipera alzò la testa/ immobile sulla terra calda". Nel descrivere gli ultimi momenti di questi innocenti, irrompe con forza l'io narrante che parla a nome di tutto quel popolo per cui loro muoiono come vittime innocenti "E l'ultimo pensiero andò lontano, / ai focolari spenti e alla terra arata, (...) e a noi a noi che siamo rimasti / a cogliere i frutti della stagione / nata dal loro martirio." Romolo Liberale paragona quei contadini a Cristo: "Erano 33 come gli anni di Cristogiustiziati senza colpa". Il momento dell'eccidio è raccontato con pudore e parsimonia, senza esagerare: "e il sangue si fondeva insieme / nella coppa umida della terra. Torna qui il paragone con Cristo sulla croce, il cui sangue è stato raccolto in una coppa dagli angeli.<sup>394</sup> Nell'ultima parte, il buio della notte che scende funge da sudario, mentre si attende un nuovo giorno che porti un avvenire migliore per tutti: "lontano, oltre la malinconia dei roveti, / un requiem si scaldava al lume dei casolari / e gli uomini attendevano il mattino".<sup>395</sup>

L'io narrante che assiste e descrive a tutto quell'evento, rivela nel momento in cui si manifesta, la volontà che esso non sia accaduto invano. I toni della poesia non presentano forzature, l'unico momento che ricorda tutta la violenza di quello che sta accadendo è il grido in tedesco: "*Noch ein! Noch ein! Noch ein!*" Scritta in italiano questa poesia vuol far conoscere anche al di fuori della regione un episodio della guerra, che altrimenti sarebbe rimasto sconosciuto ai più.

Interessante è il rapporto che Liberale nota fra il dialetto e la cultura della gente: egli afferma, infatti, che se da un lato usare il dialetto permette di entrare nella cultura e nella storia di chi lo parla, dall'altro riscoprire il dialetto come dato della storia di quel popolo significa arricchire la storia stessa di chi lo parla. A questo proposito afferma nella sua ultima fatica *Fucino, mio paese*<sup>396</sup>: "Le parole che vi dico nacquero dall'idioma delle nonne."<sup>397</sup> In quest'opera festeggia il riscatto dei contadini del Fucino dall'oppressione dei Torlonia. Il titolo stesso di questa sua ultima raccolta dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, il rapporto strettissimo che c'è fra Liberale ed il suo paese. Con l'ottenimento da parte dei contadini delle terre del Fucino, lo scrittore vede avvicinarsi quello che aveva espresso come desiderio in una precedente raccolta di versi *Ce vò 'ne múnne gnóve*, e che divenne il suo soprannome, la frase con cui veniva spesso ricordato. In questo lavoro abbraccia il passato e il presente, con le descrizioni dei campi lavorati e la gioia dei contadini che si recano nel podere finalmente di

<sup>394</sup> Si vedano in proposito alcune immagini della Crocifissione, come ad esempio l'affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova.

<sup>395</sup> Nell'allegato al presente lavoro si vedano alcuni frammenti di *l'Ode ai trentatré di Capistrello*.

<sup>396</sup> Romolo Liberale, *Fucino mio paese*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1977, pag.23.

<sup>397</sup> Ibidem, pag. 36.

loro proprietà in un legame con l'avvenire: la spiegazione ai posteri, chiamati "figli", che ciò che si stava avverando non era frutto di un cambiamento improvviso, ma della lotta di tanti che li avevano preceduti:

“È vero figli miei vero, come quando camminate a piedi nudi / Sulle riarse strade del Fucino / (...) vero come quando guardate il sole: / quello che è venuto, noi lo cercammo...”<sup>398</sup>

Nei versi di Liberale, la vita e la poesia coincidono, e lui riesce a farne cronaca nelle descrizioni dei contadini uccisi dai guardiani del Torlonia, mai nominato eppure portatore dell'inferno nella Marsica con il prosciugamento e l'impadronirsi poi delle terre, contro cui si scaglia in maniera inaudita anche nella poesia. Sepolti nel fango<sup>399</sup> o morti a causa dei serpenti mentre lavoravano faticosamente nel Fucino per avere di che vivere, lo scrittore ricorda uno ad uno quegli amici: “Lo spasimo e l'agonia di Vincenzo Piedemozzo / finito dal morso della vipera nel canneto delle Starze / l'implacabile mano del guardiano del Casone di Ottomila / vorace rapitore di quanto maturò tra zolle e sudori / frusta di un dominio nero come i giorni di freddo e di fame.”<sup>400</sup>

Nel 1950, deluse le speranze nate dopo la fine del fascismo e della seconda guerra mondiale, le rivolte contadine si susseguono una dietro l'altra<sup>401</sup> fino alla Riforma Agraria istituzionalizzata con la creazione dell'Ente Fucino.<sup>402</sup>

Liberale interpreta il fremito della popolazione divenendone la voce. “Lacrime e collera trovarono canzoni e bandiere ed urla / e con i giorni del Cinquanta costruiamo nuovi chiarori.”<sup>403</sup>

Negli anni 1951–52 avviene quindi l'esproprio forzato delle grandi proprietà terriere dei Torlonia.

---

<sup>398</sup> Ibidem, pag. 63.

<sup>399</sup> Dopo il prosciugamento, la terra, che per migliaia di anni era stata il fondo del lago, non divenne immediatamente asciutta dovunque allo stesso modo; in molti punti si crearono delle vere sabbie mobili che inghiottivano uomini e animali che vi passavano sopra.

<sup>400</sup> Ibidem, pag. 67.

<sup>401</sup> Momento di grande tensione, nell'Italia che non si era ancora ripresa dalla Guerra, è il cosiddetto Eccidio di Celano, quando per motivi e con modalità mai definitivamente chiariti, i carabinieri spararono senza preavviso sulla folla dei contadini che si era riunita in piazza. Due contadini morirono colpiti in pieno ed altri ventisei rimasero feriti, alcuni in modo grave. Cfr. Romolo Liberale, *Il movimento contadino del Fucino: dal prosciugamento del lago alla cacciata di Torlonia. Con cinque documenti del Comitato per la Rinascita della Marsica*, Edizione dell'Urbe, Roma 1977.

<sup>402</sup> L'Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale e del Territorio del Fucino ha la sua origine nella Legge 21 ottobre 1950 n. 841, ma è divenuta attiva solo con il Decreto del Presidente della Repubblica 7 febbraio 1951, n. 66.

Oltre alle zone della Maremma (zona divisa fra le regioni toscana e laziale) altri grandi latifondi agricoli del Meridione furono ricomprati a prezzo imposto e ridistribuiti fra i contadini soprattutto in Calabria e in Sicilia. Purtroppo non tutte le aree ridistribuite avevano la stessa fertilità del Fucino, per cui furono molti a dover rivendere in breve tempo i terreni acquisiti.

<sup>403</sup> Romolo Liberale, *Fucino mio paese*, op.cit., pag. 68.

Ma per Liberale la lotta non è ancora finita, essa deve continuare anche dopo la redistribuzione della terra; il suo lavoro si conclude con un avvertimento a coloro che sarebbero venuti dopo di lui: “vi chiedo di venire a spargere nuove seminagioni/ perché i pugni che levammo per le strade/ non ci rimangano crocifissi nel petto.”<sup>404</sup>

Dal punto di vista stilistico, *Fucino, mio paese* è una raccolta di versi sciolti, in cui i vari argomenti si susseguono senza soluzione di continuità dalla prima all’ultima pagina: protagonista unico della raccolta è la terra del Fucino, *questa terra che fu lago* e che è divenuta come il vecchio lago stesso, punto in cui la letteratura ed il destino dei marsicani si incrociano.

In Liberale, come in Silone, pur nell’apparente contraddittorietà e nell’evidente diversità di opinioni, lo scrivere coincide con la vita.<sup>405</sup>

Secondo noi, l’apporto più grande dato da questo scrittore all’identità marsicana è proprio nell’aver dato voce non solo al desiderio di una vita migliore, ma anche alla lotta portata avanti con tenacia per realizzare questo desiderio, lotta espressa e descritta non solo come azione politica ma anche come lavoro quotidiano.

Da questo punto di vista, Liberale rappresenta bene quei contadini che durante le lotte degli anni 1950-51 hanno attuato lo sciopero bianco<sup>406</sup>: hanno lavorato infatti gratis portando nei fondi ancora appartenenti ai Torlonia quei miglioramenti adeguati a modernizzare l’agricoltura rendendola di tipo intensivo, che per i Torlonia stessi, interessati ad un’agricoltura estensiva, erano assolutamente inutili ma che impoverivano molto i terreni.

L’affermazione del valore del lavoro in sé, e soprattutto del lavoro agricolo, può essere considerato il contributo di Liberale all’identità marsicana contemporanea.

#### 4.2.3 **Dario Di Gravio**

Mentre i primi due poeti di cui abbiamo parlato, Antonio Pitoni e Romolo Liberale, sono autodidatti e conosciuti essenzialmente all’interno della vita culturale marsicana, Dario e Cesidio Di Gravio, pur avendo scritto molto in dialetto, appartengono al panorama culturale italiano interno. Entrambi partiti dalla Marsica in giovane età, fanno grande carriera nel mondo giuridico. Entrambi sono conosciuti soprattutto per gli importanti testi riguardanti precisi problemi legali, e anche per grandi processi inoltrati e portati a compimento con successo. Sia Dario che Cesidio hanno lavorato soprattutto a Roma, e le loro opere in lingua italiana dedicate alla Marsica, hanno avuto grande successo soprattutto nella Capitale, sia per

---

<sup>404</sup> Romolo Liberale, *Fucino mio paese*, op.cit., pag. 69.

<sup>405</sup> Cfr. Ignazio. Silone, *Lettera a Rainer Biemel*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 1374-1378.

<sup>406</sup> Romolo Liberale, *Il movimento contadino del Fucino: dal prosciugamento del lago alla cacciata di Torlonia. Con cinque documenti del Comitato per la Rinascita della Marsica*, op.cit., pag.25.

la fama di cui godevano i due giuristi, sia per l'altissimo numero di marsicani trasferitisi in città in cerca di lavoro.<sup>407</sup>

Dario Di Gravio è nato a Cerchio, un paesino della Marsica non lontano da Pescina, nel 1925; fugge da casa, va a vivere nel nord Italia, si ferma poi a Roma, dove esercita la professione forense alternandola ad una intensa attività di giornalista, scrittore e poeta. Come avvocato, il suo nome è legato ad alcuni processi famosi.<sup>408</sup> Muore nel 2011.

Come giurista è autore di molte monografie su questioni di diritto.<sup>409</sup>

Nel campo artistico-letterario, Dario Di Gravio si afferma con numerose opere, in versi e in prosa. Non aveva ancora venti anni quando, dopo esser fuggito di casa, pubblica i suoi primi volumetti, *“La rupe del delirio”*<sup>410</sup> e *“Il miraggio”*<sup>411</sup>. In queste raccolte di poesie si intravede l'amore per una vita che potremmo definire “romantica ed avventurosa” ma anche la nostalgia per la terra amata, per le persone lasciate e che sono lontane, e di cui in quel momento non si hanno notizie, visto che si è negli ultimi mesi di guerra (entrambi i volumi sono pubblicati nel dicembre del 1994). Nel dopoguerra ha pubblicato alcune raccolte di versi in italiano fra cui *“Parole gettate”*.<sup>412</sup> L'ultima raccolta di suoi versi è *“La città scappa”*<sup>413</sup>. Dal punto di vista stilistico, i suoi versi giovanili sono legati allo stile di Carducci e D'Annunzio, soprattutto nelle descrizioni storico-descrittive. Nel tempo il poeta si è evoluto costantemente e nell'ultima raccolta lo stile diventa sempre più crudo, con descrizioni pesanti, quasi *noir*. *“La città scappa”* è composta da cinquantacinque poesie ispirate anche a motivi occasionali. Al di là di alcune poesie ispirate a motivi occasionali, vediamo nella maggior parte delle poesie di questa raccolta descrizioni in cui le persone, ridotte quasi a larve senza forza ed interesse per la vita, e gli oggetti che hanno perso il loro significato primario, si stagliano in un ambiente degradato ed inumano che viene descritto con parole povere e scarne.

Nonostante la sua lontananza fisica dalla Marsica, il filo rosso che lo lega alla sua terra dà vita anche ad una raccolta in dialetto *“Màgna i bìve”*<sup>414</sup>. Di questa raccolta esaminiamo una poesia

---

<sup>407</sup> Cfr. Renato Colantonio, *La commare regina, una testimonianza sulla società marsicana ai primi del 900*, Il Messaggero, 13 Ottobre 1965. In Dario Di Gravio, *La commare regina, una testimonianza sulla società marsicana ai primi del 900*, op.cit.

<sup>408</sup> Degni di nota, poiché hanno avuto grande risonanza in tutta Italia, i processi dove ebbe l'incarico dalla famiglia di Italo Balbo riguardante l'appartenenza di una cassetta di sicurezza bloccata dalla Banca d'Italia, ed il processo relativo alla pensione di reversibilità di Rachele Mussolini che ha preteso ed ottenuto, grazie all'abilità di Dario Di Gravio, la pensione che spetta in Italia alle vedove dei Capi di Stato.

<sup>409</sup> Ricordiamo ad esempio Dario Di Gravio, *La Conclusione dell'amministrazione controllata*, CEDAM, Padova 1985. Ed anche Dario Di Gravio, *Lex sceleris: scritti in materia fallimentare*, Ed.Giustizia nuova, Bari 1972.

<sup>410</sup> Dario Di Gravio *La rupe del delirio*. Ed.Emo Cavallieri, Como 1944.

<sup>411</sup> Dario Di Gravio *Il miraggio*, Ed.Emo Cavallieri, Como 1944.

<sup>412</sup> Dario Di Gravio, *Parole gettate*, E.D.S., Roma 1963 [1954].

<sup>413</sup> Dario Di Gravio, *La città scappa*, Gastaldi Editore, Milano 1969.

<sup>414</sup> Dario di Gravio, *Magna i bive*, Ceam, Avezzano 1950.

in particolare che si intitola “*Avezzano, vajola profumata*,”<sup>415</sup> di cui in allegato riportiamo il testo intero. In questa poesia la voce narrante fa un’interessante similitudine fra la città di Avezzano ed una bella ragazza che potremo definire “di facili costumi”. La vede come vestita “*di canapa e di lana*” che sono tessuti che erano maggiormente prodotti nel Fucino. Descrive il luogo in cui si trova “*ascisa fra na conca e na scarpata*”, ne fa la storia, raccontando come sia stata legata ai tedeschi prima e agli americani poi “*...parecchie furastiere t’have amata/t’ive fatta tedesca e americana...*” e ricorda come prima della distruzione della II Guerra mondiale, fosse stata distrutta una prima volta da un amante che non viene menzionato, ma che le ha affibbiato, con una mano sola, “*una terremotata*”<sup>416</sup>. La poesia finisce con i complimenti perché la città è rifiorita e si è rivestita a nuovo “*mo’ te si Avezza’ rimaritata*”, cioè ha trovato un nuovo marito.

Il tono divertito, fatta esclusione per il commosso momento in cui si descrivono le campane che suonano in ricordo del terremoto, le allusioni a tutti quelli che sono stati padroni della città, mettono questa poesia in rapporto con i canti che si facevano d’estate durante la mietitura, in bilico fra il romantico ed il malizioso, in cui si descrivevano varie avventure di belle ragazze, dall’innocenza più meno sicura, alla ricerca di un marito<sup>417</sup>.

La voce narrante parla direttamente alla città e ne ricorda la storia, ma sempre nella prospettiva di una bella ragazza che è appartenuta a molte persone. Non ci sono descrizioni della città reale, se non la descrizione molto vaga del luogo in cui la città è posta (fra un burrone ed una scarpata), così come non ci sono accenni agli abitanti della città. Il progresso successivo alla guerra viene definito come una “risistemazione”, poiché descrive la città come “rimaritata”, come una ragazza leggera che infine ha messo la testa a posto, usando la definizione “*puritana*”.<sup>418</sup> Della vecchia vita rimane solo l’abitudine di strizzare ogni tanto l’occhio, non più agli stranieri, ma alla sua regione, che sembra lontana e che la voce narrante definisce “angustata”, cioè preoccupata, triste. Qui anche Dario Di Gravio, come aveva fatto in altri momenti Silone, accenna alla diversità che esiste fra la Avezzano e il resto della Marsica. L’immagine della fanciulla “profumata” che strizza l’occhio da lontano, mantiene comunque il registro della poesia in un tono leggero, scherzoso.

---

<sup>415</sup> Dario Di Gravio, *Avezzano, vajola profumata*, in *Magna i bive*. op.cit., pag.27.

<sup>416</sup> Idem “Una terremotata” può essere in dialetto equivalente ad uno schiaffo molto forte.

<sup>417</sup> L’esempio ancora più conosciuto è il canto ciociaro „*Me pizzica, me mozzica*“, che appartiene al genere di canto popolare definito „strambotto“. Cfr. Massimo Pizzirani, *La musica popolare*, in <http://www.coraliumite.it/>. Ultima visione 4.3.2014.

<sup>418</sup> Questo aggettivo, così come viene usato qui da Di Gravio non ha nulla a che vedere con il movimento religioso omonimo.

Rispondendo alle domande<sup>419</sup> poste da Vittoriano Esposito, Dario Di Gravio afferma che la sua idea di scrivere in dialetto nasce dal fatto che quella era la lingua imparata in famiglia, in una famiglia così numerosa che anche studiare era stato un lusso, mentre per molti dei suoi parenti “*il sillabare era già un successo*”.<sup>420</sup>

Riconosce anche l'importanza che ha avuto per lui Pier Paolo Pasolini, che conosce personalmente, e che gli aveva parlato di un'antologia sui dialetti delle varie regioni italiane.<sup>421</sup>

Dario Di Gravio sostiene la coesistenza della poesia dialettale con quella in lingua nazionale. Afferma infatti: “la poesia dialettale è destinata all'ambiente di cui il poeta fa parte ed invece la poesia in lingua si riveste dell'ambizione di superare i confini e di spaziare oltre”.<sup>422</sup>

Scritti legati alla Marsica sono anche i suoi due romanzi, “*La commàre Regina*”<sup>423</sup>, finalista al Premio Asti di Appello, e “*Mille lire a Salvatore*”.<sup>424</sup>

Dario Di Gravio ha lavorato per tutta la vita, e con successo, fuori dalla Marsica, e nonostante ciò, ha mantenuto vive le proprie radici culturali, il suo lavoro ha sicuramente sottolineato la consapevolezza che si può essere in qualunque luogo senza dover dimenticare il luogo e la cultura in cui si è nati.

#### 4.2.4 Cesidio Di Gravio

Parliamo di Cesidio Di Gravio subito dopo aver parlato di Dario Di Gravio, suo fratello maggiore, per mostrare le diverse vie prese dalla cultura regionale marsicana.

Cesidio nasce a Cerchio nel 1936, a differenza del fratello rimane nella casa paterna, ma come quello già in giovane età esprime notevoli capacità poetiche, usando sia il dialetto che l'italiano. Le sue raccolte di versi più famose sono “*Bàttecòre*”<sup>425</sup>, in dialetto, e “*Ombre nere e verdi*”, in italiano. Poi le necessità della vita, come sottolinea Vittoriano Esposito, lo costringono a mettere da parte una promettente carriera letteraria ed a compiere gli studi di avvocatura. Divenuto avvocato di grande fama, può permettersi di ritornare al suo amore principale, la scrittura. pubblica così nuovamente la raccolta di versi dal titolo “*Battecore*”, e una lunga serie di racconti e romanzi dedicati soprattutto all'Abruzzo ed alla Marsica.

---

<sup>419</sup> Cfr. Dario di Gravio, in Vittoriano Esposito, *Panorama della poesia dialettale abruzzese* op.cit., pag. 244 – 245.

<sup>420</sup> Ibidem, pag.244.

<sup>421</sup> Idem.

<sup>422</sup> Ibidem, pag.245.

<sup>423</sup> Dario Di Gravio, *La commare regina*, Edizioni della Torre, Roma 1966, Ed. Adelmo Polla, Cerchio 1999.

<sup>424</sup> Dario Di Gravio, *Mille lire a Salvatore*, Gastaldi, Milano 1969.

<sup>425</sup> Cesidio Di Gravio, *Battecore*, 1959, ripubblicato in *Rosso di Sera*, ed Marsica Domani, Cerchio, 1986.

Ricordiamo qui la raccolta intitolata “*Abruzzesi Brava gente*”<sup>426</sup>, ed un romanzo ambientato nella Marsica degli anni '60 dal titolo “*Quando le strade erano bianche*”.<sup>427</sup>

Ma il merito principale di Cesidio Di Gravio per quel che riguarda la cultura della propria regione, lo ha come ispiratore e direttore della rivista e della casa editrice Marsica Domani che è stata pubblicata regolarmente con frequenza quindicennale dal 1977. Sempre per le Edizioni Marsica Domani, ha pubblicato un romanzo breve “*Il casolare rosso*”.<sup>428</sup>

Avvocato come il fratello, esprime l'amore per la terra natale, oltre che con le varie opere pubblicate, anche come redattore capo del periodico «*Marsica domani*», che per molti anni ha dato voce al mondo culturale marsicano, rendendolo noto anche al di fuori della regione. Dopo la sua morte, avvenuta nel 2009, il mensile, è stato, purtroppo, chiuso.

Nella sua poesia dialettale, Cesidio Di Gravio torna sempre sui temi del passato, mentre in quella in lingua italiana riflette sulla condizione propria e di tutti gli uomini. Nella poesia *La Spiga*<sup>429</sup>, la voce narrante paragona la vita umana a quella di una spiga, fatta di sole e di suoni, che muore tagliata all'improvviso e macinata. Cesidio Di Gravio riesce nei versi liberi a dare con poche pennellate l'immagine dei suoni, usando parole come “dondolio”, “brusio”, mentre l'immagine coloristica viene data dalla definizione delle spighe stesse che crescono, ed all'inizio sono solo foglioline che hanno riflessi metallici e divengono poi “gioielli fruscianti”. Interessante è la contrapposizione fra la vita fatta di suoni e la morte che è muta, che non lascia spazio neanche ad una lacrima o ad un sospiro.

Nel paragone fra l'uomo e la spiga, si sente tutta la tristezza di un uomo, che oltre ad essere fine scrittore, di mestiere è avvocato, e quindi ha conosciuto nella vita tante situazioni e tante storie umane, che gli hanno dato la coscienza di una caducità inevitabile della vita umana che è simile per tutti gli uomini.

Le sue descrizioni dei paesini sulle montagne fucensi sono tra le più belle e struggenti: “Camini fumanti / ai primi raggi del sole / quattro stracci / ed il pane indurito / alle prime fontane.”<sup>430</sup>

Le sue poesie sono sempre in metro libero. Vittoriano Esposito, scrivendo di lui, afferma che non essendo di professione scrittore ma avvocato, non si dava la pena di seguire le mode letterarie, o schemi rigidi, ma si faceva guidare solo dal suo gusto e dalla sensibilità personale.<sup>431</sup>

---

<sup>426</sup> Cesidio Di Gravio, *Abruzzesi brava gente*, Ed. Marsica Domani, Sulmona 1998.

<sup>427</sup> Cesidio Di Gravio, *Quando le strade erano bianche*, Ed. Marsica Domani, Sulmona 1992.

<sup>428</sup> Cesidio Di Gravio, *Marsica Domani*, Avezzano 2004.

<sup>429</sup> Cesidio Di Gravio, *La spiga*, in Vittoriano Esposito, *Poesia non-poesia anti-poesia del '900 italiano*, op.cit., pag.319.

<sup>430</sup> In Vittoriano Esposito, *Poesia non-poesia anti-poesia del '900 italiano*, op.cit., pag.320.

<sup>431</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Poesia non-poesia anti-poesia del '900 italiano*, op.cit., pag.319-320.

I suoi racconti sono interessanti perché cercano di dare un'immagine della Marsica, che parte dal passato, e continua nella vita del primo e del secondo dopoguerra fino ad arrivare agli anni Sessanta. Come vedremo a proposito del romanzo *“Il casolare rosso”*<sup>432</sup>, per fare questo compie talvolta dei salti temporali che forse non sarebbero necessari, ma nascono probabilmente dall'intento di dare un'immagine più completa della sua regione. Cesidio sa descrivere il tempo che passa e la trasformazione della propria terra senza dimenticare il passato. Come dice lui stesso nell'introduzione a *“Il casolare rosso”*:

“Ogni tanto da Avezzano mi dirigo verso Pescina (...) A destra vedo svettare le antenne del Telespazio. Immerso nel verde intenso della conca fucense. Il progresso ha ucciso la miseria e la povertà (...) Ma il cuore non cambia. E' cambiato tutto da allora, da quando vivevo la vita che non vivo più. Ma il cuore non cambia (...). Io parlo un linguaggio muto per chi non mi vede e non mi sente...”<sup>433</sup>.

Grande animatore della vita culturale locale, per noi è particolarmente interessante il fatto che Cesidio Di Gravio si sia posto in prima persona il problema dell'identità locale marsicana e anche dell'immagine esterna che si ha di questa identità, cogliendo e mettendo alla berlina quei tratti che venivano descritti come tipicamente abruzzesi.

#### 4.2.5 **Walter Cianciusi**

Walter Cianciusi proviene da Collellongo.<sup>434</sup> Anche lui avvocato, come i fratelli Di Gravio, è sempre rimasto ed ha esercitato la sua professione nella Marsica. Ha studiato a fondo il dialetto del suo paese, il quale anche per la propria posizione, si distacca alquanto dal dialetto avezzanese. Ha raccolto i frutti di questo lavoro nell'opera *“La grammaticetta collelonghese con le regole grammaticali che seguono il nostro dialetto”*.<sup>435</sup>

Giovanbattista Pitoni, profondo conoscitore della cultura abruzzese e marsicana in particolare, così descrive l'autore di cui vogliamo ora parlare: “L'amico avvocato Walter Cianciusi (dialettologo, storico, commediografo e poeta) ha dato alle stampe circa ventiquattro volumi. Con me ed il dott. Enrico Veri, nel lontano 1974, fondò l'Archeobluob Marsica, associazione ancora oggi molto attiva.(...) Quanto ha scritto è molto importante per la letteratura abruzzese. E' stato l'unico, fino ad ora, a cimentarsi scientificamente nel dialetto marsicano attraverso con Profilo di Storia Linguistica della Marsica”.<sup>436</sup>

---

<sup>432</sup> Cesidio Di Gravio, *Il casolare rosso. Un romanzo e quattro racconti*, LCL, Avezzano 2004.

<sup>433</sup> Ibidem, pag. 7.

<sup>434</sup> Collellongo si trova a ventiquattro chilometri da Avezzano, sulla parte opposta del Fucino rispetto a Cerchio, Celano e Pescina.

<sup>435</sup> Walter Cianciusi, *La grammaticetta dell'uso dialettale collelonghese*, Edizioni dell'Urbe, Roma 2000

<sup>436</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni in data 28.12.2013 per il presente lavoro.

L'ottimo giudizio dato da Pitoni, insieme a quelli di Vito Moretti e di Vittoriano Esposito, ci spinge a parlare di questo scrittore che, morto nel 2007, pur avendo scritto moltissimo, oggi gode tuttavia di minor fama, di quella che, come dice Pitoni, meriterebbe. Vito Moretti ha firmato l'introduzione all'opera di Cianciusi che ritiene più importante „*Fonte Ciarlotta*“<sup>437</sup> ed afferma: “In questo romanzo, Walter Cianciusi innesta felicemente le tecniche del racconto con la coscienza sociale e persino storico antropologico della realtà abruzzese, vista come premessa necessaria dei molto comportamenti e delle psicologie che nella vicenda si intrecciano”<sup>438</sup>. Questa affermazione di Moretti ci pare importante, poiché ci riporta a quella che abbiamo definito come “il dovere di testimoniare”, una delle caratteristiche più fondanti della letteratura marsicana, e che qui Moretti definisce come “coscienza sociale”. Moretti continua poi affermando che „l'Abruzzo, con i suoi costumi mentali, con i suoi riti, con i suoi misteri ambigui e sfuggenti, ma pur così presenti, è la tramatura del romanzo e l'universo dei protagonisti”<sup>439</sup>. Anche qui, come abbiamo visto per “*Fontamara*”, tutta la vicenda si svolge intorno ad una fonte d'Acqua, la Fonte Ciarlotta, anch'essa realmente esistente, che si trova alla frontiera fra Abruzzo e Lazio lungo la direttiva Roma – Avezzano.

Walter Cianciusi oggi è conosciuto soprattutto per il suo studio “*Profilo di storia linguistica della Marsica*”<sup>440</sup>, su cui ritorneremo nella seconda parte del presente lavoro.

Di professione avvocato oltre ad essere un eminente linguista, ha scritto, come ricordato da Pitoni, moltissime opere, in gran parte dimenticate. Fra quelle più note e che ci sembrano particolarmente interessanti, vogliamo ricordare la raccolta di racconti brevi dal titolo „*Tressette col morto*”<sup>441</sup>. In questi racconti usa la lingua italiana per narrare fatti che potrebbero svolgersi dovunque, ma che hanno sempre sullo sfondo la storia, la civiltà le superstizioni degli abruzzesi. “*Tressette col morto*” ha come caratteristica il fatto che la voce narrante di tutti i racconti sia quella di un personaggio che in una sorta di flash-back racconta una storia terminata con la morte del narratore stesso. In “*Viaggio fino a Luciano (Ricordi di una gita a Toronto)*”<sup>442</sup> descrive invece come gli emigrati del suo paese anche in Canada continuano a mantenere viva la coscienza della propria identità.

Ha scritto una serie di raccolte di versi in dialetto collelonghese. La capacità poetica di Cianciusi è testimoniata anche dalle raccolte di versi, fra cui ricordiamo in italiano “*L'ora*

---

<sup>437</sup> Walter Cianciusi, *Fonte ciarlotta, quasi un romanzo*, Ed. Vecchio Faggio, Chieti 1991.

<sup>438</sup> Vito Moretti, *Il plurale delle voci, la letteratura abruzzese fra sette e novecento*, op.cit., pag.267.

<sup>439</sup> Idem.

<sup>440</sup> Walter Cianciusi, *Profilo di storia linguistica della Marsica*, LCL. Avezzano 1988.

<sup>441</sup> Walter Cianciusi, *Tressette con morto*, Grafiche Di Censo, Avezzano, 2002.

<sup>442</sup> Walter Cianciusi, *Viaggio fino a Luciano, ricordi di una gita a Toronto*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1987.

delle cose”<sup>443</sup>, che è stata una delle sue prime pubblicazioni, e in dialetto “*Collelongo*”<sup>444</sup>, dedicata al paese natale, “*J’appicciacòre*”<sup>445</sup>, e “*Parlamene d’amore*”<sup>446</sup>. Cianciusi ha scritto anche varie commedie in dialetto, fra cui “*Jorne de Sant’Andrea*”<sup>447</sup> che secondo Pitoni “*avrebbero meritato più visibilità, e non sono state abbastanza rappresentate*”<sup>448</sup>.

Per mostrare i vari aspetti della cultura e della storia marsicana ha raccolto poi un nutrito gruppo di articoli dedicati a vari aspetti della storia e della cultura marsicana, in un’edizione dal titolo *Sinfonia Marsicana*<sup>449</sup>, in cui tocca argomenti mitologici, linguistici, storici come l’articolo riguardante i danni portati dal terremoto della Marsica<sup>450</sup>, e della storia recente della Marsica, parlando delle sofferenze e delle angherie subite da tanti da parte dei tedeschi in ritirata da Monte Cassino.<sup>451</sup> L’autore nell’introduzione dichiara che si tratta di interventi occasionali e testi di conferenze tenute per conto di istituzioni e di associazioni culturali ben qualificate (...) e dichiara di voler mostrare chiaramente che si tratta una struttura non dotta e non professionale”<sup>452</sup>. L’allora Sindaco di Avezzano, Antonio Floris, nell’incontro di presentazione pubblica parlò però del libro, rifacendosi al titolo stesso, come di un *Concerto di “marsicanità”*<sup>453</sup>, rifacendosi al concetto di „abruzzesità“ già usato ad esempio da Vittoriano Esposito.<sup>454</sup>

Noi però qui vogliamo parlare di un’altra opera, che è unica nel panorama della letteratura marsicana: una favola in versi. Il titolo è “*Ce stèva na vecchia...*” o “*La favèlè de Cicella*”<sup>455</sup>. Si tratta di una favola in dialetto collelonghese e a fronte pagina in italiano, in endecasillabi. Ernesto Giammarco nell’introduzione parla dell’autore e spiega il suo rapporto con la sua gente: “tratti distintivi propri, con connotazioni inconfondibili”<sup>456</sup>. Nell’introduzione alla favola Cianciusi afferma subito di aver scritto quello che ha sempre sentito raccontare dalle vecchie nonne del paese “Provatevi a dire in paese “*Ce stèva ‘na vecchia...*” ed il resto lo dirà chiunque stia vicino”<sup>457</sup>

---

<sup>443</sup> Walter Cianciusi, *L’ora delle cose*, Edizioni dell’Urbe, Roma 1974.

<sup>444</sup> Walter Cianciusi, *Collelongo*, Edigrafital, Teramo 1972.

<sup>445</sup> Walter Cianciusi, *J’appicciacòre*, Adelmo Polla Editore, Cerchio 1994.

<sup>446</sup> Walter Cianciusi, *Parlemene d’amore*, Casa Editrice Il Velino, Rieti 1988.

<sup>447</sup> Walter Cianciusi, *Jorne de Sant’Andrea*, Edizioni dell’Urbe, Roma 1981.

<sup>448</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni, 28.12.2013 per il presente lavoro.

<sup>449</sup> Walter Cianciusi, *Sinfonia Marsicana*, LCL, Avezzano 2003.

<sup>450</sup> Walter Cianciusi, *Un nuovo studio sul terremoto di Avezzano*, in *Sinfonia Marsicana*, op.cit., pag. 146-150.

<sup>451</sup> Walter Cianciusi, *Un brutto momento: l’occupazione tedesca*, in *Sinfonia Marsicana*, op.cit., pag.33-36.

<sup>452</sup> Walter Cianciusi, *Sinfonia Marsicana*, op.cit., pag. 5.

<sup>453</sup> La presentazione, avvenuta nel 2004, è stata pubblicata sulla pagina Internet Terre Marsicane il 18.ottobre 2011.

<sup>454</sup> Vittoriano Esposito, *Poesia, non – poesia, anti- poesia del ‘900 italiano*, op.cit., pag. 320.

<sup>455</sup> Walter Cianciusi intitola il libro *La favèlè de Cicella*, mentre la favola vera e propria inizia con “*Ce stèva na vecchia...*”

<sup>456</sup> Ernesto Giammarco, *Prefazione*, in Walter Cianciusi, *La favèlè de Cicella*, Edizioni dell’Urbe, Roma 1988.

<sup>457</sup> Walter Cianciusi, *Due parole di presentazione*. In *La favèlè de Cicella*, op.cit., pag.9

Vogliamo presentare ora le prime strofe dell'opera, grati del fatto che Cianciusi stesso abbia scritto la favola in dialetto e accanto in italiano "Era una bella mattina di luglio / nel ciel cantavano picche e fringuelli / ed io che ero soltanto una bimba / me ne ero andata a far legna nel bosco / che non avemmo ne fuoco ne pane / per tante bocche per tante mani...."<sup>458</sup>,

Dal punto di vista critico, possiamo affermare che questa opera è una fiaba, poiché i protagonisti non sono animali quanto piuttosto creature umane. E' la protagonista stessa, una bambina di nome Cicella che, diventata anche lei nonna, narra la sua fantastica avventura: andata nel bosco a raccogliere la legna per la famiglia, che è molto povera, viene rapita da una tempesta di vento. Non sarà facile per lei tornare a casa. Per farlo le sono d'aiuto quella che in una fiaba normale sarebbe la fata e che qui si chiama "Za'Cola" (Zia Nicolea), che è una strega vecchia e piccola che si lamenta di come sia ormai lontano il tempo delle fate, e la sua consapevolezza che senza la fascina di legno che porta sulle spalle, i suoi fratellini presto moriranno di freddo.

Cicella (che nei dialetti meridionali deriva da piccolo cece), era molto spesso presente nelle fiabe dell'Italia centro meridionale ed era una figura che potremmo avvicinare alla più nota Cenerentola. Italo Calvino nel suo saggio sulle fiabe<sup>459</sup> ricorda l'opera di Giovanbattista Basile, *Il Pentamerone, ovvero Lo cunto de li cunti*<sup>460</sup> dove afferma che Cicella nelle fiabe di Basile, era sempre legata alla bellezza, e che per mostrare la leggiadria della persona, nelle descrizioni che la riguardavano, spesso si ripeteva la desinenza in -ella.<sup>461</sup>

Ma mentre anche nell'antica opera di Basile, Cicella ha a che fare con le matrigne e le sorellastre<sup>462</sup> che ritroveremo anni più tardi in Cenerentola, qui è la miseria che caccia la bambina da casa costringendola ad avventurarsi da sola nel bosco.

Ma Cianciusi scrive la sua fiaba per un pubblico molto speciale, la nipotina che sta per nascere<sup>463</sup>, e per questo il tono rimane sempre leggerissimo, nonostante le avventure, le difficoltà ed i problemi che la piccola incontra. Riguardo a questa fiaba, Vittoriano Esposito nota come il ritmo scorra veloce e manchi ogni tipo di sovrapposizione di simbologie moralistiche, e la definisce la migliore poesia abruzzese degli anni '80.<sup>464</sup>

---

<sup>458</sup> In allegato metteremo la prima pagina della favola in dialetto.

<sup>459</sup> Italo Calvino, *Sulla fiaba*, Mondadori, Milano 1996.

<sup>460</sup> Giovanbattista Basile, *Il pentamerone, ovvero lo cunto de li cunti*, pubblicato a Napoli nel 1633.

<sup>461</sup> Cfr. Italo Calvino, *Sulla fiaba*, Mondadori, Milano 1996, pag.148.

<sup>462</sup> Idem.

<sup>463</sup> Walter Cianciusi, *Due parole di presentazione*. In *La favèlè de Cicella*, op.cit., pag.11.

<sup>464</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Poesia non-poesia anti-poesia del '900 italiano*, op.cit., pag.642 – 643.

#### 4.2.6 **Giovanbattista Pitoni** “È tütte’ ne rattattùjie“

Abbiamo parlato di due poeti autodidatti e di due famosi avvocati che hanno passato gran parte della loro vita fuori dalla Marsica eppure hanno continuato ad essere motori fondamentali per la cultura locale ed anche suoi divulgatori al di fuori dei suoi confini geografici. Abbiamo parlato poi di un terzo avvocato che invece è sempre rimasto ad Avezzano e, pur non raggiungendo come avvocato la fama dei primi due, ne ha eguagliato la fama come scrittore e storico dei fatti marsicani.

Vogliamo presentare ora l’opera di Giovanbattista Pitoni, che fra tutti gli scrittori qui presentati è senza dubbio il più poliedrico, e fra gli artisti viventi sicuramente quello di maggiore fama.

Figlio di Antonio Pitoni, è nato ad Avezzano nel 1942. Ha lavorato come Pennazza presso il Comune di Avezzano, ed è stato anche uno dei protagonisti anche della scena politica abruzzese.

Nel 1966 ha pubblicato la raccolta di poesie in dialetto “*La Bocaletta*”, dove presenta poesie sue, del padre e di altri importanti scrittori della zona. Si tratta di versi in italiano ed in dialetto di otto autori avezzanesi, completati dai suoi stessi versi. Questa raccolta costituisce il suo primo impegno letterario in cui rivela già chiaramente il suo desiderio di riunire i documenti per lui maggiormente significativi di un dialetto e di tradizioni che allora si sentivano minacciate.

Affermava, infatti: "...i vecchi avezzanesi silenziosamente se ne vanno e con loro scompaiono quel poco di genuino, di autentico, rimasto nella tradizione e nel folklore della nostra città (...) la vecchia Avezzano, (...) è quasi scomparsa".<sup>465</sup>

La raccolta curata da Giovanbattista Pitoni è completata da un piccolo glossario del dialetto avezzanese, da una raccolta di soprannomi e di toponimi e inoltre dai testi di Giulio Lucci. Contiene poi alcune pagine dedicate ai proverbi locali, dal titolo “*Je nònne de pàtreme dicéva.....*”

Giovanbattista Pitoni dice di sé di aver cominciato a scrivere per emulare il padre, di cui abbiamo già parlato, e per questo i suoi primi scritti sono stati soprattutto poesie. Di queste Vittoriano Esposito mette in evidenza soprattutto la capacità di fare satira, che attribuisce ad un’eredità paterna.<sup>466</sup>

---

<sup>465</sup> Giovanbattista Pitoni, *La Bocaletta, antologia del dialetto avezzanese*, Edizioni della Torre, Roma 1966, pag.7.

<sup>466</sup> Vittoriano Esposito, *Parnaso d’Abruzzo*, op.cit., pag.956, 1018.

Dal 1995 è divenuto tesoriere dell'Istituto Abruzzese di Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea, carica che ha mantenuto per quindici anni. Più volte è stato eletto Vice Sindaco della città di Avezzano, avendo in questo modo la possibilità di poter studiare documenti e carte altrimenti difficili da reperire; da lì si è sviluppata la passione per le ricerche scientifiche indirizzate alla storia locale. Da questo interesse è nata l'idea di scrivere teatro dialettale. Nel giugno 1996 scrive la prima delle sue commedie "*Je fùrne de Zefferine*", in base ad un'idea avuta da sua moglie. Racconta:

"Nel 1995 mi recai ad assistere ad una commedia dialettale di Luco dei Marsi e mia moglie, tornando, continuava a dire: "*Vedi che cosa sono capaci di fare a Luco? Soltanto ad Avezzano non si può fare niente di tutto ciò!*"

Punto nella mia...avezzanesità, le dissi: "*Ora anche io farò una commedia a condizione che tu la smetta!*"

Ho iniziato, quindi, in modo fortuito e quasi scherzando a scrivere di teatro. Quando, poi, costituita una compagnia di teatro amatoriale, sono riuscito a portare sulla scena le mie commedie che riscossero notevole successo, capii che, forse, avrei potuto e dovuto continuare."<sup>467</sup>

Dal 2002 si dedica completamente alla letteratura in italiano ed in dialetto avezzanese.

E' noto anche per gli imponenti studi storici su luoghi e personaggi fondamentali della storia della Marsica e dell'Italia tutta, come Bruno Corbi, partigiano e padre della Costituzione italiana che, come Silone, ha avuto il demerito di essersi allontanato dalla politica del PCI e per questo ne ha subito l'ostracismo ad oltranza, fino a rischiare di cadere nel dimenticatoio.

Fra gli studi storici e linguistici ricordiamo "*Il Vocabolario del dialetto avezzanese*"<sup>468</sup>; il "*Dizionario dei soprannomi avezzanesi*"<sup>469</sup>, e "*Bruno Corbi, combattente per la libertà*"<sup>470</sup>.

Va inoltre segnalata la sua importante attività di commediografo e direttore artistico dell'Associazione Culturale-Ricreativa *Esse Quisse*, nell'ambito della quale opera anche una compagnia di teatro amatoriale che mette in scena tutte le sue commedie<sup>471</sup>. Parleremo ancora di questa sua attività nel capitolo dedicato al terremoto.

Giovanbattista Pitoni, oltre all'attività scientifica, svolge anche un'importante attività divulgativa, partecipa a conferenze regionali e nazionali e a lezioni di storia marsicana.

Le sue opere teatrali incontrano sempre molto successo nella Marsica e all'estero, dove la compagnia si è recata talvolta su invito delle comunità abruzzesi di emigrati. Il teatro

---

<sup>467</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni per il presente lavoro, Avezzano, 22.08.2013

<sup>468</sup> Ugo Buzzelli, Giovanbattista Pitoni, *Vocabolario del dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 2002.

<sup>469</sup> Giovanbattista Pitoni, *Vocabolario dei soprannomi avezzanesi*, LCL, Avezzano 2008.

<sup>470</sup> Giovanbattista Pitoni, *Bruno Corbi, combattente per la libertà*, SBC Communication Perugia - Ravenna, 2010.

<sup>471</sup> Giovanbattista Pitoni è membro del Comitato Scientifico Nazionale della Fondazione "Ignazio Silone".

dialettale o in lingua italiana ha una funzione particolare perché permette non solo di rileggere determinati avvenimenti, ma di riviverli con l'immedesimazione nei personaggi.

Esso è proprio, per il mezzo scelto, un veicolo fondamentale della memoria locale avezzanese. Come scrive Ugo Vignuzzi: "La rappresentazione teatrale infatti ha, rispetto al puro e semplice testo scritto, il vantaggio dell'immediatezza che, quando riguarda la ricostruzione di situazioni e momenti ormai definitivamente trascorsi, permette un recupero globale, coinvolgente, vivo, che prende lo spettatore e lo trasporta di peso nel mondo che si vuole ricordare (e anche quando viene soltanto letto, il testo teatrale presuppone comunque una fruizione del genere che fa pur sempre del lettore un partecipante all'azione scenica). E questo è ancora più vero quando si tratta di momenti del nostro passato prossimo, in cui la memoria si fonde con i suoi portatori, coloro i quali l'hanno trasmessa sino a noi, in famiglia o per la strada, i nonni, gli "zii", gli anziani: anzi la memoria sono proprio i loro racconti, le loro parole, le espressioni dialettali del loro tempo".<sup>472</sup>

Giovanbattista Pitoni stesso spiega come molte delle sue opere teatrali seguano un ciclo storico ben delineato: "Il dialetto è più accattivante ed attira maggiore pubblico (...) Il teatro impegnato registra, infatti, minore affluenza rispetto a quello dialettale che risulta più gradito agli spettatori. (...)

Ho iniziato con il terremoto, poi la ricostruzione, la guerra, infine gli anni Sessanta. Con "Je màre nn'è pé' nù" ho tentato di scrivere qualcosa di diverso che potesse rappresentare le circostanze, i personaggi, le contraddizioni e gli equivoci della società degli anni Sessanta, gli anni in cui iniziava la liberazione delle donne, l'affrancazione dei contadini rispetto ad un mondo rurale chiuso, l'inizio di un benessere che portò ad un turismo di massa: ero titubante se portare il lavoro sulla scena ma l'insistenza degli attori mi convinse a tentare. Il risultato, specialmente nelle piazze dove lo spettatore è meno attento e "acculturato" è stato notevole. (...)

Ritengo più utile e gratificante il filone storico. La commedia, in questo caso, è un mezzo per far conoscere o riproporre fatti caduti nell'oblio. Il dialetto, ricco di espressioni molto colorite, talvolta anche scurrili, è il mezzo migliore per avvicinare lo spettatore che, mentre si diverte, ascolta il racconto di fatti e/o personaggi sconosciuti o dimenticati."<sup>473</sup>

Ci sembra interessante guardare più da vicino la commedia, "*La cascétta de Minchìne*"<sup>474</sup>, proprio perché, come ammette lo scrittore stesso, è meno legata ad una singola situazione

---

<sup>472</sup> Ugo Vignuzzi, *Introduzione*, in Giovanbattista Pitoni, *Je fùrne de Zefferìne*, commedia in 3 atti in dialetto avezzanese, LCL, Avezzano 1996, pag. 3.

<sup>473</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni per il presente lavoro, Avezzano, 22.08.2013.

<sup>474</sup> Giovanbattista Pitoni, *La cascétta de Minchìne*, LCL, Avezzano 2013.

storica. Perde perciò la funzione di strumento della memoria, mentre acquista il valore di studio sui rapporti umani. A differenza delle opere precedenti, questa commedia si svolge ai nostri giorni.<sup>475</sup> Nella prima parte della commedia, il protagonista, Minchìne, molto anziano e malato, viene assistito solo dalla badante che si chiama Conzolata<sup>476</sup>, mentre i tre figli, persone anche loro di una certa età, passano il tempo a casa del padre, ma non si occupano di lui, non entrano neanche nella sua stanza. Essi sono infatti occupati a litigare continuamente per decidere in che modo andrà divisa l'eredità alla morte del padre. Questi non appare mai in scena, ma di lui si sente la voce che chiede aiuto: muore, solo, alla fine della prima parte della commedia. Nella seconda parte Minchìne, da morto, si vendica dei figlioli, che si erano occupati così poco di lui, e lascia loro pochi spiccioli, mentre la parte più importante dell'eredità, un palazzo ed un appartamento, sono destinati ad altre due figlie, avute da Minchine da rapporti al di fuori del matrimonio, e che questi aveva tenuto sempre segreti. Una di loro viene dagli Stati Uniti, ed è arrivata da poco insieme alla madre, che è anche la cugina di Minchìne,<sup>477</sup> l'altra, la figlia della vicina, non aveva mai pensato che il suo vero padre fosse quel vicino che con lei era sempre stato particolarmente simpatico.. Nella commedia assistiamo ad una spaccatura netta fra coloro che dovrebbero essere le persone più vicine all'anziano e quelli che, distanti per anni dall'anziano, gli sono tuttavia sinceramente affezionati. Ma il vero colpo di scena della commedia non è nella mancata eredità e nella presenza ancora ingombrante del padre morto, si trova nell'altra stanza e che si esprime nel secondo atto attraverso la voce del notaio che legge le disposizioni testamentarie, quanto piuttosto nella rinuncia delle due sorelle "acquisite" ai beni ereditati.<sup>478</sup> Abbiamo detto, parlando di Silone, come già nell'opera prima, „*Fontamara*“, fosse menzionato il particolare attaccamento dei marsicani alla propria terra ed agli immobili.<sup>479</sup> Il gesto descritto da Pitoni sembra qui una vera e propria "rivoluzione copernicana" di uno dei più antichi e ripetuti giudizi sui marsicani. Il fatto che a compierlo siano due ragazze, anche se molto differenti fra loro, mostra il cambiamento di mentalità che Pitoni vede nei giovani, che non si esprime tuttavia con un estraniamento dal rapporto affettivo con il proprio paese. Una delle figlie naturali, per esempio, saputo che Minchine, appena morto, era suo padre, si rammarica perché Minchine non si era mai preso molta cura di lei e afferma: "Quànnè èra cìca tenéva j'abbisògne de 'ne pàtre, de chi m'accompagnéva àlla scòla, me raccontéva le còse vècchje

---

<sup>475</sup>Una delle protagoniste, Giovannina, aveva infatti saputo dalla madre che suo padre era morto in un episodio della seconda guerra mondiale, avvenuto nel 1941 in Libia. Si tratta di uno dei pochi riferimenti temporali presenti in questa opera teatrale. Cfr. Giovanbattista Pitoni, *La cascetta de Minchìne*, op.cit., pag.47.

<sup>476</sup> Cfr. Giovanbattista Pitoni, *La cascetta de Minchìne*, op.cit., pag.6.

<sup>477</sup>Squàjianichèlla è il nome della figlia e Santàra il nome della madre.

<sup>478</sup> Cfr. Giovanbattista Pitoni, *La cascetta de Minchìne*, op.cit., pag.56.

<sup>479</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.10.

d’Avezzane nóstre ....”<sup>480</sup>. Nella commedia, molti sono i riferimenti alla vita avezzanese ed alle sue tradizioni, come per esempio la processione in onore della Madonna che si svolge il 15 di agosto, e che è anche legata ad una sagra che si tiene in città.<sup>481</sup>

Pitoni mostra in questa commedia una grande proprietà nell’uso di diversi linguaggi e dialetti al fine di descrivere allo spettatore i personaggi nella loro interezza. I figli di Minchine e i loro coniugi parlano tutti in dialetto avezzanese, così come la figliola della vicina; le due donne provenienti dall’America, invece, nella prima parte parlano solo in “giargianese”,<sup>482</sup> ma una volta ricevuta l’eredità parleranno anche loro in avezzanese perfetto. Infine il notaio, altro personaggio importante, parla in italiano usando anche parecchi termini legati al linguaggio giuridico mentre svolge il proprio lavoro, ma usa il dialetto quando dà voce al defunto Minchine.

Sembra interessante notare come anche per questa commedia il protagonista principale non siano gli individui in sé, ma i luoghi, i fatti o le cose, anche se legati a delle precise persone: la prima commedia di Pitoni si intitola, infatti “*il forno di Zefferino*”, cioè il luogo simbolo della vecchia città, mentre un’altra commedia si intitola: “*L’impiccio di Assuntina*” e racconta come, nella forzata promiscuità in cui si viveva nelle “casette asismiche”, costruite dopo il terremoto, una ragazzina, Assuntina, si ritrova incinta in età molto giovane. Qui la protagonista è un portagioie, “*La cascetta de Minchine*”, quella che contiene le ultime volontà del vecchio, rimasta nelle mani imparziali del notaio.

Fabietti e Matera in “*Memorie ed identità*” ricordano come si possano considerare simboli di memoria proprio “i luoghi”, “gli oggetti”, e “gli eventi”<sup>483</sup>. Anche qui Pitoni dimostra la sua attenzione verso tutto quanto consideri importante ricordare al proprio pubblico, gli avezzanesi che potremmo definire contemporanei. La “cascetta”, questo portagioie<sup>484</sup> in cui il vecchio Minchine ha raccolto l’esperienza ed i risultati di anni di fatica, rappresenta di per sé l’anziano protagonista, e grazie alla voce “affidata” al notaio, dialoga con i figli che durante la vita non si sono occupati del padre se non in maniera molto superficiale.

---

<sup>480</sup> „Quando ero bambina avrei avuto bisogno di un padre che mi accompagnasse a scuola e che mi raccontasse del passato della nostra bella Avezzano“. Giovanbattista Pitoni, *La cascetta de Minchine*, op.cit., pag.49.

<sup>481</sup> Ibidem, pag. 20.

<sup>482</sup> In dialetto avezzanese “giargianese” indica qualsiasi lingua sentita come estranea ed incomprensibile.

<sup>483</sup> Ugo Fabietti – Vincenzo Matera, *Memorie ed identità*, Meltemi, Roma 1999, pag.22, 37 – 38.

<sup>484</sup> Già di per se l’uso di un portagioie, di una cassetta come luogo dove conservare indicazioni, ricordi e persino il testamento, parla di un mondo antico. Oggi ricordi e indicazioni testamentarie si conservano in altri modi.

Pitoni stesso così descrive il messaggio che ha voluto dare alla propria opera: “Con *La cascétta de Minchineho* inteso scrivere e portare sulla scena la triste condizione in cui, talvolta, si dibattono gli anziani non più in grado di svolgere le quotidiane attività della vita, l’abbandono al quale, spesso, sono sottoposti, l’atteggiamento di alcuni figli che, noncuranti delle loro necessità, talvolta pensano che tutto possa essere risolto affidandoli alle badanti, attratti soltanto dalla prospettiva della spartizione dell’eredità.”<sup>485</sup>

Dopo l’esperienza de “*La Cascétta de Minchine*”, Giovanbattista Pitoni ha iniziato ad esplorare nuove forme espressive. Il primo dicembre 2013 è stato proiettato, gratuitamente per tutta la cittadinanza, presso il castello di Avezzano il film-documentario “*Je trene della zucariera*”.

Il protagonista qui è una linea ferroviaria, o per meglio dire un treno, quello che partiva dal grande zuccherificio che si trovava al centro delle terre del Fucino, e si collegava alla ferrovia Avezzano- Roma. Questo treno<sup>486</sup>era un treno merci ma portava anche gli operai al lavoro nello zuccherificio stesso o nelle altre fabbriche. Pitoni prende spunto da questo treno per raccontare, ricordando ogni fermata che il treno stesso compiva dallo zuccherificio alla città, per bocca degli attori della compagnia Esse Quisse e di una voce narrante, fatti storici e personaggi della città.

Nel frattempo ha scritto e preparato la sua nuova, ultima commedia in ordine di tempo che ritorna, a riprova dell’amore di Pitoni per la storia di Avezzano, al periodo precedente il terremoto, ma come avverte Pitoni nella locandina di invito alla rappresentazione per i personaggi ed i temi trattati, potrebbe essere rappresentativa di situazioni riscontrabili anche oggi. La commedia si intitola “*È tütte ‘ne carnoàle*”, ambientata all’inizio del Novecento e parla del carnevale come si viveva ad Avezzano, e di come, anche nelle famiglie più povere si facesse di tutto per partecipare, nel miglior modo possibile alla grande festa<sup>487</sup>. Ma essendo molto poveri, non riescono tutti ad avere requisiti, abiti e tutto quello che serve per partecipare al gran ballo, per cui alla fine si accontentano di un carnevale in famiglia, dove comunque non mancheranno alcuni cibi tipici della festa ed anche un buon bicchiere di vino. Del carnevale

---

<sup>485</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni per il presente lavoro, Avezzano 22.08.2013.

<sup>486</sup> La linea è stata dismessa nel 1987. Cfr. Redazione, *Documentario sul treno dello zuccherificio*, Quotidiano «Il Centro», 28.11.2013, pag. 6.

<sup>487</sup> Le prime rappresentazioni della commedia si terranno il 3-4-5 Aprile 2014 presso il Castello Orsini-Colonna. Il testo della commedia non è ancora stato pubblicato. Ringraziamo Giovambattista Pitoni per averci fornito informazioni legate alla sua recente attività in data 28.2.2014.

di Avezzano parla anche il padre di Giovanbattista, Antonio Pitoni nella poesia “*Jecinquantenarie*” e ne ricorda l’allegria senza fine che si viveva in quei momenti.<sup>488</sup>

Quello che colpisce nelle sue commedie è la capacità di descrivere nelle situazioni più diverse, l’animo umano capace di gesti orribili ma anche di grande fraternità. Riesce ad entrare con semplicità e con una vena umoristica mai superficiale o volgare, nelle descrizioni di fatti terribili, come i bombardamenti subiti da Avezzano nel 1944 o avvenimenti che si prestano a diverse interpretazioni, come l’atteggiamento dei comunisti italiani nei riguardi dei fatti d’Ungheria del 1956. L’uso del dialetto in lui non è solo l’uso di un mezzo espressivo testimone di una cultura che, dall’esterno, potrebbe sembrare avviarsi al tramonto. E non c’è neanche la ribellione polemica da parte di chi ha appreso l’italiano a scuola senza averlo amato e senza averlo mai completamente fatto proprio. Non ci sembra neanche che in Giovanbattista Pitoni vi sia un ritorno nostalgico alla giovinezza ed al paese natio abbandonato. Il rapporto fra italiano e dialetto in lui è un rapporto dinamico, che vuol esprimere diversità di contenuto e di concetti: usa la lingua italiana per le proprie ricerche scientifiche di carattere storico, usa il dialetto quando si fa *testimone* in prima persona di avvenimenti, di situazioni non scisse dalla mentalità tipica della sua Avezzano. In un certo senso possiamo definire con Ernesto Giammarco la scelta e l’uso del dialetto come una scelta che fa seguito ad un ripensamento sugli avvenimenti studiati che diviene di per sé un’assunzione di responsabilità.<sup>489</sup> Nelle sue commedie inoltre, l’uso della lingua italiana o del dialetto, come accennato parlando de *La Cascétta de Minchìne* diviene poi parte integrante della caratterizzazione dei vari personaggi.

Giovanbattista Pitoni spiega il rapporto fra dialetto e lingua italiana in questo modo: “la lingua ufficiale e la parlata locale possono e devono coesistere perché sono ambedue prezioso patrimonio della collettività: la prima rappresenta uno dei segni distintivi del nostro paese fuori dai confini nazionali e l’imprescindibile amalgama di chi si riconosce appartenente allo stesso popolo: la seconda invece è una preziosa eredità tramandataci dai nostri avi alla quale per nessun motivo potremmo e dovremmo rinunciare”.<sup>490</sup> Giovanbattista Pitoni sostiene di non avere nessun modello da seguire nelle proprie opere. Ci sembra comunque importante notare che egli ha ben assorbito la grande lezione di Eduardo de Filippo che nel XX sec. ha operato il rinnovamento del teatro dialettale, spogliandolo dal farsesco in cui era scivolato. Torneremo ancora sul teatro del novecento, ma lo faremo nel paragrafo che riguarda non solo

---

<sup>488</sup> Cfr. Antonio Pitoni, *Je cinquantenarie*, in *Mó ve racconte: ce steva na ‘ota...*, op.cit., pag. 11-14. Vedi allegato.

<sup>489</sup> Ernesto Giammarco, *Introduzione* in Giovanbattista Pitoni, *La Bocaletta*, op.cit., pag. 7.

<sup>490</sup> Ugo Buzzelli - Giovanbattista Pitoni, *Vocabolario del dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 2002, pag.2.

le opere teatrali di Pitoni relative al terremoto, ma anche quelle di un altro grande autore ed attore teatrale del XX secolo: Ettore Petrolini.

Il fatto che tutti i testi delle sue commedie siano stati poi stampati, evidenzia anche un altro fattore, notato soprattutto da Ugo Vignuzzi, che nella prefazione a “*Je fùrne de Zefferine*”<sup>491</sup> afferma come tramite la pubblicazione del copione, trasformato in opera a se stante “ nella dimensione teatrale, tradizioni, personaggi, fatti, cultura, saperi e dialetti locali si fondono in un tutto unico a riproporci dal vivo le nostre radici: (...) per gli spettatori avezzanesi, ed ora per i lettori...”

Ricapitolando, possiamo vedere l’apporto di Giovanbattista Pitoni all’identità marsicana in una duplice veste: da un lato lo studioso di storia e di linguistica patria che rammenta e racconta i fatti e la lingua del passato, permettendo fra l’altro ai giovani di riascoltare, grazie anche alla bravura dei suoi attori, quella lingua, ormai piena di mille influssi esterni; dall’altra il commediografo che permette ai suoi concittadini di rivivere, tramite l’immedesimazione con i suoi personaggi sulle scene, gli accadimenti del passato, sia quello più lontano che quello degli ultimi anni.

Con lui finiamo questo breve panorama della letteratura contemporanea marsicana. Abbiamo cercato di presentare tutti quelli che riteniamo i maggiori scrittori marsicani del nostro tempo, sia per successo di critica e di pubblico, sia per l’importanza che essi rivestono nella regione. Sono tutti nomi che fanno parte non solo del mondo culturale locale, ma proprio della identità culturale della gente.

Abbiamo parlato per ultimo di Giovanbattista Pitoni proprio perché, grazie al grandissimo spettro dei suoi interessi culturali, e della sua capacità di passare da un saggio storico ad un vocabolario del dialetto, dalla poesia alla commedia dialettale, ci sembra anche uno specchio fedele dei diversi interessi e del fermento culturale in atto negli ultimi anni nella Marsica.

---

<sup>491</sup> Ugo Vignuzzi, *Introduzione*. In Giovanbattista Pitoni, *Je fùrne de Zefferine*, op.cit. pag. 6.

## Seconda Parte

### *La memoria di un popolo*

#### **Introduzione**

Nella prima parte del presente lavoro abbiamo visto come, in diversi modi ed in diversi tempi, siano giunte a noi le voci di chi ha visto l’Abruzzo, ed in particolare la Marsica, da un punto di vista esteriore e di chi invece di questa terra si è sentito parte integrante.

Per questo, dopo una breve introduzione di tipo storico abbiamo esaminato le testimonianze degli “estranei” che hanno visitato l’Abruzzo e la Marsica<sup>492</sup>, dandone un’immagine suggestiva, di regione rinchiusa fra le montagne, dalle tradizioni immutabili ed arcaiche, abitata da persone che possono essere tranquillamente fatte rientrare in due categorie, i briganti e religiosi. Abbiamo poi esaminato gli scritti di chi nella regione è nato e vissuto<sup>493</sup>. Abbiamo visto che queste testimonianze parlano di una zona piena di gravi problemi, di lotte con la natura non benevola, anche a causa dei mutamenti provocati dall’uomo, ma che tuttavia continua ad evolversi in senso positivo, sfruttando tutte le ricchezze naturali e umane a disposizione. Riguardo ai vari scrittori marsicani abbiamo presentato la vita, il mondo del lavoro da cui provenivano, le principali opere scritte, ed abbiamo proposto per ognuno almeno un breve frammento letterario che ci sembra particolarmente indicativo della loro produzione. Là dove è stato possibile, per ogni autore la scelta del brano è caduta su un genere letterario diverso, anche per mostrare l’ampiezza e la diversità in cui si esprime la cultura marsicana.

In questa seconda parte vogliamo esaminare come queste voci marsicane abbiano di fatto contribuito a creare l’identità marsicana e non solo a riprodurla. Per far questo accenneremo prima di tutto al significato che diamo ai concetti di memoria ed identità, facendo riferimento

---

<sup>492</sup> Cfr. Henry Swinburne, *Travels in the two Sicilies. 1777-1780*, op.cit. pag. 384-85,  
Richard Colt Hoare, *I miei diari di viaggio attraverso l’Abruzzo nella primavera del 1791*, op.cit.  
Richard Keppel Craven *Viaggio attraverso l’Abruzzo e le province settentrionali del regno napoletano*,  
op.cit.

Edward Lear, *Viaggio attraverso l’Abruzzo pittoresco*, op.cit.  
Anne Macdonnell, *Negli Abruzzi, viaggio in Abruzzo nell’anno 1907*, op.cit.  
Anne Radcliffe “*L’italiano o il confessionale dei penitenti neri*”, op.cit.

<sup>493</sup> Cfr. Ignazio Silone, Giuseppe Pennazza, Vittoriano Esposito, Gianni Paris, Antonio Pitoni, Romolo Liberale, Dario e Cesidio Di Gravio, Walter Ciancusi, Giovanbattista Pitoni. Ne ricordiamo solo i nomi visto il numero di opere trattate per ogni autore.

anche ad alcune importanti scuole di pensiero che si sono soffermate su questi concetti. Sicuramente, lo studio a livello europeo e mondiale dei concetti di “memoria”<sup>494</sup>, di “memoria collettiva”, di “identità” ed anche di “diversità” sociale sono fra i temi più importanti toccati dal pensiero sociale che ormai possiamo definire “globale” poiché non si limita più ad alcune scuole europee o americane, ma toccano con Homi Bhabha anche ambiti e nazioni, come l’India, ritornati protagonisti del pensiero contemporaneo.<sup>495</sup>

Poiché siamo interessati ad una ricerca che potremmo definire “sul campo” nell’ambito di problemi come la memoria e l’identità, non ci occuperemo ampiamente di queste scuole, ma le citeremo in riferimento a quanto esaminato relativamente all’Italia e soprattutto alla cultura ed alla identità marsicana, a come si realizza all’interno della letteratura locale, rimandando a studi successivi un allargamento della visuale che partendo dal punto di vista locale arrivi a definizioni e concetti di tipo universalistico. Qui vogliamo definire<sup>496</sup>dapprima cosa intendiamo per memoria e identità, parleremo poi di cosa siano i luoghi della memoria, e dei vari livelli in cui viene usata la definizione di “luogo della memoria”. Dopo le definizioni teoriche, daremo degli esempi che sono validi per la realtà italiana, soprattutto per quella relativa al periodo successivo all’unità italiana e che sono validi anche nell’immagine culturale collettiva italiana contemporanea. In particolare ci occuperemo di quei luoghi della memoria che trovano riscontro e validità anche nella cultura marsicana.

Infine ci occuperemo di quello che noi consideriamo uno dei più importanti luoghi della memoria dell’identità marsicana: il terremoto del 1915.

Secondo noi questo luogo della memoria è particolarmente interessante, perché mantenuto vivo e alimentato dalla sua presenza nella letteratura locale contemporanea, è ad essa legata a

---

<sup>494</sup> Questo ed i seguenti termini sono presentati qui fra virgolette proprio per evidenziarne il valore della parola in se, non inserita nel contesto del discorso.

<sup>495</sup> Cfr. Homi K. Bhabha, *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma 1997. Un tema che ci sembra particolarmente interessante per future ricerche è lo studio sulla soggettività e sulla resistenza nell’ottica proposta da H. Bhabha in riferimento ai migranti abruzzesi. Il collegamento qui interessante sarebbe con il concetto di comunità immaginarie esaminato da István Puskás, in riferimento agli scritti di Benedict Anderson. Cfr. Istvan Puskás, *La forza della distanza. Verga riscrive Boccaccio*. In Atti del convegno in occasione dei settecento anni dalla nascita di Boccaccio, Debrecen, 13-14 settembre 2013, corso di stampa. Cfr. anche Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections of the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York, 2006, pubblicato in Italia nel 2009 per i caratteri di Manifestolibri.

<sup>496</sup> Proprio per il desiderio di “definire” nella lingua italiana nel modo migliore possibile termini e concetti che provengono da lingue ed esperienze diverse, ci serviremo a volte degli enunciati provenienti dall’Enciclopedia e dal Dizionario Enciclopedico Treccani, che costituiscono uno dei mezzi culturali fondamentali in Italia, e che anche per la funzione ufficiale che svolgono all’interno dello Stato Italiano, si differiscono per scientificità ed esattezza all’interno del panorama editoriale italiano. L’Enciclopedia ed il Dizionario Enciclopedico Treccani costituiscono, insieme al Vocabolario edito dall’Accademia della Crusca, i più importanti strumenti scientifici nel campo della definizione dei singoli vocaboli nell’uso dell’italiano contemporaneo.

doppio filo; tramite scrittori come i due Di Gravio, Giovanbattista Pitoni e soprattutto Ignazio Silone, ha superato i confini marsicani, entrando a far parte della cultura italiana tutta, divenendo da semplice descrizione di un avvenimento locale descrizione e monito della precarietà umana ma anche della forza di sopravvivenza e della capacità di fratellanza insite nel cuore di ogni uomo. I tragici terremoti avvenuti in Italia in questi anni, hanno trovato in quella letteratura una propria profezia, ed insieme la dimostrazione che essi non sono la fine di tutto nelle zone che ne vengono colpiti. Il destino della Marsica, descritto dalla letteratura locale, diviene in questo senso prefigurazione delle varie popolazioni italiane che si sono trovate a lottare contro cataclismi simili, e grazie alle opere citate può essere fonte di esperienza e di riflessione anche nelle altre regioni italiane.

## 5 Cosa intendiamo per memoria

Il primo passo che intendiamo compiere è specificare il senso a cui facciamo riferimento di un sintagma polisemantico come è la parola “memoria”. Ci sembra al riguardo particolarmente semplice ma esaustiva la definizione espressa da Fabietti e Matera i quali affermano: “La memoria è la facoltà grazie alla quale gli esseri umani stabiliscono una connessione fra il passato ed il presente.”<sup>497</sup>

Fabietti e Matera definiscono questo concetto in maniera più ampia, rifacendosi alla lezione di Maurice Halbwachs. Essi parlano della memoria come “della sede dei processi di selezione, interpretazione, elaborazione, cancellazione del passato. Questi processi, pur legati alla dimensione personale individuale, sono in essere in quanto legami di natura sociale e collettiva, sono quindi legami di tipo linguistico poiché i fatti del passato vengono rammentati nella misura in cui entrano a far parte di una narrazione, e sono insieme legami culturali poiché ogni cultura ha modi propri per rammentare in base alla propria scala di valori e alla propria visione del mondo, in sostanza di ciò che tutti coloro che di quella cultura fanno parte ritengono degno di valore”.<sup>498</sup>

La memoria è parte fondamentale della vita umana, un uomo senza alcuna memoria non ha una propria identità personale e non può porsi come soggetto indipendente nei confronti delle altre persone.<sup>499</sup>

Al di là di situazioni indipendenti dalla volontà, come ad esempio incidenti o malattie ogni uomo può mantenere o interrompere questo rapporto fra passato e presente, la memoria, e può farlo in diversi modi, con diverse sfumature e con diversi mezzi. Ma non si tratta solo di un fatto che riguarda i singoli individui, la memoria appartiene anche alle più diverse strutture sociali. Quelle che ci interessano in questa sede, perché legate al tema in oggetto, sono quelle forme di memoria che si riferiscono ad interi gruppi sociali, o popolo e che definiamo come tale o per essere ancora più specifici come “forma istituzionalizzata che l’immagine del passato assume nella coscienza dei gruppi”.<sup>500</sup> Vediamo, quindi, alcuni concetti fondamentali riguardanti la memoria collettiva o popolare.

---

<sup>497</sup> Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, *Memorie ed identità*, op.cit, pag.16.

<sup>498</sup> Idem, pag.17.

<sup>499</sup> Basta ricordare a questo proposito la difficoltà legate alle malattie come Alzheimer o Demenza senile.

<sup>500</sup> Anche qui ci atteniamo alle definizioni usate da Maurice Halbwachs. Cfr. Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, op.cit. pag. 26,

Un primo importantissimo contributo allo studio della memoria collettiva ci viene dall'opera di Maurice Halbwachs, di cui ci siamo appena serviti per precisare la definizione del termine "memoria". Il grande studioso francese, di origine ebraica, morto nel 1945 a Buchenwald, nello studio pubblicato postumo dai suoi studenti, fissa alcuni punti fondamentali rispetto al concetto della memoria collettiva. Ai fini del presente lavoro ci sembra interessante la sua affermazione per cui "Il ricordo è in grandissima parte una ricostruzione del passato operata con l'aiuto dei dati presi dal presente e preparata d'altronde da altre ricostruzioni fatte in epoche anteriori".<sup>501</sup> Halbwachs sottolinea inoltre che nel rapporto fra la memoria collettiva ed il gruppo che la pratica, sono fondamentali i "punti di interesse" su cui la memoria si concentra, che variano secondo i gruppi e la continuità degli avvenimenti vissuti. Possiamo affermare, e questo ci sarà utile parlando del terremoto di Avezzano e di altri avvenimenti avvenuti nella Marsica, come esista una forma di "selezione del ricordo", che non è una semplice fotografia degli avvenimenti ma la sua ricostruzione nella memoria<sup>502</sup>. Nell'introduzione all'opera "La memoria collettiva" Paolo Jedlowsky ricorda un'altra opera di Halbwachs dal titolo "Le cadres sociaux de la mémoire"<sup>503</sup> e ne cita un frammento che ci sembra particolarmente utile ai fini della nostra ricerca "Bisogna mostrare (...) che i quadri collettivi della memoria non sono costituiti a posteriori attraverso la combinazione di ricordi individuali e che non sono semplici forme vuote entro le quali i ricordi, venuti da fuori verrebbero ad inserirsi, ma che questi sono proprio gli strumenti dei quali la memoria collettiva si serve per ricomporre un'immagine del passato...".<sup>504</sup> Ritorneremo in seguito su questa idea dei quadri collettivi della memoria, poiché secondo noi proprio la letteratura nel caso marsicano è uno strumento fondamentale per la loro creazione ed il loro mantenimento. Queste ricostruzioni non sono fini a se stesse ma sono sempre legate alla situazione presente, a quanto le collettività vivono nell'oggi. A questa selezione della memoria così finalizzata ad un presente, si lega il problema della storia e della trasposizione storiografica degli avvenimenti. Halbwachs così descrive la diversità fra storia e memoria collettiva. Così definisce la prima: "La storia è un quadro di ciò che cambia, ed è naturale che si persuada che le società cambino senza sosta dal momento che fissa il suo sguardo sulla totalità".<sup>505</sup> La memoria collettiva, in rapporto alla storia, "al contrario è il gruppo visto dall'interno"<sup>506</sup>.

---

<sup>501</sup> Ibidem, pag. 80.

<sup>502</sup> Cfr. Ibidem, pag. 21

<sup>503</sup> Maurice Halbwachs, *Le cadres sociaux de la mémoire*, Mouton, Paris 1975.

<sup>504</sup> Maurice Halbwachs, *Le cadres sociaux de la mémoire*, in Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, op.cit., pag.21.

<sup>505</sup> Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, op.cit. pag. 95.

<sup>506</sup> Idem.

Secondo noi questa distinzione è utile per capire un problema che si pone spesso ad esempio quando si osservano alcuni periodi storici che danno adito ad interpretazioni discordanti come ad esempio il processo che ha portato all'Unità d'Italia. Non è possibile negare che fino a pochi decenni fa, l'immagine fissata dalla storiografia italiana dello Stato unitario italiano era quella di una continua vittoria del progresso e del benessere portato dai Savoia contro la miseria e l'oscurantismo che imperavano nel Regno delle Due Sicilie e nello Stato Pontificio.

Jan Assmann ricorda che un forte incentivo del ricordo è il potere.<sup>507</sup> sicuramente quanto è avvenuto nel sud Italia, in quel periodo storico, è stato trascritto in un certo modo con l'intento di fornire una spiegazione della situazione che si è venuta a creare con l'Unità d'Italia, vedendo al contempo nello stato unitario contemporaneo l'erede di chi ha portato a quella unità.

Soprattutto negli ultimi anni la storiografia italiana ha operato però con altri criteri di ricerca, che non si sono fermati alla esaltazione del raggiungimento dello scopo per cui tanti avevano dato la vita, cioè l'Unità d'Italia, ma quello delle conseguenze che i mezzi usati per raggiungere quello scopo hanno avuto sul territorio. Si è venuto così sviluppando un filone storiografico che si è basato anche sulla memoria dei singoli<sup>508</sup> e di intere collettività che dopo anni di silenzio si sono espressi sia nella letteratura sia nella filmografia descrivendo l'avanzata garibaldina e il sostituirsi delle truppe regolari savoiarde ai volontari in camicia rossa come una vera e propria guerra di conquista.<sup>509</sup>

Non è un caso unico: accade che dei gruppi, delle società, abbiano diverse versioni di una stessa "memoria" sulle quali può esserci del disaccordo. Anche in questo caso rimane qualcosa del passato che serve, in qualsiasi modo si interpreti, a rendere ragione di quanto accade nel presente.

I rapporti fra memoria e storia, inteso come racconto scritto del passato, sono quindi spesso difficili e a volte ambigui. Assmann stesso afferma come tutta la ricerca storiografica sia un tipo particolare di memoria sociale. Sempre di Jan Assmann è la distinzione fondamentale fra due modi di ricordare: il modo del ricordo fondante, che cerca le origini di una società e il modo del ricordo bibliografico che si rifà alle esperienze più recenti. Nel primo caso esistono delle oggettivazioni (abiti, modo di consumare il cibo e tipo di cibo, danze, paesaggi) che

---

<sup>507</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit. pag 43 e seg.

<sup>508</sup> Si veda ad esempio le memorie del Brigante Crocco, pubblicate solo pochi anni fa. Cfr.. Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, Edizioni Trabant, Bari 2009.

<sup>509</sup> Cfr.Giordano Bruno Guerri, *Il Sangue del sud, antistoria del risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano 2010.

rimanendo impressi nella memoria umana, fissano quella che viene chiamata il ricordo nel concetto di identità, il ricordo biografico si riferisce invece sempre al periodo più vicino e si basa sulle relazioni sociali.<sup>510</sup>

La memoria culturale si basa quindi su punti fissi del passato, spesso figure simboliche a cui si aggiunge, per esempio, il ricordo e le storie degli antenati o dei genitori. È possibile, quindi, affermare che la memoria non sia un dato naturale quanto, invece, una costruzione di tipo culturale. Tutti i fenomeni della memoria, derivano da un lavoro che consiste nel tramandare determinati elementi dando loro un significato simbolico: questo comporta anche la rimozione di altri elementi da quello scenario storico che si vuol dimenticare. Così per esempio nella difesa del Brigantaggio Meridionale, visto come guerra di indipendenza (perduta), si dimenticheranno tutti gli elementi che mettano in dubbio la purezza di intenti di molti dediti al brigantaggio.<sup>511</sup> Interessante a questo proposito è il destino del film *Li chiamarono Briganti*. Questo film, che descriveva alcuni momenti della vita e della lotta di Carmine Crocco, prodotto con il contributo del Ministero dei Beni culturali italiano, fu girato da Pasquale Squitieri nel 1999. Venne ritirato dalle sale cinematografiche due giorni dopo la sua uscita, la Medusa film fu subissata di querele, ed il regista ottenne il permesso di far vedere il film solo con l'unica pellicola di sua proprietà solo in sua presenza<sup>512</sup>. A dimostrare però come il tema sia quanto mai attuale e anche sentito, quindi capace di ottenere una notevole audience, in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia, è stata girata e mandata in onda una miniserie televisiva dal titolo *Il generale dei Briganti*, sempre sulla vita di Carmine Crocco. Le vicende storiche qui sono esplicitamente romanzate. Il regista Paolo Poeti si è giustificato per queste inserzioni di fantasia dicendo di aver voluto rappresentare uno spaccato della storia del Risorgimento.<sup>513</sup>

D'altro canto nei libri che parlano della guerre interne italiane intorno al 1860, non troveremo cenni al fatto che il Generale Cialdini, per fermare l'insurrezione scoppiata a Napoli e nei dintorni, oltre a far uso di tutte le sue forze militari, dovette chiedere aiuto alla flotta inglese ancorata nella baia di Napoli,<sup>514</sup> nonché l'intervento di un gruppo di ungheresi detti "*Legione*

---

<sup>510</sup> Cfr. Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit., pag. 27.

<sup>511</sup> La crudeltà di alcuni di questi briganti è rimasta proverbiale, ricordiamo ad esempio quella di Giacomo Giorgi. Cfr. Alexander Dumas, *La Marsica ed il Fucino in un a cronaca di viaggio a metà ottocento*, op.cit., pag. 25

<sup>512</sup> Il film mostrava scene molto cruente relative ai metodi adottati dall'esercito italiano nel debellare il „fenomeno del brigantaggio“. Inoltre si faceva esplicita menzione alla connivenza fra il Gen.Cialdini e la camorra napoletana. Attualmente è possibile vedere il film tramite il canale *you tube*, su cui è stato postato interamente.

<sup>513</sup> Luca Mastroianni, *Il generale dei Briganti*, 13.2.2012, <http://www.lanostratv.it/serie-tv-italiane/il-generale-dei-briganti-le-schede-dei-protagonisti/> (Ultima visione 8.1.2014).

<sup>514</sup> Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud*, op.cit. pag. 143 e seg.

*ungherese*” comandati da István Türr, composta da disertori magiari dell’esercito austro-ungarico, al servizio dei Savoia dal 1849, che avevano partecipato alla Spedizione dei Mille.<sup>515</sup> Molto interessante al riguardo è il libro di Andrea Carteny, *La legione ungherese contro il brigantaggio*<sup>516</sup>, nella cui prefazione László Pete, sottolinea come proprio gli ungheresi capissero molto bene che tipo di guerra stessero combattendo e come non ne fossero affatto soddisfatti.<sup>517</sup>

A proposito della resistenza dell’identità di un gruppo, sulla base di una memoria collettiva, Halbwachs parla del rapporto fra la memoria collettiva e i luoghi concreti, le città e le piazze. Afferma: “Quando un gruppo umano vive a lungo in un luogo adattato alle sue abitudini, non soltanto i suoi movimenti, ma persino i suoi pensieri si legano sulla successione delle immagini materiali che gli oggetti esteriori gli manifestano”. Mostra quindi cosa accade quando questo luogo viene distrutto “Sopprimete ora parzialmente o modificate (...) queste case, queste strade (...) o provate solo a cambiare il posto che occupano l’una rispetto alle altre. Le pietre e i materiali non vi resisteranno, ma vi resisteranno i gruppi”<sup>518</sup>. Non parla direttamente di catastrofi, immagina piuttosto la demolizione al fine di un rimodernamento di alcuni quartieri o di alcune strade<sup>519</sup> e afferma che mentre il singolo si limita a manifestare la propria indignazione o il proprio dolore, “Il gruppo resiste con tutta la forza delle sue tradizioni, e questa resistenza non è priva di effetti. Cerca ed in parte vi riesce di ritrovare il suo vecchio equilibrio nelle nuove condizioni. Cerca di conservarsi o di costituirsi di nuovo in un quartiere o in una strada che non sono più fatti per lui ma in un luogo che era il suo”<sup>520</sup>. Torneremo nuovamente su questi concetti parlando del terremoto di Avezzano, per vedere il rapporto fra quei luoghi concreti, gli avvenimenti di cui quei luoghi sono stati protagonisti e la memoria di chi abitava ed ha abitato in seguito in quella regione.

Sempre cercando fra le definizioni generali, quelle che ci possano essere maggiormente d’aiuto per lo studio della identità di quel gruppo particolare che possiamo definire come marsicano, e che come abbiamo già notato si è formato nei secoli passati e si è rafforzato con il mutare delle situazioni storiche, tanto da sopravvivere anche alle varie ondate migratorie che sono avvenute nella regione e che hanno portato i suoi abitanti a trasferirsi nei punti più lontani del globo, ci sembra interessante la definizione di Assmann che parla di una “*struttura*

---

<sup>515</sup> Ibidem, pag. 140, 141.

<sup>516</sup> Andrea Carteny, *La legione ungherese contro il brigantaggio*, Ed.Nuova Cultura, Roma 2013 [2012].

<sup>517</sup> László Pete, *Prefazione*, in Andrea Carteny, *La legione ungherese contro il brigantaggio*, Ed.Nuova Cultura, Roma 2013 [2012]. Pos.179, formato e-book.

<sup>518</sup> Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, op.cit, pag.140.

<sup>519</sup> Ibidem, pag.141.

<sup>520</sup> Idem.

*connettiva*<sup>521</sup> di un “*comune sentire*”. Molti sono gli elementi che formano questo legame, questa “*colla*”, e su questi torneremo nel capitolo successivo vedendoli prima dal punto di vista teorico e poi per quello che riguarda concretamente la zona della Marsica. Qui vogliamo solo ancora ricordare che questo legame si esprime in due ambiti, quello spaziale, che crea un “*luogo comune*”, a cui abbiamo brevemente accennato riportando alcune indicazioni di Halbwachs, e quello temporale di cui parleremo in modo più particolareggiato in seguito, perché lega il passato al presente mantenendo attuali le esperienze vissute nel passato attraverso le narrazioni di chi le ha vissute, in qualsiasi modo siano avvenute.

## 6 Memoria e segno

Nel precedente paragrafo abbiamo dato delle definizioni precise dei termini “memoria” e “memoria collettiva”. Abbiamo poi esaminato, seppur brevemente la differenza fra la storia e la memoria collettiva, ed il rapporto che intercorre fra questi due tipi di ricordo. Si tratta sicuramente di brevi cenni che non hanno la pretesa di esaurire i problemi trattati, ma ci sono sembrati interessanti, proprio perché sono facilmente reperibili nello studio degli avvenimenti italiani. Ad esempio la differenza fra i concetti di memoria collettiva e storia è secondo noi ben individuabile nella descrizione di alcuni momenti storici italiani che abbiamo qui citato, perché hanno avuto particolare peso e riscontro anche nella Marsica. Per questo primo capitolo ci siamo basati soprattutto sugli studi di Maurice Halbwachs.

Desideriamo ora compiere un ulteriore passo e vedere il rapporto che c'è fra la memoria, così come l'abbiamo definita in precedenza ed i suoi cosiddetti “*segni*”.

Già Halbwachs, nel brano citato nel paragrafo precedente, ricorda l'importanza per il singolo gruppo del luogo in cui si trova, affermando l'importanza delle case, delle strade, delle piazze per la memoria del gruppo stesso. Anche lo studio di Assmann, *La memoria culturale*, già citato più volte nel presente lavoro, ci sembra una importante parte teorica, che costituisce la prima sezione di quella monografia, per gli esempi concreti che portano alla dimostrazione delle sue affermazioni e che costituisce la seconda parte del suo lavoro. In quanto egittologo, egli porta esempi che sono tutti presi dalle civiltà antiche del Mediterraneo. Nella prima parte dello studio, Assmann parla di quattro ambiti della memoria<sup>522</sup>. Di questi ambiti due ci

---

<sup>521</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit. pag.XII.

<sup>522</sup> Memoria mimetica, che concerne l'agire; memoria delle cose, memoria comunicativa e memoria culturale. Cfr. Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit, pag.XVI - XVII

sembrano particolarmente interessanti. Il primo è la memoria delle cose, la seconda è la memoria comunicativa, di cui parleremo nel paragrafo seguente.

Riguardo al primo ambito, Assmann esamina il rapporto fra gli oggetti, a partire da quelli di uso quotidiano, e si allarga fino a giungere alle case, alle città, ai monumenti. Afferma che l'uomo si circonda di cose che gli ricordano chi sia nel presente così come gli ricordano i suoi progenitori, il suo passato. Tale memoria viene poi reinvestita in vista di un presente e nella speranza di un futuro.<sup>523</sup> Nella seconda parte del libro porta ad esempio ed a conferma della sua teoria la funzione che le singole "cose" hanno per l'uomo, poi l'architettura, la funzione dei templi egiziani, essi stessi realizzazione terrena di un libro celeste e, con l'eloquenza dei loro aspetti decorativi, ricordo edificato nonché espressione della coscienza storica dei loro costruttori e, soprattutto, dell'intero popolo egizio.<sup>524</sup> Per questo motivo, soprattutto nel periodo ellenistico, i templi egizi assumono una concezione architettonica unitaria. In pratica tutti i templi costruiti in quell'epoca sono varianti di un unico tempio.<sup>525</sup> "Il tempio diventa così rappresentazione del passato ed espressione di una coscienza storica precisa".<sup>526</sup> Le cinque cinta di mura che circondano il tempio hanno la funzione di separare fisicamente e simbolicamente quello che è sacro e quindi egiziano, da quello che è profano: gli stranieri per gli egizi sono impuri "di per sé".<sup>527</sup>

La lettura simbolica di una costruzione concreta può essere applicata anche a costruzioni di epoca successiva. Se si esamina proprio da questo punto di vista, un esempio di architettura cristiana, come la basilica paleocristiana, vediamo come la forma architettonica rappresenti in sé la vita del credente, e la ricordi nella sua interezza.<sup>528</sup>

L'architettura, come ricordava Assmann, non è però l'unico tipo di segno che si rapporta alla memoria del singolo o della collettività. Egli afferma che "gli oggetti gli mandano di riflesso un'immagine di sé, gli ricordano se stesso, il suo passato, i suoi antenati".<sup>529</sup> Talvolta sono degli oggetti, usati in passato, che prendono significati speciali che riportano al tempo ed all'uso per cui sono stati creati per indicarcene nel presente un uso nuovo. Fabietti e Matera parlano, in questo caso, di oggetti di memoria, oggetti materiali rivestiti di significato globale.<sup>530</sup>

---

<sup>523</sup> Idem.

<sup>524</sup> Cfr. Ibidem, pag.145 e seg..

<sup>525</sup> Ibidem, pag.145.

<sup>526</sup> Ibidem, pag.147.

<sup>527</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit, pag.147.

<sup>528</sup> Cfr. Jean Danielou, *I simboli cristiani primitivi*, Arkejos, Roma, 1997 [1961]

<sup>529</sup> Cfr. Jan Assmann *La memoria culturale*, op.cit, pag.XVI.

<sup>530</sup> Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, *Memorie e identità*, op.cit., pag. 63 e seg.

Uno degli oggetti ricordati è il Carroccio, oggetto fra la storia ed il mito, macchina da guerra degli eserciti medioevali lombardi (nel latino delle fonti *carochium*, *carrocerum*, *carozolum*, *carrocerum*). Nell'epoca comunale era un carro a quattro ruote, che si metteva in movimento quando si andava in guerra e che nei combattimenti serviva da punto di radunata e di riferimento visivo. Esso era più alto e più grande dei carri comuni, coperto da panni dei colori cittadini e trainato da buoi. Nel mezzo del carro stava una croce con le insegne della città e una campana. Sul carro stavano i trombettieri che davano, con squilli di tromba, i segnali ai combattenti. Vi si svolgevano anche i servizi religiosi e fungeva inoltre da ospedale per i feriti. Su questo mezzo di guerra, in uso fino al 1300, (le ultime testimonianze ne parlano come di uno strumento in uso a Pavia nel 1330 circa),<sup>531</sup> prendevano posto un certo numero di trombettieri, i quali, a suon di tromba, davano il segno della marcia o della fermata. Attorno ad esso si ponevano scelte squadre di militi. Con la campana attaccata all'asta si dava il segnale della battaglia e si richiamavano i più lontani e dispersi. Durante la pace era custodito con molta attenzione, spesso nella chiesa maggiore della città, e non era usato se non in occasioni eccezionali.

Ebbene, questa macchina da guerra così particolare, nata come simbolo dei comuni medioevali, è divenuto nel tempo il simbolo delle lotte contro il Sacro Romano Impero germanico (anche se il carroccio era stato in realtà usato anche dalle truppe imperiali). Nel tempo si è voluto interpretare la lotta contro il Sacro Romano Impero come la lotta per il conseguimento di un'Italia unita. In questo senso viene usato nel XIX secolo da Massimo D'Azeglio dapprima nei suoi quadri ed in seguito, con una ricostruzione reale del Carroccio, nella spedizione di disturbo del Generale Giovanni Durando contro gli austriaci nel 1948.<sup>532</sup>

Interessante, per la nostra ricerca, è anche il fatto che un segno come il Carroccio può diventare, sempre per giustificare un presente, il simbolo di qualcosa totalmente opposto a ciò di cui era simbolo nel passato. In Italia, nella metà del XX secolo, assistiamo ad una disillusione sempre maggiore nei confronti della classe politica; in tale contesto esso diviene, nell'Italia del Nord, un simbolo di una nuova identità e una nuova coscienza collettiva. Il Carroccio diventa così l'emblema del moderno partito della "*Lega Lombarda*" che con il suo stesso nome rievoca un passato di lotte visto come glorioso segno della "*rivolta*" contro

---

<sup>531</sup> Sull'uso medioevale del Carroccio si veda ad es. Angelo Fumagalli, *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, 2ª ed., F.lli Colombo, Milano 1854, pp. 186-191; Si veda anche: Dino Messina, *Un carroccio per tutte le stagioni*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1994, pag. 31.

<sup>532</sup> Cfr. D.Messina, *Un carroccio per tutte le stagioni*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1994, pag. 31.

l'Unità d'Italia a favore della secessione della Lombardia e del Nord Italia dall'Italia peninsulare.<sup>533</sup>

In questo paragrafo abbiamo visto come la memoria che definiamo collettiva o di gruppo sia di diversi tipi ma si riferisca sempre a dei “segni”. Abbiamo quindi ricordato lo studio di Assmann che nella parte dedicata agli egizi descrive l'importanza dell'architettura, ed in particolare del tempio egizio che soprattutto in età tarda, quella in cui gli egizi dovevano confrontarsi continuamente con i popoli e le culture vicine, diviene segno dello Stato Egizio stesso e della coscienza che questa millenaria tradizione ha di sé e degli altri.

Abbiamo poi parlato, seguendo lo studio di Fabietti e Matera, di un oggetto che non è legato all'architettura ma che per secoli in alcune parti dell'Europa, e per noi particolarmente interessante, dell'Italia, è stato segno del rapporto con il proprio passato e stimolo per il presente: il carroccio. Questo esempio ci è sembrato particolarmente chiarificatore perché ci riporta all'affermazione di Assmann fra memoria e segno, mostrando come a seconda di interessi politici uno stesso oggetto possa assumere diversi significati come segni della memoria.

## **7 Memoria e scrittura come tipo particolare di segno**

Dopo aver visto quindi esempi di segni della memoria presenti in architettura<sup>534</sup> e in oggetti storici concreti<sup>535</sup>, esaminiamo ora un altro tipo di segno particolarmente legato alla memoria: il segno scritto ovvero la scrittura.

Jack Goody, ne “*Il potere della tradizione scritta*”, descrive il significato e le differenze che si notano fra i popoli che hanno avuto ed hanno una tradizione scritta e quelli che hanno avuto una tradizione orale.<sup>536</sup>

Definisce perciò dapprima il termine di tradizione, nel senso etimologico di consegna. La tradizione è definibile per lui come la comunicazione intergenerazionale sia diretta che indiretta, e determina una semi-continuità tra le generazioni. La memoria nelle culture orali esiste normalmente entro un rapporto diretto in cui l'unico luogo per incamerare il passato è la mente umana e, di conseguenza, nelle tradizioni che sono esclusivamente orali, la cultura di

---

<sup>533</sup> Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, *Memorie e identità*, op.cit. pag.79-81.

<sup>534</sup> Cfr. Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit., pag. 145-147.

<sup>535</sup> Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, *Memorie e identità*, op.cit. pag.79-81.

<sup>536</sup> Jack Goody, *Il potere della tradizione scritta*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pag. 21 e seg.

quel popolo non può venire conservata nella sua interezza, ma subisce modifiche secondo chi ne è portatore.

Goody afferma: “Le memorie variano a pari delle esperienze e persone diverse possono conservare parti diverse.”<sup>537</sup>

Sostiene poi come la tradizione basata esclusivamente sulla parola sia, di fatto, sorprendentemente più statica poiché basata su metodi di tradizione che non permettono di rielaborare i testi, impegnando chi ripete a una reiterazione che spesso non è compresa nel proprio esatto significato.

La produzione di un testo scritto da un autore combina invece l’uso della parola detta con quella della parola scritta, visibile. Permette, inoltre, di ritornare sui testi scritti o su parte dei testi letti, dando così la possibilità di un’osservazione critica del testo esaminato.

Per Goody, inoltre, la concezione del tempo, inteso come un avvenimento ben preciso (fosse anche l’arco di un’intera vita), entra, nel testo scritto, a far parte di una rappresentazione grafica comune, assumendo dimensioni temporali e spaziali. A questo proposito cita un brano di Robinson Crusoe, in cui questi rappresenta la sua necessità, tramite penna e calamaio prima e tramite tacche fatte su una croce poi, di definire il tempo che passa mentre si trova lontano dagli altri esseri umani, su un’isola disabitata.<sup>538</sup>

Infine afferma che la scrittura ha messo in moto tutta una serie di operazioni per cui si può affermare che i progressi che si succedono uno all’altro sono opera solo di chi sa leggere e scrivere.<sup>539</sup>

Anche Jan Assmann ritorna sull’importanza della scrittura per la memoria. Prima di tutto compie un’importante differenziazione fra quella che è la memoria comunicativa, che ha come mezzo principale il linguaggio e che avviene normalmente nel giro di quaranta anni, e la memoria culturale, che inizia lì dove finisce la prima e che, inglobando anche altri tipi di memoria (come la memoria degli oggetti), poggia principalmente sui testi scritti.

Nel libro “*La memoria culturale*” cita, riguardo a questo, due esempi presi dalla storia antica, quella del popolo ebraico e la coscienza che di sé avevano gli antichi greci.

Nel primo caso, Assmann racconta come le convinzioni di una parte del popolo ebraico, che definisce come *Il movimento di Yahweh*,<sup>540</sup> siano divenute segno distintivo creatore di un’identità attraverso la stesura di quello che definisce “*il libro capitale*” di questo gruppo, il

---

<sup>537</sup> Ibidem, pag.56.

<sup>538</sup> Ibidem, pag.75.

<sup>539</sup> Ibidem, pag.163.

<sup>540</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit, pag. 166 e seg.

*Deuteronomio*. Questo libro diviene punto di paragone per definire quello che è “*verus Israel*” e quello che non lo è, creando così un’identità che non conosce differenza fra cultura e religione e che diviene poi, di fatto, nel momento della diaspora, il fattore che permetterà agli ebrei di non assimilarsi alla cultura babilonese e di tornare così in Israele, appoggiati in questo dall’indulgenza persiana, forti del possesso del *Libro della Legge* (probabilmente il Deuteronomio stesso).

Così, afferma Assmann, solo in Israele la religione si consolida e si diffonde diventando un’alternativa reale per la fondazione di un’identità collettiva; solo qui nasce un «*popolo*» che contrassegna la sua delimitazione rispetto all’esterno ed il suo compattamento interno in maniera del tutto indipendente da legami politici e territoriali, ossia attraverso il legame con «*la Legge ed i profeti*».<sup>541</sup>

Anche nella storia greca Assmann sottolinea l’importanza dello scritto per la creazione di un pensiero comune<sup>542</sup>. Qui nota la larga alfabetizzazione avvenuta nelle città-stato della Grecia e della Jonia nel VI e V secolo a. C., e l’uso della scrittura alfabetica, che spezza il linguaggio parlato in parti minime e, di conseguenza, può descrivere qualsiasi sequenza di suoni. In questa agilità della lingua egli vede la possibilità di trasformare facilmente la tradizione orale in tradizione scritta. I testi su cui le città greche fonderanno la loro identità sono, così, l’epica omerica, i tragici attici ed i dialoghi platonici. Ma a differenza di quanto succede in Israele, qui la scrittura non è riservata ad un imperativo divino o reale e, di conseguenza, rimane sempre aperta all’introduzione continua di nuovi elementi provenienti dall’oralità. Siamo di fronte ad un fenomeno opposto a quello di Israele. Lì esiste un Libro e il rapporto con esso crea un popolo unico; in Grecia non esiste un unico libro e neanche un unico Stato, ma il rapporto con uno dei libri allora esistenti, l’Iliade, crea fra centri di potere diversi (Sparta, Atene e le altre città) la coscienza di una *grecità*, di un’eguaglianza di sangue e di lingua, come cita Assmann riprendendo un passo dalle Storie di Erodoto, in cui sia gli ateniesi che gli spartani rifiutano, a causa della loro *grecità*, di fare un’alleanza con i persiani<sup>543</sup>.

Anche a riguardo dell’importanza del segno scritto per la conservazione della memoria, desideriamo fare un esempio che non si limiti all’antichità classica, ma tocchi periodi e nazioni a noi più vicine nel tempo. Hana Hlôšková<sup>544</sup> ha esaminato il concetto di memoria storica in rapporto all’uso del testo scritto. Nel suo libro *Individuálna a kolektívna historická*

---

<sup>541</sup> Ibidem, pag.173.

<sup>542</sup> Ibidem, pagg.216 e seg.

<sup>543</sup> Ibidem, pag. 228.

<sup>544</sup>Hana Hlôšková è professore associato presso la cattedra di Etnografia dell’Università Comenius, Bratislava.

*pamät'*<sup>545</sup> afferma che in Slovacchia i temi legati alla storia della popolazione sono passati dalla tradizione popolare essenzialmente orale alla tradizione scritta soltanto verso la metà del XIX sec. quando sono iniziate le lotte per la nascita della nazione slovacca. Queste sono divenute il motivo per rielaborare questi temi in veste di esempio e di ispirazione per la letteratura e la pubblicistica, divenendo strumento di lotta politica. A questo scopo Ľudovít Štur<sup>546</sup> ha elaborato, nel 1848, un elenco di temi e di nomi della storia nazionale, adeguati allo scopo.

Torniamo qui alla constatazione di Assmann, per cui la conservazione della memoria di un passato avviene sempre in vista di un presente.

Dopo aver visto alcuni esempi di ricerche dedicate all'importanza del testo scritto e del passaggio dall'oralità alla scrittura per il mantenimento della memoria, desideriamo ora fare un ulteriore passo avanti ed esaminare il rapporto che esiste fra la memoria e l'identità. Questo punto ci sembra molto importante poiché dai concetti di memoria e di segni della memoria torniamo con esso al concetto di identità. In questo modo, notando poi alcuni luoghi della memoria, e appoggiandoci al riguardo a importanti studi europei e mondiali al riguardo, potremo poi tornare ad esaminare la letteratura marsicana che si riferisce a quel particolare luogo della memoria che è il terremoto del 1915.

## 8 Memoria ed identità

L'importanza della scrittura per una memoria collettiva è rilevata ad esempio da Fabietti e Matera che, nell'introduzione al loro *"Identità e memorie"*<sup>547</sup> affermano, parlando della memoria sociale, come essa operi su una base di supporti (scrittura, etc.) che consentono ad un gruppo di scegliere e di fissare in forma definitiva ciò che va ricordato.

Essi affermano che di per sé la comparsa della scrittura ha modificato la funzione della memoria, poiché essa ha permesso la conservazione della documentazione dei fatti passati senza la necessità di riferimento a tecniche mnemoniche particolari.<sup>548</sup>

Essa poi ha consentito ai vari gruppi sociali di scegliere e di fissare quello che deve essere ricordato. Fabietti e Matera fanno anche notare quale sia il rapporto fra la memoria e

---

<sup>545</sup> Hana Hlôšková, *Individuálna a kolektívna historická pamät'* (la memoria storica individuale e collettiva), Univerzita Komenskeho, Bratislava 2008.

<sup>546</sup> Ľudovít Štur, (1815 – 1856), linguista, poeta, politico, filosofo slovacco. Ha codificato la lingua slovacca secondo i dialetti della Slovacchia centrale.

<sup>547</sup> Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, *Memorie ed identità*, op.cit.

<sup>548</sup> Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, *Memorie ed identità*, op.cit., pag. 22.

l'identità, e affermano che nelle società di tipo moderno, dove non tutti si conoscono personalmente, la memoria collettiva individua in eventi e luoghi determinati le tracce di una storia comune. Proprio a questo servono non solo la storiografia ma anche la creazione di "luoghi" in cui la memoria viene addirittura costruita, ricreata, come sono i musei nella accezione moderna del termine.<sup>549</sup>

Da qui possiamo fare un ulteriore passo in avanti e affermare che questa memoria sociale, nella sua forma scritta, fissa e definisce ciò che chiamiamo identità di un gruppo sociale o di un popolo.

A questo proposito desideriamo ricordare la bella descrizione che Giovanni Paolo II ha fatto dei concetti di cui stiamo parlando<sup>550</sup> in un suo testo che riguarda non tanto il ruolo da lui avutonella Chiesa cattolica, quanto piuttosto gli studi di filosofia ed etica, di cui è considerato uno dei più grandi esponenti scientifici europei del XX sec. Nella sua opera dal titolo dal libro *Pamięć i tożsamość* (Identità e memoria)<sup>551</sup> afferma l'importanza dell'oggettivizzazione della storia da parte dell'uomo, unico capace di riflettere sulla propria storia. Afferma inoltre che non si tratta di una prerogativa del singolo ma delle singole comunità umane, che sono dotate anch'esse di memoria storica. Sono soprattutto i popoli a possedere questa capacità. Così nasce la storiografia. La storia dei popoli così oggettivizzata, costituisce di per se l'identità del popolo nella dimensione temporale.<sup>552</sup>

Giovanni Paolo II sottolinea, perciò, come sia tipico dell'uomo non solo vivere l'evolversi della storia, ma anche riflettere sopra questi avvenimenti.

Ed è proprio la memoria scritta degli avvenimenti vissuti che costituisce l'identità del popolo che riflette e trascrive la propria storia. In base a quanto visto fino ad ora è possibile quindi affermare con Loredana Sciolla <sup>553</sup> che il passato, perché diventi identità, ha bisogno della

---

<sup>549</sup> Ibidem, pag.37.

<sup>550</sup> Ci sembra importante citare queste definizioni proprio per il valore che l'opera filosofica di Karol Wojtyła ha avuto per il pensiero europeo, e non per l'importanza della sua persona come guida della Chiesa cattolica nel mondo.

<sup>551</sup> Il libro è il risultato di conversazioni che si sono svolte fra Wojtyła e due filosofi cattolici, Jozef Tischner e Krzysztof Michalsky. Questi ultimi nel 1982 hanno fondato a Vienna l'Istituto di scienze sociali (Institut für die Wissenschaften vom Menschen).

<sup>552</sup> Jan Paweł II - *Pamięć i tożsamość, Rozmowy na przełomie tysiącleci*, ZNAK, Krakow „2005. Pag. 78-79. *Identità e Memoria*, "La storicità dell'uomo si esprime nella capacità a lui propria di obgettivizzazione della storia. L'uomo non solo è sottoposto allo svolgersi degli eventi, non solo opera in modo definito ed agisce sia come singolo sia come appartenente ad un gruppo, ma ha la capacità di riflettere sopra la propria storia e di oggettivizzarla, descrivendo il vario scorrere degli eventi. Questa stessa capacità è in possesso delle singole famiglie umane, e della comunità umane, soprattutto dei popoli. Questi ultimi (...) sono dotati di memoria storica. E' comprensibile che i popoli cerchino di conservare anche per iscritto quello che ricordano (...) E questa storia dei popoli oggettivizzata e conservata nello scritto è un metodo unico fra gli elementi della cultura, è l'elemento che costituisce l'identità del popolo nelle dimensioni del tempo". Siamo costretti a rifarci alla pubblicazione originale e non alla versione italiana, poiché non siamo riusciti a trovare in Slovacchia il testo completo in lingua italiana.

<sup>553</sup> Loredana Sciolla, *Memoria, Identità e discorso pubblico*, in Maria Rita Rampazi, Anna Lisa Tota, *Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma 2011, pag. 19-30.

memoria culturale per non cadere nel dimenticatoio o nel limbo del mito. Sono stati ipoeti e gli storici che hanno contribuito ad dar forma alle immagini del passato e questo qualsiasi motivo abbiano avuto per farlo, costituisce la memoria e l'identità collettiva di un gruppo sociale.<sup>554</sup>

A questo proposito riteniamo importante quanto scritto da István Puskás nel suo articolo “*La forza della distanza. Verga riscrive Boccaccio*”<sup>555</sup>: “Quando la comunità degli italiani arrivò alla nascita della coscienza nazionale nel primo periodo della modernità grazie prima di tutto alla lingua della letteratura, aveva già una certa concezione di essere una 'nazione', cioè di essere una comunità non politica ma culturale-linguistica, avendo vissuto la vita della 'comunità immaginaria’<sup>556</sup>. Qui Puskás fa riferimento alla definizione di Benedict Anderson di comunità immaginaria e nota che „Anderson non si dedica approfondimenti alla situazione italiana ma penso che i suoi risultati siano applicabili anche nel contesto italiano,,<sup>557</sup>

Uno dei primi critici italiani a parlare del concetto di una identità italiana basata sulla letteratura è stato Carlo Dionisotti, che in un saggio del 1951 dal titolo “*Geografia e storia della letteratura italiana*”<sup>558</sup>, dopo aver ricordato l'importanza della “*Storia della letteratura italiana*” di Francesco De Sanctis per la definizione di “letteratura italiana”, accenna brevemente all'intera storia della letteratura definita “italiana” partendo dal “*De vulgari eloquentia*” che riassume in questo modo: “un'esigenza unitaria di una ideale unità linguistica e letteraria proposta e richiesta ad una reale, frazionata varietà, un'unità insomma che supera, ma nel tempo stesso implica questa varietà”.<sup>559</sup> Fra i lavori ultimi in ordine di tempo che riguardano il concetto di “comunità immaginaria” nel contesto italiano è il lavoro di Stefano Jossa<sup>560</sup> che ripropone, seguendo Dionisotti, la letteratura italiana come primo luogo in cui trova spazio il concetto di identità italiana, molti secoli prima dell'avvenuta unità politica.

Jossa nell'introduzione al suo lavoro afferma che “oggetto del libro saranno perciò quei testi che si sono interrogati da un punto di vista letterario (...) sull'essere italiani” e<sup>561</sup> fa una serie

---

<sup>554</sup> Sul presente tema è possibile rintracciare una vastissima bibliografia e diverse possibilità di interpretazioni, ad es. in Laura Bovone e Paolo Volontè, a c.d., *Comunicare le identità, Percorsi della soggettività nell'età contemporanea*, Angeli, Milano 2006. Esaminare da vicino questi lavori potrebbe tuttavia farci deviare dagli scopi della presente ricerca.

<sup>555</sup> Istvan Puskás, *La forza della distanza. Verga riscrive Boccaccio*. In Atti del convegno in occasione dei settecento anni dalla nascita di Boccaccio, Debrecen, 13-14 settembre 2013, in corso di stampa.

<sup>556</sup> Idem.

Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections of the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York, 2006, pubblicato in Italia nel 2009 per i caratteri di Manifestolibri.

<sup>557</sup> Idem.

<sup>558</sup> Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, edito in *Italian Studies*, Cambridge 1951 e ripubblicato poi in Italia nella raccolta di saggi dallo stesso titolo. Cfr. Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 2011 [1967].

<sup>559</sup> Idem, pag. 35.

<sup>560</sup> Stefano Jossa, *L'Italia letteraria*, Il Mulino, Bologna 2006, formato E-book 2011.

<sup>561</sup> Ibidem, *Introduzione*, senza indicazione della posizione.

di esempi a testimonianza delle sue affermazioni. Anche nel suo lavoro, il primo autore proposto è Dante che nel *De Vulgari Eloquentia* afferma che il compito svolto dalla segreteria imperiale in Germania, vista come insieme dei funzionari statali, in Italia è svolto dalla comunione di pensiero, l'unione dettata dalla luce di grazia della ragione. Dopo di lui troviamo Petrarca che nella canzone "all'Italia" di fronte alle armi che hanno distrutto l'Italia, afferma che la parola del poeta è, pur apparentemente inutile, capace di restituire dignità e fiducia alla nazione tutta. Sono i sospiri del poeta che interpretano il sentimento comune e invitano a pregare per ottenere un intervento divino, poiché la voce della poesia è la sola via per arrivare alla verità. Ed a questa poesia di Petrarca si riferisce poi Machiavelli alla fine del *Principe*, affermando che se i Medici riusciranno a prendere le armi e a riconquistare l'Italia sarà solo grazie alla poesia che ha saputo tener desto "l'antico valore negli itali cor".<sup>562</sup> Nel XVIII secolo è Pietro Calepio a scrivere la *Descrizione de' costumi italiani*, e nel secolo seguente, Vincenzo Gioberti scriverà *De il primato morale e civile degli italiani del 1843*.

Sicuramente si tratta di testi che parlavano di un'identità italiana molto idealizzata, che non sempre si identificava con gli italiani reali. Gramsci parla a questo proposito di cultura locale, che spesso usa esclusivamente il dialetto e che definirà come "comunismo" distinguendola dalla seconda che porta i valori dell'italianità ad assumere connotati anche sovranazionali. Gramsci parlerà a questo proposito di cosmopolitismo.

Sicuramente per tutto il periodo definito Risorgimento, sarà proprio a questa comune patria, che sulla carta geopolitica non è mai esistita, quella a cui si rifaranno uomini di cultura per dimostrare che è giusto lottare per ottenere ciò che già esiste sul piano etnico e storico: l'Italia "una d'arme, di lingua d'altare/ di memorie, di sangue e di cor" come afferma Manzoni in *Marzo 1821*.

Ma oltre all'aspetto della creazione di un'immagine dell'identità italiana attraverso la letteratura, Jossa pone un'interessante domanda a livello dei lettori, dei fruitori dell'opera scritta, fra cui mette anche se stesso, chiedendosi chi possa essere considerato italiano ed afferma che "la tradizione garantisce la presenza di un patrimonio comune nel quale la comunità si riconosce sulla base di valori condivisi. Siamo italiani, cioè, non perché abbiamo letto e studiato tutti Dante e Manzoni, ma perché la lettura di certi testi (il nostro canone, la nostra tradizione, i nostri classici) ci consente di dialogare anche nella differenza, intorno a temi e a problemi che individuiamo come parte costitutiva del nostre stare assieme".<sup>563</sup>

Vediamo qui una definizione che ci sembra molto interessante, perché può essere bene applicata non solo all'ambito italiano contemporaneo nel suo insieme, ma anche a quei gruppi

---

<sup>562</sup> Ibidem, Pos.278 e seg.

<sup>563</sup> Ibidem, Pos.119. e seg.

più piccoli, a quelle identità locali che hanno non solo prodotto testi scritti, potremmo dire che hanno creato una propria letteratura, ma che usufruendone nel tempo sono in grado di rifarsi a tesi, problemi e discorsi comuni, come nel caso dell'identità marsicana.

## 9 Luoghi della memoria

In questa seconda parte del nostro lavoro, abbiamo fin qui ricordato cosa si intenda per memoria collettiva, secondo la definizione di Maurice Halbwachs e di memoria culturale, e seguendo le tracce lasciateci da Assmann, abbiamo dato degli esempi che si riferiscano alla realtà italiana. Abbiamo notato poi come questa memoria per mantenersi nel tempo, abbia bisogno di segni e come questi segni possano tuttavia cambiare significato in riferimento al contesto sociale e storico che li interpreta.

Come abbiamo visto seguendo Goody ed Assmann, la scrittura è divenuta un fattore essenziale della memoria come la intendiamo nel presente lavoro. Abbiamo notato anche come questo non sia vero solo per l'antichità classica, ma nel caso di una nazione "giovane" come la Slovacchia, la scrittura abbia rivestito lo stesso ruolo di creazione di una identità in tempi assai recenti.

Abbiamo notato quindi come la memoria scritta viene vista proprio come l'elemento che costituisce l'identità di un popolo, inserendolo nel corso del tempo. Ritroviamo qui l'eco di una delle affermazioni di Goody<sup>564</sup>, secondo la quale è il testo scritto che inserisce gli avvenimenti della vita di un singolo uomo o di un'intera nazione nello scorrere del tempo, mentre una memoria che rimanga solamente a livello orale stacca quell'avvenimento dal tempo concreto e lo relega nell'ambito di un ricordo immutabile, che diviene, man mano che ne scompaiono i testimoni, incomprensibile.

Siamo giunti perciò ad affermare, in base a quanto esaminato in precedenza, che sono proprio coloro che scrivono o de-scrivono le esperienze collettive, siano essi poeti, letterati o storici, che danno forma alle immagini del passato, costituendo la memoria collettiva di un dato gruppo sociale o etnico, e ne abbiamo dato infine un breve cenno menzionando la storia della letteratura italiana fino al momento dell'unità d'Italia. Infine, in base alle annotazioni di Stefano Jossa, abbiamo visto che il testo scritto non crea identità solo perché lo scrittore invia determinati messaggi, o racconta determinati avvenimenti, ma anche perché coloro che leggono questi testi, sono in grado poi in base alle letture fatte, di riconoscersi con altri che

---

<sup>564</sup> Cfr. Jack Goody, *Il potere della tradizione scritta*, op.cit, pag.74-75.

hanno letto anche essi gli stessi libri e hanno di questi la stessa percezione e che perciò sono in grado di condividere storie e situazioni che ritengono comuni, riconoscendo in essi elementi che riconoscono e ritengono rilevanti per la coscienza della propria identità.

Mario Isnenghi afferma che i contenuti della memoria sono come i bagagli dei passeggeri in un aeroporto: li lasciano su un nastro trasportatore che li porta via, scompaiono, sappiamo che vengono messi su un aereo e poi riappaiono in un altro aeroporto, pronti per essere ritirati dai proprietari. Così è anche per ogni popolo e anche per quell'insieme di genti che formano oggi giorno il popolo italiano.<sup>565</sup>

I “bagagli” a cui facciamo ora riferimento, quelli che Jossa descriveva come storie e situazioni che all'interno di determinati gruppi gli appartenenti ritengono comuni<sup>566</sup>, e che ci interessano per il nostro lavoro, sono i cosiddetti *luoghi della memoria*.

Il termine *luogo della memoria* è stato coniato da Pierre Nora che nella sua opera *Les lieux de mémoire* definisce una serie di “*luoghi*” che possono essere sia geografici che simbolici, monumenti o scorci di paesaggi.<sup>567</sup>

Hana Hlôšková ricorda come per Nora anche le operazioni intellettuali, come il colloquio, possano essere considerate *luoghi della memoria*. Ricorda però, citando M. C. Lavabre: “de facto na koniec išlo o legitimizácii (národovej) identity. Za všetkimi otázkami o pamäť totiž vždy nakoniec stoj problem identity.”<sup>568</sup>

Molto spesso il termine *luogo della memoria* identifica semplicemente un luogo o un monumento concreto, cui si fa riferimento per non dimenticare un avvenimento. Molto interessante è, a questo proposito, lo studio fatto dal Ministero dei Beni Culturali italiano in collaborazione con la Presidenza del Consiglio dei Ministri in occasione dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia. In questo studio si danno i risultati del censimento e della risistemazione di tutti i luoghi ed i monumenti dedicati in Italia all'unità stessa, fornendo anche un'adeguata documentazione fotografica degli stessi.<sup>569</sup> Fabietti e Matera ricordano inoltre come luoghi della memoria non solo quelli in cui si ricordano determinati fatti

---

<sup>565</sup> Cfr. AA.VV., *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell'Italia unita*, op.cit. pag.XXVII.

<sup>566</sup> Cfr. Stefano Jossa, *L'Italia letteraria*, op.cit., versione e-book, pos.119 e seg.

<sup>567</sup> Lo storico francese nell'opera *Les lieux de mémoire* pubblicata a Parigi negli anni fra il 1984 ed il 1992 descrive una serie di “luoghi” intesi sia in senso simbolico che in senso reale o legati a monumenti che sono di fondamentale importanza per l'identità nazionale francese. Dopo di lui, Jean Pierre Vallat ha curato il volume *Mémoires de patrimoines*, pubblicato a Parigi nel 2008. Vallat qui cita luoghi della memoria non solo francesi. Per gli ulteriori sviluppi degli studi in questo senso si può vedere, ad esempio, l'articolo di Michael Rothberg *Between Memory and Memory: From Lieux de mémoire to Noeuds de mémoire* Yale French Studies, n.118-119, pag.3-12.

<sup>568</sup> “Di fatto in fondo si tratta della legittimazione dell'identità nazionale. Dietro tutti i problemi riguardanti la memoria in fondo c'è sempre il problema dell'identità”. Hana Hlôšková, *Individuálna a kolektívna historická pamäť*, op.cit. pag. 59.

<sup>569</sup> AA.VV., *I luoghi della memoria*, a cura del Ministero dei Beni Culturali, Roma 2011.

liaccaduti, come i monumenti sul luogo di una battaglia, ma anche quei luoghi in cui determinati oggetti di memoria vengono raccolti e conservati per essere presentati e spiegati come “segni della memoria”. A questo proposito definiscono i musei come luoghi della memoria, luoghi in cui la memoria viene “costruita”.<sup>570</sup>

Lo stesso concetto di *luogo della memoria* viene espresso ad esempio da G. Kilianová, che nella sua ricerca “Identita a pamät” cita Pierre Nora definendo come luoghi della memoria “miesta – vo všetkých významoch zlova, na ktorých sa pamät naroda (...) v zvláštnej miere konzervovala, predstavovala alebo kryštalizovala.”<sup>571</sup> Partendo da questa premessa, la ricercatrice dell’Accademia delle Scienze slovacca descrive poi il Castello di Devin, che si trova alla confluenza fra il Danubio ed il fiume Morava, sottolineando come attraverso i secoli esso sia stato, e sia ancora, un luogo della memoria per Slovacchi, Ungheresi e Tedeschi. Nota poi come la creazione di un luogo della memoria, il perdurare di questo suo significato o la caduta nella dimenticanza dello stesso, rifletta l’attività delle persone in cui questa memoria è viva, le attività che esse svolgono in questo luogo, le loro opinioni e i loro valori in un determinato momento storico. Un particolare significato hanno a questo proposito i riti e tutte le azioni simboliche che vi si compiono.<sup>572</sup>

Un senso più vasto, simile a quello usato da Pierre Nora, è quello usato da Isnenghi nella grande ricerca da lui guidata e pubblicata in tre volumi sui luoghi della memoria italiani “*I luoghi della memoria: Simboli e miti dell’Italia Unita*”<sup>573</sup>, “*Strutture ed Eventi dell’Italia unita*”<sup>574</sup>, “*Personaggi e date dell’Italia unita*”.<sup>575</sup> Un lavoro in questo senso è condotto in vari stati europei. In Ungheria, per esempio la ricerca e la presentazione dei luoghi della memoria ungheresi avviene proprio presso l’Università di Debrecen in collegamento con gli studi riguardanti la letteratura del trauma.<sup>576</sup>

Dopo aver accennato, seppur brevemente, al significato di luogo della memoria ed ad alcuni fra i principali studiosi che si sono occupati di questa materia, entriamo ora nel particolare della storia dell’Italia. Non è qui il caso di parlare di tutti i luoghi della memoria che

---

<sup>570</sup> Cfr. Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, *Memorie ed identità*, op.cit, pag.28.

<sup>571</sup> (*Luoghi in tutti i sensi della parola, nei quali la memoria del popolo (...) si è concentrata, trasformata o cristallizzata in misura particolare*). G. Kilianová *Identita a pamät’, Devín, Theben, Dévény ako pamätné miesto*, Ustav etnologie SAV, Bratislava 2005.

<sup>572</sup> Ibidem, pag 11.

<sup>573</sup> Abbiamo già citato più volte questo testo nell’ambito della presente ricerca. AA.VV., *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell’Italia unita*, a cura di . Mario Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari 2010 [1996].

<sup>574</sup> AA.VV., *I luoghi della memoria, Strutture ed eventi dell’Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari, 1997.

<sup>575</sup> AA.VV., *I luoghi della memoria, Personaggi e date dell’Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari, 1997.

<sup>576</sup> Cfr. AA.VV, *A trauma alakzatai*, in *Studia Litteraria*, 3-4, Debrecen 2011.

appartengono oggi alla nazione italiana dall'avvenimento dell'Unità d'Italia ad oggi, ci soffermeremo solo su alcuni fra quelli che, menzionati dagli studiosi che hanno collaborato all'opera di Isnenghi, ritroviamo anche in momenti ed opere degli scrittori marsicani di cui abbiamo parlato. Sono perciò quelli comuni anche a coloro che si riconoscono nell'identità marsicana. Toccheremo per primi quei luoghi della memoria che si riferiscono a spazi fisici, non nel senso di monumenti, o di posti in cui abbiano avuto luogo i avvenimenti eccezionali, quanto piuttosto particolari del tessuto sociale che nella vita quotidiana in Italia sono sempre stati considerati di particolare importanza.

In “*Strutture ed eventi dell'Italia unita*”, Pietro Clemente si sofferma sul significato di paese<sup>577</sup> e ricorda il valore di tre termini simili: *paese, villaggio, borgo*. Ricorda come il termine italiano sia difficilmente traducibile in lingua straniera, non solo per la varietà di significati che comporta, ma anche perché in italiano si riferisce in maniera eccezionale al concetto di identità. Parla poi di paese inteso come: “insediamento umano per lo più a carattere rurale”.<sup>578</sup> Elenca quindi le varie definizioni del termine “paese” nei principali dizionari contemporanei italiani, cercando anche di vedere come il significato di “paese” sia cambiato nei secoli, ricordando anche per esempio il significato negativo attribuito a questa parola da Gramsci<sup>579</sup>, fino ad arrivare dopo il 1968 ad una concezione “sociale” che cerca di presentare il paese come connessione di territorio, qualità della vita etc. Pietro Clemente nota anche la fioritura di pubblicazione sulla storia dei singoli paesi e sulle loro tradizioni, avvenuta sempre in quegli anni. Fra gli scrittori marsicani, il concetto di paese si lega sempre al concetto di identità. In Silone, il rapporto con il paese ha sempre due facce, da un lato nei giovani è il posto della fatica e della miseria da cui si cerca di fuggire, dall'altro per le persone avanti negli anni è il posto in cui tornare, perché anche se tutto è cambiato, quello è il proprio paese.<sup>580</sup> Silone torna spesso sul concetto di paese: “non c'è ombra di dubbio, anche quando si è andati via per anni, il paese è il luogo da cui si è partiti ed a cui si appartiene, volenti o nolenti e dove bisogna tornare.”<sup>581</sup> Ricordiamo due esempi: in “*Il segreto di Luca*” il romanzo inizia proprio con il ritorno di Luca al proprio paese dopo tanti anni di prigione scontati da innocente. In “*La pena del ritorno*” è Silone che parla in prima persona. In entrambi i casi abbiamo una persona che torna al paese dopo tanti anni. I primi che il protagonista incontra non lo riconoscono ma per

---

<sup>577</sup> Pietro Clemente, *Paese/Paesi* in AA.VV., *I luoghi della memoria, Strutture ed eventi dell'Italia unita*, op.cit., pag. 6-39.

<sup>578</sup> Ibidem pag. 16.

<sup>579</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, ed. Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pag. 2151.

<sup>580</sup> Ignazio Silone, *Il Segreto di Luca*, in *Romanzi e saggi*, vol. II op.cit. pag. 283-284, *La pena del ritorno*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., vol. II, pag. 910-923.

<sup>581</sup> Ignazio Silone, *Il Segreto di Luca*, in *Romanzi e saggi*, vol. II op.cit., pag. 283-284, pag. 283-284.

lui ogni pietra, ogni albero sono carichi di memoria: Silone racconta: “Non è facile, in età matura, tornare nei luoghi dell’infanzia, se durante l’assenza il pensiero non se n’è mai staccato, se in quei luoghi, da lontano, si è continuati a vivere avvenimenti immaginari (...) E come fanno ad una certa età, pensano, a cambiar paese quelli che restano sempre nello stesso paese?”<sup>582</sup>

Anche per Romolo Liberale il concetto di paese si riferisce al luogo a cui appartiene, la sua lirica più famosa, da cui prende il nome la raccolta di poesie scritte in occasione della distribuzione delle terre ai braccianti, si intitola proprio *Fucino, mio Paese*<sup>583</sup>.

Un altro luogo della memoria è la piazza<sup>584</sup> italiana. Lo studio fatto da Mario Isnenghi stesso definisce il concetto di *piazza*, e la sua importanza per la vita che vi si svolgeva. Questo ruolo viene ricordato anche in un discorso tenuto da Silone ad un “*Incontro con l’Architettura*”<sup>585</sup>, in cui ricorda come in Svizzera le piazze dei paesi non siano ricordate con il nome di nulla o nessuno, mentre in Italia le piazze e le vie riportino sempre il nome di qualcuno, un fatto, una data, un uomo cui essere dedicata, anche se questa persona non è nata lì né vi è mai passata. Isnenghi parlando della piazza, afferma che la vita che vi si svolgeva, non esiste più. In realtà al di fuori dei grandi aggregati urbani, in cui il ruolo della piazza è spesso svolto dai centri commerciali, in Italia la piazza continua ancora ad essere il punto di incontro principale e lo specchio della vita cittadina. Gianni Paris vede in questo modo la piazza principale di Avezzano una domenica mattina: “Graziano esce dal locale, tornando a gettare il suo sguardo su Piazza Risorgimento [la piazza principale della città, di fronte alla nuova Cattedrale di San Bartolomeo] gremita di bambini e genitori, con palloni che vanno in aria, bici che non hanno alcuna precedenza da rispettare e cani che abbaiano festanti”.<sup>586</sup> Senza nominare o descrivere fisicamente il luogo, quello che conta è la vita che vi si svolge, anche ai nostri giorni.

Sempre in “*Strutture ed eventi*”, Maria Malatesta descrive il significato di due parole apparentemente non vicine come significato: “il caffè” e “l’osteria”. Quello che unisce i due luoghi è la funzione che l’autrice definisce “contenitori” avendo la stessa funzione in due diversi gruppi sociali. In entrambi i luoghi era possibile consumare bevande, anche alcolici, e a volte famosi caffè della storia italiana sono stati anche ristoranti, comoda sempre lo sono state le osterie. Entrambi sono stati (e sono ancora) luoghi di ritrovo in cui si fa anche politica e cultura. Malatesta nota come l’osteria sia per i contadini e gli operai che la frequentano

---

<sup>582</sup> Ignazio Silone, *La pena del ritorno*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag. 910-923.

<sup>583</sup> Cfr. Romolo Liberale, *Fucino mio paese*, op.cit.

<sup>584</sup> AA.VV., *I luoghi della memoria, Strutture ed eventi dell’Italia unita.*, op.cit., pag.41-52.

<sup>585</sup> Ignazio Silone, *Una piazza è una piazza*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag.1381-1389.

<sup>586</sup> Gianni Paris, *Nessuno pensi male*, op.cit., pag.22.

“luogo di formazione di nuova discorsività”.<sup>587</sup> In “*Fontamara*” l’osteria svolge la stessa funzione: in un’osteria Berardo Viola viene invitato per discutere delle proteste dei contadini, e da qui scappa quando viene a sapere che chi lo ha invitato è un provocatore fascista. Ma è anche il posto dove mangia chi è lontano dalla propria casa, come racconta in *Vino e Pane* uno dei personaggi, Cardile, parlando degli anni in cui ha lavorato in Francia. O come ricorda Don Luigi, sempre parlando dei giovaniche vogliono andar via da casa afferma: “L’uomo non può vivere tutta la sua vita nelle osterie”.<sup>588</sup> Da questo punto di vista l’osteria è il luogo del pane comprato, il luogo in cui si nutre chi non ha famiglia. Bisogna sapere che in Abruzzo, fino a non molti anni fa il pane si faceva in casa e si andava a cuocere nei grandi forni (spesso ce n’era uno solo) del paese. Silone descrive questa abitudine in “*La terra e la gente*”<sup>589</sup>. Per questo la nonna di Silone, nel momento in cui lascia per sempre il paese, gli chiese: “Chi ti farà il pane?” e alla notizia che lo avrebbe comprato rispose “Povero figlio mio (...) Mangerai pane comprato”.<sup>590</sup>

Un altro luogo della memoria importante è la campana. Ne parla Glauco Sanga in *Campane e Campanili*.<sup>591</sup> In italiano il termine “campanile” ha di per sé un significato affine a quello di paese natale. Una delle definizioni data dal Vocabolario Zingarelli riporta *campanile: luogo di nascita, “nostalgia del campanile”*<sup>592</sup>. Questo significato è confermato dal fatto che in Italia si parli di un attaccamento eccessivo al proprio paese come “campanilismo”.<sup>593</sup>

La campana nell’articolo di Sanga viene definita come la compagna dell’umanità, poiché segnava l’evolversi del tempo ed il ritmo della vita quotidiana, e sottolineava anche i momenti particolari della vita umana: battesimo, matrimonio e funerale di una persona. Sanga nota come il campanile delimiti lo sguardo della terra natale, quindi ne definisce i confini spaziali, mentre il tocco delle campane scandisce il tempo. E afferma: “[campane e campanile] insieme definiscono quell’aggregato spazio – temporale che è il nostro mondo storico”<sup>594</sup>. Il senso di rappresentanza del luogo natale si trasforma nei momenti di crisi in richiamo alla lotta. Fa parte del patrimonio culturale di ogni italiano ricordare come proverbio quella che fu la risposta data da Pier Capponi al re di Francia Carlo VIII, che affermava che sarebbe riuscito a

---

<sup>587</sup> Cfr. AA.VV., *I luoghi della memoria, Strutture ed eventi dell’Italia unita*, op.cit., pag. 63.

<sup>588</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cot., pag.372.

<sup>589</sup> Ignazio Silone, *La terra e la gente*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag.1432-1433.

<sup>590</sup> Idem.

<sup>591</sup> Glauco Sanga, *Campane e campanile*, in AA.VV, *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell’Italia unita*, op.cit. pag.77-85.

<sup>592</sup> AA.VV., *Dizionario* Garzanti 2006, ITALIANO, Garzanti Linguistica, Milano 2005, pag.380.

<sup>593</sup> Cfr.Idem.

<sup>594</sup> Glauco Sanga, *Campane e campanile*, op.cit., pag. 86.

distuggere Firenze con un suono di tromba. “Voi date fiato alle vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane!”<sup>595</sup>.

A questa immagine del campanile come punto centrale del paese si rifà anche Silone quando descrive il paese nelle prime pagine di “*Fontamara*”: “A chi guarda Fontamara da lontano (...) l’abitato sembra un gregge di pecore scure e il campanile un pastore.”<sup>596</sup>

Ed in questo senso lo menziona nel suo testamento: “Mi piacerebbe essere sepolto così, ai piedi del vecchio campanile di San Berardo a Pescina...”<sup>597</sup>.

Torneremo ancora sul significato del campanile parlando della letteratura marsicana riguardante il terremoto riguardo a quell’avvenimento.

Abbiamo quindi esaminato alcuni luoghi fisici, come il paese, la piazza, il caffè/osteria, il campanile, che nella cultura italiana si legano immancabilmente alla vita quotidiana e che per la valenza culturale che abbiamo esaminato, possono essere definiti luoghi della memoria. Abbiamo anche confrontato il valore che hanno nell’accezione italiana, e quello di cui sono portatori nella cultura marsicana.

Vediamo adesso una persona, che per il grande fascino storico che ha sempre emanato<sup>598</sup>, può essere considerato a pieno titolo un luogo della memoria, e come tale viene presentato in “*I luoghi della memoria, Simboli e miti dell’Italia unita*”: Giuseppe Garibaldi<sup>599</sup>.

Isnenghi afferma: “Si può definirlo unGesù laico, un eroe dei due mondi (come viene normalmente ricordato), un bandito e ladro di cavalli, ma di sicuro non si può dire che Giuseppe Garibaldi non faccia parte del patrimonio della memoria di tutti gli italiani”<sup>600</sup>. E Ignazio Silone conferma questa appartenenza di Garibaldi alla memoria anche degli abitanti di Pescina. Quando in *Polikuška*<sup>601</sup>, e più tardi ancora in “*Una manciata di More*”, Silone descrive la sala del popolo, racconta che c’è un’immagine di Cristo con una camicia rossa, e Esposito in “*La Tromba di Lazzaro*” afferma che si tratta di un’immagine molto vicina a quella delle camicie rosse garibaldine<sup>602</sup>. Garibaldi, secondo Silone, nella mente dei cafoni voleva dire forza e coraggio, a tal punto da divenire il nome di battesimo di un asino. Come

---

<sup>595</sup> L’episodio a cui ci si riferisce è avvenuto nel novembre del 1494, Pier Capponi era in quel momento gonfaloniere della città di Firenze.

<sup>596</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., vol.I, pag.8.

<sup>597</sup> Ignazio Silone, *Testamento spirituale di Silone*, in AA.VV., *Ignazio Silone, dal piccolo mondo alla grande Storia*, Regione Abruzzo, L’Aquila, 2006, pag. 27.

<sup>598</sup> Ricordiamo qui quanto detto a proposito dell’ammirazione sconfinata che Dumas Padre nutriva nei confronti di Garibaldi. Cfr. pag. 23-25 del presente lavoro.

<sup>599</sup> Cfr. AA.VV., *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell’Italia unita*, a cura di . Mario Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari 2010 (1997), pag. 636-637.

<sup>600</sup> Ibidem, pag.636.

<sup>601</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Polikus'ka*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.790 e seg.

<sup>602</sup> Vittoriano Esposito *La Tromba di Lazzaro*(*lettura del Silone saggista e polemista*), Centro Studi siloniani, Pescina 2000.

avevamo accennato parlando dei motivi ricorrenti sia ne *“I Malavoglia”*, sia nelle opere di Silone, l’asino viene visto come il miglior collaboratore del cafone, quello che divide con lui la vita fatta di fatiche e di stenti, e quindi “merita” di essere chiamato Garibaldi: “Il battesimo si protrasse per le lunghe, perché naturalmente ce ne volle prima che l’asino si persuadesse di essere Garibaldi.”<sup>603</sup>D’altro canto Silone stesso, a confermare come la memoria cambia il significato del ricordo in base al presente, ricorda come nella scuola cattolica che frequentava, tutta la mitologia risorgimentale ed i suoi eroi fossero oggetto di diletto e di denigrazione.<sup>604</sup>

Sappiamo inoltre che nel 1876 venne fondata la Società Operaia di Mutuo Soccorso ad Avezzano. I membri scrissero a Garibaldi della loro iniziativa. Garibaldi rispose alla loro lettera in toni entusiastici e da allora ne è sempre stato “membro onorario”. La copia originale della sua lettera, conservata in cornice, è andata perduta durante il terremoto del 1915.<sup>605</sup>

Abbiamo visto quindi come possano essere considerati luoghi della memoria degli spazi fisici, e poi abbiamo accennato a Giuseppe Garibaldi come esempio di persona che può essere considerata significativa come luogo della memoria.

Vogliamo ora esaminare un evento che consideriamo luogo della memoria, di cui parla Aldo Agosti in *“I luoghi della memoria, Personaggi e miti dell’Italia unita”*.

Infatti riteniamo che luoghi della memoria possono essere anche degli avvenimenti che si imprimono nella memoria della gente e costituiscono uno spartiacque fra un modo di vivere ed un altro. A volte, per le conseguenze avute, non deve neanche essere un fatto vissuto personalmente, o vissuto nella propria patria. Per molti, anche in Italia, uno di questi spartiacque fu la rivolta ungherese del 1956.

Non intendiamo in questo luogo parlare dei fatti storici avvenuti in Ungheria, quanto piuttosto della eco che essi hanno avuto in Italia e delle sue conseguenze.

Ne parla Aldo Agosti in *Il ‘56*<sup>606</sup>.L’autore presenta all’inizio una mini-indagine svolta fra i propri studenti, iscritti ad un corso universitario sulla storia contemporanea dell’Università di Torino. Alla domanda *“cosa è successo nel 1956 in Ungheria?”* solo l’8% riesce a rispondere giustamente. L’autore cerca la risposta nella posizione avuta dal Partito comunista stesso di fronte a quella situazione. Infatti mentre la radio trasmette accorati appelli da Budapest, in una lingua incomprensibile e sullo sfondo si sente il suono delle mitragliatrici, e i primi filmati televisivi mostravano gli insorti che affrontavano i carri armati sovietici, Togliatti commenta:

---

<sup>603</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.277.

<sup>604</sup> Cfr. Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 820.

<sup>605</sup> Cfr. Giovanni Pagani, *Avezzano e la sua storia*, op.cit., pag.590.

<sup>606</sup> Aldo Agosti, *Il ‘56*, in *I luoghi della memoria, Personaggi e miti dell’Italia unita*, op.cit., pag.344-359.

“Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia”. Questo atteggiamento di Togliatti provocherà un trauma che causerà la fuoriuscita di molti dal partito, partito in cui avevano creduto fermamente. Agosti cita una testimonianza di Vittorio Foà, che in uno scritto del 1987 ben spiega quello che avvenne in buona parte della sinistra italiana: “Mi accorgo che l’indimenticabile 1956 è difficilissimo da ricordare, è quasi del tutto dimenticato. E’ la rimozione di una memoria, quella della crisi dello stalinismo che scoppiò acuta proprio allora, nel 1956. Ma se la memoria è così povera, se la rimozione è così grande, devo domandarmi perché questo accade”.<sup>607</sup>

Ma se nella memoria collettiva, il fatto vissuto così traumaticamente da molti appartenenti alla sinistra italiana, si è come sbiadito nella memoria delle generazioni successive, ad Avezzano le prese di posizione di alcuni importanti protagonisti della storia locale hanno mantenuto il ricordo di quei fatti più a lungo nel tempo, lasciando tracce nella letteratura più vicina a noi nel tempo. Silone ha scritto il 7 dicembre del 1956 un saggio dai toni molto accesi, dal titolo *La lezione di Budapest*<sup>608</sup>, inserita poi nella raccolta “*Uscita di sicurezza*”. In questo saggio attacca gli intellettuali comunisti occidentali come Jean Paul Sartre che hanno in vario modo tentato di giustificare quegli eventi. Rispetto agli intellettuali italiani che avevano aperto traumaticamente gli occhi e che pur continuavano a giustificare l’intervento sovietico in Ungheria, afferma: “Credevano di marciare con la gioventù del mondo, all’avanguardia della Storia mentre non erano che mosche cocchiere di un carro funebre.”<sup>609</sup>

In Italia lasciarono il partito comunista in quella occasione fra gli altri Italo Calvino, Carlo Cassola, Natalino Sapegno. Nella Marsica fece molto scalpore l’atteggiamento di Bruno Corbi, parlamentare comunista per il collegio elettorale dell’Aquila, appartenente ad una delle più note famiglie di Avezzano ed amico personale di Ignazio Silone.<sup>610</sup> Nella sua opera storiografica dedicata a Corbi, Giovanbattista Pitoni ricorda le infuocate discussioni che Corbi ha avuto in Parlamento in quegli anni, e il suo distacco sempre più palese dal Partito Comunista, fino alla sua radiazione avvenuta un anno e mezzo dopo. Corbi era stato uno dei maggiori animatori delle azioni partigiane contro i tedeschi prima, e uno dei protagonisti delle lotte contadine del 1950, di cui abbiamo parlato a proposito di Romolo Liberale. Il suo atteggiamento nei confronti di quanto stava avvenendo in Ungheria<sup>611</sup> rendeva quegli avvenimenti contemporanei e locali, coinvolgendo la città tutta nelle discussioni e nei giudizi

---

<sup>607</sup> Vittorio Foà, in *Ripensare il '56*, in Aldo Agosti, *Il '56, in I luoghi della memoria, Personaggi e miti dell'Italia unita*, op.cit., pag 353.

<sup>608</sup> Cfr. Ignazio Silone, *La lezione di Budapest*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.895-910.

<sup>609</sup> Ignazio Silone, *La lezione di Budapest*, in *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit., pag.903.

<sup>610</sup> Cfr. Giovanbattista Pitoni, *Bruno Corbi, combattente per la libertà*, SBO Edizioni, Perugia – Ravenna 2010.

<sup>611</sup> Cfr. Giovanbattista Pitoni, *Bruno Corbi, combattente per la libertà*, op.cit., pag.45

che si riferivano a quanto stava accadendo in uno Stato apparentemente così lontano, arrivando persino a degli attacchi fisici ai danni di appartenenti al Partito comunista locale da parte di persone descritte in seguito dalla polizia come “facinorosi” che volevano in questo modo manifestare la propria solidarietà con gli ungheresi<sup>612</sup>. Nella commedia *Libbere amóre: che rattattùje!*<sup>613</sup> Giovanbattista Pitoni ricorda proprio il momento in cui Corbi, a causa delle pressioni da parte del partito in seguito alle posizioni prese da lui riguardo ai fatti ungheresi, lascia per sempre la sede del PCI di Avezzano<sup>614</sup>. Questi fatti sono rimasti così impressi nella memoria locale, legandosi alla storia contemporanea, che Giovanbattista Pitoni, ancora nel 2010, poco prima della pubblicazione del suo libro su Corbi, è stato minacciato di rappresaglie se avesse toccato il tema del 1956.<sup>615</sup>

Nella prima parte del presente lavoro abbiamo presentato la letteratura contemporanea riguardante la Marsica sia “vista dall’esterno”, sia “vista dall’interno”. Nella seconda parte del presente lavoro ci siamo fermati fin qui sul concetto di memoria, intesa non solo come capacità del singolo di ricordare eventi e fatti, ma anche come capacità caratteristica dei gruppi sociali. In particolare abbiamo ricordato l’importante citazione di Halbwachs per cui, nel rapporto con la storia, “la memoria collettiva è il gruppo visto dall’interno”<sup>616</sup>. Abbiamo poi visto come la memoria si leghi a dei “segni”, e citando Assmann, abbiamo chiarito quali siano tali segni, architetture o oggetti che rimandano al singolo uomo o ad una collettività “un’immagine di se, gli ricordano se stesso, il suo passato, i suoi antenati”.<sup>617</sup> In seguito abbiamo esaminato quel tipo particolare di segno che è il testo scritto, e che rapporto ci sia fra memoria, testo scritto e quindi tra opera letteraria ed identità popolare. Siamo giunti così alla definizione di luoghi della memoria, ovvero, “luoghi” intesi sia in senso simbolico che in senso reale o legati a opere dell’uomo, e che sono riconosciuti di fondamentale importanza per l’identità di una nazione o di una collettività.

Quindi abbiamo descritto e dato esempi di luoghi della memoria, alcuni conservati fino ad oggi e riconosciuti come tali sia dalla realtà italiana sia dalla la realtà marsicana, e abbiamo cercato fra i vari autori locali le definizioni di questi luoghi.

Nel nostro percorso l’attenzione si concentra ora su un fatto, un evento legato soprattutto alla memoria collettiva marsicana, che è divenuto parte integrante della identità marsicana tramite lo stretto rapporto che lo lega all’opera letteraria degli scrittori locali e che, grazie alla fama

---

<sup>612</sup> Giovanbattista Pitoni, *Bruno Corbi, combattente per la libertà*, op.cit., pag.59.

<sup>613</sup> Giovanbattista Pitoni, *Libbere amóre: che rattattùje!*, LCL, Avezzano 2006

<sup>614</sup> .Ibidem, pag.65-68.

<sup>615</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni per il presente lavoro, Avezzano 22.08.2013.

<sup>616</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni per il presente lavoro, Avezzano 22.08.2013.

<sup>617</sup> Cfr. Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit., pag.XVI.

di cui godono alcuni di loro è, di riflesso, entrato a far parte della cultura italiana tutta. E' un avvenimento storico che ha creato, ed insieme si nutre, di questo luogo della memoria, odelle memorie<sup>618</sup>, il terremoto avvenuto nella Marsica nel gennaio del 1915.

Dopo aver parlato dei fatti in sé e della letteratura che li riguarda, tenendo presente nella scelta dei testi letterari quelli che hanno una propria dignità artistica e che possiamo considerare costitutivi per la creazione di quel luogo della memoria, faremo un breve accenno alle successive vicende storiche per capire come mai un fatto così di per sé distruttivo, come un evento sismico, sia divenuto e sia tuttora ricordato come un momento importante per la costruzione dell'identità marsicana.

## 10 Un particolare luogo della memoria: il terremoto del 1915

Walter Cianciusi, in “*Sinfonia Marsicana*”, nel saggio *Un nuovo studio sul terremoto di Avezzano*, descrive quell'avvenimento in questo modo: “È il concetto di “senso della storia” che ci consente di qualificare come “storici” i fatti che altrimenti resterebbero come fatti di cronaca, non idonei a formare conoscenza vera e saggezza. Ed è il senso della storia che primieramente impone l'analisi e lo studio del territorio nel quale i fatti si sono verificati e si verificheranno.”<sup>619</sup>

Queste brevi affermazioni evidenziano l'atteggiamento delle popolazioni abruzzesi e marsicane nei confronti del Grande Terremoto, come viene a volte chiamato.

Sicuramente il terremoto del 1915 è rimasto più impresso nelle loro menti delle ribellioni accadute nella Marsica nei primi anni del dopoguerra di cui abbiamo già parlato ricordando l'opera di Romolo Liberale, quando la terra, comunque rimasta in mano ai Torlonia, fu occupata, in parte anche con una vera e propria rivolta armata (si era ancora vicini alla seconda guerra mondiale) e questo ha portato, dopo lotte e anche morti e feriti, alla redistribuzione delle terre del Fucino.<sup>620</sup>

Sicuramente, come racconta Isnenghi, ci sono dei fatti che vengono travisati e poi mostrati in modo assolutamente diverso a partire dalle idee di chi le racconta.<sup>621</sup>

---

<sup>618</sup> Cfr. AA.VV., *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell'Italia unita*, op.cit., pag. XXVII

<sup>619</sup> Walter Cianciusi, *Un nuovo studio sul terremoto di Avezzano*, in Walter Cianciusi. *Sinfonia Marsicana*, op.cit. pag. 147. Le virgolette nella citazione sono proprie del testo originale.

<sup>620</sup> Abbiamo parlato di quell'episodio ricordando l'opera di Romolo Liberale.

<sup>621</sup> Basta ricordare a proposito quanto abbiamo detto nelle pagine precedenti riguardo all'unità d'Italia. Cfr AA.VV., *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell'Italia unita*, op.cit, pag.628-630.

Il terremoto del 1915 è però, un evento che, nella sua drammaticità, è divenuto luogo della memoria, proprio perché, al di là dei fatti descritti dalla cronaca, è divenuto soggetto esso stesso di letteratura, tramandando in questo modo la memoria di sé attraverso il testo scritto. Per questo parliamo di un doppio filo che lega la letteratura marsicana all'evento del terremoto. Nelle pagine seguenti ci occuperemo perciò in primo luogo dei fatti e della cronaca che li descrive, per entrare poi in quell'ambito letterario in cui il terremoto appare come creatore o modificatore di storie umane, e in questo senso viene presentato, ed in questo senso diviene esso stesso luogo della memoria.

## 10.1 Il terremoto del 1915 nei fatti

Perché sia possibile capire la portata dell'evento a cui facciamo riferimento, difficilmente immaginabile dal solo punto di vista teorico, ci sembra necessario descrivere anche se in breve, cosa successe in quei giorni nella Valle del Fucino e nei dintorni.

Luigi Mammarella così descrive l'avvenimento: "Il terremoto del 13 gennaio del 1915 ebbe come epicentro la conca Fucense. Le onde sismiche che interessarono la superficie svilupparono tutta la loro energia sul massiccio strato alluvionale che costituiva il fondo del lago ma che pure risaliva ai bordi dell'invaso dove sorgevano gli abitati di Avezzano, Pescina, S. Benedetto dei Marsi, Ortucchio e numerosi altri centri minori. Tutti questi centri vennero tanto duramente colpiti dal sisma da venirne praticamente distrutti.

All'epoca del terremoto la città di Avezzano contava 11.200 abitanti; i suoi edifici vennero distrutti per il 95% e sotto le macerie morirono più di 10.000 ab. Si salveranno appena un migliaio di persone molte delle quali non perché fossero riuscite a scappare dai crolli ma semplicemente perché si trovarono all'aperto, in campagna."<sup>622</sup>

Il terremoto fece danni anche a Roma, ma il Governo capì solo con un giorno di ritardo quello che era successo.<sup>623</sup> Prima del sisma, la diffusa speculazione edilizia dovuta al trasferimento di numerosi agricoltori chiamati a lavorare nella piana derivata dal prosciugamento del lago Fucino, voluto da Torlonia, aveva portato alla costruzione di case edificate rapidamente e con materiali inadeguati. Ciò contribuì ad aumentare le proporzioni del disastro.

---

<sup>622</sup>Luigi Mammarella, *Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall'epoca romana ail 1915 ed alcuni sommottamenti e frane dall'epoca romana al 1915*, Adelmo Polla editore, Cerchio 1990, pag.120 e seg.

<sup>623</sup>Erminio Sipari, Fabrizio Maffi: *I ritardi per i soccorsi del terremoto della Marsica deplorati alla Camera dagli On. Sipari e Maffi*, Tip. della Camera dei Deputati, Roma 1915.

Avezzano perse i suoi monumenti più importanti: l'antica chiesa di San Bartolomeo,<sup>624</sup> il Palazzo Torlonia ed il Teatro Ruggeri. Il vecchio castello Orsini-Colonna resistette nelle sue strutture fondamentali, ma perse il piano sopraelevato rinascimentale e gli interni.<sup>625</sup>

Tutti gli edifici della città, tranne la cosiddetta Casa Palazzi, crollarono, lasciando senza riparo anche i pochissimi sopravvissuti.

Morirono anche il sindaco e le altre maggiori autorità cittadine, e questo fu uno dei motivi per cui la notizia arrivò a Roma con grande ritardo<sup>626</sup>.

Il primo segnale che qualcosa di terribile era successo fu proprio il silenzio improvviso che era sceso sulla regione. Un treno, il 611, che doveva arrivare a Tivoli alle 8.19, era stato segnalato da Avezzano alle 7.30 con sessanta minuti di ritardo, poi era sparito nel nulla.

Più tardi si seppe che della stazione di Avezzano non era rimasta neanche una pietra e che il crollo aveva seppellito gran parte del personale ferroviario e dei viaggiatori che stavano aspettando il treno stesso. Le prime richieste d'aiuto giunsero quindi da Tagliacozzo solo dodici ore dopo l'avvenuto disastro. Qui infatti, pur con gravi danni, parte del paese e buona parte della popolazione erano sopravvissuti al sisma. Molte persone, bloccate sotto le macerie, erano morte dal freddo nella notte<sup>627</sup> e questo fatto, come vedremo, sarà una delle tragedie più ricordate dagli scrittori successivi. Nei giorni successivi al sisma vennero inviati più di novemila uomini che vennero impegnati nei primi soccorsi.

Fra i soccorritori<sup>628</sup>, oltre a Don Orione e Don Guanella, mandati con un treno di aiuti dal Vaticano, ricordiamo anche Nazario Sauro ed il suo gruppo di irredentisti triestini che, con l'entrata dell'Italia in guerra, si arruolò nell'esercito italiano, fu catturato dagli austriaci e impiccato per alto tradimento nell'agosto dell'anno successivo al terremoto.

Fra i primi ad accorrere furono i giornalisti: Guglielmo Quarotta, del «*Messaggero*», Giuseppe Prezzolini, allora come inviato de «*Il Secolo d'Italia*» e Scipio Slataper. Tutti e tre descrissero la terribile sciagura, scagliandosi anche contro la lentezza con cui erano arrivati e stavano arrivando gli aiuti. Se, infatti, ad Avezzano erano arrivati dopo quasi trentasei ore, ci

---

<sup>624</sup> Nell'allegato vedremo alcune foto di queste costruzioni prima e dopo il terremoto.

<sup>625</sup> Cfr. Maurizia Mastroddi, *L'altra Avezzano*, Comune di Avezzano, Avezzano 2005 [1998].

<sup>626</sup> Raffaele Colapietra, *Terra a Fucino e Baracche in Paese* in AA.VV., *Ricordare per non dimenticare*. «Radar Abruzzo», rivista mensile di informazione e di attualità, LCL, Avezzano, n.1. Gennaio 1995.

<sup>627</sup> Si veda Antonio Pitoni, *Mamma me'*, in Giovanbattista Pitoni La Bocaletta, *Antologia del dialetto avezzanese*, Edizioni della Torre, Roma 1966, pag.36, ripubblicata nella raccolta di Antonio Pitoni. *Mó ve raccónte: ce stéva 'na òta*, LCL 2006, pag.9.

<sup>628</sup> Il primo a giungere ad Avezzano, fu il vescovo, Mons. Pio Marelli Bagnoli, arrivato da solo, appena saputo la notizia. Cfr. Giovanni Pagani, *Avezzano e la sua storia*, op.cit., pag. 703.

furono paesi della Marsica che per una settimana intera non vennero raggiunti e molti sopravvissuti al terremoto morirono di fame.<sup>629</sup>

## 10.2 Effetti sul territorio e sull'ambiente

Ci pare adeguato accennare anche agli effetti che il terremoto ha avuto sul territorio poiché essi trovano puntuale riscontro nelle letterature marsicana dedicata al terremoto stesso.

Il territorio marsicano subì effetti catastrofici non solo per i centri abitati. Nei giorni precedenti al sisma si erano verificati strani episodi: pozzi che ribollivano, punti della campagna da cui uscivano gas che si infiammavano e che venivano usati dai pastori per arrostitire la carne, ma niente di tutto ciò avrebbe fatto immaginare quello che stava per succedere. Soltanto qualcuno fra i vecchi ricordava degli antichi proverbi riguardanti strani fenomeni e invitava i parenti a dormire fuori dalla città, ma il freddo del gennaio convinceva la gente a non prendere sul serio quegli inviti. Così qualche minuto prima delle otto del 13 gennaio, avvenne l'immane tragedia.

Preceduto da uno strano forte rumore proveniente direttamente dalle viscere della terra<sup>630</sup> (un urlo terribile, lo descriveranno i sopravvissuti) e dall'aria che si rabbuiò in pochi minuti, pur essendo ormai giorno fatto, il terreno si inarcò più volte provocando delle vere e proprie onde di altezza di un metro che a volte erano come parti di cerchi concentrici, a volte sembravano muoversi come foglie smosse da un rastrello, come testimonieranno i sopravvissuti. La forza fu tale da scagliare parti di colonne marmoree a molti metri di distanza.<sup>631</sup>

Intere colline, formate da diversi strati geologici, si abbassarono su se stesse schiacciando al proprio interno gli strati più morbidi del terreno. In questo modo si comportò per esempio la collina su cui sorgeva Gioia dei Marsi che fu completamente stritolata nelle pieghe formatesi nella montagna.<sup>632</sup>

Sorte migliore ebbero solo quei paesi, o quelle parti di paesi, fondati sulla viva roccia e non sui detriti alluvionali di diverse epoche che formavano la valle del Fucino, come Tagliacozzo, a cui abbiamo appena accennato. Il Prof. Luigi Filippo De Magistris, in una conferenza tenuta il 1° febbraio 1915 presso l'Università di Pavia, descrisse scientificamente cosa era successo durante il terremoto di Avezzano: *“Quando un terremoto colpisce l'interno di un paese*

---

<sup>629</sup> Di queste persone morte per la fame, parlerà anche Silone. Cfr. Bruno Falsetto, *Cronologia*, in Ignazio Silone *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit., pag.LXX.

<sup>630</sup> Cfr. Antonio Pitoni: *La madre*, in *Mó ve raccónte: ce stéva 'na òta*, LCL 2006, pag.9

<sup>631</sup> Emilio Oddoni, *Gli elementi fisici del grande terremoto Marsicano – Fucense del 13 gennaio 1915*, Società Tipografica modenese, Modena 1915, pag.47-48.

<sup>632</sup> *Ibidem*, pag 71.

*montuoso (...) le onde sismiche si propagano con intensità diversa (...) che è minore nelle masse calcaree, che sono saltate, per dir così dalle onde sismiche (...).*”<sup>633</sup> Questo spiega perché venne risparmiata parte di Celano, di Tagliacozzo, di Trasacco.<sup>634</sup>

Un forte impatto sul territorio derivò anche dall’inabissamento di alcuni laghetti e fonti, che diminuì notevolmente l’acqua usabile nelle campagne,<sup>635</sup> ed ebbe influssi negativi finanche sulle falde acquifere che si trovavano intorno a Roma, come per esempio quelle delle acque solfuree che alimentano le antichissime terme di Bagni di Tivoli.<sup>636</sup>

Danneggiate, seppur in minor grado, anche le condutture dell’acquedotto dell’Acqua Marcia, il terzo costruito nella Roma Repubblicana (144 a.C.) e rimesso in funzione da Papa Pio IX nel 1870.

Anche la zona intorno alla città di Sora, che sorge al di là dei monti Simbruini, limite occidentale della Marsica, venne devastata, causando qualche migliaio di morti e gravissimi agli edifici anche di Arpino e del circondario<sup>637</sup>.

### 10.3 Testimonianze e commenti

Rimandando all’allegato alcuni brani dei giornali e delle riviste riguardanti le testimonianze ed i commenti all’accaduto, ci sembra importante citare qui un documento particolare di quell’avvenimento: nel maggio del 1915 venne redatto a cura di Francesco Della Valle, Giuseppe Mezzanotte e Vincenzo Vicoli, una pubblicazione (dai redattori definita fascicolo) dal titolo “*Marsica*”.

I tre redattori lanciarono un appello a tutti gli scrittori, ai pittori ed agli artisti abruzzesi perché pubblicassero o concedessero la riproduzione di una loro opera per la preparazione di questo volumetto, che sarebbe stato venduto,<sup>638</sup> ed il cui ricavato<sup>639</sup> sarebbe andato per la

---

<sup>633</sup> Luigi Filippo De Magistris, *Il paese colpito dal terremoto Marsicano*, in AA VV, *Marsica, Numero Unico per i danneggiati dal terremoto abruzzese e per la Croce Rossa italiana*, Edizione dello stabilimento grafico di Pescara, Pescara 1915.

<sup>634</sup> Luigi Mammarella, *Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall’epoca romana al 1915 ed alcuni sommottamenti e frane dall’epoca romana al 1915*, op.cit., pag.124-125.

<sup>635</sup> Della scarsità dell’acqua per l’irrigazione parlerà pochi anni dopo Silone, in *Fontamara*, descrivendo terreni che in passato erano stati ricchi e poi erano divenuti aridi. Cfr. Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, op.cit. pag.11.

<sup>636</sup> Emilio Oddoni, *Gli elementi fisici del grande terremoto Marsicano – Fucense del 13 gennaio 1915*, op.cit. pag. 76.

<sup>637</sup> *Ibidem*, pag.95.

<sup>638</sup> AA VV, *Marsica*, Edizione dello stabilimento grafico di Pescara, Pescara 1915.

<sup>639</sup> L’ultima pagina dichiara a grandi lettere: *PREZZO LIRE UNA, dopo il trenta giugno il prezzo del fascicolo sarà di lire due. Per l’estero il doppio.*

ricostruzione della Marsica e per il lavoro della Croce Rossa. Fu proprio questa pubblicazione a portare sotto gli occhi di tutta l'Italia quanto era avvenuto nella Marsica.

In quel fascicolo troviamo la presenza di moltissimi artisti e scrittori famosi, a cominciare da Gabriele D'Annunzio che scrive una pagina, dal titolo: *Pel latin sangue gentile* in cui ricorda come la Francia sia sempre stata solidale con l'Italia nel momento del bisogno<sup>640</sup> e poi vari parlamentari ed uomini di cultura abruzzesi, come Benedetto Croce,<sup>641</sup> che hanno scritto racconti brevi e poesie, non esclusivamente legati al terremoto.<sup>642</sup>

Degne di nota sono anche le canzoni, scritte e musicate da Paolo Tosti, varie opere d'arte dipinte per l'occasione come il quadro *Il grano* di Basilio Cascella o mostrati per la prima volta in Italia, o i ritratti e le lettere autografe del Cardinale Mazzarino, originario di Pescina ove tutt'oggi gode di un ricordo vivo e di piena stima. Ognuno dei partecipanti diede quello che poteva, come Augusto Camerini, sceneggiatore e regista, che pubblicò un bozzetto di abito femminile ideato per un film che stava preparando.<sup>643</sup>

A causa dei ritardi con cui arrivarono i soccorsi, migliaia furono i morti che si sarebbero potuti salvare. I giornalisti giunti sul luogo constatarono immediatamente questa situazione e la denunciarono con forza. Un esempio furono i tre articoli dettati per telefono al giornale «*Il Popolo d'Italia*»<sup>644</sup> da Giuseppe Prezzolini,<sup>645</sup> che ne era, in quel momento, corrispondente politico. Il giornalista-scrittore fu fra i primi ad arrivare sul luogo della sciagura, compiendo lunghi tratti a piedi, ed i suoi articoli costituiscono, quindi, alcune delle prime testimonianze relative al disastro.

Nel primo articolo dal titolo «*Il dovere italiano*», si approvava il rifiuto dello Stato Italiano di accettare la proposta fatta dall'Ambasciatore degli Stati Uniti, affinché questi coordinassero gli aiuti economici offerti dai vari Stati per i terremotati. Il secondo articolo, «*Accuso la*

---

<sup>640</sup> I redattori avvertono nella nota che nel momento in cui D'Annunzio ha scritto quella pagina, la Francia era invasa, e D'Annunzio stava raccogliendo fondi per costruire un ospedale italiano a Parigi. In AA.VV., *Marsica*, Edizione dello stabilimento grafico di Pescara, Pescara 1915, pag. 124.

<sup>641</sup> Del suo scritto abbiamo parlato a proposito del suo rapporto con Silone.

<sup>642</sup> Il racconto «*Dal diario di un egoista*» di Giuseppe Mezzanotte, è il racconto di un incidente a cavallo in cui uno dei due protagonisti non si ferma a soccorrere l'altro (che nel racconto potrebbe essere il padre del narratore) che viene poi perseguitato dal rimorso fino a diventarne pazzo. In AA.VV., *Marsica*, Edizione dello stabilimento grafico di Pescara, Pescara 1915, pag. 35-37.

<sup>643</sup> Augusto Camerini, *Divetta*, in AA.VV., *Marsica*, Edizione dello stabilimento grafico di Pescara, Pescara 1915, immagine senza pagina, fra le pag. 72 e la pag.73.

<sup>644</sup> «*Il popolo d'Italia*» era il quotidiano socialista che era stato fondato nel 1914, ed il cui direttore era allora Benito Mussolini.

<sup>645</sup> Giuseppe Prezzolini era nato a Perugia nel 1882. Nel 1908 fondò e diresse il settimanale «*La voce*», che verrà pubblicato fino al 1916. Era vicino all'idealismo crociano, anche se come gran parte degli giornalisti di quegli anni, visse diversi orientamenti di pensiero, abbandonando definitivamente la rivista dal lui fondata, per lavorare al giornale *Il Popolo d'Italia*. Negli anni successivi al terremoto, diviso tra l'ammirazione per B. Mussolini e il rifiuto dei metodi fascisti, abbandonerà l'Italia e nel 1929 si stabilirà a New York come direttore della Casa Italiana e docente della Columbia university. Cfr. S.Guglielmino – H.Grosser, *Il sistema letterario*, op.cit., vol.Storia 3, pag. 94.

*burocrazia*”, era un’accurata denuncia per la lentezza con cui stavano arrivando i soccorsi, il terzo si intitolava “*Uomini e cose*” ed è del 27 gennaio. In quest’ultimo Prezzolini descriveva la colonizzazione del Fucino da parte dei Torlonia ed il loro sistema di divisione del lavoro come causa di un’edilizia frettolosa e inadeguata<sup>646</sup> che, dopo aver dato cattivo riparo alla gente in tempi normali, aveva seppellito tutti nei pochi secondi del terremoto. Chiedeva inoltre l’invio di un esercito fornito di mezzi adeguati e non in assetto di guerra fra le macerie del terremoto, visto che i soldati e gli ufficiali giunti ad Avezzano si erano trovati a operare con i fucili, senza avere a disposizione altri mezzi per scavare fra le macerie e senza essere riforniti di cibo e di vestiario adeguato, pur lavorando alla ricerca dei sopravvissuti dallo spuntar del sole al suo tramonto.

Un altro cronista di eccezione fu Scipio Slataper.<sup>647</sup> Lo scrittore e giornalista triestino fece il giro di tutti i centri abitati che sorgevano lungo i bordi del Fucino, riuscendo così a dare comunicazioni quanto mai precise della sorte di ognuno dei paesi colpiti.<sup>648</sup>

In America le notizie riguardanti il terremoto furono trasmesse da Guglielmo Marconi che inviò un articolo riportato in prima pagina dal «*New York Times*» di sabato 17 gennaio 1915. Marconi, che era arrivato vicino ad Avezzano con un treno su cui viaggiava il Re d’Italia, affermava che quel terremoto gli sembrava assai peggiore di quello di Messina, perché in Sicilia il numero dei sopravvissuti, nella zona colpita dal sisma era stato maggiore. Raccontava, poi, di un sistema usato per segnalare i vivi sepolti sotto le macerie, lunghi paletti infissi fra le macerie segnalavano la presenza di persone vive, su cui concentrarsi negli scavi. Purtroppo nel momento in cui si riusciva a mettere assieme un numero adeguato di uomini che potessero scavare in quel punto, si trovavano poi solo dei morti e questo aumentava la fatica e la depressione dei soccorritori. Questo articolo fece molto scalpore, e tradotto in varie lingue fece conoscere dovunque quello che era successo nella Marsica. Molti furono gli abruzzesi che, emigrati in America negli anni addietro, alla notizia del terremoto tornarono immediatamente in Italia alla ricerca dei propri cari. Oltre al dolore per la perdita dei

---

<sup>646</sup> Basti ricordare che nel 1871 gli abitanti di Avezzano erano circa 5.000 mentre a gennaio del 1913 nella sola Avezzano risiedevano 13.000 persone. Cfr. Ercole Nardelli, *Avezzano risorgerà*, in «Corriere della sera», 31 gennaio 1913. Questo articolo è importante perché racconta come i primi edifici ad essere ricostruiti, sia pure in legno, furono la Stazione ferroviaria e il Municipio. Ne parleremo ancora nelle pagine che seguono.

<sup>647</sup> Scrittore e giornalista, nato a Trieste, collaborò alla rivista «la Voce» con bozzetti, recensioni e note polemiche. Pochi mesi dopo il suo intervento nella Marsica, allo scoppio della guerra, partì arruolandosi come volontario e morì in battaglia. La sua opera più conosciuta è un libro di ricordi autobiografici, *Il mio Carso* (1912), ripubblicata nel 2013 dalla BUR..

<sup>648</sup> Cfr. *Terremoto nella Marsica, Scipio Slataper inviato speciale*, a cura di A Cordeschi, in «Provincia Oggi», trimestrale dell’amministrazione provinciale dell’Aquila, n.54 Gennaio Marzo 1999, numero Monografico, *Terremoto nella Marsica, Scipio Slataper inviato speciale*. Purtroppo in molti di quei paesi gli aiuti arrivarono solo dopo giorni se non settimane, anche perché gran parte delle strade erano inagibili per i profondi crepacci che vi si erano formati. ed ancora oggi sono visibili i “resti del terremoto” nei paesini di montagne come Massa D’Albe o Forme, ad esempio.

familiari, li attendeva una brutta sorpresa: pur essendo residenti negli Stati Uniti, vennero mobilitati e mandati a combattere nella guerra contro l’Austria, che era appena iniziata.<sup>649</sup>

All’interno del Parlamento si fece sentire soprattutto la voce dell’on.le Erminio Sipari, di Pescasseroli: “*Nei giorni immediatamente successivi al tragico sisma, Sipari prestò "sul campo" un'intensa opera di soccorso, la quale gli valse due medaglie.*”<sup>650</sup>

Nell’allegato al lavoro abbiamo inserito anche un brano di uno dei suoi discorsi, pronunciato in Parlamento il 19 marzo 1915.

## 10.4 Avezzano dopo il terremoto

La Prima Guerra Mondiale impedì che la città venisse immediatamente ricostruita.

Destò scalpore il fatto che i giovani di Avezzano fossero chiamati alla prima leva immediatamente successiva alla catastrofe.

Riguardo alla guerra, Silone scrive al fratello Romolo: “Carissimo fratello, ogni disgrazia è seguita da altre disgrazie. E Il terremoto ha voluto dietro di sé la guerra, e la guerra vorrà ancora....chi sa cosa vorrà?”<sup>651</sup>

Come raccontano anche Giovanbattista Pitoni nella sua commedia “*Je ‘mpicce d’Assuntina*”<sup>652</sup> e Cesare di Gravio ne “*Il casolare rosso*”, i sopravvissuti dovettero abitare ancora a lungo nelle baracche denominate *Casette Asismiche*.

Giuseppe Pennazza racconta, con poche e chiare righe, la scomodità e la mancanza di intimità con cui si viveva in quelle baracche.<sup>653</sup>

Esse, in ogni caso, erano destinate a rimanere al loro posto per molto tempo, trasformate pian piano in case, stalle o rifugi: ancora oggi, nella Marsica, migliaia di esse resistono all’usura del tempo ed all’indifferenza degli uomini.

Poi pian piano iniziò la ricostruzione vera e propria, anche se, come nota il giovane Silone che fu l’unico che ebbe il coraggio di denunciare la situazione, essa provocò nuovi soprusi ed ingiustizie, soprattutto nei centri minori.

---

<sup>649</sup> Cfr. La testimonianza di Francesco Pascale, in AA.VV, *Ricordare per non dimenticare*. «Radar Abruzzo», op.cit.pag.4-5.

<sup>650</sup> Si tratta della medaglia d’oro da parte del Touring Club Italiano, per la distribuzione degli aiuti, e dallo Stato, la medaglia d’oro al valor civile. Cfr. Marco Conti - Romeo Petrella, *Il terremoto della Marsica negli atti del Parlamento*, Centro Civitas - Iniziativa Marsicana, Avezzano 1996; Luigi Piccioni, *Erminio Sipari*, op.cit., specie pp. 75-82; Lorenzo Arnone Sipari, *Introduzione in Scritti scelti di Erminio Sipari sul Parco Nazionale d’Abruzzo*, op.cit., pp. 11-41.

<sup>651</sup> Lettera di Secondo Tranquilli a suo fratello Romolo del 25 maggio 1915, Archivio Centrale di stato Roma, in *Ignazio Silone, Catalogo mostra itinerante*, Supplemento a «Regione Abruzzo», 1972.

<sup>652</sup> Giovanbattista Pitoni, *Je ‘mpicce d’Assuntina*, LCL, Avezzano 1998.

<sup>653</sup> Giuseppe Pennazza, *I racconti di Angizia, leggende, ricordi e usanze della distrutta Avezzano (1915-1921)*, op.cit., pag.27.

Grazie anche agli aiuti degli emigrati, che continuavano ad inviare denari ai parenti sopravvissuti, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale la città appariva in buona parte ricostruita.<sup>654</sup>

Ne parla Silone in “*Fontamara*”, nel momento in cui Berardo Viola, portato sui camion ad Avezzano, con gli altri giovani del paese per applaudire il ministro fascista in visita alla città, guarda quella che a lui sembrava una grande città e afferma: “Le strade erano piene di luci. Si era fatto tardi, ma le strade erano illuminate a giorno (Tutto era chiaro) Ma perché tutto questo? Mi domandavo. Avezzano aveva un aspetto strano, come di un mondo che sta per impazzire. (...) «I cittadini si divertono» diceva Berardo «Ah, i cittadini sono allegri. I cittadini bevono. I cittadini mangiano. Alla faccia dei cafoni”<sup>655</sup>

Questa è l'immagine che Berardo ha davanti a sé negli anni successivi al terremoto. Sicuramente si legge lo stupore di chi vissuto sempre fra quattro case ed un campanile e si trova davanti a una cittadina che aveva in quel momento circa trentamila abitanti.

Berardo coglie qui un'immagine allucinata della città, che doveva essere volutamente falsata, visto che si trattava della visita di un alto gerarca fascista.

Ma quale è l'immagine che invece Silone e gli altri hanno del terremoto? Quali sono i brani letterari che secondo noi hanno contribuito a fare di un avvenimento geologico un luogo della memoria tale da influenzare l'identità marsicana? Nel prossimo capitolo parleremo di questa letteratura.

## **11 Il terremoto del 1915 nelle opere degli scrittori abruzzesi marsicani**

Senza la pretesa di presentare un panorama esaustivo delle citazioni e delle descrizioni dei terremoti nella letteratura italiana, desideriamo ricordare alcuni dei più grandi scrittori italiani che nelle loro opere hanno parlato di terremoto sia in senso fisico che in senso figurato.

Fra i primi a parlare di terremoto nella letteratura italiana ricordiamo Dante. Ne parla per la prima volta nella *Vita Nuova*, e vi ritorna in seguito, in più punti nella *Divina Commedia*. Il modo in cui parla dei terremoti<sup>656</sup>, fa pensare anche che abbia vissuto in prima persona degli avvenimenti tellurici. Ed è interessante che egli citi anche delle zone in cui questi sono

---

<sup>654</sup> Cfr. Giovanbattista Pitoni, *Il fascismo ad Avezzano*, raccolta fotografica, LCL, Avezzano 2010

<sup>655</sup> Ignazio Silone, *Fontamara*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 103.

<sup>656</sup> « Noi eravam partiti già da esso,/e brigavam di soverchiar la strada tanto quanto al poder n'era permesso,/quand'io senti', come cosa che cada, tremar lo monte; onde mi prese un gelo/qual prender suol colui ch'a morte vada. (Purg. XX, 124-128). Dante Alighieri, *Commedia*, Vol.2 Purgatorio, Zanichelli, Bologna 2000, pag. 366.

realmente avvenuti, come in una zona accanto a Rovereto<sup>657</sup>. Dante motiva i terremoti secondo la logica medioevale che li voleva causati da un forte vento sotterraneo. Nelle varie cronache che descrivono la peste del 1348, quella descritta da Giovanni Boccaccio all'inizio del Decameron, il terremoto è il segno che anticipa l'arrivo della peste.<sup>658</sup> Boccaccio ne parla descrivendo il panorama lasciato dal sisma: “Tuttor cascar si vede, con le vette / dell’alte torri sparse alla pianura, / per terremoti o vive folgolette”<sup>659</sup>.

Così parla il Tasso del terremoto nella Gerusalemme Liberata (canto IX, 22<sup>a</sup> ottava): “Fiume ch’arbori insieme a case svella, / folgore che le torri abbatta ed arda, / terremoto che ’l mondo empia d’orrore, / son picciole sembiance al suo furore”. In questo caso però il terremoto, così come le altre manifestazioni della natura, viene usato per descrivere la forza dirompente che ha il Solimano nel furore della battaglia. E da allora in poi la parola *terremoto* acquista un sempre maggiore significato simbolico, fino a descrivere dei bambini particolarmente vivaci<sup>660</sup>.

Il continuo ripetersi di eventi tellurici in Italia non consente però un uso eccessivo della parola in senso traslato, rimanendo fortemente legato al suo significato fisico<sup>661</sup>.

## 11.1 La prosa

Varie sono le tipologie di testi relative al terremoto: ci sono testi scientifici, scritti edificanti, romanzi in cui il terremoto è uno dei protagonisti più o meno importante, poesie che descrivono i sentimenti dell’uomo che si sente impotente di fronte a tutto, opere teatrali. Noi tralascieremo sicuramente i testi scientifici, alcuni dei quali già citati. Ci interesseremo di quella letteratura che è divenuta parte del patrimonio culturale marsicano e che il benessere degli anni 60-70 sembrava mettere in pericolo. Per questo motivo molti sono gli scritti di quel periodo che hanno come titolo *Per non dimenticare* oppure, “*per ricordare...*”.

---

<sup>657</sup> " Qual è quella ruina che nel fianco/ di qua da Trento l'Adice percosse,  
o per tremoto o per sostegno manco,/che da cima del monte, onde si mosse,  
al piano è sì la roccia discosciosa, /ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:  
cotal di quel burrato era la scesa »

(Inf..XII, 4-9) Dante Alighieri, *Commedia*, Vol.1 Inferno, Zanichelli, Bologna 2000, pag.209-210

<sup>658</sup> Cfr. Tufano Ilaria, *Boccaccio, Petrarca e i cronisti: immagini della peste* in [www](http://www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/filesDISP/TUFANO.XP.pdf).

<http://www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/filesDISP/TUFANO.XP.pdf>, ultima visione 27.12.2013

<sup>659</sup> Giovanni Boccaccio, *Rime*, Replica di Ser Cecco di Meletto a Messer Giovanni Boccaccio, in Silverio Novelli, *Terremoto*, in *Dizionario Treccani*

[http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/parole/terremoto.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/parole/terremoto.html). Ultima visione 27.12.2013.

<sup>660</sup> Cfr. Silverio Novelli, *Terremoto*, in *Dizionario Treccani*

[http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/parole/terremoto.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/parole/terremoto.html) Ultima visione 27.12.2013

<sup>661</sup> Gli ultimi terremoti fino al 27.12 2013 sono stati registrati il 23.12..2013 a Brescia ed a Messina.

### 11.1.1 Ercole Nardelli

Il primo scrittore di cui vogliamo parlare è Ercole Nardelli, saggista e politico locale e professore del liceo di Avezzano. Dopo il terremoto sarà uno degli animatori della rinascita di Avezzano. Lo citiamo per una famosissima affermazione espressa in un suo articolo pubblicato, appena nove giorni dopo il disastro, su *«Il Giornale d'Italia»*.

Ci sembra importante ricordarla qui, perché nel dopo – terremoto e anche negli avvenimenti che toccheranno la città negli anni successivi, le sue parole rimarranno come una promessa iscritta nel cuore e nelle menti degli abitanti di Avezzano, entrando a far parte di quello che secondo noi è il significato del terremoto di Avezzano come luogo della memoria: “...Risorgerà dunque, con la sua stazione ed il suo Municipio, Avezzano? Questa ora è la convinzione anche di chi nei primissimi giorni del disastro, di fronte ad un così terrificante spettacolo di desolazione e di morte, aveva pensato che morti i cinque sesti dei suoi abitanti, la città dovesse considerarsi anch'essa perita. Ed è soprattutto l'ardente desiderio dei superstiti, che sinora dispersi, già si accingono a raccogliersi, a addensarsi per ricercare le vie della nuova vita”<sup>662</sup>

### 11.1.2 Michele Maria Musto

Oltre al valore storico e culturale legato alla terra marsicana, il primo scopo delle opere scritte nel periodo immediatamente successivo fu quello di rendere presente quanto avvenuto anche al resto dell'Italia. Molte di queste provengono da autori sconosciuti o poco conosciuti. Vogliamo qui ricordare, dopo aver riportato un breve frammento di giornale che ebbe un grande peso nella ricostruzione della città, il primo, per quanto ci consta, racconto che ha come spunto il terremoto. Si intitola “*La donna fantasma di Avezzano*”, ed è stato scritto dal gesuita Michele Maria Musto.<sup>663</sup>

In questo racconto si descrivono i sopravvissuti al terremoto e le loro misere condizioni di vita. Nonostante il chiaro intento di rinnovare e rafforzare il culto del Sacro Cuore di Gesù (una delle protagoniste si salva dal terremoto proprio perché invoca il Sacro Cuore nel momento in cui capisce cosa sta succedendo), è interessante rilevare alcune annotazioni. La prima è che l'autore afferma che già nel maggio del 1915, i sopravvissuti al terremoto fossero

---

<sup>662</sup> Ercole Nardelli, *Avezzano risorgerà*. «Corriere della sera», 31 gennaio 1913. In AA.VV., *Ricordare per non dimenticare*, «Radar Abruzzo», op.cit,pag. 9-10.

Lui stesso prenderà molto sul serio quanto detto, facendosi nominare Preside del Ginnasio di Avezzano che, in una baracca, riprenderà le lezioni a partire dall'anno scolastico 1915-1916.. Fra le opere di Ercole Nardelli, ricordiamo il saggio *Il determinismo nella filosofia di Sant'Agostino*, Paravia, Torino 1905.

<sup>663</sup> Padre Michele Maria. Musto nacque 17 dic. 1834 a Aversa (Caserta), entrò nella Compagnia di Gesù il 29 sett. 1859; fece la professione il 2 febr. 1874 e morì il 8 gennaio 1919 a Napoli. Apparteneva alla Provincia Napoletana. Cfr. Rufo Mendizàbal, *Catalogus defunctorum in renata Societate Iesu ab a. 1814 ad a. 1970*. Romae, apud Curiam P. Gen., 1972.pag. 268, nr 14.827.

tornati ad abitare ed a lavorare ad Avezzano, pur se fra le macerie. La seconda è che in tutta la situazione di dolore e precarietà, esisteva tuttavia una fitta serie di rapporti che sosteneva la gente nella dura vita quotidiana. Protagonista è una donna scampata al terremoto insieme alla figlia, che presta aiuto ad un'altra donna che, vedova, nel terremoto aveva perso l'unica sua figlia, compagna di collegio della prima e che era impazzita per il dolore. L'intento dichiarato dell'opera è raccogliere denaro per i sopravvissuti al terremoto, il costo del racconto, pubblicato come Estratto dal Periodico «L'apostolato della preghiera», è di 10 centesimi che vanno come specifica nell'ultima pagina del racconto “*a beneficio degli Orfanelli del terremoto*”<sup>664</sup>.

Il rapporto fra la donna impazzita, l'altra donna e sua figlia, ed i pastori ed i contadini che dapprima scappano impauriti pensando ad una visione e che poi cercano di salvare la donna impazzita, è un saldo riferimento al valore dell'amicizia e della solidarietà che la sventura non cancella.

### 11.1.3 Giuseppe Pennazza

Nel 1923, nel clima pieno di tensioni e di povertà seguite alla prima guerra mondiale, Giuseppe Pennazza pubblica una raccolta di brevi racconti (a volte anche solo mezza pagina) dal titolo “*I racconti di Angizia*.”<sup>665</sup>

Sono pagine piene di melanconia per un mondo che il terremoto ha cancellato in pochi secondi. È interessante vedere il modo in cui si parla di Avezzano distrutta. Invece di una semplice rievocazione, lo scrittore immagina di incontrare, fra le macerie della città distrutta, l'antica divinità dei Marsi, Angizia, che gli fa compagnia nel ricercare i propri morti e nel riprendere la propria vita e, intanto, gli racconta degli avvenimenti e delle tradizioni del passato. Pennazza, secondo noi, personifica nella figura di questa divinità proprio il senso di appartenenza ad un popolo, ad una storia ben precisa, che neanche il terremoto, così come le sventure che nei secoli avevano colpito la Marsica, avrebbe cancellato, pur distruggendo fisicamente cose e persone. L'autore è fortemente nostalgico, come lo sarà anche Liberale, dell'antico lago prosciugato, personifica le acque che gli raccontano anche di quel passato: “*Noi a torto fummo accusate di essere il flagello e la distruzione dei campi*”.

Il suo sguardo pieno di dolore ma anche di orgoglio ricorda Avezzano, le sue leggende, le sue abitudini nelle varie ricorrenze dell'anno, senza mai cadere nella descrizione folkloristica.

---

<sup>664</sup> Michele Maria Musto S.J., *La donna fantasma di Avezzano*, Estratto dal Periodico «L'apostolato della preghiera» Anno XV, n.5, 1.semestre, Mapoli Tip.e Libreria Pontificia A.&Salv.Pesta, 1915 (15 pag.).

<sup>665</sup> Giuseppe Pennazza, *I racconti di Angizia, leggende, ricordi e usanze della distrutta Avezzano (1915-1921)*, op.cit.

Pennazza afferma, per bocca della dea, che il terremoto è causato proprio dal prosciugamento del lago, che è anche la ragione per cui le montagne appaiono attualmente in gran parte brulle e senza vegetazione.<sup>666</sup>

Pennazza non è un letterato di professione, ma scrive in un italiano perfetto; non fa trasparire cenni di dialetto nel suo scritto, eppure torna continuamente con orgoglio alle proprie origini. Angizia gli ricorda: “Tu sai che ai bei tempi eroici, quando i Marsi erano grandi e temuti, io ebbi il mio tempio magnifico dal fiero popolo dei Marsi”<sup>667</sup>, ed è proprio questa coscienza che porta l’autore a superare la distruzione e la morte dei suoi: “Chi mi darà ora almeno un badile per dissotterrare [dalle macerie] mia madre?”<sup>668</sup>

Così ricomincia a lavorare nuovamente la vigna coltivandola non per sé ma per la dea Angizia e poi, seguendo gli usi degli antichi Marsi, lascia la baracca e ricostruisce una nuova casa, dalle fondamenta: “Angizia ha segnato i solchi della mia casa e, cantando un inno alla terra ed agli dei domestici, ha scavato con me le fondazioni.”<sup>669</sup>

In effetti in questi racconti i fatti del passato si inseriscono nella vita presente e da un lato sono persi senza scampo: “Dove è la città distrutta ora si vede una piana deserta e coperta di terriccio e dove erano i focolari ora crescono le gramigne”.<sup>670</sup> D’altro lato proprio quei fatti diventano la forza di una vita che ricomincia. Davanti alla disperata ricerca del corpo della madre morta, Angizia blocca lo scrittore dicendogli: “Lo Spirito di tua madre aleggia continuamente intorno a te, tua madre vive nel tuo cuore, nella tua mente. Tutto quello che di buono nella vita tu dici e fai, quello è tua madre...”<sup>671</sup>

Abbiamo ricordato, parlando dei luoghi della memoria italiani, il saggio di Glauco Sanga, *Campane e campanile*.<sup>672</sup> In esso si afferma che “la campana sul campanile storicizza l’identità, le dà profondità e respiro, con i suoi rintocchi aggiunge un “prima” ed un “poi” (...) la comunità acquisisce, oltre all’identità territoriale, una sua identità temporale, quindi un’identità storica”<sup>673</sup>. In quest’ottica possiamo capire tutta la commozione che Pennazza descrive parlando della campana della cattedrale che dopo anni suona nuovamente. Pennazza racconta: “Due cose il terremoto ha risparmiato: le vie e le campane della Chiesa (...) È stata dissotterrata la campana grande della Chiesa Maggiore. Un fremito che non so descrivere ho provato al suon di quel bronzo rimasto muto per tanto tempo. Non è questo il medesimo

---

<sup>666</sup>Giuseppe Pennazza, *I racconti di Angizia, leggende, ricordi e usanze della distrutta Avezzano (1915-1921)*, op.cit., pag. 23.

<sup>667</sup> Ibidem, pag. 22.

<sup>668</sup> Ibidem, pag. 17.

<sup>669</sup> Ibidem pag. 96.

<sup>670</sup> Ibidem, pag. 169.

<sup>671</sup> Ibidem, pag. 130.

<sup>672</sup> Glauco Sanga, *Campane e campanile*, in AA.VV, *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell’Italia unita*, op.cit., pag. 77-87.

<sup>673</sup> Ibidem, pag. 87.

suono che è stato raccolto per tanti anni dall'animo religioso della mia povera Madre? Questo suono non è stata l'ultima voce cara da Essa udita nella triste alba del 13 gennaio 1915?".<sup>674</sup>

Il fatto che a narrare leggende, tradizioni, ed a ispirare la nascita di una nuova vita sia l'antica dea Angizia, la dea venerata dai Marsi, che difendeva il suo popolo dal veleno delle serpi, donava salute e ricchezza alla terra, dà alle rievocazioni del tempo passato un tono di sacralità e di mito, che pianta le radici però nel presente. Di conseguenza possiamo supporre che per Pennazza è sacra l'appartenenza a questa terra e a questo popolo, tanto di più in quanto gran parte della propria gente è dolorosamente scomparsa. Secondo noi questo è evidente nei racconti dedicati alla vigna. Nel primo *La vigna di Angizia*<sup>675</sup>, di fronte allo squallore delle macerie, è la dea che chiede al protagonista di ripiantare la vigna, e lui ammette di farlo solo per lei; negli altri racconti la vite cresciuta e la casa ricostruita rappresentano la vita che nella Marsica testardamente va avanti. Pennazza si rende conto di essere fra i pochi sopravvissuti, ma si rende anche conto che la propria identità rimane il tesoro più grande che possiede e che può, anche nella situazione causata dal terremoto, donare alle generazioni successive.

#### 11.1.4 Ignazio Silone

A differenza degli altri scrittori che hanno sempre un'immagine unica del terremoto, in Silone il terremoto prende diversi significati che spesso si sovrappongono: da quello concreto, di quel concreto terremoto che ha radicalmente e inesorabilmente cambiato la vita sua e degli altri, a quello metaforico – universale prima di tutto di un momento di non ritorno, di maturazione dolorosa ed improvvisa. Spesso il terremoto non è direttamente la causa di questo dolore mentre lo è vedere alcuni che ne approfittano per sfruttare e derubare gli altri.

Lo scrittore parla del terremoto della Marsica in diverse occasioni, sia nelle interviste, in cui ne parla in prima persona, sia nei romanzi, in cui sono i suoi personaggi a parlare, sia nei saggi, dove paragona la disgrazia naturale (il terremoto) a quella provocata dall'uomo (le malversazioni e le ingiustizie). Ed è interessante notare che come spesso accade in lui, la finzione letteraria e la denuncia del male subito si intreccino anche in queste descrizioni. Per questo motivo, nelle pagine che seguono, anche noi citeremo insieme brani delle sue opere ed interviste, o scritti di testimonianza.

Il primo punto da esaminare è quello della pura descrizione dell'accadimento: "s'è fatta d'improvviso una fitta nebbia. I soffitti si aprivano, lasciando cadere il gesso. In mezzo alla nebbia si vedevano ragazzi che, senza dire una parola, si dirigevano verso le finestre. Tutto è

---

<sup>674</sup> Giuseppe Pennazza, *I racconti di Angizia, leggende, ricordi e usanze della distrutta Avezzano (1915-1921)*, op.cit., pag.43.

<sup>675</sup> Ibidem, pag. 160-162.

durato venti secondi, al massimo trenta. Quando la nebbia di gesso si è dissipata, c'era davanti a noi un mondo nuovo.”<sup>676</sup>

Dei giorni immediatamente successivi offre un'immagine brevissima, ma intensa, attraverso le parole di Don Benedetto che, parlando di Pietro Spina, ricorda: “La morte dei genitori, com'è naturale, l'aveva profondamente colpito, ma altri fatti, accaduti nei terribili giorni dopo il terremoto, quando noi tutti vivevamo randagi tra le macerie e nei rifugi provvisori, l'avevano addirittura sconvolto.”<sup>677</sup>

Al di là della descrizione della situazione fisica, la prima immagine siloniana è il terremoto come momento di non ritorno nella vita sua e delle persone intorno a lui.

Abbiamo già accennato alle terribili conseguenze che il sisma ha portato nella sua vita: non solo gli ha strappato le persone più care, ma ha anche sconvolto i rapporti umani e sociali così come li aveva visti e vissuti fino a quel momento. Il cataclisma mette a soqquadro beffardamente, almeno per qualche tempo, la realtà abituale del giovane Secondino: i ricchi muoiono di fame, famiglie interamente distrutte tranne il malato psichico, i familiari che si mostrano capaci di azioni terribili e disumane. Silone sentirà il dovere di testimoniare anche questi fatti. Ne “*Il seme sotto la neve*” Don Benedetto racconta alla sorella Marta un fatto terribile accaduto a Pietro Spina, e più tardi anche Pietro Spina racconta a Faustina una terribile azione di cui era stato testimone: sotto le macerie aveva individuato, ancora vivo, a qualche giorno dal terremoto, un suo zio, impossibilitato a muoversi ma vivo. Per cercare aiuto aveva avvisato la moglie dello zio, che si credeva già vedova. Questa, però, invece di aiutare il marito era andata sul posto e lo aveva fatto morire smuovendo le macerie che lo avevano sepolto vivo. Il ragazzo aveva capito quanto era avvenuto, poiché aveva detto solo alla zia che il marito era vivo, ma non aveva saputo dire nulla di più a causa della giovane età.<sup>678</sup>

Il secondo episodio, sempre ne “*Il seme sotto la neve*” compare quasi alla fine del libro, quando Pietro Spina incontra suo zio Bastiano che, durante il terremoto, si era impadronito di notte del portafoglio del padre morto durante il terremoto, dopo averne sentito parlare da Pietro stesso, allora in tenera età.<sup>679</sup>

---

<sup>676</sup> B.Falcetto *Cronologia*, in Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, vol.II op.cit., pag.XLIV.

<sup>677</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 227.

<sup>678</sup> Ibidem, pag. 457 e seg.

<sup>679</sup> Sappiamo da una conversazione avuta con abitanti di Pescina in data 22.8.2012, che veramente la madre di Silone era morta quando, subito dopo la prima scossa, aveva voluto rientrare nella bottega in cui vendeva i suoi manufatti per prendere del denaro che aveva lasciato nel bancone. E Silone, che aveva raccontato ad un parente prossimo di questo denaro, lo aveva poi visto nella notte mentre derubava il corpo della madre ancora imprigionato sotto le macere. Silone racconterà quanto avvenuto ad un giornale francese che quello che

Il ragazzo, che nella notte di tanti anni prima aveva seguito lo zio stupito che uscisse dalla tenda in una notte così terribile, aveva allora visto tutto ma, non potendo fare nulla, era svenuto per il dolore provato. Molti anni dopo, ricordando questo momento insieme allo zio, Pietro Spina afferma: “L’indomani ero cosciente di non essere più il medesimo: per crescere ci vuole un’intera vita, per invecchiare basta una notte come quella”.<sup>680</sup>

Parlando di Pietro Spina, Don Benedetto aveva commentato: “A ripensarci temo che la fuga di Pietro cominciasse allora...”<sup>681</sup>

In questo caso il terremoto, mettendo in luce gli aspetti più feroci dell’uomo, segna per il protagonista la fine della fanciullezza e l’inizio della vecchiaia, intesa come momento in cui non ci si fida più del prossimo, neanche dei familiari. “La vita normale, i rapporti fino allora considerati sacri, si rivelavano talmente fragili da scomparire in un istante: avevo l’impressione che la bontà, i costumi civili appartenessero solo ad un mondo stabile. Se lo si scuoteva, emergevano gesti di follia, istinti spaventosi.”<sup>682</sup>

Questo momento di “*non ritorno*” viene espresso da Pietro Spina anche in altri passaggi quando, per esempio, la nonna cerca di farlo ritornare nella normalità, nell’alveo della storia familiare, e per questo gli racconta la storia della famiglia, ma Pietro la ferma: “Non ho dimenticato nulla. Eppure codeste storie di famiglia suonano al mio orecchio come lontane vicende di un mondo scomparso, sepolto nel terremoto.”<sup>683</sup>

La seconda immagine è quella dell’aspetto del territorio che, segnato dal cataclisma, mostra ovunque ruderi di case e macerie abbandonate che sottolineano, evidenziandola, la rassegnazione e la povertà in cui la gente vive.

Ricordiamo alcune immagini: “Erano paesi con nomi antichi e vecchie storie, ma per buona parte distrutti e mal ricostruiti dopo l’ultimo terremoto. Dietro la corona delle colline si alzavano ripide le montagne.”<sup>684</sup>

Il paese mi appariva immutato, come me lo ricordavo: nel mucchio nero delle case, vi erano ancora i vuoti dei crolli di trent’anni prima”<sup>685</sup>. Qui il terremoto ha portato una rovina da cui mai ci si è saputi riscattare. Questa rovina segna anche alcune famiglie nobili decadute. In “*Il seme sotto la neve*”, la descrizione del palazzo della famiglia De Dominicis, una volta una

---

Pietro Spina aveva ricordato con lo zio, era realmente accaduto a lui. Cfr. Bruno Falchetto, *Cronologia*, in Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, op.cit., vol.II pag.XLIV.

<sup>680</sup> Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, op.cit., pag. 323 – 325.

<sup>681</sup> Ibidem, pag. 458.

<sup>682</sup> Bruno Falchetto, *Introduzione*, in Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, vol. I, op.cit., pag. XXXI.

<sup>683</sup> Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 574.

<sup>684</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.211.

<sup>685</sup> Ignazio Silone, *La pena del ritorno*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit. pag.920.

delle più importanti famiglie abruzzesi, che in seguito al terremoto è crollato quasi per intero e di cui sono rimaste due stanze della parte nord, “che assomigliano ad una colombaia abbandonata dai colombi” e a cui si accede attraverso una scala a pioli, corrisponde perfettamente all’immagine di chi ci abita, Eufemia De Dominicis: “alta striminzita, allampanata, vestita sempre di nero.”<sup>686</sup>

Sono due facce di uno stesso splendore decaduto che non si arrende alla povertà del presente e vive della grandezza del passato fino a giungere alla pazzia. Così ad esempio Eufemia, non avendo più nulla per ricordare il passato della propria famiglia, decide di superare tutti per umiltà e, nelle processioni della settimana santa, si veste e si comporta come i grandi peccatori del passato che andavano in giro vestiti di sacco e con una corda al collo.<sup>687</sup>

Alcuni dei suoi personaggi esprimono poi punti di vista diversi sui terremoti. Poiché, come abbiamo già notato, lo scritto siloniano ha spesso connotazioni autobiografiche, viene da pensare che, probabilmente, quei tentativi di spiegazione fossero veramente stati pronunciati da persone che aveva conosciuto.

Prendiamo per esempio la descrizione che la Matalena fa in “*Vino e Pane*” del terremoto che le aveva distrutto la casa appena terminata e per cui il marito da anni viveva facendo enormi sacrifici in America. Probabilmente furono molti, come lei, a spiegarsi il terremoto come una iettatura dovuta all’invidia. Lei poi cambia idea quando, per convincerla ad uscire da sotto le macerie, era stata informata che non si trattava di una disgrazia che aveva colpito solo lei, ma era una tragedia che aveva sconvolto tutti, per cui alla fine si era rasserenata pensando: “*Non era stato un malocchio privato, ma un castigo di Dio.*”<sup>688</sup>

Nonostante tutto, Silone non vede nel terremoto in sé un male o un castigo divino. Per esempio, nel testo scritto come introduzione della *Guida del Touring Club d’Italia*, al volume che riguarda l’Abruzzo si descrive Avezzano con un’affermazione che ha dell’incredibile: “Nella Marsica, solo Avezzano non aveva mai conosciuto il letargo invernale. Distrutta dal terremoto e ridistrutta dalla guerra, essa è sempre risorta più popolosa di prima. Le sue stesse macerie sono sempre state, per gli avezzanesi, motivo di industria e di commercio”<sup>689</sup>

Quello che per Silone è il vero male, l’inizio della fine, potremmo dire, non è l’evento tellurico in sé, ma il comportamento della gente che va oltre all’aspetto fisico del terremoto.

---

<sup>686</sup> Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, in *Romanzi e saggi*, vol I, op.cit., pag. 606.

<sup>687</sup> Ibidem, pag.606.

<sup>688</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag. 280-281.

<sup>689</sup> Ignazio Silone, *La terra e la gente*, in *Romanzi e saggi*, vol II, op.cit., pag. 1434.

"Nel 1915 un violento terremoto distrusse buona parte del nostro circondario e in trenta secondi uccise circa trentamila persone. Quel che più mi sorprese fu di osservare con quanta naturalezza i paesani accettassero la tremenda catastrofe. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impunte, la frequenza dei terremoti appariva un fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C'era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie.

Non è dunque da stupire se quello che avvenne dopo il terremoto, e cioè la ricostruzione edilizia per opera dello Stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli frodi furti camorre truffe malversazioni d'ogni specie cui diede luogo, apparve alla povera gente una calamità assai più penosa del cataclisma naturale. A quel tempo risale l'origine della convinzione popolare che, se l'umanità una buona volta dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo-terremoto o in un dopo-guerra."<sup>690</sup>

Quanto accadde dopo il terremoto, di per sé inevitabile, può essere considerato l'inizio della sua vocazione di testimone, che ricerca la verità ad ogni costo. Infatti fu proprio per narrare quelle malversazioni che Silone, ancora diciassettenne scrisse da solo, visto che tutti intorno gli dicevano che aveva ragione eppure continuavano a farsi i fatti propri, tre articoli per il quotidiano «*Avanti!*» in cui denunciò, dimostrando con dati precisi, alcune di queste malversazioni. Di quei tre articoli, il primo sarebbe stato pubblicato integralmente, il secondo sarebbe stato pubblicato in versione censurata ed il terzo non sarebbe mai uscito. Silone così commenta: "In tal guisa appresi che il sistema di inganno e di frode che ci opprimeva, era assai più vasto di quello che appariva, e che aveva invisibili ramificazioni anche tra i notabili del socialismo."<sup>691</sup>

Se il terremoto gli era sembrato evento ineluttabile, così come era apparso alla sua gente, quello provocato dalla consapevolezza che anche la forza politica, che più sembrava dare speranza per il futuro, aveva delle connessioni con il male, gli sembra ben più grave. In un certo senso, possiamo affermare che ciò segnerà proprio l'inizio della sua strada come scrittore e come uomo alla ricerca della verità e della giustizia. Una ricerca cominciata proprio fra le macerie di Pescina quando, fra quelle della vecchia baracca dei lavoratori, trova il quadro raffigurante Cristo Redentore, avvolto in un camice rosso, con la scritta "*Beati gli assetati di Giustizia*".

---

<sup>690</sup> Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, vol II, op. cit., pag.817-818.

<sup>691</sup> Ibidem, pag. 818-819.

È interessante notare nuovamente come Silone, parlando di Avezzano, che pure era stata completamente distrutta, non faccia riferimento al terremoto. Abbiamo già parlato dei pensieri che Berardo Viola ha sulla città quando si reca portato dai camion per una manifestazione fascista, qui ricordiamo invece il passo in cui viene descritta la strada che, partendo dalla casa di don Benedetto, porta in città: “A destra si trovavano la strada ferrata e la Via Valeria che, tra campi di fieno, di grano, di patate, di bietole e di fagioli, di granturco, portava ad Avezzano.”<sup>692</sup>

Questa immagine di una terra ricca, prossima alla città, abbondante nelle messi, rende ancora più doloroso il contrasto con la povertà dei paesi della montagna.

Come avevamo raccontato nel capitolo legato al terremoto, se ad Avezzano i soccorsi erano giunti due giorni dopo, nel resto della Marsica molti paesi erano rimasti abbandonati a se stessi per un’intera settimana e forse più. Probabilmente quel ricordo riaffiora in Silone nello sguardo diverso che egli ha su Avezzano rispetto al resto della Marsica.

#### 11.1.5 **Vittoriano Esposito**

Non siamo riusciti a trovare di Vittoriano Esposito riferimenti diretti al terremoto. Grazie al suo lavoro di critico ed esperto della letteratura marsicana, però, abbiamo diverse raccolte di poesie<sup>693</sup>, dove ce ne sono alcune di autori dei quali, altrimenti, non conosceremmo neanche il nome. Ricorderemo, in seguito e nella parte dedicata alla poesia, Gina Sebastiani, la cui poesia *Avezzàne nòstre* è giunta a noi proprio grazie al lavoro di Esposito. Ne parleremo a proposito della poesia dialettale sul terremoto.

#### 11.1.6 **Gianni Paris**

Nelle opere di Gianni Paris non abbiamo riferimenti diretti al terremoto. Piuttosto abbiamo notizie, soprattutto nel romanzo “*Senza numero civico*”, di quei borghi che sono sorti in conseguenza del terremoto, della riforma agraria prima e dell’industrializzazione degli anni ‘60 poi e che, trovandosi all’interno dell’aria prosciugata del lago, non sono divenuti mai veri e propri paesi dotati di un tessuto indipendente.

Molti di questi borghi sono oggi abbandonati o abitati da emigranti di origine extraeuropea che sono impiegati nelle coltivazioni della pianura per i lavori più pesanti. Paris ne accenna con la voce di uno che vi abita: “Rifletto sul destino di Case Sparse: tra ruderi, capannoni

---

<sup>692</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, op.cit., vol.I, pag. 280-281.

<sup>693</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Panorama della Poesia dialettale Abruzzese, dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni dell’Urbe, Roma 1989.

industriali, case abbandonate e chiuse. Mi sembra di vivere in un borgo moribondo. Non ha più nulla da offrirci nel suo lento ed inesorabile declino...”<sup>694</sup>

### 11.1.7 Cesidio Di Gravio

Nel romanzo “*Il casolare rosso*”, Cesidio Di Gravio mette il terremoto come inizio del suo romanzo. Come ci ricordava Silone “...davanti a loro c’era un nuovo mondo”<sup>695</sup>.

Una bambina di nome Maria è l’unica sopravvissuta della famiglia al terremoto: il fratello, anche lui sopravvissuto, è rimasto bloccato dalle macerie e muore la mattina seguente di freddo e di dolore. Inutilmente la bimba aveva provato a liberarlo ma, abitando in un casolare sulle colline, nessuno era venuto in loro aiuto. Davanti al fratello morto lancia un ultimo urlo e da quel momento perde la parola. Raccolta dalla benevolenza di Don Orione che, avendo salvato tantissimi bambini, torna spesso come personaggio dei racconti sul terremoto di Avezzano, si reca a Roma col sacerdote. Torna dopo qualche anno e va ad abitare ad Avezzano dagli zii. Si innamora, ricambiata, del loro figlio Stefano. Appena possibile Maria lascia la casa degli zii e torna ai ruderi della sua casa, dove vive di pastorizia, fino al giorno in cui sposa Stefano. Dopo diverse vicende che lo porteranno in prigione, Stefano muore sbranato dai lupi mentre torna al casolare della moglie. Davanti ad un dolore così atroce, Maria ritrova la parola.

Nel romanzo avvengono a volte dei grossi balzi temporali nella descrizione della vita dei protagonisti. All’inizio del romanzo Maria perde la voce dopo la morte del fratello rimasto imprigionato sotto le macerie<sup>696</sup>. La ritroviamo cresciuta, anni più tardi, in una famiglia in cui il padre, contadino, aveva ricevuto un pezzetto di terreno in seguito alla riforma agraria del Fucino<sup>697</sup> che nella realtà è accaduta nel 1951<sup>698</sup>. Il salto temporale del racconto è quindi molto ardito. Come accennavamo parlando dell’intera opera di Cesidio Di Gravio, probabilmente questi salti temporali gli servono per mostrare nel modo migliore possibile i cambiamenti avvenuti nella Marsica in un periodo di tempo relativamente breve.

Un’altra osservazione necessaria è vedere come tutta la vicenda, nonostante il terremoto, si svolga intorno a quel casolare. Il casolare rosso non è solo un’abitazione diroccata, ma anche il luogo in cui si svolgono tutte le vicende importanti della vita, dalla nascita alla morte. Il volto di Maria è in quelle pietre, e lì ritorna. Quel casolare, quelle mura sono l’identità di

---

<sup>694</sup> Gianni Paris, *Senza numero civico*, Pendragon, Bologna 2004, pag. 31.

<sup>695</sup> B.Falcetto *Cronologia*, in Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, vol.II, op.cit. pag.XLIV

<sup>696</sup> Cesidio Di Gravio, *Il casolare rosso*, op.cit. pag.13-19.

<sup>697</sup> *Ibidem*, pag. 24.

<sup>698</sup> L’Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale e del Territorio del Fucino ha la sua origine nella Legge 21 ottobre 1950 n. 841, ma divenne attiva solo con il Decreto del Presidente della Repubblica 7 febbraio 1951, n. 66.

Maria, a cui ella appartiene inesorabilmente, ed anche in alcuni momenti, controvolgia. Per questo il terremoto, che rende in gran parte inagibile la casa, non interrompe il rapporto fra la donna e quel luogo, anzi in un certo senso lo rafforza: prima ci vivevano in tanti, ora soltanto lei. Lei è l'unica sopravvissuta della famiglia. Come in Pennazza, torna la consapevolezza di essere responsabile di una identità, e di una storia da portare avanti. L'identità di Maria ha sede in quel luogo. Ed è proprio per tornare in quel luogo, per capire come siano andati gli avvenimenti della vita, che Stefano, il marito, muore tragicamente. Interessante è il fatto che Maria abbia dimorato in quello stesso casolare per tanto tempo, in estate ed in inverno, e non sia mai stata avvicinata dai lupi. Quello non è il luogo dell'identità di Stefano che infatti abita con la moglie a Roma. Nel romanzo *Vino e Pane* abbiamo una situazione simile. Qui era stata Cristina a morire sbranata, mentre seguiva le tracce di Pietro che fuggiva verso la montagna.<sup>699</sup> In entrambi i romanzi vediamo questa funzione dei lupi come guardiani di una frontiera che non è lecito oltrepassare a chi non vi è destinato.

A proposito della perdita della voce di Maria<sup>700</sup>, molti scrittori, parlando del sisma, raccontano come alcuni avessero perso la voce nel momento del terremoto. Ma non è solo la descrizione storica di un disturbo fisico: quella perdita della voce simboleggia, in Cesidio Di Gravio ed anche negli altri, l'immagine della Marsica che perde la sua gente e che rimane senza voce. La terra stessa perde la propria voce, dopo il grande urlo: l'urlo di Maria per la morte del fratello è quello della terra marsicana per tutti i propri figli morti.

Cesidio, come il fratello Dario, ha scritto anche dei versi riguardanti il terremoto, sui quali torneremo più avanti.

#### 11.1.8 Dario Di Gravio

Se Cesidio Di Gravio descrive il “mondo nuovo” nato dopo il terremoto, suo fratello Dario descrive la vita anteriore al terremoto, che è improvviso e definitivo protagonista del romanzo: “*La commare regina*” (Roma 1966), finalista al Premio Asti di Appello, e nella poesia *Il terremoto della Marsica* nella raccolta “*La città scappa*”.<sup>701</sup>

Ed è proprio il romanzo “*La commare regina*”, di cui più avanti citeremo alcune pagine, a legarlo in modo indelebile al terremoto di Avezzano. Lo strano titolo del romanzo si lega ad una abitudine che era molto frequente nel meridione d'Italia: i contadini che lavoravano come fittavoli per qualche signore, gli chiedevano a volte di fare da padrini o madrine di battesimo ai loro figli, nella speranza che da grandi avrebbero avuto dallo stesso un

---

<sup>699</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.514.

<sup>700</sup> Cesidio Di Gravio, *Il casolare rosso*, op.cit., pag.19.

<sup>701</sup> Dario Di Gravio, *La città scappa*, Gastaldi Editore, Milano 1969.

trattamento migliore. La nobildonna protagonista del romanzo si trova quindi ad essere nel suo Paese, “commare”, cioè madrina di battesimo di molti, ed insieme “regina” poiché, come proprietaria di gran parte dei terreni intorno al paese, di fatto può decidere quello che in paese si fa o non si fa. Il romanzo è ambientato a Cerchio, il paese natio dei Di Gravio, e racconta della vita quotidiana nel periodo immeritamenteprecedente al terremoto. Così ne parla Renato Colantonio “...Dal sottofondo di un ambiente reale, Di Gravio scopre la vera anima della provincia abruzzese, riportandone i contrasti insanabili codificati da secoli di abitudini. Scopre l’anima di una gente semplice e forte, costretta alla miseria, e la mentalità imperante di coloro che godevano i benefici di un sistema di vita che affonda le sue radici nel più retrivo feudalesimo”.<sup>702</sup> Anche qui inoltre, come nel racconto *La donna fantasma*,<sup>703</sup> torna l’immagine della donna bella che, impazzita, vaga in camicia da notte bianca fra le rovine della sua casa alla ricerca dei suoi cari. Si tratta proprio della commare regina, la nobile proprietaria di buona parte del terreno, che già intenta a calcolare quanto avrebbe potuto guadagnare dall’entrata in guerra dell’Italia, si ritrova all’improvviso una sopravvissuta di un mondo cancellato in pochi istanti. Dario Di Gravio ci mostra un paese ed una società pieni di rivolte spirituali e di tensioni che ritroviamo in „Fontamara“. Anche qui come nei romanzi di Silone vediamo le figure dei protagonisti che cominciano ad intravedere la necessità e la possibilità di un cambiamento sociale, di nuovi ordinamenti, di un mondo diverso. Il mondo vecchio, prima di sgretolarsi sotto la spinta del terremoto, comincia a sgretolarsi sotto le spinte di idee nuove.<sup>704</sup>

Ma il romanzo è noto proprio perché la bella prosa di Dario Di Gravio descrive il cataclisma in modo chiaro e suggestivo “Non erano ancora le otto: l’orologio le avrebbe suonate fra qualche istante. Al centro della sua conca, il cuore del Fucino cessò di battere...”<sup>705</sup> Il terremoto diviene di colpo il protagonista del romanzo, e mette fine alla vita dei protagonisti ed alle loro passioni, ai loro progetti. Alcuni di loro vengono colpiti mentre tornano dalla stazione dove erano andati a salutare gli amici che, essendo nati nel 1985, erano in partenza per recarsi a prestare il servizio militare presso la caserma di Sulmona.<sup>706</sup>

---

<sup>702</sup> Renato Colantonio, *La commare regina, una testimonianza sulla società marsicana ai primi del 900*, Ed. Adelmo Polla, Cerchio, 1999. pag. I.

<sup>703</sup> Michele Maria Musto, *La donna fantasma*, op.cit.

<sup>704</sup> Dario Di Gravio, *La commare regina*, op.cit, pag.75-76.

<sup>705</sup> Ibidem, pag. 157.

<sup>706</sup> Ibidem, pag 155.

## 11.2 Il teatro

Prima di parlare delle opere teatrali legate al terremoto, ci sembra adeguato contestualizzare le stesse all'interno della storia teatrale italiana del XX secolo<sup>707</sup>.

Fra i principali autori teatrali italiani, quelli che hanno influenzato le opere teatrali di cui parleremo in particolare sono Luigi Pirandello<sup>708</sup> ed Eduardo De Filippo.<sup>709</sup>

Dopo la Prima Guerra Mondiale, diverse sono le forme teatrali che dominano in Italia.

Una prima forma teatrale potrebbe essere definita "grottesca". Fa riferimento, parodiandolo, al teatro borghese d'evasione, che viene presentato in uno specchio deformante; mette in scena degli eroi che potremmo definire come "uomini marionetta". L'autore principale è sicuramente Pirandello.

Abbiamo poi il teatro futurista, teorizzato in Italia da Marinetti. E' un tipo di spettacolo disarticolato, paradossale; che spesso non presenta una trama precisa, ma che dà la priorità alla mimica ed alle assonanze all'interno delle battute.

Per il nostro lavoro sono particolarmente importanti due generi teatrali: Il Varietà ed il Teatro dialettale. Durante il ventennio fascista e dopo, parallelamente al teatro di tipo tradizionale, si sviluppa e incontra un immenso successo lo spettacolo di varietà, di origine popolare, derivato dai cabaret e caffè-concerto francesi. E' un teatro basato sulla bravura degli attori, che lascia ampi spazi all'improvvisazione sulla scena, che nasce da un rapporto immediato e diretto col pubblico. E' un tipo di spettacolo che comprende canzoni, esibizioni di attori, illusionisti, spogliarelli, parodie... Il rapporto col pubblico è particolare: lo spettatore può fischiare l'attore, l'attore può aggredire lo spettatore, e farlo salire sul palcoscenico. Esistono teatri di varietà in tutte le regioni, ma i due poli principali sono Roma e Napoli: Roma con Leopoldo Fregoli e Ettore Petrolini; Napoli con Raffaele Viviani e Totò<sup>710</sup>.

Principale rappresentante del teatro dialettale è il napoletano Eduardo De Filippo (1898-1984), attore, autore, regista comico e tragicomico di immenso talento. Erede della commedia dell'arte, di Pulcinella e del teatro di varietà, studia e mette in scena i rapporti dell'individuo con la famiglia, con la società e crea un tipo di disgraziato che ricorda Charlot di Chaplin

---

<sup>707</sup>Cfr. Franca Angelini, *Teatro del '900 da Pirandello a Fo*, Laterza Bari, 1990.

Cfr. Oscar G. Brockett, *Storia del teatro*, Adattamento della versione inglese di Claudio Vicentini, Marsilio Editore, Venezia 1996 [1987].

<sup>708</sup> Interessante notare che Luigi Pirandello in *Così è (se vi pare)* accenni al terremoto della Marsica. Non ne parliamo in questa sede però, visto che nell'opera teatrale il terremoto non viene mai descritto ed è visto solo come una delle (possibili) cause della situazione narrata.

<sup>709</sup> Importante anche per la storia del teatro, e per noi perchè ha parlato e descritto l'Abruzzo anche in opere teatrali, è sicuramente anche Gabriele D'Annunzio, ma non ci sembra abbia una particolare influenza su Petrolini e Pitoni.

<sup>710</sup> Cfr. Franca Angelini, *Teatro del '900 da Pirandello a Fo*, Laterza Bari, 1990.

(come in "*Natale in casa Cupiello*", "*Napoli milionaria*", ecc.). Ha scritto e recitato opere sia in italiano che in dialetto<sup>711</sup>.

In questo breve panorama si inserisce l'attività di autore ed attore di Ettore Petrolini. Vedremo in seguito l'influsso degli autori sopra descritti sull'opera di Giovanbattista Pitoni.

### 11.2.1 Ettore Petrolini: Il terremoto di Avezzano

Ettore Petrolini (Roma, 1884-1936), è stato un grande attore, scrittore e sceneggiatore italiano.

Proveniente da una famiglia povera, è nato a Roma, ma i suoi avevano origini abruzzesi, ed è per questo che Ghigo de Chiara in "*Ettore Petrolini*", afferma che Petrolini avesse grande familiarità con il dialetto abruzzese, anche se nella sua versione *burina*, cioè filtrata dal dialetto romanesco.<sup>712</sup> Considerato normalmente maestro del genere comico italiano, i suoi monologhi, come quella che ci interessa nel presente lavoro, portano spesso in scena personaggi e situazioni altamente drammatiche. Dopo un'infanzia difficile, che lo porta a tredici anni in riformatorio, Petrolini, che fin da bambino aveva inventato personaggi e situazioni, comincia ad avere grande successo nei caffè concerto, ma il vero grande successo arrivò con la tournée in America Latina del 1907, e lo porta negli anni successivi a recitare anche all'Étoile di Parigi.

Mentre nei primi anni si concentra soprattutto sulla creazione di monologhi non soltanto comici, con il passare degli anni, diede vita a delle vere e proprie opere teatrali complete. Con l'avvento del cinema sonoro divenne anche un attore cinematografico di grande successo. Il repertorio di Petrolini si arricchisce, a partire dagli anni venti, di una serie di commedie di autori italiani, scritte appositamente per lui o adattate da lui stesso per essere più aderenti al suo stile comico.

Petrolini costituisce una grande sorpresa nel teatro italiano, negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale. Per questo gran parte della critica cerca di capire le fonti della sua creatività. A queste ricerche Petrolini reagisce infastidito "Anche nella girandola dei miei paradossi scemi o seri, c'è la vita. Questo è per me il teatro. Io sulla scena porto tutto quello che nella vita ho osservato e rubato. Perché io rubo sempre, ovunque e a tutti."<sup>713</sup>

---

<sup>711</sup> Cfr. Oscar G. Brockett, *Storia del teatro*, Adattamento della versione inglese di Claudio Vicentini, Marsilio Editore, Venezia 1996 [1987].

<sup>712</sup> Ghigo De Chiara, *Ettore Petrolini*, Cappelli Editore, Bologna 1959, pag. 85.

<sup>713</sup> Ibidem, pag. 61.

Emerge anche in lui quindi quell'amore per la verità, quell'attaccamento del narratore alla realtà osservata e descritta nei suoi diversi aspetti, seri o meno seri, che ci ricordano, pur in tutt'altro modo e in tutt'altri contesti, i sentimenti nutriti da Silone.

La sua opera teatrale più completa, "*Chicchignola*", è del 1931. E' una commedia completa, in cui mette in evidenza le sue capacità di scrittore, in cui si scorgono anche influenze pirandelliane, soprattutto dell'opera di Pirandello *Il berretto a sonagli*.

Purtroppo è anche la sua ultima opera, poiché, malato di una malattia cardiaca incurabile, Petrolini muore pochi mesi dopo la messa in scena della sua produzione migliore.

L'opera che qui ci interessa è un monologo che si intitola *Il terremoto di Avezzano*<sup>714</sup>, e appartiene alla prima parte della sua produzione, quella dedicata ad una serie di personaggi e di situazioni non soltanto comiche che Petrolini prendeva dalla realtà circostante, portandole in scena.

Come nel "*Fantasma di Avezzano*", siamo ancora di fronte ad un caso di pazzia, raccontato dallo stesso protagonista al medico di guardia nel momento in cui sta uscendo definitivamente dal manicomio in cui è stato rinchiuso. La scena inizia con lui che ricorda "Se chiamava Maria.... e quer nome je stava proprio bene...". Già da questo inizio ci rendiamo conto che il terremoto non è il protagonista della storia, ma solo l'avvenimento che mette a nudo la vera tragedia dell'eroe, che non ha nome.... Lui l'aveva sposata, avevano un bambino, era partito per motivi di lavoro, e mentre era lontano da casa, il terremoto aveva spazzato la vita dei suoi cari. Ma quello che fa scattare la molla della pazzia, non è il terremoto in sé bensì il fatto che, cercando di salvare la moglie o almeno di tirarne fuori il corpo dalle macerie, lui la trova morta abbracciata ad un altro uomo. La scena si conclude, così ne "*la Commare regina*" con l'immagine della neve che copre il dolore e la morte sotto un'unica coperta bianca...

Come nell'ultima sua commedia, *Chicchignola*, anche qui c'è la storia di un uomo tradito dalla moglie, ma la durezza del fatto si incontra e sicontra con la durezza del terremoto che porta ad evidenziare ancor di più lo sconvolgente terremoto interno dell'uomo tradito nel suo affetto più importante. Mentre il giocattolaio Chicchignola, creato nella maturità artistica di Petrolini, sublimerà il dolore del tradimento, mostrando una grandezza d'animo che non lascia spazio a desiderio di vendetta, in *Il terremoto d'Avezzano* il dolore del protagonista non trova sbocchi se non nella pazzia.

---

<sup>714</sup> E.Petrolini, *Il terremoto di Avezzano*, in AA.VV., *I celebri monologhi romani*, ed.Bianchi Giovini, Roma, senza anno di pubblicazione. Noi lo abbiamo trovato in AA.VV., *Ricordare per non dimenticare*, «Radar Abruzzo», op.cit., pag.28-29.

Il testo è stato ripreso e riportato poi sulle scene, ed in televisione nell'interpretazione di Gigi Proietti.<sup>715</sup>

### 11.2.2 Giovanbattista Pitoni

Giovanbattista Pitoni è stato il primo, nella Marsica, a intuire le possibilità date dal teatro per la ricreazione di fatti, avvenimenti e, quindi, il suo uso per il suo valore dell'identità regionale che, nelle generazioni più giovani, avrebbe potuto man mano scomparire. Per questo nei suoi lavori, egli unisce sempre l'acutezza di un'approfondita indagine storica al brio delle situazioni descritte.

Lo scrittore è noto anche per le raccolte di poesie in dialetto sue e di altri letterati locali e per gli imponenti studi storici su personaggi fondamentali della storia della Marsica e dell'Italia tutta. Giovanbattista Pitoni ha scelto il teatro come mezzo per far conoscere, soprattutto anche ai giovani, eventi lontani della storia marsicana e personaggi che hanno creato questa storia. Afferma: "Il teatro può e deve rappresentare un mezzo utilissimo per riscoprire e valorizzare il dialetto come fonte inesauribile di cultura popolare."<sup>716</sup>

Le prime tre commedie riguardano direttamente il terremoto del 1915.

La prima, "*Je fùrne de Zefferine*"<sup>717</sup>, descrive la vita ed i problemi quotidiani nell'Avezzano anteriore al terremoto. La vera protagonista qui è la città intera, "*incarnata*" prima di tutto da un negozio-laboratorio, il forno di Zefferino, che dà il titolo alla commedia, dove si produce e si vende il miglior pane della città e dove si danno appuntamento le donne per raccontarsi vari avvenimenti personali e cittadini. Qui si svolge il primo atto della commedia. Il secondo atto invece si svolge nella farmacia di Piazza San Bartolomeo. Il proprietario, farmacista e gestore è Don Fedele De Bernardinis che, dietro il suo bancone di noce massello, svolge il proprio lavoro ed anche quello di consolatore, elargitore di consigli, soprattutto per le signore. Per gli uomini invece è un compagno di caccia, e quindi la clientela maschile si raduna per parlare di cani, di fucili vecchi e nuovi, di selvaggina abbattuta e di quella sfuggita: la conversazione viene interrotta quando il suono di un campanello azionato dalla porta a vetri avverte che un cliente sta entrando.

L'altra grande protagonista della commedia è la piazza antistante la Chiesa Collegiata di San Bartolomeo, sulla quale si svolge il terzo ed ultimo atto della commedia. E' considerata una

---

<sup>715</sup> Luigi Proietti, detto Gigi (Roma, 2 novembre 1940), attore, comico, regista, cantante, doppiatore e direttore del doppiaggio italiano. <https://www.youtube.com/watch?v=oqBI8A4J45A>

<sup>716</sup> Giovanbattista Pitoni: *Teatro e dialetto*, in «*Il Teatro dei Marsi*», Edizione del Comune di Avezzano, numero 1, Ottobre 2007.

<sup>717</sup> Giovanbattista Pitoni, *Je fùrne de Zefferine, commedia in 3 atti in dialetto avezzanese*, op.cit.

specie di passerella serale per le persone di ogni specie: la coppia di fidanzati guardati a vista dagli arcigni genitori di lei, la signora appartenente alla borghesia terriera pronta ad esibire il suo ultimo tailleur, gli innamorati che consumano le scarpe nel monotono andirivieni su e giù per la piazza, nella segreta speranza di essere notati dalla ragazza desiderata, il sensale o mediatore (con calze rosse e calzoni alla zuava) in attesa dei clienti, il signore con il suo panciotto e la sua paglietta acquistata nel negozio di maggior lusso della città.

Rispetto alle commedie successive, non abbiamo in quest'opera l'approfondimento dei caratteri dei personaggi, che risultano piuttosto schematizzati in "tipi".

Lo sforzo e lo scopo di questo lavoro per Pitoni è quello di ricordare agli avezzanesi contemporanei fatti e personaggi del passato locale, situazioni che hanno avuto ripercussioni anche importanti nella vita della città ma che nel momento in cui scrive, rischiano di cadere definitivamente nel dimenticatoio.

Pitoni stesso sottolinea questa propria volontà affermando nella prefazione "E' doveroso sottolineare come i fatti, le circostanze, i personaggi ed i luoghi rappresentati nella commedia non sono solo il frutto della fantasia: essi sono veramente esistiti o accaduti e tutto, all'occorrenza, potrebbe essere persino puntigliosamente documentato".<sup>718</sup> La commedia, di per sé dal carattere giocoso, finisce però con una premonizione che la collega a quanto sarebbe avvenuto da lì a poco: di fronte ad un'evidente ingiustizia, uno dei protagonisti, Gaetanuccio, mette fine alla commedia ricordando il vecchio detto: "*Sànte 'Middie revè' sèmbre!*"<sup>719</sup>.

La seconda, commedia di Pitoni, "*Sànte 'Middje...je tarramùte*"<sup>720</sup>, è divisa in due atti, e si riferisce all'invocazione a Santo Emidio, considerato protettore dai terremoti<sup>721</sup>. Scritta nel 1997, racconta nel primo atto l'ultimo giorno della vecchia Avezzano, sempre vista attraverso gli occhi del fornaio Zefferino, di sua moglie e degli altri frequentanti il suo forno, già presenti nella prima commedia e termina con l'evento catastrofico, visto attraverso gli occhi della moglie del fornaio e della sua amica, venuta ad informarsi sulle eventuali novità accadute. Poiché la scena si svolge presso il forno, il locale è già pieno, pur essendo le 7 e 48 del mattino.

Ne riportiamo qui il frammento che lo descrive:

---

<sup>718</sup> Giovanbattista Pitoni, *Je fùrne de Zefferine, commedia in 3 atti in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 1996., pag.4.

<sup>719</sup> Ibidem, pag.56.

<sup>720</sup> Giovanbattista Pitoni, *Sànte 'Middie...je tarramùte! tragicommedia in due atti in dialetto avezzanese*, op.cit.

<sup>721</sup> Torneremo a parlare di questa invocazione nell'ambito dei proverbi e delle detti marsicani.

GIACINTA: “Oddì, scìne, Chiari, me sènde 'ne póche scì-frecàta, me stà a venì' còmm'e 'nè votacére...Matònna mè, ma che me st'a succète? Oddì' me sténg'h'a sendì' màle, oddì'.... ma che me st'a succède?”

Si ode un persistente e strano nitrire di cavalli...anche i cani abbaiano senza soluzione di continuità...

PIETRE: “Ma còmm'è, a quést'óra, i càni me pàrene 'nguastiti e ji cavàji che strillene senza tréquia, ma che me st'a succète?”

ZEFFERINE: “Oddie è le vére, ma che st'a succète?Oddì' 'ste fùrne s'è mìss'a ballà', óh, ècche se st'a reotecà' tütte, quést'è la fine je múnne...”

GIACINTA: (si abbraccia con Chiarina): “Màmma mè, Sànte 'Middje, quìst'è je tarramùùte!...”

Urla forsennate, bagliori sinistri, rumori assordanti, una gigantesca, infernale nuvola di polvere, lamenti strazianti poi un fuggi-fuggi indemoniato, un buio profondo, impenetrabile scende tragicamente sulla città: Avezzano non esiste più.<sup>722</sup>

Il secondo atto vede con gli occhi dei sopravvissuti quello che resta della propria città nei giorni seguenti al terremoto. La scena si svolge nella piazza di San Bartolomeo, dove tutti gli edifici sono distrutti, che tuttavia mantiene la sua funzione di luogo di incontro della cittadinanza. Uno ad uno alcuni dei principali protagonisti del primo atto si ritrovano e si raccontano chi è morto, primo fra tutti il proprietario del forno, Zeffirino; e chi è rimasto vivo. Insieme a loro, Pitoni mette in scena i diversi tipi di persone che sappiamo storicamente essere arrivati nella Avezzano distrutta: i raccogli stracci di Napoli<sup>723</sup>, i manovali baresi fatti arrivare per la ricostruzione della città con la promessa di una paga<sup>724</sup> ed anche personaggi storici come Luigi Orione<sup>725</sup> e soprattutto Ercole Nardelli<sup>726</sup>. Pitoni lo definisce “uomo di scuola”, e lo indica nella commedia come il “motore” che riesce a far partire di nuovo i compaesani rimasti allibiti e piangenti davanti alla rovina del terremoto.

Vittoriano Esposito nell'introduzione all'opera dice che si tratta di uno di quei rari componimenti definiti nella tradizione classica *hilarotragoedia*<sup>727</sup>, noi siamo piuttosto

---

<sup>722</sup> Giovanbattista Pitoni: *Sànte 'Middie...je tarramùte! tragicommedia in due atti in dialetto - avezzanese*, LCL, Avezzano 1997.

<sup>723</sup> Giovanbattista Pitoni: *Sànte 'Middie...je tarramùte! tragicommedia in due atti in dialetto - avezzanese*, LCL, Avezzano 1997, pag.33.

<sup>724</sup> Ibidem, pag.36.

<sup>725</sup> Ibidem, pag.38 e seg.

<sup>726</sup> Ibidem, pag. 46 e seg.

<sup>727</sup> Vittoriano Esposito, *Introduzione*, in Giovanbattista Pitoni, *Sànte 'Middie...je tarramùte, tragicommedia in due atti in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 1997 pag. 3.

d'accordo con la definizione dell'autore che definendola "tragicommedia" mostra come il terremoto non sia la fine di tutto. Riportiamo di seguito le ultime batture:

NARDELLI: "Allóra, óh... fòrza, démece da fà' e nce ferméme... finènt'a quànte Avezzàne nòstre nen è renàte..." <sup>728</sup>

GIACINTA:(con tono ed atteggiamento nostalgici): "Quànt'èva bèjie Avezzàne nòstre... éh, ma... te raccombunnéme fin'àll'ùrdima prèta!" <sup>729</sup>

Ognuno si mette in movimento, con animo leggermente rinfrancato dalle parole del Prof. Ercole Nardelli: Saccaddosse, Pietro, Mascigrande... persino Giacinta offre il suo peculiare contributo tacendo... (chissà, però, ancora per quanto tempo): sono i prodromi della rinascita di Avezzano, l'Avezzano moderna!<sup>730</sup>.

Sempre riguardo a questa opera, ci sembra importante riportare il giudizio finale di Vittoriano Esposito: "Quel che conta davvero è l'esito sul piano creativo. E qui Giovanbattista Pitoni dimostra di saper perfettamente quello che vuole e cioè offrire uno spaccato sociale dell'Avezzano pre-terremoto, ma nel contempo indurre le generazioni presenti e future a riflettere sul costo umano del flagello naturale del 13 gennaio del 1915 e sull'incalcolabile spirito di sacrificio che ebbero i nostri padri per avviare la rinascita della Avezzano moderna." <sup>731</sup>

L'ultima delle tre commedie, dedicata al terremoto è stata scritta nell'aprile del 1998: "*Je 'mpicce d'Assuntina*". Il titolo fa riferimento ad un modo di dire locale per cui quando una donna rimaneva incinta al di fuori del matrimonio, si diceva: "Ha cumbinàte 'ne 'mpicce!" <sup>732</sup>. Pitoni vi descrive le difficili condizioni di vita dei sopravvissuti e delle persone che si sono recate nella Marsica distrutta per prestare soccorso. Si parla perciò della vita nelle baracche asismiche e di come si cerchi di ricostruire un tessuto sociale e umano che il terremoto sembrava aver inevitabilmente spazzato via. Nel primo atto che si svolge in casa della giovane Assuntina si racconta come è rimasta incinta e di come, oltre alle sberle prese dai genitori si trovi di fronte anche al tradimento di quella che pensava la sua migliore amica Gelsomina, anch'essa invaghita dello stesso giovane di Assuntina, che si chiama Guerrino. Questa, approfittando del fatto che sa leggere e scrivere, scrive una falsa lettera al giovane, ma mentre Assuntina chiede a Guerrino di tornare, Gelsomina scrive il contrario, chiedendogli di non

---

<sup>728</sup> "Allora forza, diamoci da fare e non ci fermiamo... fino a quando la nostra Avezzano non rinascerà"

<sup>729</sup> "Quanto era bella la nostra Avezzano.... Eh, ma ti ricostruiremo pietra su pietra"

<sup>730</sup> Giovanbattista Pitoni, *Sànte 'Middie...je tarramùte, tragicommedia in due atti in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 1997, pag.57.

<sup>731</sup> Idem.

<sup>732</sup> "Ha fatto un guaio"

farsi più vedere. In aiuto della poverella incinta viene il vecchio Gaetanuccio<sup>733</sup>, scrivano di professione, che si accorge dell'inganno. Nel secondo atto, che si svolge nell'osteria, che è del padre di Guerrino, Gaetanuccio, mentre racconta i fatti di tutta la città, riesca a far sapere al ragazzo la vera origine della lettera, e di come Assuntina sia ancora innamorata di lui. Nel terzo atto, che si svolge a casa del giovane, abbiamo la pacificazione fra le due famiglie ed il lieto fine. Particolarmente interessante e piena di brio è la rappresentazione di un'usanza molto viva nella Marsica e tutt'ora in uso: l'incontro delle famiglie per descrivere cosa ogni famiglia di provenienza donerà ai neosposi per formare la nuova famiglia<sup>734</sup>. Tanto più interessante, in quanto Pitoni racconta con estremo realismo tutti i beni che i sopravvissuti del terremoto potevano avere negli anni successivi al sisma. L'elenco è quindi di cose piccolissime e povere, ma che nei discorsi delle due famiglie sembrano dei fantastici tesori.

A differenza delle precedenti commedie, a noi sembra che in *Je 'mpicce d'Assuntina*, Pitoni cominci ad interessarsi non solo dello svolgimento dei fatti, rendendo i personaggi dei "tipi umani ben definiti", quanto piuttosto della psicologia dei personaggi che appaiono di uno spessore maggiore. Secondo noi questo è dovuto anche al fatto, che mentre ne "*Je fùrne de Zeffirine*", e in "*Sante 'Middje je terrramute*", Pitoni aveva come scopo principale il ricordare l'avvenimento ad un pubblico fatto soprattutto di giovani e per lui completamente diverso da quello che leggeva le sue poesie, in questa tragicommedia sa di poter già contare su un pubblico affezionato che comincia a desiderare non solo la descrizione dei fatti storici, ma anche l'approfondimento di caratteri e sentimenti umani.

Due sono i personaggi che ci sembrano particolarmente degni di nota: il primo è il personaggio di Gelsomina, falsa amica di Assuntina, che interpreta il ruolo della "cattiva", della falsa amica che sfrutta l'ignoranza della rivale in amore per vendicarsi di lei e del ragazzo di cui è ancora innamorata. Si tratta di un personaggio atipico nelle commedie di Pitoni, incentrate tutte nel presentare personaggi fondamentalmente buoni. L'autore stesso afferma nell'introduzione alla commedia di aver preso l'idea di questo personaggio da un altro autore, Carlo Tino Dalbono, che presenta questo personaggio all'interno di un suo racconto "*Lo scrivano pubblico*"<sup>735</sup>. L'altro personaggio è il vecchio nonno di Assuntina, detto Zi' Peppe, che dopo aver taciuto per tutta la commedia, esprime alla fine quelli che potrebbero essere le raccomandazioni che farebbe ogni nonno ai propri nipoti. Fra i vari suggerimenti, ci

---

<sup>733</sup> In *Je fùrne de Zeffirine*, Gaetanuccio era il personaggio che alla fine della commedia ricordava, a chi aveva fatto del male "Sante 'Middje revè sempre....", cfr. Giovanbattista Pitoni, *Je fùrne de Zeffirine, commedia in 3 atti in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 1996, pag. 56.

<sup>734</sup> Una descrizione quanto mai precisa dei complicati rituali che si svolgevano intorno al fidanzamento e al matrimonio si trova nel volumetto di Clara Grassi Marinelli, *Prima che il tempo. Racconti costruiti sui motti della tradizione orale di un paese marsicano*, Ricerche&Redazioni, Teramo 2011.

<sup>735</sup> Carlo Tino Dalbono, *Lo scrivano pubblico*, in Giovanbattista Pitoni, *Je 'mpicce d'Assuntina*, op.cit, pag. 5.

sembra particolarmente interessante quello di mandare a scuola il bambino che sarebbe nato, ma è interessante anche questo: “E pure vù, ‘gni tante, pijte ne presutte (...) e porteteji àjje maèstre (...) cuscì ve ìmpar’a lègge e scrive... ca sinnó’ fessi séte a féssi remanete”,<sup>736</sup> che ben si adatta ad un periodo in cui il livello di analfabetismo era ancora altissimo nella Marsica, e dove per sopperire alle necessità delle famiglie, i bambini venivano tolti molto presto dalla scuola ed avviati al lavoro sui campi.

A proposito della storicità di questa commedia è interessante il commento fatto da Costantino Felice: “Ovviamente si tratta di un’opera letteraria, ma è proprio questo a farne uno strumento particolarmente prezioso anche per la conoscenza storica. (...) Il racconto letterario consente di cogliere “dal basso” gli eventi della storia, di comprendere cioè come i grandi accadimenti sono vissuti dalla gente comune.”<sup>737</sup>

Questo mettere in risalto non solo la grandezza della sventura ma i sentimenti provati dai singoli abitanti di Avezzano, con la loro capacità di sacrificio, e la loro voglia di andare avanti nonostante tutto quello che era successo, ci sembra il contributo specifico di Giovanbattista Pitoni e delle sue commedie sul terremoto.

### 11.3 I versi

Nel capitolo precedente abbiamo descritto un panorama della produzione in prosa relativa al terremoto di Avezzano, toccando i vari tipi di produzione, un articolo di giornale, dei racconti brevi, dei romanzi, e delle lettere private, ed infine due opere teatrali.

Sono opere diverse, come caratteristiche e come scopi, che tuttavia danno una chiara indicazione di come quell’avvenimento potesse assumere vari aspetti secondo le finalità volute dall’autore ed anche il tipo di pubblico a cui erano destinate.

In questo capitolo annoteremo invece quei versi, sia in italiano che in dialetto, che hanno lasciato una traccia nel panorama letterario marsicano e soprattutto hanno contribuito, secondo noi, a creare quel luogo della memoria che è il terremoto del 1915.

---

<sup>736</sup> „Evoi pure ogni tanto, prendete un prosciutto e portatelo al maestro, così vi insegna a leggere e a scrivere, che altrimenti fessi siete e fessi rimanete“

<sup>737</sup> Costantino Felice, *Introduzione*, in Giovanbattista Pitoni, *Je ‘mpicce d’Assuntina*, op.cit., pag. 4

### 11.3.1 Gina Sebastiani: *Avezzàne nòstre*<sup>738</sup>

Non sappiamo molto di questa scrittrice, giunta a noi in due modi: da un lato attraverso il lavoro di critico del prof. Esposito, dall'altro attraverso la memoria. Sono, infatti, molti gli avezzanesi che, ancora oggi, conoscono a memoria la sua poesia *Avezzane nostre*, che riportiamo nell'allegato, o almeno gli ultimi due versi, che sono famosissimi.

Esposito sostiene che si tratta della prima persona che abbia scritto sicuramente in dialetto marsicano in tempi moderni. Nata ad Avezzano nel 1883, da una antica famiglia locale, muore a Roma nel 1958. Insegnante di letteratura italiana presso un liceo romano, ha lasciato diverse poesie sia in dialetto tanto marsicano che romanesco. In *Avezzàne nòstre* la scrittrice parla in prima persona della sua città ed esprime lo stupore nel vederla così rifiorita in poco tempo.

Il titolo della poesia mostra come tema del testo non sia in sé il terremoto. Così come l'uso del dialetto avezzanese è già di per sé indicazione dell'ascoltatore ideale della poesia: i suoi amici, gli altri "vecchi avezzanesi", quelli che conoscevano "*Avezzane nostre*"<sup>739</sup>. Qui è già chiara la contrapposizione fra "noi", i vecchi avezzanesi a cui la poesia si rivolge, e gli altri. Altri che vanno certamente ringraziati per la fatica ed il lavoro fatto nella ricostruzione della città, ma che di fatto rimangono "altri", gente estranea.

La poesia parla del terremoto che se è riuscito a distruggere in un momento la città intera non è riuscito a strapparla dal cuore dei sopravvissuti. Essi sono identificati con la loro città al punto che il terremoto distruggendo le pietre della città ha distrutto anche il cuore dei suoi abitanti, anche di quelli che sono sopravvissuti. La scrittrice usa sempre la prima persona plurale: segue con lo sguardo, quasi in una ripresa televisiva, il panorama della Avezzano nuova, fra il Monte Velino e il Monte Salviano. La descrizione si stempera nel sogno di chi, al posto delle nuove costruzioni, vede la vecchia città ed il Fucino risplendente. La poesia si conclude con un sospiro addolorato: la ricerca visiva e lirica non ha portato frutto, il sogno si spezza. Nella bella e nuova Avezzano non c'è più neanche una traccia delle vecchie case: "*Ma mó... t'òne refàtte... / ji benediche chi t'ha refàtte còmmè 'na città, / ma pé' nu, pe' j'avezzanése antiche, / la càsa addó' nascèmmè nèn cé sta!*"<sup>740</sup>. Qui il dolore è corale: non è solo lei ad aver perso la casa, ma anche tutta la sua gente, quelli che lei definisce come "i vecchi avezzanesi" che il terremoto ha cacciato dalla propria terra costringendoli ad emigrare, mentre la città è stata ricostruita da altre mani. Ed è proprio questa rigida distinzione fra gli

---

<sup>738</sup> Gina Sebastiani, *Avezzane nostre*, in AA.VV., *Ricordare per non dimenticare*, «Radar Abruzzo» op.cit., pag. 28

<sup>739</sup> Idem.

<sup>740</sup> Trad. "Ora ti hanno rifatta nuova, e io benedico chi ti ha ricostruito come una città, ma per noi, per i vecchi avezzanesi, la casa dove siamo nati non c'è più".

avezzanesi e “gli altri” la caratteristica apportata dalla Sebastiani alla identità marsicana: la differenza fra chi parla avezzanese “puro” e chi parla, come si dice ad Avezzano, “giargianese”, cioè una parlata incomprensibile.

### 11.3.2 **Antonio Pitoni: *La madre***<sup>741</sup>

Questa poesia di A. Pitoni è particolarmente importante perché riconosciuta come assegnataria al terremoto di un ruolo di rilievo nella letteratura abruzzese. Nel 1965 fu pubblicata in occasione del cinquantenario del terremoto abruzzese e, circolando nelle scuole, fu imparata a memoria da migliaia di bambini avezzanesi. Il titolo è significativo, non parla del terremoto, ma della madre e del suo invito ad alzarsi. In senso traslato potremmo vederlo come l’invito a non fermarsi al momento dell’infanzia, quasi un invito ad andare avanti nella nuova vita. La poesia inizia con la descrizione di un giorno normale, con la mamma che invita il figlio ad andare a scuola ed il bambino, mezzo addormentato, che mangia un pezzettino di pane. Questo mondo familiare antico sta per finire, con un suono terribile, che arriva dal profondo della terra.

La natura si prepara a mostrare tutta la sua forza: la madre intuisce di cosa si tratta e si preoccupa solo di avvisare il bambino che riesce a mettersi in salvo salvandosi sotto il robusto tavolo di cucina. La donna rimane imprigionata dalle macerie e muore la sera dopo aver parlato ancora tutto il tempo col suo piccolo per tranquillizzarlo.

La poesia non è autobiografica: sappiamo, infatti, che della sua famiglia riuscirono a sopravvivere tutti, ma qui Pitoni dà voce a quello che accadde a molti dei suoi amici; tanti di loro riuscirono a sopravvivere nascondendosi sotto i tavoli o dentro gli armadi che, essendo spesso di legno massello, riuscirono a reggere il peso delle mura che stavano crollando..

Nella poesia l’urlo della madre, che fa seguito all’urlo della terra, sono la cesura fra il tempo felice dell’infanzia e il tempo pieno di dolore di una vita cambiata in un istante. Anche nello stile dello scrittore si nota questa cesura, mentre nella prima parte i verbi usati sono quasi tutti all’imperfetto, sottolineando quindi uno svolgere del tempo che trascorre sereno, dopo le due urla, della madre e della madre terra, tutti i verbi, tranne quello che descrive la lotta della donna per cercare di rimanere accanto al proprio bambino, sono al passato remoto. Antonio Pitoni non indugia nel lamento, non dice neanche che la mamma è morta: in quell’affermazione senza scampo del tacere della mamma c’è tutto il dolore che rimane indimenticabile nella vita. Il bambino narra in prima persona gli eventi: Pitoni qui diventa la voce di chi ha vissuto quel tragico momento e lo descrive nel dialetto, di cui si era riappropriato come mezzo espressivo, dopo gli anni passati all’estero. E come dicevamo,

---

<sup>741</sup> Il testo intero della poesia si trova in allegato.

questa poesia, imparata a memoria dai bambini nel 1965 e negli anni successivi, rappresenta sicuramente uno dei vertici della memoria di quell'avvenimento, che ancora oggi viene citata in diverse occasioni.<sup>742</sup>

Non si tratta però dell'unica poesia dedicata da Antonio Pitoni al terremoto. A cinquant'anni dal sisma, scrive *Je cinquantenarie*,<sup>743</sup> per ricordare uno ad uno i quartieri del “*bel paesino*”, come definisce Avezzano.

Il terremoto qui è presente nel titolo, poiché la poesia è stata scritta proprio per quell'occasione. I versi, in avezzanese, raccontano, a chi sa ancora capire il dialetto ma non ha conosciuto l'Avezzano precedente al terremoto, la vita e le festività del vecchio paese descritto nella propria quotidianità. Come in un documentario descrive come, da ragazzino, giocasse davanti alla chiesa di San Bartolomeo, mentre i grandi parlavano dei costi delle patate, e la sera suonava in piazza la banda del maestro *Castrùcce*. I fatti vengono raccontati attraverso lo svolgersi di un tempo concreto, e così il ricordo del terremoto qui non passa attraverso gli occhi di un bambino ma di un uomo adulto che è a letto con sua moglie. La descrizione del disastro avviene “come quando si scoperchia un pentolone bollente”.<sup>744</sup> La comparazione con un avvenimento così quotidiano non serve per alleggerire l'immagine della tragedia ma descrive esattamente quanto in realtà era accaduto. Infatti anche altri testimoniano il vento caldo che aveva preceduto il terremoto e la rabbia impotente ed incontenibile degli animali chiusi nelle case o nelle stalle.

La narrazione ha il suo seguito nel dopo-terremoto, in cui Pitoni descrive molto positivamente i soccorsi prestati ai sopravvissuti, affermando che grazie ai tanti aiuti ed alle persone giunte, Avezzano aveva ripreso, prima dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, un aspetto di città ricostruita. In questo concorda pienamente con la Sebastiani, ma lui, che era stato costretto in gioventù ad emigrare in cerca di lavoro, non sente la separazione noi – voi in senso negativo. Per questo non parla genericamente di “altri” ma fa un elenco preciso delle persone che giunsero a prestare soccorso: *Friulàn'e Calabrésì, Marchisciàni, Laziàli e Sardegnóli*.

La poesia prosegue, e come per il terremoto ha usato la semplice immagine del pentolone scoperchiato, così per descrivere i danni della guerra e dei bombardamenti paragona questi all'onda del mare che sommerge la casa fatta con tanto amore dai bambini sulla spiaggia. E i bambini che mettono tutto il loro impegno nel gioco, immaginando “qui c'è la stalla, e qui c'è il giardino” diventano immagine di chi sognava un ritorno ad una vita normale, faticando

---

<sup>742</sup> Testo in allegato.

<sup>743</sup> Cfr. Antonio Pitoni, *Je cinquantenarie*, in *Mó ve racconte: ce steva na 'ota...*, op.cit., pag. 11-14.

<sup>744</sup> Cfr. Idem.

giorno e notte per ricostruire la propria casa, e si vede spazzar via tutto da qualcosa inarrestabile ed improvvisa, come un'onda più grande delle altre.

Il linguaggio semplice e la voglia di far conoscere ai giovani della propria terra quanto è successo negli anni precedenti sono il pregio più grande di questa bellissima poesia, che non ha paura di usare termini quotidiani.

Una terza poesia legata al terremoto, dai toni più leggeri si intitola *La ciccìa de cavàjje*: anche questa è dedicata a coloro che, venuti a prestare soccorso dopo il terremoto, sono rimasti ad abitare nella Marsica. Qui ricorda come, fra le varie usanze che sembravano strane agli occhi degli avezzanesi, vi fosse l'abitudine delle persone provenienti da Bari di mangiare carne di cavallo. Quell'abitudine, però, è stata assimilata anche dai locali e adesso è più utile mangiare carne di cavallo, mentre quella di vitello, afferma scherzando Pitoni, è destinata al gatto ed al cane. La poesia vuol essere anche una satira bonaria ma non equivocabile verso chi aveva fatto la fame fino a pochi anni prima e ora si permette di sprecare del cibo anche di grande valore economico come la carne di vitella.

Anche in questa capacità di usare diversi toni nello scrivere, si vede la maturazione di Antonio Pitoni rispetto agli anni della sua gioventù quando scriveva in italiano usando termini presi direttamente dalla retorica del tempo. Nelle sue poesie in dialetto dell'età matura, con bonaria e nostalgica ironia, riesce a usare toni assolutamente personali, ed a vedere come mentre i costumi e gli usi della sua città vanno scomparendo, sia possibile continuare a vivere anche facendo proprie le abitudini altrui.

### 11.3.3 Duilio De Vincentis: *I tridece de Gennàre*<sup>745</sup>

Duilio De Vincentis (detto, in dialetto, *Duiglje*), nasce a San Benedetto dei Marsi (AQ) il 16 agosto 1927 da una famiglia di contadini. Fa parte del gruppo di scrittori marsicani autodidatti, che per la povertà della famiglia non sono riusciti a compiere studi regolari, e poi da adulti, migliorata la loro situazione economica, sono riusciti da soli ad avvicinarsi al mondo della cultura. Duilio de Vincentis è noto soprattutto come giornalista e corrispondente del periodico locale «*Il Fucino*» e poi, dal 1967 al 1995, della rivista «*Tempo*».<sup>746</sup>

Sempre molto legato al suo dialetto pubblica, nel dicembre del 1991, “*Zitte Zitte ca mò te raccònte*”. In questa raccolta è inserita *I tridece de gennàre* dedicata al terremoto.

Le poesie della raccolta sono state scritte negli anni '80, e come indica il titolo stesso della raccolta si tratta di una serie di avvenimenti e di storie che vengono raccontate ai più giovani.

---

<sup>745</sup> Duilio De Vincentis, *I Tridece de gennare*, in *Zitte, zitte, ca mò te racconte....*, Fotostampa Dominici, Avezzano 1991. Testo in allegato.

Cfr. anche [http://digilander.libero.it/marruvium/duilio\\_tridecedegennare.htm](http://digilander.libero.it/marruvium/duilio_tridecedegennare.htm).

<sup>746</sup> «*Tempo. Settimanale di politica, informazione, letteratura e arte*». Periodico nazionale italiano fondato dalla Mondadori Editore. Fu pubblicato a Milano tra il 7 giugno 1939 ed il 1976.

In questa il titolo si riferisce direttamente al terremoto, ma di per sé racconta di uno degli anniversari avvenuto negli anni seguenti. Nella poesia abbiamo il seguente procedimento: l'io narrante è dapprima il figlio, che non riesce a capire cosa stia succedendo alla madre, e poi la madre che descrive l'avvenimento catastrofico. Interessante notare come la madre non debba spiegare che sta pensando al terremoto: basta uno sguardo verso il calendario, perché il figlio che si trova all'interno della stessa identità culturale a cui appartiene la madre, capisca e partecipi al suo dolore. Qui la terra appare come un nuovo Golgota, su cui rimane crocefissa la gente della Marsica: quel giorno è l'anniversario del terremoto "quando tutte le travi hanno preso la forma della croce"; da questo livello metaforico, la madre passa a raccontare al figlio la sua esperienza diretta, di lei bimba che era riuscita a liberarsi da sola dalle macerie e aveva visto un bambino nudo che cercava fra le macerie la propria madre. Torna nuovamente in mente il Golgota, con il ripetersi della parola Croce nello snodarsi della poesia: lì il bambino, divenuto Uomo era stato tolto alla madre nudo, mentre la madre lo chiamava, qui è la madre che viene tolta al figlio nonostante la sua ricerca disperata.

Anche questa poesia ci sembra interessante, perché protagonista è il racconto, il passaggio di quell'avvenimento dalla memoria della madre, che ha vissuto quel dramma, alla memoria del figlio, che non l'ha provato in prima persona, ma che ne parla come di un fatto vissuto quasi personalmente. In questo caso, come per Antonio Pitoni, l'immagine del terremoto si lega all'immagine della madre.

#### 11.3.4 **Dario Di Gravio:Anniversario**<sup>747</sup>

Come nella poesia precedente, anche qui lo spunto per ricordare quell'avvenimento è l'anniversario del terremoto stesso. La poesia non è in dialetto ma in italiano, e quindi i probabili lettori del Di Gravio qui non sono gli avezzanesi, ma sono tutti gli altri, che partecipano silenziosi alla conversazione fra l'io narrante ed il suo muto interlocutore. Anche in questa poesia, come nella descrizione che conclude il romanzo *La commare Regina*, torna la descrizione di "Donna Morte". Un altro punto in comune con il principale romanzo di Di Gravio è il fatto che, come nel romanzo, la vicenda racconti di un prima, descrivendo la notte precedente al terremoto. In base a una leggenda nata intorno al sisma, che afferma che nella notte precedente alla catastrofe una strana luce si sia levata sulla città per cui, pur se a gennaio, la notte non fu completamente oscura, l'io narrante parla con qualcuno (forse con Dio) chiedendogli il motivo per cui in quella notte non fosse sceso il buio. Rammenta poi un'altra leggenda per cui quella mattina le campane avevano suonato da sole,

---

<sup>747</sup> Dario Di Gravio, *Anniversario*, in Vittoriano Esposito, *Parnaso d'Abruzzo*, Edizioni Dell'Urbe, Roma 1980, pag. 275.

misteriosamente, a morto. Proprio perché indirizzata probabilmente a chi non ha visto la Marsica prima della tragedia, l'io narrante si sofferma nel descrivere non solo gli oggetti, gli alberi ma anche i colori: il verde dei filari degli alberi, il rosso dei tetti, il biancore della nebbia. In questa descrizione che appare quasi come un dipinto, si notano all'interno delle case i bambini ed i vecchi che pregano accanto al camino acceso, ma nella scena irrompe il vento che non vuole soffiare perché porta con sé l'odore di morte. Ecco così la natura personificata che impotente assiste all'arrivo di una nuova protagonista: Donna Morte. Il ritmo calmo e solenne come un quadro dai colori smaglianti quasi fuori dal tempo (si noti l'uso del tempo presente per questa prima parte del testo) si trasforma in un vortice pieno di terrore, che avviene in un momento preciso, sottolineato dall'uso del passato remoto. La morte non si ferma davanti a nulla, quasi che non abbia paura di infilare le sue mani neanche nelle sacre porte delle chiese<sup>748</sup>, avvelena il pane, l'acqua, ferma il respiro dei bambini, per poi spaccare infine la terra stessa, mentre la neve si macchia con il rosso del sangue e l'aria è un vortice velenoso, *inviperito*, come lo definisce l'io narrante.

Dopo aver descritto la distruzione totale ormai avvenuta, torna la calma, torna la gente a pregare intorno al fuoco, mescolando la preghiera con il pianto, mentre le campane “ripetono il poema della morte” e l'io narrante chiede se è in ricordo di quei momenti che la notte non scende più sulla Marsica nella notte del 13 gennaio.

A differenza degli altri poeti che si fermano a descrivere la situazione precedente al terremoto e poi a dolersi per lo spettacolo che rimane, Dario Di Gravio non ha paura qui di toccare il tabù della descrizione stessa della morte, di come gli abitanti della Marsica siano morti, di quello che è avvenuto concretamente in quel terremoto. La descrizione particolareggiata dell'evento che rende visivamente l'immagine della Marsica come in un dipinto, e la constatazione che del tempo è passato, le case sono ricostruite e la gente piange e prega accanto ad un (nuovo focolare), il ricordare alcune leggende legate al terremoto, dimostrano, secondo noi, che Dario Di Gravio abbia davvero, al contrario di quanto fatto da Gina Sebastiani, scritto la poesia per gli altri, per chi non appartiene alla identità marsicana. (vedi allegato per la poesia intera)

### 11.3.5 Cesidio Di Gravio

Cesidio Di Gravio, come suo fratello Dario, oltre ad aver scritto il romanzo breve “*Il casolare rosso*” in riferimento al terremoto, è autore di due poesie riguardanti il drammatico evento del 1915: una in dialetto ed una in italiano a confermare la capacità d'uso di entrambi i mezzi

---

<sup>748</sup> L'autore fa riferimento a quegli edifici sacri crollati, nelle prime ore del mattino sulle persone che stavano ascoltando la S. Messa, come a Cerchio, Ortucchio e Magliano dei Marsi.

linguistici. Quella in italiano si intitola *Il terremoto*<sup>749</sup> e ci appare come una inquadratura cinematografica. A differenza delle altre poesie esaminate finora, qui non c'è nessun riferimento concreto alla Marsica ed al terremoto di Avezzano, così come non c'è un io narrante che descrive quello che è accaduto. Se non ci fosse il titolo assolutamente chiaro, potrebbe trattarsi di una scena che si colloca dopo un qualsiasi cataclisma, dovuto alla natura o all'uomo. Potrebbe trattarsi anche di un terremoto in senso figurato. Le immagini spezzate danno l'idea della distruzione che regna ovunque, mentre la tragedia si sta ancora svolgendo: "ogni angoletto è porto di ultimo sospiro". E come una scena da film dell'orrore non risuona alcuna voce umana, solo il grido di un uccello nero, che rappresenta forse la morte che va a spegnere gli ultimi camini rimasti accesi. Vengono alla mente le annotazioni di Silone, in *La terra e la gente*, per cui dire camino, o fuoco equivaleva a dire casa, famiglia<sup>750</sup>. Sicuramente Cesidio Di Gravio ha ben chiara quella immagine, che deriva del resto dalla tradizione e dal dialetto locale. Per questo la descrizione della morte sotto forma di uccello nero (ritornano qui alla mente le immagini di Hitchcock, con il suo film *Gli Uccelli*) sta a significare la morte che colpisce, anche se in ritardo, gli ultimi sopravvissuti.

La poesia in dialetto ha lo stesso titolo, *U tarramute*<sup>751</sup>, ma a differenza della prima è ben identificata in un ambito storico. Con il suo ritmo da canzone l'introduzione sembrerebbe quasi l'inizio di un racconto da cantastorie. Si nota sicuramente un filo d'ironia, forse nei riguardi di chi ha già parlato troppo di certi fatti o li ha usati per fare retorica alle spalle di chi ha sofferto. Dopo l'introduzione sono gli anziani a parlare in prima persona descrivendo tutti i morti e la neve, che di solito è sui tetti, finita sotto terra, ad indicare il completo rivoltamento del mondo. La figura del re d'Italia che, venuto a consolare gli afflitti, aveva fatto promesse su come avrebbe aiutato la Marsica ma "le chiàcchere se le pòrta apprésse je vénte". E' invece di nuovo sul tono da cantastorie, nulla di quanto promesso è stato mantenuto, e per di più quelle promesse erano assolutamente vane: era impossibile affermare che dopo poco tempo i sopravvissuti sarebbero stati meglio di prima del terremoto. Questa specie di piccola ballata si conclude con la considerazione che la gente semplice (l'io narrante, che si presenta come noi) non desidera grandi ricchezze o doni impossibili, ma una vita solo un po' migliore, meno angosciata: "ce bastarrie vive chiù cuntente".

---

<sup>749</sup> Cesidio Di Gravio, *Terremoto*, in Vittoriano Esposito *Poesia non-poesia anti-poesia del '900 italiano*, op.cit., pag.320.

<sup>750</sup> Ignazio Silone: *La terra e la gente*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag.1397.

<sup>751</sup> Cesidio Di Gravio, *U Terremute*, in *Battecore*, 1959, ripubblicato in *Rosso di Sera*, ed. Marsica Domani, Cerchio 1986, pag.56.

### 11.3.6 Alessandra Palumbo: *Senza Parole*

Abbiamo fin qui ricordato scrittori che potrebbero essere definiti “di professione”, nomi noti della cultura marsicana che hanno toccato, mostrando nei vari aspetti, l’evento terremoto. Ma proprio il rapporto fra quell’evento e la vita contemporanea marsicana ha fatto sì, che esso divenisse un tema costantemente trattato anche nelle scuole della regione. Ogni anno infatti si tengono, soprattutto nell’anniversario, incontri sul tema ed anche “olimpiadi”, incontri in cui i bambini ed i ragazzi sono invitati a ripensare ed ad esprimersi su quell’avvenimento e sul suo valore per la storia locale.

Per questo desideriamo presentare, a conclusione della carrellata sulle opere letterarie marsicane che si riferiscono al terremoto, la poesia di Alessandra Palumbo. Nel 1994 era una bambina di quinta elementare quando ha scritto questa breve poesia, pubblicata poi in Radar nel numero di gennaio del 1995. La poesia si intitola: “*Senza Parole*”. “...E una scossa distrusse un cuore /... ed una casa “decesse” senza preavviso / ...e una mamma pianse per la sua piccola “gioia” / ...e un nonno si ritenne indifeso /E una mano non toccò più un fiore /... e un terremoto mi spezzò l’anima”<sup>752</sup> /Lo scritto ci interessa qui a conferma di un rapporto che passa per la letteratura, ancora vivo ed attuale, con il terremoto del 1915 come luogo della memoria per cui una bambinetta può a distanza di tanti anni scrivere in prima persona: “*un terremoto mi spezzò l’anima*”. Si nota chiaramente un certo tipo di retorica appresa fra i banchi di scuola, da poesia imparata a memoria per essere recitata davanti alla maestra e ai genitori in occasione dell’anniversario e tuttavia è interessante vedere come da queste poche righe, in cui le frasi iniziano spezzate a descrivere di nuovo un panorama devastato, come nella poesia *Il terremoto* di Cesidio Di Gravio, si arriva ad una serie di immagini, nell’ultima delle quali a essere distrutto è il cuore stesso dell’io narrante.

Fra i vari scritti dei ragazzi sull’argomento abbiamo scelto proprio questo da un lato perché, grazie all’inserimento nella rivista Radar Abruzzo, è divenuto famoso e gode di una propria fama, dall’altro perché nelle immagini raccontate dai bambini negli anni successivi, anche in occasione dell’anniversario del sisma del 1915, normalmente si mescolano le immagini e le idee che si riferiscono a quell’evento con le immagini dei terremoti che sono accaduti nella Marsica negli anni successivi, fra cui il più catastrofico, in ordine di tempo è sicuramente quello dell’Aquila, avvenuto nell’aprile del 2009.<sup>753</sup>

---

<sup>752</sup> Alessandra Palumbo, *Senza parole*, in AA.VV, *Ricordare per non dimenticare*. «Radar Abruzzo», op.cit., pag.28.

<sup>753</sup> Numerosissima è la letteratura su questo ultimo terremoto, ricordiamo fra l’altro di Giovanni D’Alessandro e Stefano Schirato, *Sulle rovine di noi, parole ed immagini dedicate all’Aquila*, Ed.Paoline, Roma 2009. Si tratta di tre racconti, scritti da Giovanni D’Alessandro che si riferiscono a tre ragazzi che si trovano

## 12 La “disgrazia” susseguente al terremoto: la Seconda Guerra Mondiale

Nelle pagine precedenti abbiamo analizzato le opere più note legate al terremoto di Avezzano del 1915. Abbiamo potuto notare come siano state create sia da letterati professionisti, sia da ragazzi in età scolare. Sono opere di tutti i tipi, che spaziano dal romanzo alla poesia ed alle opere teatrali. Si tratta di testi scritti con diverse finalità e che usano sia la lingua nazionale, sia il dialetto.

Possiamo affermare quindi che la letteratura supporta e crea un’immagine che diviene nel tempo luogo della memoria, che alimenta la coscienza di una identità collettiva, che abbiamo definito marsicana.

Ma era necessario? In che situazione hanno vissuto i sopravvissuti al terremoto, e perché questo riandare a quell’evento? Perché ricordare continuamente un avvenimento che per la sua drammaticità meriterebbe forse di esser dimenticato?

Assmann afferma: “Quando la realtà intorno a noi cambia, nulla è più facile che tutto ciò che valeva nella realtà precedente cada nell’oblio”<sup>754</sup>. Questa sua affermazione ci sembra molto importante ai fini del presente lavoro, quindi qui sta il valore della letteratura di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti. Le raccolte di opere e di ricerche legate al terremoto del 1915 hanno molto spesso infatti titoli come “*Per non dimenticare*”, “*Ricordare per non dimenticare*” e simili. Ma perché quei momenti non dovevano essere dimenticati? In Europa negli ultimi anni sono molti a parlare di una “letteratura del trauma”. Un agile panorama su questo dibattito ci viene da Miklós Takács, che presso l’Università di Debrecen, insieme ad un gruppo unitario di studiosi dello stesso ateneo, sta sviluppando una vera e propria “Teoria del dramma culturale e della sua letteratura”. Una pubblicazione di questa università, “*A Trauma alakzatai*”<sup>755</sup>, è interamente dedicata a questa problematica. In particolare Takács ricorda gli scritti di Cathy Caruth e Shoshana Felman dedicati a questo tema<sup>756</sup>, ed afferma che queste teorie hanno avuto molto successo, esamina le critiche di Wulf Kansteiner, descrive tutta la critica successiva ed i vari testi che si riferiscono a questa problematica, che in Italia è stata studiata soprattutto da Daniele Giglioli<sup>757</sup>. Si tratta sicuramente di studi molto interessanti e

---

all’Aquila nel momento del terremoto. Questi racconti sono accompagnati da dodici foto scattate da Stefano Schirato, noto fotografo abruzzese, nei giorni immediatamente seguenti al sisma.

<sup>754</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit. pag. 186.

<sup>755</sup> AA.VV, *A trauma alakzatai*, op.cit.

<sup>756</sup> Takács Miklós, *A kulturális trauma elmélete a bírálókat tükrében, The Theory of Cultural Trauma in the Light of its Criticism*, in AA.VV, *A TRAUMA ALAKZATAI*, op.cit., pag.36,

<sup>757</sup> Cfr. Daniele Giglioli, *Senza trauma. Scrittura dell’estremo e narrativa del nuovo millennio*, Quodlibet, Macerata 2011.

anche dall'orizzonte più vasto di quello qui trattato, sui quali ci riproponiamo di tornare in futuro, ma che per il momento ci sembrano esulare dalla ricerca che stiamo svolgendo.

Secondo noi uno dei motivi principali di questa attenzione e del ritorno da parte di diverse persone a quell'avvenimento si lega alla situazione storica in cui chi scrive si è trovato a vivere. Ricordiamo qui l'importante convinzione di Halbwachs riportata da Jedlowsky nell'introduzione al libro dello studioso francese: "La memoria collettiva non è resurrezione o reviviscenza del passato come tale. Essa è infatti essenzialmente ricostruzione del passato in funzione del presente"<sup>758</sup>.

Quale è stato dunque il presente, in quali situazioni si sono trovati a vivere i sopravvissuti al terremoto, i loro figli, quelli che erano venuti a prestare soccorso e son rimasti per sempre nella Marsica?

Le pagine che seguono intendo dare una risposta a queste domande.

Quando ormai la città comincia a riprendersi e ad avere un aspetto più accettabile, dopo anni in cui gli abitanti hanno vissuto nelle baracche, la vicinanza con Monte Cassino, da cui dista solo 87 chilometri, le è fatale: viene, infatti, scelta come sede delle retrovie tedesche e, oltre alla pesante occupazione nazista che ha portato fra l'altro a fucilazioni di massa e angherie di ogni sorta,<sup>759</sup> la città viene nuovamente quasi rasa al suolo dai bombardamenti alleati. In quel periodo gli abitanti si rifugiavano presso la "Grotta di Ciccio Felice", una cavità alle pendici del monte Salviano a pochi metri dall'attuale fondo del Fucino. Si tratta di una caverna a forma semicircolare, di 23 m di larghezza per un'altezza che va dai 2 ai 4 metri. La grotta, che porta tracce di uso sin dal paleolitico, era stata probabilmente un luogo di culto.<sup>760</sup>

L'uso da parte dei pastori per lunghi secoli e della cittadinanza durante i bombardamenti alleati ha in gran parte cancellato quelle antiche tracce.

La tragicommedia *Alla Grotta de Cicce Felice*, di Giovanbattista Pitoni, rievoca nella sua prima parte quei giorni drammatici.<sup>761</sup> Vito Moretti così definisce la situazione storica descritta: "La vicenda di questo libro, sullo sfondo di un dramma collettivo che molti avezzanesi ben ricordano e che ha fornito materia d'esperienze civili ad intere generazioni di marsicani, è un insieme di fatti che viaggia sui percorsi della memoria e i cui segni brucianti

---

<sup>758</sup> Paolo Jedlowsky, *Prefazione* a Maurice Halbwach, *La memoria collettiva*, op.cit., pag.21.

<sup>759</sup> Walter Ciancusi, *Un brutto momento: l'occupazione tedesca*, in Walter Ciancusi, *Sinfonia Marsicana*, Centro Studi marsicani, LCL, Avezzano 2003, pag.33-36.

<sup>760</sup> Si sono trovate soprattutto piccole statuette riportanti sembianze umane ed altri oggetti che venivano offerti alle divinità.

<sup>761</sup> Giovanbattista Pitoni, *Alla gróttta de Cicce Felice, tragicommedia in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano, 2003.

non sono stati mai del tutto rimossi dalle coscienze né risultano azzerati dagli ulteriori carichi della storia”<sup>762</sup>.

## 13 Il dopoguerra

Il dopoguerra, periodo in cui hanno cominciato a scrivere gli autori come Di Gravio, Liberale, Antonio Pitoni, è ancora un periodo di gravi lutti e di partenze in cerca di lavoro. Chi non parte per l'estero, magari invitato dai parenti che erano andati via in precedenza, sceglieva l'emigrazione interna, approdando nelle grandi città industriali del nord Italia oppure cercando un lavoro sicuro arruolandosi nei vari corpi dell'esercito e della Polizia di Stato.

Nell'immediato dopoguerra avvengono enormi ondate di emigrazione verso gli Stati Uniti, l'Australia e, in Europa, verso il Belgio e la Svizzera. Scomparso definitivamente il brigantaggio, hanno luogo tuttavia violente ribellioni popolari delle quali abbiamo accennato parlando di Romolo Liberale. Il malessere generale nella regione, e nella Marsica soprattutto, corrisponde all'idea che questa zona continua ad esser viva, almeno dal punto di vista politico, di un Abruzzo visto dall'esterno come regione depressa, ricca soprattutto di risorse idroelettriche, fondamentalmente ancora una terra di conquista. Il mancato appoggio alla risorsa principale della regione, la pastorizia, iniziata già durante il ventennio fascista, con la sua battaglia per il grano, fa scomparire quasi totalmente questa fonte di lavoro.<sup>763</sup>

Silone descrive così quelle partenze: “Nel mio paese il giorno della loro partenza [degli emigranti] veniva celebrata da una speciale messa, che si chiamava appunto la 'messa degli americani'. Gli emigranti vi assistevano con i loro fagotti e valige, perché dalla chiesa sarebbero andati direttamente alla stazione. Certi anni erano così numerosi che, da soli, riempivano l'intera chiesa. Sul sagrato erano raccolte le famiglie, le donne, i vecchi e i bambini. [...] Ma non fu un dolore sterile. Dopo alcuni anni tornando in uno di questi comuni, e forse in ogni comune dell'Italia meridionale, accanto alle vecchie case annerite dai secoli, il viaggiatore vedeva case visibilmente di costruzione recente che, talvolta, erano raggruppate e costituivano un quartiere nuovo. Erano le case degli 'americani' costruite appunto con le rimesse degli emigranti. Nell'ufficio postale del mio paese la corrispondenza da e per la Pennsylvania superava di gran lunga, allora, quella con Roma o Milano. Filadelfia, in un certo senso e provvisoriamente, era diventata la nostra capitale.”<sup>764</sup>

---

<sup>762</sup> Vito Moretti, *Prefazione*, in Giovanbattista Pitoni, *Alla gróttta de Cicce Felice*, LCL, Avezzano 2003.

<sup>763</sup> Cfr. Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, op.cit., pag. 154, 155.

<sup>764</sup> Ignazio Silone, *La terra e la gente*, in *Abruzzo*, op.cit., pag.. 60-62.

Nel 1950 e negli anni successivi ci sono ancora violente rivolte dei braccianti, fra cui ricordiamo quella di Celano del 1950.<sup>765</sup>

Si tratta del più lungo sciopero avvenuto nella società abruzzese, vere e proprie insurrezioni culminate con i cosiddetti scioperi alla rovescia o scioperi bianchi che sono durati più di un anno e che hanno portato alla morte di due braccianti. In seguito a queste lotte, il Governo avvia la riforma agraria che porta alla espropriazione dei terreni alla famiglia Torlonia con conseguente redistribuzione dei terreni ai contadini.<sup>766</sup> Testimone e cantore di questo avvenimento è Romolo Liberale.

Questi terreni vengono poi redistribuiti fra i lavoratori della terra che fino allora non hanno posseduto nulla di proprio. Sono piccole estensioni di appena un ettaro, ma in una zona in cui la terra è molto ricca e in cui, anche grazie alle rimesse degli emigranti, si è riusciti a creare le infrastrutture adeguate per cui anche un piccolo terreno è in grado di mantenere un nucleo familiare.<sup>767</sup>

Ma le lotte in Abruzzo non finiscono qui, altri rigurgiti di lotta per varie rivendicazioni ci furono ancora per esempio a Sulmona nel febbraio del 1957.<sup>768</sup>

Comincia un lento miglioramento delle condizioni di vita dei contadini del Fucino, ma l'agricoltura non è, tuttavia, in grado di fornire il lavoro ed il pane per tutti. L'emigrazione, impedita per tutto il periodo fascista, divenne la possibilità per tantissimi giovani di avere una vita migliore. Molti rimangono in Europa, sempre con l'idea di tornare prima o poi, altri partono per sempre in direzione Filadelfia o Sidney.<sup>769</sup> Ma non sempre l'emigrazione porta alla soluzione dei problemi personali o familiari, tantissime sono le situazioni finite in tragedia. La tragedia più conosciuta, anche perché avvenuta in Europa, è quella della miniera di Marcinelle, avvenuta l'8 agosto 1956, in cui morirono 270 minatori tra i quali 139 italiani, quasi tutti abruzzesi: questa tragedia impressionò il mondo e rese noto in Europa che c'erano regioni d'Italia in cui la maggior parte degli abitanti aveva il problema del pane quotidiano.<sup>770</sup>

---

<sup>765</sup> Cfr. Luigi Braccilli, *Abruzzo tra cronaca e storia, 1918-1988*, op.cit.

<sup>766</sup> Giovanni Pagani, *Avezzano e la sua storia*, op.cit., pag. 794.

<sup>767</sup> Cfr. Emilio Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, G. Einaudi, Roma 1946

<sup>768</sup> Cfr. *La rivolta Jamm'mo*, Cfr. <http://www.site.it/2-e-3-febraio-1957-la-rivolta-del-distretto-sulmona-jamm%E2%80%99-mo%E2%80%99/03/2008/> (ultima visione 07/01/2014).

<sup>769</sup> Un bellissimo film che racconta l'emigrazione italiana in Svizzera negli anni sessanta, pur non riferito specificatamente all'Abruzzo è *Pane e Cioccolata*, diretto da Franco Brusati con Nino Manfredi. Il film è del 1973.

<sup>770</sup> Cfr., Luigi Braccilli *Abruzzo tra cronaca e storia*, 1918-1988, op.cit. pag. 173. Alla penna di Giovanbattista Pitoni il merito di aver tenuto desta con una poesia la memoria di quell'avvenimento.

Per definire la situazione marsicana, successiva al secondo dopoguerra, Giovanbattista Pitoni afferma:

“Fino agli inizi degli anni Sessanta chi da Roma doveva raggiungere per esempio Avezzano, doveva superare il Valico di Colli di Monte Bove che, in inverno, era impraticabile a causa delle abbondanti nevicate. Per andare oltre e raggiungere la costa adriatica, doveva attraversare l’impervio Valico di Forca Caruso ove, tra l’altro, sostavano briganti pronti ad assaltare le diligence prima e i camion poi.”<sup>771</sup>

Anche le relazioni tra gli abruzzesi sono ostacolate dalle montagne che venivano superate con difficoltà.

Con la costruzione di varianti stradali prima e dell’autostrada poi, i confini naturali marsicani non sono stati più di ostacolo. I ritorni degli emigranti, specie di quelli che erano rimasti in Europa, si sono moltiplicati e questi hanno riportato, nei luoghi dai quali erano partiti, abitudini ed esperienze diverse. Nel 1963 Silone, nel saggio *La terra e la gente*, descrive così questa situazione: “Più che altrove vi troveremo intrecciate l’antico ed il moderno. È una terra, voglio dire, in piena fase di transizione. Troveremo delle vecchie contadine analfabete che filano la lana con la conocchia accanto agli apparecchi della televisione.”<sup>772</sup>

La riscoperta di borghi quasi abbandonati li rende luoghi di villeggiatura e la Marsica intera diviene meta di turismo, fenomeno in precedenza sconosciuto. Le ondate di emigranti che si sono susseguite fino agli anni Sessanta, hanno riportato come riflusso, un gran numero di persone di ogni età che vive stabilmente in altri stati europei ed extra europei che, quando possibile, tornano nei paesi in cui i loro nonni o genitori erano nati. Questo ha portato anche ad una singolare voglia di riscoperta della propria storia e delle proprie radici, che si è unita alla voglia e all’orgoglio di sentirsi appartenenti alla comunità locale: ne è dimostrazione il grande successo delle pagine e dei giornali internet dedicate alla Marsica.<sup>773</sup>

Negli anni a seguire, in Abruzzo si sono create una serie di aree omogenee identificabili con la realtà geografica e linguistica e Avezzano è una di queste.<sup>774</sup>

Pitoni afferma: “Avezzano, tra l’altro, ha una particolarità: avendo perduto il 90% dei suoi abitanti a causa del terremoto, è stata ricostruita dai nuovi venuti (romani, napoletani, pugliesi, ecc.) che hanno influenzato le abitudini ed il dialetto degli indigeni sopravvissuti.

---

<sup>771</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni, 22.08.2013 per il presente lavoro.

<sup>772</sup> Ignazio Silone, *La terra e la gente*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, op.cit., pag. 1395.

<sup>773</sup> Ricordiamo fra queste: <http://www.terremarsicane.it/>, <http://www.marsicalive.it/>,

<sup>774</sup> A.Paci, M.Roncioni, B.Van Heck, G.Vincelli, *Le unità territoriali intermedie, studio per l’individuazione di zone omogenee in abruzzo*, in Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, op.cit., pag.182.

Oggi gliavezzanesi, fatte le dovute proporzioni del fenomeno, sono come gli americani: un miscuglio di etnie, lingue, caratteri, usi, costumi!”<sup>775</sup>

Il benessere portato dall’augmentata produzione agraria seguita alla redistribuzione della terra, l’inizio di un’agricoltura ricostituita su basi moderne e legata, in parte, all’industria conserviera, la presenza del centro di trasmissioni spaziali *Telespazio*,<sup>776</sup> che ha trainato in seguito una serie di aziende per la produzione di elementi per l’elettronica, hanno creato nuovamente nella Marsica un’area omogenea di cui le quattro antenne paraboliche di maggiori dimensioni costituiscono il simbolo più visibile, spiccando bianche al centro di un’area verdissima come la piana del Fucino.

Oggi Avezzano è un comune di circa 44.000 abitanti, fa parte della Provincia dell’Aquila e, dopo il terremoto che ha colpito L’Aquila nel 2009, è sede anche di alcuni uffici statali e regionali del Capoluogo di Regione. Il benessere ha portato però al rischio della perdita di una propria identità. Secondo noi proprio per prevenire questo rischio, non solo Avezzano, ma anche molti centri minori, ricostruiti dopo il terremoto, sono divenuti importanti centri culturali. Fra questi ricordiamo il piccolo centro di Cerchio, completamente distrutto dal terremoto, che sicuramente deve molto, dal punto di vista culturale, all’amore dei due fratelli Di Gravio per il loro paese natale, e vanta, fra l’altro, due case editrici attive ed un museo di storia locale. Un altro importante centro culturale è diventato Collelongo che deve la propria rinascita culturale soprattutto a Walter Cianciusi. Torneremo in seguito a parlare di Pescina, di cui abbiamo già parlato a proposito di Silone, poiché qui abbiamo un chiaro esempio di come l’identità regionale di cui abbiamo parlato, continui ad essere vissuta al punto tale da definire le scelte di vita personali.

Sicuramente la Marsica si trova oggi ad affrontare problemi vecchi e nuovi, fra cui l’immigrazione dall’Africa e da altri paesi extracomunitari. Ancora una volta la letteratura locale si fa testimone di questi problemi, per esempio con Gianni Paris, di cui abbiamo parlato già a proposito della letteratura contemporanea marsicana.

In questo paragrafo abbiamo quindi visto come, appena superato il trauma del terremoto i sopravvissuti hanno dovuto fare i conti con il dramma della Seconda Guerra Mondiale e con i bombardamenti e gli eccidi che ne sono stati la conseguenza. La fame, la mancanza di giustizia nella persistente situazione del latifondo, ha scatenato le rivolte contadine. La

---

<sup>775</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni, 22.08.2013 per il presente lavoro.

<sup>776</sup> La prima azienda al mondo che opera esclusivamente nel segmento dei servizi spaziali, ed ha novanta antenne. Cfr. [http://www.telespazio.com/docs/RAISTORIA\\_Telespazio\\_comunicato115514102011.pdf](http://www.telespazio.com/docs/RAISTORIA_Telespazio_comunicato115514102011.pdf). Cfr. Cesidio Di Gravio, *Il casolare rosso. Un romanzo e quattro racconti*, LCL, Avezzano 2004, pag.7.

ridistribuzione delle terre, se da un lato ha portato un po' di giustizia, desiderata da secoli, non è bastata tuttavia a dare pane e lavoro a tutti e questo ha portato ad una emigrazione fortissima, vista come unica possibilità di sopravvivenza per molti. Le rimesse economiche degli emigranti da un lato e le innovazioni tecnologiche dall'altro hanno progressivamente portato ad un miglioramento della vita inimmaginabile fino a pochi anni prima.

Lo storico Costantino Felice vede la cause di questo che in alcuni casi è stato definito come "il miracolo abruzzese del secondo dopoguerra", nella presenza nella regione di spirito d'impresa e di volontà di riscatto. Afferma: "C'è l'Abruzzo dei tecnici, degli scienziati degli imprenditori. E' a questo Abruzzo operoso ed innovativo attento a valorizzare risorse ed energie locali (acqua dei fiumi e legna dei boschi nei tempi passati, qualità del paesaggio minerali e gas del sottosuolo nei tempi moderni), (...) che in buona parte si deve ciò che la regione è attualmente"<sup>777</sup>

Noi concordiamo con quanto afferma Costantino Felice e tuttavia pensiamo che senza la coscienza di un'appartenenza così forte ad un luogo, come quella che ha fatto ritornare nella Marsica gran parte delle risorse economiche degli emigrati, questo miracolo non sarebbe stato possibile.

Infatti anche una decisione così squisitamente economica come la decisione di come investire il proprio denaro, ha la sua radice nella memoria di un'appartenenza.<sup>778</sup> E qui concordiamo con il giudizio di Silone che a proposito del dolore che accompagnava la partenza per l'emigrazione affermava: "Ma non fu un dolore sterile. Dopo alcuni anni tornando in uno di questi comuni, e forse in ogni comune dell'Italia meridionale, accanto alle vecchie case annerite dai secoli, il viaggiatore vedeva case visibilmente di costruzione recente che, talvolta, erano raggruppate e costituivano un quartiere nuovo. Erano le case degli 'americani' costruite appunto con le rimesse degli emigranti"<sup>779</sup>.

Quella memoria viva nella gente della Marsica legata al terremoto del 1915 e alla tenacia dei sopravvissuti che da quell'evento hanno tratto la forza, ha sicuramente avuto ed ha tuttora parte attiva nell'approccio alle situazioni difficili che si sono presentate, che con dignitosa semplicità e con determinazione sono state affrontate, e più di una volta qualcuno avrà

---

<sup>777</sup> Roberto Ciuffini, *Abruzzo. Contro l'identità. Intervista allo storico abruzzese Costantino Felice*, op.cit., pag. 6.

<sup>778</sup> A proposito del rapporto fra gli emigrati marsicani e la terra d'origine, ci sembra doveroso citare il film documentario "La rempatriata" del 1989 di Angelo de Bernardinis, in cui un emigrato in Brasile torna dopo tanti anni e cerca nella Marsica contemporanea e cerca la cultura, le tradizioni, le abitudini che aveva lasciato quando era partito ragazzo. Interessante per il raffronto fra la Marsica contemporanea e quella del primo dopoguerra, <http://www.youtube.com/watch?v=w8CDUgsZKzM>

<sup>779</sup> Ignazio Silone, *La terra e la gente*, in *Abruzzo*, op.cit., pp. 60-62.

ricordato nei momenti più cupi l'affermazione piena di fiducia di Nardelli "Avezzano risorgerà".<sup>780</sup>

## 14 Cosa resta nella Marsica di oggi del terremoto del 1915

Dopo aver parlato della parte più strettamente letteraria del nostro lavoro, vogliamo ora esaminare altre componenti che hanno dato un volto al luogo della memoria che è il sisma di Avezzano, e che nel loro permanere ancora oggi rendono attuale il suo rapporto con l'identità locale.

Maria Cristina Fregni afferma, facendo un panorama dei vari autori che hanno parlato dei luoghi della memoria: "Con l'espressione luoghi della memoria si rimanda sempre ad una pluralità di situazioni e di significati, nonché di possibilità di approccio"<sup>781</sup>. Per questo esaminiamo alcuni "segni della memoria" assai distanti fra loro, come i toponimi, le denominazioni di alcuni siti, ed alcuni dei proverbi tuttora in uso nella Marsica.

Questa ultima parte del lavoro si basa sulla ricerca svolta nella Marsica sulle tracce del grande terremoto del 1915.

La vicinanza storica del terremoto che ha colpito L'Aquila nel 2009 si sovrappone nella memoria delle persone ed anche negli scritti più attuali: per questo, dunque, abbiamo cercato soprattutto tracce anteriori a quella data e la prima di queste è nella lingua stessa usata ad Avezzano, sia come dialetto che italiano dialettizzato.

### 14.1 La lingua ed il terremoto

Come sottolinea Vignuzzi nella presentazione a *Je fùrne de Zefferine*, tutte le commedie di G. Pitoni sono scritte in dialetto, rivendicando l'importanza dello stesso per la creazione della memoria storica di un popolo. "È importante sottolineare che lo strumento cui veniva affidato il recupero della memoria storica della comunità era quello dialettale: il dialetto come supporto e insieme come contenitore dei saperi collettivi, di quella cultura del "natio loco" che ci fa coscienti di una comune appartenenza, di condividere cioè quei fatti, quelle tradizioni, quelle discendenze, quei modi di essere, quelle abitudini, quei gusti e perfino quelle

---

<sup>780</sup> Ercole Nardelli, *Avezzano risorgerà*, op.cit. pag. 9-10.

<sup>781</sup> Maria Cristina Fregni, *I luoghi della memoria*, in «il Campo della Cultura», a cura della Fondazione Mario del Monte, in <http://www.campodellacultura.it/discutere/i-luoghi-della-memoria/>, ultima visione 28.2.2014,

idiosincrasie che costituiscono la base della nostra "identità" al di là del mutare dei tempi e dei luoghi.”<sup>782</sup>

I vari dialetti abruzzesi vantano un'attenzione particolare da parte degli studiosi locali: già nel 1879, Giuseppe Savini aveva pubblicato ad Ancona un saggio dal titolo “*Sul dialetto teramano*” in cui si soffermava sulla necessità e sull'utilità di studiare gli usi linguistici del popolo: “Ogni dialetto italiano, nasconde sotto rozza scoria bellezze singolari, le quali non domandano che un paziente ricercatore per risplendere in tutta la loro eccellenza”.<sup>783</sup>

Egli sottolineava l'importanza del dialetto abruzzese e la sua vicinanza al latino, al toscano al romano ed al marchigiano.<sup>784</sup>

Non è inutile qui ricordare un fatto accennato all'inizio del presente lavoro: fra le varie regioni dell'Abruzzo, l'unica che può essere con sicurezza delimitata è la Marsica, poiché corrisponde dal punto di vista geografico alla depressione del Fucino ed alle montagne, spesso alte più di 2000 m, che la circondano.

Anche dal punto di vista storico e culturale, la Marsica è la terra dei Marsi.<sup>785</sup>

Questo nome deriva dal termine locale Martsos, in latino Martius, cioè del Dio Mars che, in tempi molto antichi, era il dio della primavera che, presso i latini, divenne dio della guerra. Questa appartenenza unitaria si è rispecchiata anche nella seguente organizzazione ecclesiastica, poiché, caso molto raro nella storia dell'organizzazione della Chiesa, la Diocesi venne chiamata dal suo inizio Diocesi dei Marsi e non Diocesi di Pescina (luogo in cui la diocesi marsicana ha avuto la propria sede fino al terremoto del 1915) come sarebbe stato d'uso.<sup>786</sup>

Non vogliamo qui ripercorrere tutta la storia linguistica marsicana, ricorderemo soltanto che il dialetto o i dialetti marsicani, tranne eccezioni del XVIII secolo,<sup>787</sup> cominciano ad essere usati come lingua di poesia fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX.

Vittoriano Esposito nota come, in Abruzzo, ogni provincia abbia oggi il proprio dialetto e la provincia aquilana ha sempre presentato almeno tre tipi di dialetto diversi fra loro: il dialetto

---

<sup>782</sup> Ugo Vignuzzi, *Introduzione*, in Giovanbattista Pitoni, *Je fūrne de Zefferine*, op.cit., pag.5.

<sup>783</sup> Giuseppe Savini, *Sul dialetto teramano*, Stabilimento tipografico Civelli, Ancona 1878, Rispa Vivarelli e Gullà, Roma 1966, in Francesco Avolio, *L'Abruzzo*, in AA.VV., *I Dialetti Italiani, Storia, struttura, uso*, UTET, Torino 2002, pag. 569-607.

<sup>784</sup> Francesco Avolio, *L'Abruzzo*, op.cit., pag.570.

<sup>785</sup> I Marsi furono un popolo arrivato nel bacino del Fucino all'inizio del VII sec. A.C., . In Giacomo Devoto, *Gli antichi italici fra il Fucino ed il Sangro*, in *Abruzzo, ISA*, Roma 1971/I II, pag. 27.

<sup>786</sup> Cfr. Ugo Vignuzzi, *Prefazione*, in Walter Cianciusi, *Profilo di storia linguistica della Marsica*, LCL, Avezzano 1988

<sup>787</sup> Per Es. Giovanni Arcoli vissuto fra il 1605 ed il 1660 scrisse nel suo dialetto di Tagliacozzo (nella Marsica) una canzone in lingua rustica cicolana. In Vittoriano Esposito, *Poeti marsicani*, Avezzano 1971, pag.37-42, e 403-404.

aquilano è di ceppo umbro laziale, mentre la Valle Peligna e la Marsica hanno dialetti a parte. Per questo possiamo parlare, a ragione, di un dialetto marsicano a sé stante, suddiviso poi in una miriade di parlate locali.<sup>788</sup>

Dal punto di vista fonetico, nei dialetti marsicani vediamo la trasformazione delle vocali brevi latine in suoni aperti e la trasformazione delle vocali lunghe in suoni chiusi. Spesso si trattava di influenze dei substrati italici antecedenti al latino stesso.

Da notare dal punto di vista linguistico è, per esempio, il mantenimento dei neutri plurali: *Le prata* (in it. i prati), e soprattutto il mantenimento della finale: *je tarramùte*, in cui la “e” finale è pronunciata [e] a differenza di altri dialetti del meridione italiano, in cui la “e” diviene muta [ə] (si veda il “*nire nire*” napoletano). Dal punto di vista sintattico, nel dialetto marsicano dobbiamo almeno notare l’uso dell’acusativo preposizionale, accompagnato dalla preposizione *salùteme a sòreta*<sup>789</sup> e l’uso del verbo “essere” come ausiliare per il passato prossimo nei verbi transitivi: *sò’ sapùte, sò’ fatte, etc...*<sup>790</sup>

## 14.2 Il dialetto avezzanese-marsicano posteriore al terremoto

Abbiamo visto nel paragrafo precedente alcune connotazioni riguardanti il dialetto marsicano inserendolo all’interno di un pur minimo quadro storico. Nelle pagine che seguono vogliamo vedere perché è possibile considerare il dialetto marsicano di per sé una delle eredità lasciate dal terremoto dei 1915.

Sul substrato linguistico marsicano antico, il prosciugamento del lago e il terremoto ebbero degli influssi notevoli, a cui abbiamo già brevemente accennato, ma il substrato, così come accade per esempio per altri motivi nel dialetto romano, continua ancor oggi a fiorire e, tramite gli scrittori, a mantenersi vivo.<sup>791</sup>

Le mura e le vite di tante persone finirono quella mattina del 13 gennaio 1915: per chi restò nei giorni successivi, il dialetto (spesso l’unica lingua conosciuta, ancora appartenente a tante persone) si adattò alla necessità di farsi capire da chi venne per vari motivi ad Avezzano. Ne ha parlato Antonio Pitoni nella poesia *Il cinquantenario*, di cui abbiamo già parlato.

Giovanbattista Pitoni descrive bene il “*terremoto linguistico*” che i sopravvissuti dovettero affrontare dopo quello geologico: “La Marsica, dopo il disastro tellurico, fu ripopolata da una quantità di immigrati e ciò ebbe certamente una notevole influenza sul dialetto. La necessità

---

<sup>788</sup> Cfr. Vittoriano Esposito, *Parnaso d’Abruzzo*, op.cit, pag. 943.

<sup>789</sup> In it. „*Saluta da parte mia tua sorella*“.

<sup>790</sup> Walter Cianciusi, *Profilo di storia linguistica della Marsica*, op.cit. pag. 59-63.

<sup>791</sup> Cfr. Rosangela Libertini, *Cenni di linguistica italiana per studenti slovacchi con alcune comparazioni fra italiano e slovacco*, Wydawnictwo SAS, Rzeszow, 2013.

di un'urgente ricostruzione edilizia provocò una forte immigrazione di abruzzesi e di una moltitudine di persone venute da ogni parte d'Italia: l'idioma originale marsicano subì una rapida "corruzione" e quel che ora sopravvive sono soltanto parti di precedenti parlate, di detti, di modi di dire, oggetto, ancora oggi, di incessante sopraffazione a causa dei media, dei neologismi e del linguaggio telematico."<sup>792</sup>

Per questo il dialetto che si parla e si scrive ad Avezzano è in sé una delle testimonianze del terremoto del 1915, nella sua diversità dagli altri dialetti abruzzesi.<sup>793</sup>

Il dialetto avezzanese aveva già subito un improvviso e drammatico mutamento non molti anni prima, in occasione del prosciugamento del lago Fucino.

Parlando di "*Je fùrnede Zefferine*", il prof. Alessandro Clementi afferma:

"I due eventi che distrussero memoria o quanto meno un legame con le radici, ovvero il prosciugamento del lago Fucino e il terremoto, sono un po' la preistoria di questo lavoro.

Il terremoto certo sconvolgerà il forno di Zefferino e tutti gli affetti, le passioni, gli odi che intorno ad esso ruotarono, ma il lago scomparso continuava a vivere: sembra che nulla sia ancora accaduto. "Avezzano, all'inizio del secolo, era un paese come tanti altri" dice Pitoni, come se il lago ci fosse stato ancora. Del resto meno di mezzo secolo non basta a cambiare usi, mentalità ed immaginario anche se si parte da un evento, qual è quello del lago, che non c'è più."<sup>794</sup>

In seguito al terremoto, il dialetto dei pochi superstiti, in maggioranza bambini, che quel tragico mattino del 13 gennaio 1915 erano già usciti da casa al momento del sisma, si è mescolato con quello delle persone venute a soccorrerli ed in seguito con le persone venute a ripopolare la fertile pianura marsicana. Come leggiamo nei testi degli autori ricordati nel presente lavoro, molti scrittori avezzanesi e marsicani parlano e scrivono in questa mescolanza di dialetti, ricordano con nostalgia il dialetto "*puro*" dell'infanzia.

Il dialetto rimane oggi, soprattutto nella sua versione "*italianizzata*" (o come lo definisce Vignuzzi, nell'italiano dialettizzato), con un forte accento e alcune regole sia fonetiche sia grammaticali che vengono applicate costantemente alla lingua italiana. Il dialetto più antico rimane soprattutto nei soprannomi e nelle definizioni dei toponimi.

Parlando delle sue commedie dialettali, Giovanbattista Pitoni afferma:

---

<sup>792</sup> Giovanbattista Pitoni: *Teatro e dialetto*, in «*Il Teatro dei Marsi*», Edizione del Comune di Avezzano, numero unico, Ottobre 2007, pag. 1.

<sup>793</sup> L'uso dell'italiano è nella Marsica comunque assai recente. Ancora agli inizi degli anni 60 un avezzanese ed un toscano per intendersi avevano spesso bisogno di un interprete.

<sup>794</sup> Alessandro Clementi, *Introduzione* a Giovanbattista Pitoni, *Je fùrne de Zefferine*, op.cit, pag. 3

“Il dialetto che uso è frutto di ricerca e, da un punto di vista temporale, può essere "collocato" tra le due guerre. Anche mio padre non usava questo dialetto ma si avvicinava ad esso molto di più di quanto possa fare io e questo per un comprensibile motivo anagrafico.”<sup>795</sup>

Ma altre tracce restano per esempio nei nomi: molto comune è il nome Emidio,<sup>796</sup> poiché Sant’Emidio, come abbiamo già visto, parlando dei proverbi che si riferiscono al terremoto, è il protettore dei cittadini dai sismi.

Un successivo mutamento del dialetto avezzanese è stato provocato, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, dalla prima fase di industrializzazione, che ha portato nella città persone provenienti soprattutto dalla stessa Marsica. L’influsso maggiore sul dialetto avezzanese, però, è quello dato dalle masse che da Avezzano e provincia si sono trasferite a Roma. Soprattutto fra i marsicani pendolari l’influsso del romanesco e soprattutto dell’italiano romanizzato.<sup>797</sup> (come lo definisce Vignuzzi) ha avuto un forte influsso sull’uso del dialetto avezzanese “*puro*” (anche se è difficile definirlo tale, viste le tante vicissitudini vissute dai marsicani).<sup>798</sup>

Attualmente, poi, ci sono alcuni che desidererebbero creare un dialetto unico abruzzese, quasi un esperanto regionale. Ma, come per l’esperanto, quando non esiste un popolo che usa e parla quella lingua, quel dialetto preciso, si potrà creare un collage di parole, ma non si avrà mai una lingua novella.

Il dialetto avezzanese viene riscoperto soprattutto attraverso le opere letterarie contemporanee, con un percorso contrario a quello avvenuto nell’Ottocento e nel Novecento soprattutto dalle classi colte. Giammarco afferma, parlando del percorso avvenuto in passato: “In particolare si nota una specie di psicosi linguistica fra le classi più colte, le quali mentre riescono agevolmente a bandire dal loro linguaggio i regionalismi ed i dialettalismi più appariscenti, cadono per eccesso di italianismo, in fenomeni di ipercorrettismo”.<sup>799</sup>

D’altro canto, proprio la scuola, che ha contribuito all’unificazione della cultura italiana, ha cacciato fuori dalle materie di studio l’uso del dialetto ma la cultura regionale ne va ora riscoprendo l’uso a vari livelli. Ad Avezzano, per esempio, c’è una collaborazione continua fra alcune scuole e la compagnia teatrale *Esse Quisse* (di cui G. Pitoni è stato fondatore ed attualmente ne è il direttore artistico) per la messa in scena da parte degli studenti di opere dialettali, soprattutto delle commedie che si riferiscono a quella che, comunque, sentono “*casa loro*”, rifiutando modelli ben più alti e tragici.

A questo proposito Pitoni afferma ancora:

---

<sup>795</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni per il presente lavoro, Avezzano, 22.08.2013.

<sup>796</sup> Vedi Ugo Buzzelli, Giovanbattista Pitoni, *Vocabolario del dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 2002.

<sup>797</sup> Ne abbiamo accennato parlando di Petrolini.

<sup>798</sup> Cfr. Walter Cianciusi, *Profilo di storia linguistica della Marsica*, op.cit. pag. 68.

<sup>799</sup> Ernesto Giammarco, *Abruzzo Dialettale*, Istituto Studi Abruzzesi, Pescara 1973.

“All’inizio del lavoro comune, gli studenti e gli scolari sono inizialmente titubanti, si avvicinano con cautela e circospezione ma, infine, ne sono attratti. Dipende, naturalmente, da come viene loro presentata l’offerta. Se scrivessi delle tragedie i giovani, ne sono certo, le respingerebbero. Altri operatori professionisti che si sono impegnati con gli studenti con le tragedie greche hanno dovuto registrare insuccessi.”<sup>800</sup>

Questi brevi cenni non concludono certamente tutta la problematica e la definizione del dialetto marsicano e della sua storia, ma ci sembrano sufficienti ai fini del presente lavoro. Per ulteriori approfondimenti rimandiamo al bellissimo testo di Walter Cianciusi<sup>801</sup> (sul quale ci siamo basati per le presenti brevi annotazioni) e al *Vocabolario del dialetto avezzanese* scritto da Ugo Buzzelli e Giovanbattista Pitoni.<sup>802</sup>

Nel paragrafo seguente desideriamo notare traccia della cultura orale all’interno della tradizione che sostiene l’identità marsicana.

### 14.3 Toponimi e proverbi legati al terremoto

Nel paragrafo relativo a “memoria e segno”, abbiamo citato il testo di Jack Goody, “*Il potere della tradizione scritta*”, in cui l’autore evidenzia l’importanza della scrittura per la formazione di una tradizione.<sup>803</sup> Egli ammette anche che sia possibile con diverse funzioni il coesistere della tradizione scritta con quella orale<sup>804</sup>. Ci sembra perciò importante, dopo aver accennato al dialetto avezzanese così come viene parlato e scritto, qui notare anche quelle tracce del sisma del 1915 che ci sono giunte tramite delle testimonianze di oralità, come alcuni toponimi e proverbi, che ricordano situazioni o frasi sia in dialetto, sia in italiano dialettizzato, usati anche dalle nuove generazioni come lo erano usati dai loro nonni. Dobbiamo comunque notare a questo proposito che è difficile, soprattutto per quello che riguarda i toponimi, testimoniare con certezza se alcune denominazioni si riferiscano al terremoto del 1915 o ad altri eventi tellurici.

Questi sono i toponimi che ci sono sembrati più vicini come significato all’evento che stiamo descrivendo:

**Cese, Cesolino:** (varie località) dal latino *caedere* rompere, rotto, tagliato.

**Grètte:** (località vicino a Gioia deli Marsi): grossa crepa nel terreno.

---

<sup>800</sup> Intervista concessa da Giovanbattista Pitoni, per il presente lavoro, Avezzano, 22.08.2013.

<sup>801</sup> Walter Cianciusi, *Profilo di storia linguistica della Marsica*, op.cit.

<sup>802</sup> Ugo Buzzelli, Giovanbattista Pitoni, *Il vocabolario del dialetto avezzanese*, LCL Avezzano, 2002.

<sup>803</sup> Jack Goody, *Il potere della tradizione scritta*, op.cit. pag.21.

<sup>804</sup> Idem.

**Lave:** (*Le Lave*, località vicino a Massa d'Albe) da *Lavia*. Qui il riferimento può essere o alla lava eruttata dal vulcano o al termine latino *labes* caduta, rovina.

**Petogna:** punti della superficie del terreno in cui l'acqua sprofonda nel sottosuolo. Ne esistono molti neisuoli carsici marsicani. Uno esisteva sul lago Fucino nei pressi di Luco dei Marsi e fungeva da sfioratore quando le acque del lago si innalzavano a tal punto da raggiungerne l'imboccatura. Questa *Petogna* comunicava naturalmente con la valle del Liri, percorrendo un canale simile a quello di scarico dell'*Incile*.<sup>805</sup>

**Rava, Rapindola (Costa Rapindola), Rapìno, Raina (Valle Raina):** varie località marsicane dal greco *graban*, frana, spaccatura della roccia.

**Tagliacozzo:** da *talus* - spacco - e da *cotium*, cozzo, cima di montagna, probabilmente montagna spaccata.

Ma il terremoto procura non pochi problemi anche per i toponimi: morti tantissimi fra le persone di cultura e coloro che conoscevano meglio la geografia anche regionale, immediatamente sono sorti problemi anche per indicare i luoghi che, soprattutto per quel che riguardava i paesi, avevano completamente cambiato volto e perso i propri punti di riferimento. Per questo già nel citato testo *Marsica*, il professor Pannella mette in guardia dai problemi derivanti dalle sovrapposizioni di toponimi nuovi e vecchi, affermando con certezza: “*Con le nuove superfici, con le nuove fabbriche e con le costruzioni di ogni specie, verranno fuori altri nomi nuovi o alterati*”.<sup>806</sup>Fornisce, perciò, un piccolo elenco di cinque lavori dedicati, nei tempi recenti, alla geografia marsicana di cui ricordiamo, nella dicitura di Giacinto Pannella, il lavoro di Roberto Almagià “*La Marsica, contributo al glossario dei nomi territoriali italiani*”, Roma, presso la Società Geografica Italiana.<sup>807</sup>

Da questi pochi esempi notiamo come si ripetano, nei toponimi, indicazioni di spaccature e fenditure nel terreno. Il motivo principale di tali spaccature nel terreno può essere visto soprattutto nei terremoti che si sono succeduti nei secoli.

Per quanto riguarda i modi di dire ed i proverbi, cinque sono quelli ancora in uso nella zona, che ci sembrano avere un rapporto con il terremoto:

**Rimèscite d'acque, scossaménte d'arie...** mescolamento dell'acqua, spaccatura dell'aria.

Questo modo di dire viene ricordato da una delle sopravvissute al terremoto che racconta come il nonno avesse notato, andando alla stalla ad abbeverare le bestie, che l'acqua del

---

<sup>805</sup> Luigi Mammarella, *Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall'epoca romana al 1915*, op.cit. pag. 142.

<sup>806</sup> Giacinto Pannella, *La Marsica ed il suo nuovo glossario*, in AA VV, *Marsica*, op. cit., pag.15.

<sup>807</sup> Giacinto Pannella, *La Marsica ed il suo nuovo glossario*, in AA VV, *Marsica*, Numero Unico per i danneggiati dal terremoto abruzzese e per la Croce Rossa italiana, op.cit. pag.15

pozzo “*bolliva*”: aveva, per questo, avvisato tutta la famiglia di non sostare dentro casa, perché stava per succedere qualcosa di brutto. Il freddo di gennaio costrinse tutti a non dargli retta. Oggi una possibile spiegazione scientifica di quel fatto si deve alla scoperta della fuoriuscita di gas *radon* prima dei terremoti che può dare l'impressione che l'acqua del pozzo bollisse.

*Quànnne venardì vè' de tridece è 'na jornàta triste...* quando venerdì cade nel tredici del mese è una triste giornata. Forse, in questo caso, il tredici è collegato al tredici di gennaio, giorno del terremoto. Infatti, il giorno considerato normalmente sfortunato, è il 17 di ogni mese. Esistono anche delle poesie che hanno per titolo 13 Gennaio. *Ammùcchia ammicchia, arriva Sànte 'Middje<sup>808</sup> e sparija...* accumula, metti insieme, che poi arriva sant'Emidio e sparcchia. L'uomo risparmia tutta una vita poi giunge improvvisamente il terremoto (del quale Santo Emidio è protettore) e disperde tutto.

*Sante 'Middje revè' sèmbre!...* Sant' Emidio ritorna sempre. Qui il ricordo del santo, e di conseguenza del terremoto, sembra più un ammonimento per chi compie atti cattivi che rimangono impuniti. Il terremoto, insomma, appare in veste di mano della giustizia divina.

*Sànte 'Middje...je tarramùte!..* è l'invocazione degli avezzanesi per proteggersi dal terremoto. Il 13 gennaio 1915 l'invocazione rimase, però, inascoltata. La devozione a Sant'Emidio ne subì un duro colpo, ma i proverbi rimasero e sono ancora in uso.

Abbiamo visto quindi come non solo il dialetto sia testimonianza in se del terremoto, ma anche come nell'oralità restino tracce di quell'evento, sia nei toponimi, sia nei proverbi. Sicuramente esistevano altre tracce dell'avvenimento, sappiamo ad esempio che esistevano delle canzoni che descrivevano l'accaduto.

Purtroppo la difficile storia della regione non ha permesso a quelle vestigia di arrivare fino a noi.<sup>809</sup>

## 14.4 Costruzioni legate al terremoto del 1915

Prima di compiere l'ultimo passo nel presente lavoro dedicato alla letteratura marsicana come espressione della sua identità, visto soprattutto nelle manifestazioni relative a quel luogo della

---

<sup>808</sup> Emidio nacque, nell'anno 273, da nobile famiglia di Treviri, città del nord-ovest germanico, ai limiti dell'Impero Romano. Vescovo di Ascoli e martire. Venne sepolto nella cattedrale della città. La sua Vita narra: "Egli, già in vita, aveva dal Cielo il potere di disporre, a sua volontà, del terremoto che, quando entrava in qualche città, come a Pitino in Abruzzo, o in Ascoli, il terremoto si scatenava d'improvviso e faceva crollare i templi e le statue degli dèi. ..non le case; e, anche oggi queste, il Santo le prende in sua tutela" (Ambrogio Squintani, Lettera pastorale "O Beate Emigdi", Ascoli Piceno, Quaresima 1953).

<sup>809</sup> Questo almeno per quando è a nostra conoscenza nel presente. Ci riserviamo comunque di continuare questa ricerca nel futuro.

memoria che è il terremoto avvenuto nella Marsica il 13 gennaio del 195, desideriamo voltarci indietro brevemente per esaminare i passi fino a qui compiuti.

La prima parte della nostra ricerca ha presentato alcuni esempi di letteratura riguardante la Marsica e la letteratura contemporanea prodotta da coloro che si ritenevano e si ritengono appartenenti all'identità marsicana. Nella seconda parte abbiamo parlato dei concetti di memoria, dei segni della memoria, dedicando maggiore attenzione a quel tipo particolare di segno che è il testo scritto. Siamo giunti così alla definizione di luoghi della memoria, e ne abbiamo dato alcuni esempi significativi sia per la collettività italiana tutta, sia per gli abitanti della Marsica.

Abbiamo poi esaminato il terremoto di Avezzano, come fatto di cronaca, studiando poi come la letteratura abbia fatto di quell'avvenimento un luogo della memoria che è particolarmente importante per l'identità marsicana. Sono stati nominati soprattutto quei testi che hanno una propria dignità artistica. Abbiamo poi visto le vicende storiche successive al terremoto, per capire come mai chi li ha vissute sia tornato con la propria opera al sisma del 1915, e capire così quel doppio filo che tramite la letteratura ha dato corpo a un luogo della memoria, e dall'altro ha permesso alla letteratura di rifarsi a sentimenti ed esperienze che assumono un significato più ampio della storia locale.

Vogliamo qui infine mostrare seppur brevemente due luoghi concreti, che fanno parte del luogo della memoria che è il terremoto e insieme ne incarnano la memoria. Si tratta della Piazza di San Bartolomeo e del castello Orsini-Colonna. In allegato accenneremo anche all'unica casa rimasta intatta ad Avezzano.

Certamente ci sono molte altre tracce del terremoto che troviamo ancora disperse per la città e per tutta la Marsica, come faceva notare già Silone<sup>810</sup> e come è possibile vedere ancora oggi girando per i borghi aggrappati alle montagne che circondano la piana del Fucino, ma gli spazi e gli edifici a cui vogliamo far cenno ci sembrano particolarmente importanti. Il primo di cui vogliamo parlare è la Piazza di San Bartolomeo<sup>811</sup> con i resti della chiesa omonima. Mario Isnenghi nel suo studio sulla piazza e sul significato che ha come luogo della memoria italiana afferma: "La piazza italiana è infatti in egual misura luogo del privato – certo di un privato che esce fuori all'aperto e in qualche modo va in scena – e del pubblico. E il lato pubblico (...) è mercato e chiesa, è festa e fiera".<sup>812</sup> Sappiamo che il primo nucleo cittadino era sorto

---

<sup>810</sup> Ignazio Silone, *Vino e Pane*, in *Romanzi e saggi*, vol.I, op.cit., pag.211.

<sup>811</sup> Giovanbattista Pitoni, *Premessa*, in *Je fùrne de Zefferine commedia in 3 atti in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 1996, pag.10.

<sup>812</sup> Mario Isnenghi, *La piazza italiana*, in AA.VV., *I luoghi della memoria, Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di . Mario Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari 1997.

proprio in quel luogo nella prima metà del Trecento.<sup>813</sup> La città si era poi sviluppata intorno a quella piazza, e a causa dei tanti eventi tellurici, la Chiesa di San Bartolomeo aveva assunto infine forme neobarocche. Di essa restano soltanto alcune foto della facciata esterna.<sup>814</sup> Antonio Pitoni, nella sua poesia *Je Cinquàntenàrie* conferma e dimostra quanto detto da Isnenghi sul valore della piazza, ricordando l'atmosfera festosa che si respirava nella piazza durante le giornate di festa, e le discussioni sul prezzo ed i tipi delle patate che si facevano nei giorni di mercato.<sup>815</sup>

Quell'angolo della vecchia chiesa, che era il cuore della vecchia Avezzano, si trova oggi fuori dal centro della nuova città e, nel silenzio delle strade adiacenti poco frequentate, ricorda fisicamente il terremoto. Una lapide dà voce a quelle pietre «Questa è la base di quello che fu / il campanile della Chiesa Collegiale / di S. Bartolomeo. / Fece udire per l'ultima volta / la voce amica delle sue campane / a quelli / il cui destino stava per compiersi / nell'alba del 13 gennaio 1915. / Ora essa ricorda che fu qui / il primo nucleo della distrutta città / la vita raccolta calda d'affetti / di un popolo laborioso / si svolse nel passato qui intorno».

Degli interni della chiesa abbiamo solo qualche modesto disegno. Quello che resta intatto, invece, è l'angolo del campanile che svetta nella piazza vuota, mentre i fregi antichi del portale sono stati riutilizzati nella ricostruzione della non lontana chiesa di San Giovanni.

La nuova chiesa, diventata cattedrale a seguito del trasferimento della sede vescovile da Pescina ad Avezzano, è stata costruita un po' più in alto, lontana dalla vecchia città, ed è stata una delle prime grandi costruzioni ad essere realizzata secondo le norme antisismiche. Lì la vita ha ricominciato a pulsare come ricordato anche da Gianni Paris<sup>816</sup>.

La vecchia piazza di San Bartolomeo rimane nel silenzio come luogo fisico della memoria, per ricordare a tutti quello che è successo quasi cento anni fa.

Il suo rapporto con la letteratura è stretto: come abbiamo visto ne parla Antonio Pitoni, in *Je cinquantenarie*, e anche il figlio Giovanbattista ne fa luogo fondamentale sia in "*Je fùrne de Zeffirine*" sia in "*Sante Middie, je terramoto*".

Il secondo luogo di cui vogliamo parlare è il Castello Orsini Colonna<sup>817</sup>: la testimonianza più grande di una Marsica, che attraversa i tempi e le distruzioni e riesce a risorgere dalle proprie rovine. A proposito del castello, di cui in allegato è possibile vedere le foto di prima e dopo il terremoto, vale la pena ricordare prima di tutto che faceva parte di una cinta muraria difensiva

---

<sup>813</sup> Francesco Belmaggio, *Storia e araldica della città di Avezzano*, LCL, Avezzano, 1997, pag. 16.

<sup>814</sup> Foto in allegato.

<sup>815</sup> Antonio Pitoni, *Je cinquantenarie*, in *Mó ve racconte: ce steva na 'ota...*, op.cit.pag. 11-14.

<sup>816</sup> Gianni Paris, *Nessuno pensi male*, op.cit., pag.22.

<sup>817</sup> Cfr. Raffaello Di Domenico, *Il castello Orsini – Colonna*, Amministrazione Comunale di Avezzano, Avezzano 2002.

che circondava tutta la città e di cui non è rimasto nulla. A proposito del castello stesso, ricordiamo le parole dette da Dumas vedendolo “Il castello esiste ancora, tutto deturpato, non perché il tempo lo abbia privato di alcunché, ma perché gli uomini, in varie epoche vi hanno aggiunto qualcosa di troppo”.<sup>818</sup> Ma ben presto le aggiunte fatte dagli uomini erano destinate a scomparire. Riportiamo solo la testimonianza del geologo prof. Erminio Oddone: “Collaudatore e revisore terribile, il terremoto trovò mal costruite le case e inevitabilmente le getta tutte a terra. (...) Al Castello di Avezzano sopprime tutte le parti difettose aggiunte e mostrò quale doveva essere la sagoma per resistere al formidabile macrocrisma.”<sup>819</sup> A distanza di mezzo secolo in fondo sia Dumas che Oddone davano lo stesso impietoso giudizio sulle aggiunte fatte al maniero. Al momento del terremoto, metà della costruzione era proprietà di una famiglia privata, la famiglia degli Spina, che oltre ad avervi i propri appartamenti, che ne aveva adibito parte ad una scuola, parte ad albergo. Con il terremoto perirono tutti gli abitanti e chi si trovava in quel momento nel castello, perché crollarono i piani interni. Un ulteriore assalto al vecchio castello venne dagli alleati che lo bombardarono più volte.

Alla fine della guerra del castello erano rimaste solo le poderose mura esterne con i bastioni praticamente intatti, e in parte fu usato dagli abitanti di Avezzano come materiale da costruzione durante gli anni successivi alla Guerra.

Ma a partire dagli anni sessanta del passato secolo, è divenuta sempre più chiara la volontà di restaurarlo. Così, per non dimenticare quello che è successo, le parti mancanti sono state ricostruite con una leggera struttura di vetro e acciaio, che lascia la libertà alle vecchie pietre di muoversi leggermente in caso di nuovo terremoto<sup>820</sup>, e permette a chi è dentro di vedere sempre il cielo.

Oggi il Castello, con gli antichi portali che ricordano le lotte fra gli Orsini ed i Colonna e che accoglie il museo di arte moderna ed un'ampia sala per convegni, può a buon merito incarnare la volontà dei marsicani di rialzarsi da qualsiasi cataclisma e sfortuna per costruire nuovamente qualcosa di bello e di solido.

---

<sup>818</sup> Alexander Dumas, *La Marsica ed il Fucino in un a cronaca di viaggio a metà ottocento*, op.cit., pag. 7, 39-40.

<sup>819</sup> Emilio Oddone, *Gli elementi fisici del grande terremoto Marsicano-Fucense del 13 gennaio 1915*, op.cit. pag.92

<sup>820</sup> Per questo motivo non ha subito danni durante il terremoto del 2009.

## 14.5 Momenti rievocativi

Nel paragrafo precedente abbiamo visto due aspetti non strettamente letterari di quel luogo della memoria che è la Piazza San Bartolomeo, con il resto della Chiesa collegiale, e il Castello Orsini-Colonna.

Ma oltre alla memoria letteraria e ai monumenti ancora oggi visibili, abbiamo altri segni, o per meglio dire “momenti della memoria”.

Jan Assmann afferma che “dato che la memoria culturale non si trasmette per eredità biologica, essa va mantenuta attiva culturalmente attraverso il succedersi delle generazioni (...) ...La memoria del gruppo non ha base neuronica. In luogo di essa c'è la cultura, un complesso di conoscenze garanti dell'identità che si oggettivano in forme simboliche, come i miti, i canti, (...) i proverbi (...) ed addirittura interi paesaggi. La memoria culturale circola attraverso le forme del ricordo, le quali originariamente sono un fatto concernente le feste e la celebrazione rituale”<sup>821</sup>. Ci è sembrato utile ricordare questo brano di Assmann, poiché secondo noi le celebrazioni annuali in ricordo di quell'avvenimento, possono essere considerate a buon conto un rito, che come afferma Assmann poco dopo<sup>822</sup> hanno la funzione di “ripetere e attualizzare”. Nella ricorrenza del 13 gennaio in tutta la Marsica si svolgono una serie di manifestazioni in ricordo di quanto avvenne<sup>823</sup>. Ad esempio, ad Avezzano i ragazzi delle scuole rendono omaggio alla memoria delle vittime recandosi presso il monumento detto Memoriale. Dopo la lettura di testimonianze relative al terremoto, i partecipanti ricevono dalla Associazione alpini bevande calde e caramelle in ricordo degli aiuti portati dai militari alla città distrutta. Questo, che a buon conto può essere considerato un rito, svolge davvero la funzione di attualizzare l'evento, poiché i ragazzi, con quei pochi gesti si trovano nuovamente immersi in quanto successe allora.

Un altro momento della giornata è l'apertura e le celebrazioni presso il Cimitero vecchio di Avezzano.<sup>824</sup> Nel pomeriggio si tengono poi tutta una serie di manifestazioni di tipo culturale, fra cui le “olimpiadi” fra i bambini e i ragazzi delle scuole dei lavori, sia componimenti scritti che grafici, che ricordano quell'avvenimento. In serata c'è sempre la presentazione di un libro. Nel 2013 Giovanbattista Pitoni ha presentato il libro *Quando il terremoto sconvolse le menti*, di Maurilio di Giangregorio, in cui ricorda come fra i tanti numerosi danni provocati

---

<sup>821</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale*, op.cit. pag. 61.

<sup>822</sup> Idem.

<sup>823</sup> Per un panorama esaustivo delle celebrazioni che si sono tenute nel 2014, si possono vedere i programmi sulle pagine delle pagine web locali. Cfr. <http://www.marsicalive.it/?p=18977>, [http://www.ilmessaggero.it/abruzzo/terremoto\\_avezzano\\_ricordo\\_vittime/notizie/441733.shtml](http://www.ilmessaggero.it/abruzzo/terremoto_avezzano_ricordo_vittime/notizie/441733.shtml)

<sup>824</sup> Il cimitero della città non riuscì a contenere tutte le vittime. Fu necessario creare un nuovo cimitero. Quello vecchio attualmente viene aperto solo nell'anniversario del terremoto e nei giorni legati alla memoria dei defunti.

dal terremoto ci fu anche una serie incredibile di persone impazzite. Noi abbiamo trovato in letteratura le tracce di quelle tragedie nel racconto di Padre Musto “*La donna fantasma di Avezzano*”.<sup>825</sup>

Manifestazioni simili si svolgono in quel giorno in tutti i paesi marsicani. A Celano per esempio nel 2013 è stato presentato il libro “*Marsica 1915: il terremoto tra immagini e documenti*” di Gianvincenzo Sforza<sup>826</sup>. La particolarità di quest’opera è di essere stata la prima dedicata al terremoto pubblicata in formato e-book.

Nel 2014 ad Avezzano si inoltre tenuta presso la sede comunale la presentazione del “Comitato per le celebrazioni del centenario del terremoto della Marsica del 2015”. Giovanbattista Pitoni è stato nominato presidente di questo comitato a riprova del rapporto che c’è nella Marsica fra letteratura e identità<sup>827</sup>.

---

<sup>825</sup> Michele Maria Musto S.J., *La donna fantasma di Avezzano*, op.cit..

<sup>826</sup> Gianvincenzo Sforza è imprenditore locale, rappresentante dell’Archivio Sforza di Celano e direttore scientifico del Museo del Brigantaggio che si trova presso il Comune marsicano di Sante Marie

<sup>827</sup> Cfr. <http://www.ilgiornalenuovo.it/2014/02/25/avezzano-centenario-terremoto-1915-istituto-organismo-preposto-alle-commemorazioni/>

## Conclusione

Ettore Paratore, nato a Chieti, ha scritto ne *Il profilo storico della cultura abruzzese*:

“La storia della cultura ha il dovere di porsi il quesito se e quando caratteri comuni a personalità di una medesima gente si palesano in maniera innegabile, questa affinità non derivi da persistenti condizioni di civiltà, da un fondo, da un orientamento comune rimasto per forza di tradizione nello spirito di un popolo e capace quindi di sagomare il carattere individuale nei fondamentali anni formativi dell’adolescenza e della prima giovinezza.”<sup>828</sup>

Le parole di Paratore sembrano quanto mai adeguate per concludere il lavoro fin qui svolto. Nella prima parte del lavoro abbiamo visto come, nei secoli, sia nata una letteratura di tipo “*orientalista*”. Ed anche se a prima vista l’accostamento poteva sembrare un po’ audace, abbiamo trovato gli stessi giudizi applicati ad egiziani e ad abruzzesi. L’immagine data dell’Abruzzo è quella di un paese lontano, zona impervia e aliena, abitata da briganti (cattivi) e pastori (buoni) ma tutti rozzi e ignoranti, incapaci di veri sentimenti che non siano cupidigia e rancore. Abbiamo visto poi irrompere in questo panorama di giudizi, la voce di chi, provenendo dalla Marsica, ha dato un’immagine ben diversa. Silone, nella sua grandezza di scrittore e di uomo di cultura, ha saputo fare di queste voci, che si riferivano alla sua terra, una voce di portata universale, che ha accomunato, nel racconto di fatiche e di volontà di cambiamento, persone appartenenti ad ogni continente. La sua voce è passata dal piccolo ambito marsicano alla grande storia del mondo. La sua opera è stata una specie di spartiacque, dopo di lui gli abitanti della Piana del Fucino avrebbero iniziato a guardare a se stessi ed alle proprie vicende in altro modo e le rivolte contadine degli anni 1950-51, come le opere degli scrittori successivi a lui, ce lo dimostrano. Da quel momento la letteratura marsicana ha cercato in vari modi di rispondere a quella domanda “*che fare?*” degli scrittori marsicani, che hanno guardato alla storia ed alle loro tradizioni come a una ricchezza e non come a vecchiume da mettere da parte. Abbiamo così visto ed esaminato alcuni scrittori che con le loro opere e con la loro attività culturale hanno contribuito, anche in situazioni molto difficili, a mantenere vivo un orgoglio per la propria terra e la coscienza della propria identità. Di ognuno di loro abbiamo presentato alcune opere che si riferiscono sempre alla terra natale, mentre dal punto di vista stilistico abbiamo cercato di spaziare il più possibile fra i generi letterari usati. Nella seconda parte siamo passati ad esaminare cosa intendiamo per memoria

---

<sup>828</sup> Ettore Paratore, *Profilo di una storia della cultura abruzzese*, in Ernesto Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1969, pag.754.

e per luoghi della memoria ed il valore che questi hanno nella coscienza individuale e collettiva. Queste riflessioni di ordine teorico, che non pretendono certo di esplicitare l'enorme campo di studi a cui fanno riferimento e che qui è stato ricordato solo con brevi cenni, ci sono servite per capire come e perché il terremoto di Avezzano abbia avuto un significato così importante nella storia della Marsica e quale ruolo abbia giocato la letteratura al riguardo. Prima di dedicarci alla letteratura riguardante il sisma, abbiamo esaminato alcuni dei luoghi della memoria che appartengono all'Italia nel periodo post unitario, e abbiamo visto come essi siano ancora vivi e agiscano anche nella memoria di chi si riconosce in una identità marsicana. Per questo ne abbiamo cercato e presentato alcuni brani della letteratura locale che ricordano quei "luoghi". Anche in questo modo abbiamo notato che la Marsica condivide, con il resto dell'Italia, avvenimenti, momenti e luoghi propri, pur dando, talvolta, a questi luoghi della memoria un significato particolare, per esempio nell'uso che viene fatto del "*mito Garibaldi*".

Siamo quindi passati ad esaminare, in base alle definizioni di tipo teorico che avevamo ricordato all'inizio del secondo capitolo, la letteratura marsicana che si riferisce al tremendo flagello del 1915 che è diventato protagonista di tanta letteratura.

Nelle opere degli scrittori marsicani, quel fatto è rientrato, in vario modo, in un affresco complessivo in cui il dolore e la distruzione derivanti dall'avvenimento in sé, è stato seguito da una rinascita che ha trovato, anche nell'orgoglio d'una appartenenza, la forza motrice. I marsicani hanno ripreso il cammino per cui anche la distruzione portata dalla seconda guerra mondiale è stata inserita in uno sguardo più generale in cui la rinascita del periodo successivo al terremoto è stato visto come esempio per la ripresa del dopoguerra. Così anche grazie alla fatica dei tanti che sono emigrati, e con i continui riferimenti alle lotte ed ai momenti difficili già superati ricordati dai brani letterari che passavano spesso di mano in mano, come per l'edizione vietata durante il fascismo di „Fontamara“ , nella zona è stato creato qualcosa di nuovo, sia dal punto di vista economico<sup>829</sup> che da quello culturale, con la fondazioni di biblioteche, centri culturali polifunzionali, strutture e manifestazioni di carattere nazionale ed internazionale.<sup>830</sup> Motivo di questa rinascita anche culturale, dovuta anche al modo di pensare se stessi nel rapporto con la terra natale, viene bene descritta da Walter Cianciusi in un suo libro dedicato all'emigrazione marsicana nel mondo. Cianciusi scrive: "Il sentimento di unità di gruppo è qui, ora (qui, in Canada, dico) ben più intensamente vissuto di quanto non lo sia ora in paese. Ed i miei compaesani, che conservano il sentimento di identità, di consonanza etnica, starei per dire il senso di dignità delle origini (come è generalmente riconosciuto del

---

<sup>829</sup> Con le nuove coltivazioni ad esempio, come quelle degli ortaggi che nel Fucino hanno preso il posto della coltivazione delle barbabietole, o con la creazione delle industrie tipo la Micron o Telespazio.

<sup>830</sup> Cfr. Ad esempio il già citato festival letterario *Seiornateincercad autore*, organizzato da Gianni Paris.

resto), qui hanno esaltato tale loro qualità. A fine di ogni giornata lavorativa, infatti, e in tutte le giornate festive, essi si ritrovano non solo per stare insieme più o meno lietamente, (...) ma per fabbricare ciò che occorre ad un nuovo arrivato o per migliorare la casa ed il giardino di uno di loro e a turno, di tutti, per accomodare un qualcosa che si è rotto, per meglio accessoriare un'altra casa”<sup>831</sup>.

Dopo il terremoto avvenuto il 6 aprile 2009 c'è stata inoltre un'ondata di retorica sui giornali legata ad un'immagine ancora una volta stereotipata della Marsica e dell'Abruzzo tanto da provocare uno dei più noti storici abruzzesi, Costantino Felice, a scrivere un libro dal titolo “Le trappole dell'identità”<sup>832</sup> in cui lo storico mette in guardia dall'abuso di quelli che definisce “le semplificazioni idealtipiche” in cui si è voluto inquadrare e stilizzare alcune caratteristiche ritenute tipiche dell'identità abruzzese. In un'intervista rilasciata a Roberto Ciuffini<sup>833</sup> e pubblicata in Giulianovanews.it, lo storico afferma: “Alla base di tutto vi è un sillogismo: sarebbe stata una natura ostile, aspra e inospitale a produrre ”l'Abruzzo forte e gentile”. Ma se è legittimo dire che “i quadri ambientali condizionano le forme dell'economia”, poiché “dalla varietà geografica dei luoghi sono conseguiti molteplici assetti nell'organizzazione produttiva e mercantile”, “[...] molto più complicato e controverso si presenta invece il discorso secondo cui i contesti geografici plasmerebbero la comunità come pure i singoli individui, dal lato psichico e caratteriale”<sup>834</sup>. Consideriamo valida questa osservazione di Costantino Felice anche per quanto riguarda la Marsica in particolare.

Sicuramente la Marsica odierna non è più quella antecedente al terremoto e neanche quella dei cafoni siloniani. Quella Marsica, impastata di sofferenza e di spinte anarchiche, di rassegnazione e di ribellione, non c'è più. Rimane però viva la memoria di quei fatti, di quelle situazioni, al di là di tutti i possibili abusi che ne possono essere fatti, e questa memoria è, ed abbiamo tentato di provarlo in questo lavoro, legata a doppio filo alla letteratura abruzzese e marsicana. Fabietti e Matera scrivono che “la condizione contemporanea sembra spezzare il legame fra memoria ed identità, e ci pone di fronte lo spettro di una umanità senza memoria e senza identità”<sup>835</sup>. Ma se è vero che una delle caratteristiche della gente dell'Abruzzo, in particolare dei marsicani, è sempre stata da un lato la vocazione alla “centrifugità”, come afferma lo storico Costantino Felice<sup>836</sup>, intesa come propensione degli abruzzesi a riversarsi

---

<sup>831</sup> Walter Cianciusi, *Viaggio fino a Luciano*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1987, pag. 25-29.

<sup>832</sup> Costantino Felice, *Le trappole dell'identità. L'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi*. Donzelli, Roma 2010.

<sup>833</sup> Roberto Ciuffini, *Abruzzo. Contro l'identità Intervista allo storico abruzzese Costantino Felice*, in iGiulianova.news.it 29.7.2010, in <http://www.giulianovanews.it/2010/07/abruzzo-contro-%E2%80%99identita-intervista-allo-storico-abruzzese-costantino-felice-di-roberto-ciuffini/>, ultima visione 31.2.2014.

<sup>834</sup> Ibidem, pag. 2.

<sup>835</sup> Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, *Memorie ed identità*, op.cit., pag.31.

<sup>836</sup> Roberto Ciuffini, *Abruzzo. Contro l'identità Intervista allo storico abruzzese Costantino Felice*, op.cit., pag.3.

oltre confine, a cercare risorse e occasioni d'impiego in terre diverse da quelle d'origine, è anche vero che da quelle terre diverse hanno cercato e cercano tutt'ora un rapporto continuativo con la terra d'origine tanto da essere anche da lontano sempre fra i protagonisti delle opere letterarie. Testimoni più che mai attuali sono tutte le pagine web dedicate alla Marsica ed all'Abruzzo. Nella pagina web del paese di Cerchio, la *home page* che riporta questa frase di Pavese:

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”<sup>837</sup>.

Possiamo supporre, in base a quanto esaminato nel presente lavoro, che questo “*qualcosa di tuo*” sia un'identità sorretta e mantenuta cosciente dalla letteratura, che ha perpetuato nel tempo alcuni luoghi della memoria, fra cui il terremoto della Marsica del 1915. Tre persone, che vivono in tre stati diversi ma comunicano fra loro usando gli stessi scherzi e le stesse battute in dialetto; l'ennesima messa in scena di una commedia dialettale di Pitoni che attira, nella sala del Castello Orsini-Colonna, nonostante il tempo inclemente, più di trecento persone;<sup>838</sup> il giovane avvocato Maurizio De Nicola, in un incontro su Silone con i ragazzi delle scuole superiori, non parla della vita di Silone, ma spiega perché lui, De Nicola, abbia lasciato la carriera forense e abbia scelto di entrare in politica, divenendo Sindaco di Pescina proprio per il fascino e l'ammirazione generato in lui dalle opere siloniane:<sup>839</sup> sono solo la riprova di quel filo rosso e nero che lega l'identità, la memoria e la letteratura nella Marsica.

---

<sup>837</sup> Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 2005. Citato in <http://cerchio.it.gg>, pagina web del paese di Cerchio.

<sup>838</sup> *La Cascetta de Minchine*” di Giovanbattista Pitoni, programmata il 2 agosto 2013 per l'Arena Mazzini e trasferita all'ultimo momento nell'Auditorium del castello Orsini Colonna a causa del maltempo.

<sup>839</sup> Conferenza su Ignazio Silone dal titolo *Dalla parte dell'Uomo*, tenutasi il 12 Aprile 2012, alle ore 11,00, nell'auditorium del Castello Piccolomini di Celano (Aq). Sono intervenuti, fra gli altri, Maurizio Di Nicola, Sindaco di Pescina e Liliana Biondi, docente dell'Università degli Studi dell'Aquila, esperta siloniana. Il Sindaco De Nicola è nato nel 1976, non ha avuto quindi possibilità di conoscere Silone se non tramite le sue opere.

## Abstrakt

Work deals with relation between literature and character of the nation in the Italian region of Marsica. The first part analyzes the vision of Marsican writers on the other regions of Italy or Europe and also the similarity among insights on the Near and Far East from the point of view of French and English writers. The basic idea of this part relies on the work and opinions of Jan Assmann and Edward W. Said. The analysis of literature by writers, who were born there, is also mentioned, in particular by Ignazio Silone, the best known among the writers of Marsico.

The second part analyzes the meaning of words such as memory and identity of a "site of memory", in first from a theoretical perspective of Pierre Nora and afterwards from the perspective of Italian and Marsican history. The next part analyzes the "site of memory" regarding the earthquake in Avezzano in 1915. This occasion did not only influence the lives and faith of people that time, but also stays in memory of the present nation. It is reflected in the work of Marsican writers of early 20<sup>th</sup> century as well as in the work of present writers. The memory of the earthquake and the literature talking about this event helped to create the image that Marsicans have of themselves, it is part of their identity leaving aside the fact, if they are inhabitants of Marsica or they have emigrated abroad.

Keywords: Marsica, collective memory, "site of memory", identity, cultural memories, literature in dialect, earthquake in Avezzano.

## Absztrakt

A tanulmány Marsica olaszországi régió irodalma és az olasz nemzeti kultúra közötti kapcsolatokat vizsgálja egy konkrét eset, az 1915-ös földrengés irodalmi reprezentációjának példáján keresztül.

Az első rész a marsicai irodalmat, illetve marsica irodalmi jelenlétét, s ezen irodalmi szövegeknek a lokális identitás megképzésében játszott szerepét vizsgálja. Először Marsicát, mint az idegen, a más helyzetébe pozícionált helyet mutatja be olasz ill. európai szerzőknek a régióról alkotott képét vizsgálva Jan Assmann és Edward W. Said elméletei alapján. Kitér továbbá az ott született írók, mint például Ignazio Silone, a legismertebb marsicai szerző alkotásainak bemutatására is a helyi identitás és az irodalom tárgya felől olvasva ezen életműveket.

A második rész a az „emlékezethely”, s az emlékezés identitásképző funkciójára koncentrálnak, az elmélet, a téma kutatásának rövid összefoglalása után szűkítve a perspektíván, s Olaszországra majd marsicára koncentrálnak. A disszertáció ezután egy konkrét emlékezethely, azaz az 1915-ös avezzanoi földrengés irodalmi reprezentációját vizsgálja egy konkrét közösség, Marsica életének, önreprezentációjának és önmegértésének szempontjából.

Kulcsszavak: Marsica, kollektív emlékezet, „emlékezethely”, identitás, kulturális emlékezet, dialektus, irodalom, földrengés Avezzanóban

## Bibliografia

- AA.VV., *Marsica, Numero Unico per i danneggiati dal terremoto abruzzese e per la Croce Rossa italiana*, Edizione dello stabilimento grafico di Pescara, Pescara 1915.
- AA.VV., *Ricordare per non dimenticare*, in «Radar Abruzzo», rivista mensile di informazione e di attualità, n.1, LCL, Avezzano, Gennaio 1995.
- AA.VV., *13 gennaio 1915 – 13 gennaio 1995, 80° anniversario del terremoto, per non dimenticare*. Raccolta fotografica, supplemento alla rivista «RADAR Abruzzo», LCL, Avezzano 1995.
- AA.VV., *I luoghi della memoria, Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari, 1997.
- A.A.VV., *Strettamente personale*, a cura di Paris, G., Pendragon, Bologna 2005.
- AA.VV., *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Gius.Laterza & figli, Roma – Bari, 2010.
- AA.VV., *Esercizi di Potere, Gramsci, Said, ed il postcolonialismo*, a cura di I.Chambers, Meltemi, Roma 2006.
- AA.VV., *Letteratura, storia immaginario*, vol.5, Palumbo editore, Palermo 2008.
- ALIGHIERI DANTE *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Zanichelli, Bologna 2000.
- ALIMBERTI C., *Come leggere „Fontamara“ di Ignazio Silone*, Mursia, Milano 1977.
- AVOLIO F., *L'Abruzzo*, in AA.VV., *I Dialetti Italiani, Storia, struttura uso*, UTET, Torino 2002.
- ASSMANN J.: *La memoria culturale, scrittura, ricordo ed identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Einaudi, Torino 1997 [1992].
- ATZENI F., *Ignazio Silone: vocazione educativa e messaggio politico e sociale*, Lalli, Poggibonsi 1991.
- BELMAGGIO F. *Storia e araldica della città di Avezzano*, LCL, Avezzano 1997.
- BIANCO DE SAINT-JORIOZ A., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia fra il 1860 al 1863*, Daelli & C. Editori, Milano 1864.
- BRACCILLI L., *Abruzzo tra cronaca e storia, 1918-1988*, D'Incecco Editore, Pescara, 1989
- BUZZELLI U., PITONI G. *il Vocabolario del dialetto avezzanese*, LCL Avezzano, 2002.

- BUZZELLI U., MAI N., *Proverbi e detti avezzanesi*, vol.1, Stabilimento tipolitografico LA GRAFICA, L'Aquila, 1984.
- BUZZELLI U., MAI N., *Proverbi e detti avezzanesi*, vol.2, Lussostampa di Claudio Del Romano, L'Aquila, 1989.
- CANOSA R., *Storia del Brigantaggio in Abruzzo dopo l'unità d'Italia (1860-1870)*, Edizioni Menabò, Ortona, 2001.
- CARINI C., TORREGGIAN B., *Autori e problemi della letteratura italiana fra '700 e '900*, Loescher, Bologna 1997.
- CARLI G.G., *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria, per l'Abbruzzo e per la Marca, da di 5 agosto al di 14 settembre 1756*, a cura di G.Forni, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1989.
- CARTENY A., *La legione ungherese contro il brigantaggio*, Ed.Nuova Cultura, Roma 2013 [2012]. Formato e-book.
- CASOLI G., *L'incontro di due uomini liberi: Don Orione e Silone* (con lettere inedite), Jaca Book, Roma 1979.
- CIANCIUSI W., *Profilo di storia linguistica della Marsica*, LCL, Avezzano 1988.
- CIANCIUSI W., *Sinfonia Marsicana*, LCL, Avezzano 2003.
- CIANCIUSI W., *Tressette con morto*, Grafiche Di Censo, Avezzano 2002.
- CIMINI M., *Moduli di letteratura regionale abruzzese*, vol.3, Carabba, Lanciano 2010.
- CIRCEO E., *Silone tra realtà e utopia*, Centro Studi Marsicani, Polla Editore, Avezzano 1978.
- COLAPIETRA R., *Benedetto Croce e la politica italiana*, Edizioni del centro Librario, Bari Santo Spirito, 1970.
- CROCE B., *Poesia popolare e poesia d'arte*, a cura di P. Cudini, Edizioni di Filosofia e scienze, Napoli 1991.
- D'ANNUNZIO G., *La figlia di Iorio*, A.Mondadori, Milano 1982 [1939]
- DANIÉLOU J., *I simboli cristiani primitivi*, Arkeios, Roma 1997 [1961]
- DE SANCTIS F., *Il mezzogiorno e lo stato unitario*, a cura di F. Ferri, G.Einaudi Editore, Torino 1972 [1960].
- DEN BOER, P., *Stručné dějiny Evropy, idea Evropy a jeho proměni*, Barrister & Principal, Brno, 2003 [1997].
- DESIDERIO F., *L'Abruzzo in Silone*, in *Abruzzo nel Novecento*, Costantini Editore, Pescara 1984.
- DI BIASE C., *Mario Pomilio, l'assoluto nella storia*, Federico & Ardia, Napoli 1992.
- DI DOMENICO R., *Il castello Orsini – Colonna*, Amministrazione Comunale di Avezzano, Avezzano 2002.

- DI GRAVIO C., *Rosso di Sera, poesia in dialetto e lingua*, ed. Marsica Domani, Sulmona 1986.
- DI GRAVIO C., *Abruzzesi brava gente*, Ed. Marsica Domani, Sulmona 1998.
- DI GRAVIO C., *Il casolare rosso*, Ed. Marsica domani, Avezzano 2004.
- DI GRAVIO D., *La commare regina, Una testimonianza sulla società marsicana ai primi del '900*, Polla Edizioni, Cerchio 1999.
- DI NICOLA G.P., DANESE A., *Ignazio Silone, Percorsi di una coscienza inquieta*, Effatà Editrice, Cantalupa (Torino) 2011.
- DIONISOTTI C., *Geografia e storia della Letteratura Italiana*, Einaudi, Torino 1999 [1967].
- DI VESTEA R., *Abruzzo*, Nabu Press, Firenze 2011.
- DUMAS A., *La Marsica ed il Fucino in una cronaca di viaggio a metà ottocento, a cura di Marin Concetta Nicolai*, Adelmo Polla Editore, Cerchio 1994 [1863].
- ESPOSITO V., *Poeti marsicani*, LCL, Avezzano 1971.
- ESPOSITO V., *Parnaso d'Abruzzo, rassegna di poeti in italiano, latino e dialetto (1880-1980)*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1980.
- ESPOSITO V., *Lettura di Ignazio Silone*, Edizione dell'Urbe, Roma 1985.
- ESPOSITO V., *Attualità di Silone*, Edizioni dell'Urbe, Roma, 1989.
- ESPOSITO V., *Panorama della Poesia dialettale abruzzese, dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1989.
- ESPOSITO V., *Poesia, non – poesia, anti- poesia del '900 italiano*, Bastogi, Foggia 1992.
- ESPOSITO V., *Silone vent'anni dopo (ricognizioni e prospettive critiche)*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1998.
- ESPOSITO V. *Introduzione* in PARIS, G: *Una notte, per caso*, Edizioni Tracce, Pescara 1999.
- FABIETTI, U., MATERA V. , *Memorie e identità: simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma 1999.
- FAETA F., *Questioni italiane*, L Harmattan Italia, Torino 2005.
- FIORELLI M.V., *I preti di Silone, la figura del sacerdote nella vita e nelle opere dello scrittore marsicano*, Guaraldi, Rimini 2000.
- GASBARRINI A., GENTILE A., *Silone tra l'Abruzzo ed il mondo, raccolta di articoli scritti in occasione della sua morte*, Regione Abruzzo, Tipografia Gran Sasso, L'Aquila 1979.
- GAVINO OLIVIERI F., *Storia della letteratura italiana '800 '900*, N.E.G., Genova 1996.

- GIAMMARCO E., *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1969.
- GIAMMARCO E., *Abruzzo dialettale*, Istituto di studi abruzzesi, Pescara 1973.
- GIAMMARCO E., *Nuove pagine bianche, riletture e/o brevi saggi di critica linguistica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985.
- GOOGY J. *il suono ed i segni: interfaccia fra cultura ed oralità*, Saggiatore, Milano 1989.
- GOODY J., *Il potere della tradizione scritta*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- GRAMSCI A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Giulio Einaudi, Torino 1949.
- GRAMSCI A., *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1982 [1966].
- GRASSI C., SOBRERO A. A., TELMON T., *Fondamenti di dialettologia italiana*, Gius. La Terza & Figli, Roma- Bari 1997.
- GUERRI G.B., *Il sangue del sud, antistoria del risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano 2010.
- GURGO O., DE CORE F. *Silone L'avventura di un uomo libero*, Fondazione Ignazio Silone, Gianni Ruscito Editore, Frosinone 1997.
- HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001.
- HLÔŠKOVÁ H., *Individuálna a kolektívna historická pamäť*, Univerzita Komenského, Bratislava 2008.
- KEPPEL CRAVEN R., *Viaggio attraverso l'Abruzzo e le province settentrionali del regno napoletano*, a cura di Ilio Di Iorio, Libreria editrice Di Ciocco, Sulmona 1979 [1837].
- JAN PAWEŁ II, *Pamięć i tożsamość*, Rozmowy na przełomie tysiącleci, ZNAK, Krakow 2005.
- JOSSA S. *L'Italia letteraria*, Il Mulino, Bologna 2011 [2006] – formato e-book.
- LEAR E., *Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco*, Libreria editrice Antonio di Ciocco, Sulmona 1988 [1846].
- LE GOFF J., *Storia e memoria*, G. Einaudi, Torino 1982.
- LEWIS, R.W.B., *Ignazio Silone: introduzione all'opera*, Ragionamenti edizioni, Roma, 1978.
- LIBERALE R., *Ce vo 'ne munne gnove*, Tip. Polla, Avezzano 1952.
- LIBERALE R., *Parole all'uomo*, Editrice Convivio Letterario, Milano 1963.
- LIBERALE R. *Fucino mio paese*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1997.
- LIBERALE R., *Parabole*, Eirene, Avezzano 1971.
- LOMBARDI SATRIANI L.M., *Menzogna e verità nella cultura contadina del sud*, Guida Editori, Napoli 1974.

- MAMMARELLA L., *Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall'epoca romana al 1915 ed alcuni sommovimenti e frane dall'epoca romana al 1915*, Adelmo Polla Editore, Cerchio 1990.
- MASTRODDI M., *L'altra Avezzano*, Ed. Comune di Avezzano, Avezzano 2005 [1998].
- MESSINA D., *Il Fascismo inedito raccontato da Silone*, Corriere della Sera, 23 giugno 2002.
- MOCCIARO A., *Lingua e dialetto in Italia, saggi di dialettologia italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011.
- MORETTI V., *Il plurale delle voci, la letteratura abruzzese fra sette e novecento*, Bulzoni editore, Roma 1966.
- MOSCARDELLI M., *La coperta abruzzese, il filo della vita di Ignazio Silone*, Aracne, Roma 2004.
- NARDELLI R., *Clima e vegetazione nella marsica prima e dopo il prosciugamento del lago Fucino* [Avezzano 1883], Polla, Cerchio 1984.
- PADOVANI G., *Alle origini di „Fontamara“ : un racconto raro di I. Silone*, "Letteratura Italiana Contemporanea", III, 7, 1982.
- PAGANI G., *Avezzano e la sua storia*, Tipografia Casamari, Frosinone 1968.
- PALANZA A., *Avezzano dei tempi andati*, Editrice Della Torre, Roma 1967.
- PAPASOGLI G., *Vita di Don Orione*, Torino, Gribaudi, 1974.
- PARIS G.: *Una notte, per caso*, Edizioni Tracce, Pescara 1999.
- PARIS G.: *La testa nel vizio*, Calabria Letteraria Editrice, Gruppo editoriale Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2000.
- PARIS G., *Senza numero civico*, Pendragon, Bologna 2004.
- PARIS G., *Mare nero, un romanzo di migrazione*, Edizioni dell'Arco, Bologna 2006.
- PARIS G., *Nessuno pensi male*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2010.
- PETROLINI E., *Teatro*, Garzanti, Milano 1971 [1961].
- PITONI A., *Poesie in La bocaletta*, a cura di G.Pitoni. Roma, Casa Editrice Della Torre, 1966.
- PITONI A., *Mó ve raccónte: ce stéva 'na òta...*, *raccolta di poesie in lingua e vernacolo*, LCL Avezzano 2006.
- PITONI G., *Je fùrne de Zefferìne commedia in 3 atti in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 1996.
- PITONI G., *Sànte 'Middie...je tarramùte! tragicommedia in due atti in dialetto - avezzanese*, LCL Avezzano, 1997.
- PITONI G., *Je 'mpicce d'Assuntina*, LCL, Avezzano 1998.
- PITONI G., *Alla gróttta de Cìcce Felìce, tragicommedia in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 2003.

- PITONI G. *Antrosano Memoria e storia*, LCL, Avezzano 2000.
- PITONI G., *Avezzàne nòstre de 'na 'òta* raccolta di poesie e racconti in dialetto avezzanese, LCL, Avezzano, 2005.
- PITONI G. *Libbere amóre: che rattatùjje!*, LCL, Avezzano, 2006.
- PITONI G., *Dizionario dei soprannomi avezzanesi*, LCL, Avezzano, 2008.
- PITONI G., *Bruno Corbi combattente per la libertà*, SBC Communication, Ravenna 2010.
- PITONI G., *La parrocchia di S.Rocco ed il suo quartiere*, LCL, Avezzano 2012.
- PITONI G., *La cascétta deMinchine*, LCL, Avezzano 2013.
- RADCLIFFE A. *L'italiano o il confessionale dei penitenti neri*, Frassinelli, Firenze 1995 [1797].
- RIGOBELLO G., *Ignazio Silone: introduzione e guida allo studio dell'opera siloniana: storia e antologia della critica*, Le Monnier, Firenze 1975.
- SAID E., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999 [1991].
- SALVI A., PITONI G.; *Albe medievale*, LCL, Avezzano 2002.
- SCIOLLA L., *Memoria, Identità e discorso pubblico*, in Rampazi M., Tota AL., *Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma 2011.
- SILONE I., *Lettere 1930 – 1940*, a cura di Sebastiana Ferrari e Martorano di Cesare, Traduzioni dall'inglese a cura di Luciana Tucci.
- SILONE I., „*Fontamara*“, Zurigo 1933, Basilea 1934 (in tedesco); Parigi 1934 (in italiano); Faro, Roma 1947; Mondadori, Milano [stesura riveduta 1949] 1988.
- SILONE I., *L'Abruzzo*, Touring club italiano, Vol.14, Bertieri 1948.
- SILONE I., *Pane e vino*, Zurigo 1936 (in tedesco), Lugano 1937 (in italiano); 1955 (nuova stesura col titolo *Vino e pane*), Mondadori, Milano 1969.
- SILONE I., *Il seme sotto la neve*, Zurigo 1941 (in tedesco), Lugano 1942 (in italiano). Faro, Roma 1945; (seconda stesura 1950, terza stesura 1961). Mondadori, Milano, 1983.
- SILONE I., *Una manciata di more*, Mondadori, Milano, 1952 – 1975 [1952].
- SILONE I., *Il segreto di Luca*, Mondadori, Milano, 1956 – 1967 [1956].
- SILONE I., *La volpe e le camelie*, Mondadori, Milano, 1960.
- SILONE I., *La terra e la gente*, in AA.VV., *Abruzzo*, Electa, Milano 1963.
- SILONE I., *Uscita di sicurezza*, Mondadori, Milano 1971 [1965 ].
- SILONE I., *Romanzi e saggi*, acura di B. Falchetto, Mondadori 1999.
- SWINBURNE H., *Travels in the two Sicilies*, Caddel and Elmsly, London, MD CC X.
- TAKÁCS M., *A kulturális trauma elmélete a bírálókat tükrében*, in AA.VV., *A trauma alakzatai*, in *Studia Litteraria*, 3-4, Debrecen 2011..

- TENORE M, *Relazione del viaggio fatto in alcuni luoghi dell'Abruzzo citeriore nella state del 1831*, Tipografia di Pasquale Tiziano, Napoli 1832.
- VIGNUZZI U. *Presentazione a "Je fùrne de Zefferine" commedia in 3 atti in dialetto avezzanese*, LCL, Avezzano 1996.
- VILLA E., *Grammatica e ortografia dei dialetti abruzzesi*, L.U. Japadre Editore, L'Aquila 1992.
- VERDINO S., *Questioni di teoria critica*, Alfredo Guida Editore. Napoli 2007.
- ZAZZARA F, CESARANI E., *Marsi*. Albatros, Roma 2012.
- ZUMTHOR P., *La Presenza della voce: introduzione alla poesia orale*, Il Mulino, Bologna 1984.

**Allegato alla tesi di dottorato di Rosangela Libertini**

**Brani letterari, testimonianze,immagini**

Giuseppe Pennazza

La Casa Nuova<sup>840</sup>

L A C A S A N U O V A

Ho voluto che mi si ricostruisse la casa nuova in un mio piccolo podere abbandonato, in piena, pacifica, dolce campagna, alle pendici del monte di *Pietraquaria*.

Essa da un lato ha il bianco Velino, dall'altro gli arcigni antichi monti Marsi e dirimpetto la lontana Maiella. Il prato che la circonda in primavera è fragrante di erbe aromatiche e di mandorli in fiore e, nelle notti di estate sotto il lume delle stelle, vi stridono i grilli; nell'autunno i campi vicini, arati di fresco, oscuri ed emananti una sottile nebbia sotto il cielo grigio, invitano al raccoglimento e suscitano ricordi lontani.

:: 13

---

<sup>840</sup>Giuseppe Pennazza, *La casa nuova*, in Giuseppe Pennazza, *Piccola Foce*, Ed. Cenacolo, Roma 1942.

Il borgo vicino si chiama *Focetta*, che è un sobborgo della mia città distrutta, formato da casupole la maggior parte di creta e paglia, contro cui nulla valse la forza distruttrice del terremoto ed è abitato da povera gente. Il mio nome quivi è conosciuto da tutti. La mia casa nuova non ha pretese: è semplicissima e sembra una chiocciola che, placida, cova i suoi pulcini.

Nessun passo risuona vicino alla mia porta. Al mattino, quando mi desto cogli uccelli, la campana suona nella piccola chiesa che è sulla montagna. Questa casa non racchiude segreti, nè misteri, non annida memorie. Essa, prima d'ora, non udì vagiti di bimbi, nè la inesorabile morte mai vi stese il suo velo di disperazione. Nessuno prima di me vi accese il fuoco.

Quali gioie, quali dolori vicini e lontani essa attende? Quali, quante generazioni vi si alterneranno? Ora per me è comoda, ma lo sarà parimenti per altri in avvenire? Quale la sua fine?

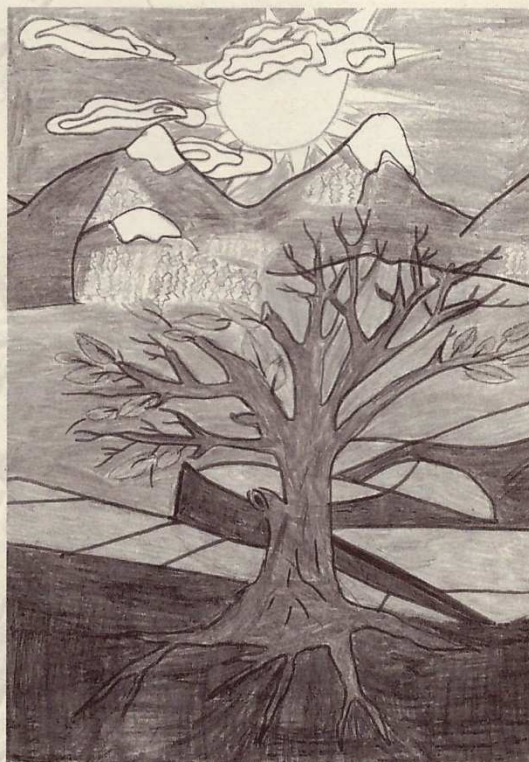
Io che non desidero nè onori, nè glo-

ria, nè ricchezze, niente altro domando al Destino che mi conservi più che sia possibile sereno in questa mia casa in campagna, lontano dagli affari e dalle falsità.

Aprile 1921

## Autoritratto

Non fiore dall'esile stelo  
esuberante di profumi voluttuosi,  
pur fragile alle carezze del vento;  
ma tenero rampollo frondoso  
io sono,  
che ogni anno accresce d'un foglio  
il suo fusto,  
e affonda sempre più le radici  
nella dura argilla,  
resistendo strenuamente alla furia  
delle intemperie.



*... E lotta come le radici di una pianta, che penetrano a fatica nella dura argilla,  
alla ricerca della vita.*

<sup>841</sup> Vittoriano Esposito, *Autoritratto*, in *Perle*, op.cit., pag.10.

Abruzzo, terra di dolore<sup>842</sup>

E' partita dai grigi casolari  
la mia povera gente contadina.  
E' tornata dolente alla fatica,  
nutrendo solo sogni disperati.  
Il paese è deserto. Ai limitari  
s'adagia qualche vecchio sonnolento;  
mentre frotte di bimbi abbandonati  
saltellan tra la polvere contenti.

Mesti sui campi sudano i cafoni  
del mio Abruzzo. Sugli occhi smorti  
recano la triste eredità di antiche attese  
inappagate. Per far fronte ai giorni,  
che s'assiepano in petto come un gorgo,  
non bastano i digiuni né gli stracci  
che si portano addosso. Santi o eroi,  
rassegnati o ribelli, si trascinano  
in silenzio un destino di millenni.

Sepolti nelle angarie ereditate,  
il tempo vi sollecita speranze  
inutilmente. Contadini, io so  
quant'è amaro il pane smozzicato  
su terra inaridita, al sol d'agosto;

com'è duro il giaciglio a notte alta,  
quando al canto dei galli voi vegliate  
sul destino che sfianca i vostri figli.  
E chi cancellerà questa condanna?  
Riso amaro è la vostra vita pura,  
miei contadini, per chi non ignora  
l'angoscia che dilania i vostri sogni.  
Conobbi in giorni teneri d'amore  
le toppe che v'infiorano i calzoni,  
l'aria che non vi basta pel respiro  
quando il sole vi screpola la schiena,  
l'acqua bevuta al salto delle rane  
nei fossati ricolmi di fanghiglia.  
Fratelli desolati, ancor potessi  
Sbriciolare il mio pane sulle zolle  
Profumate di stille di sudore!

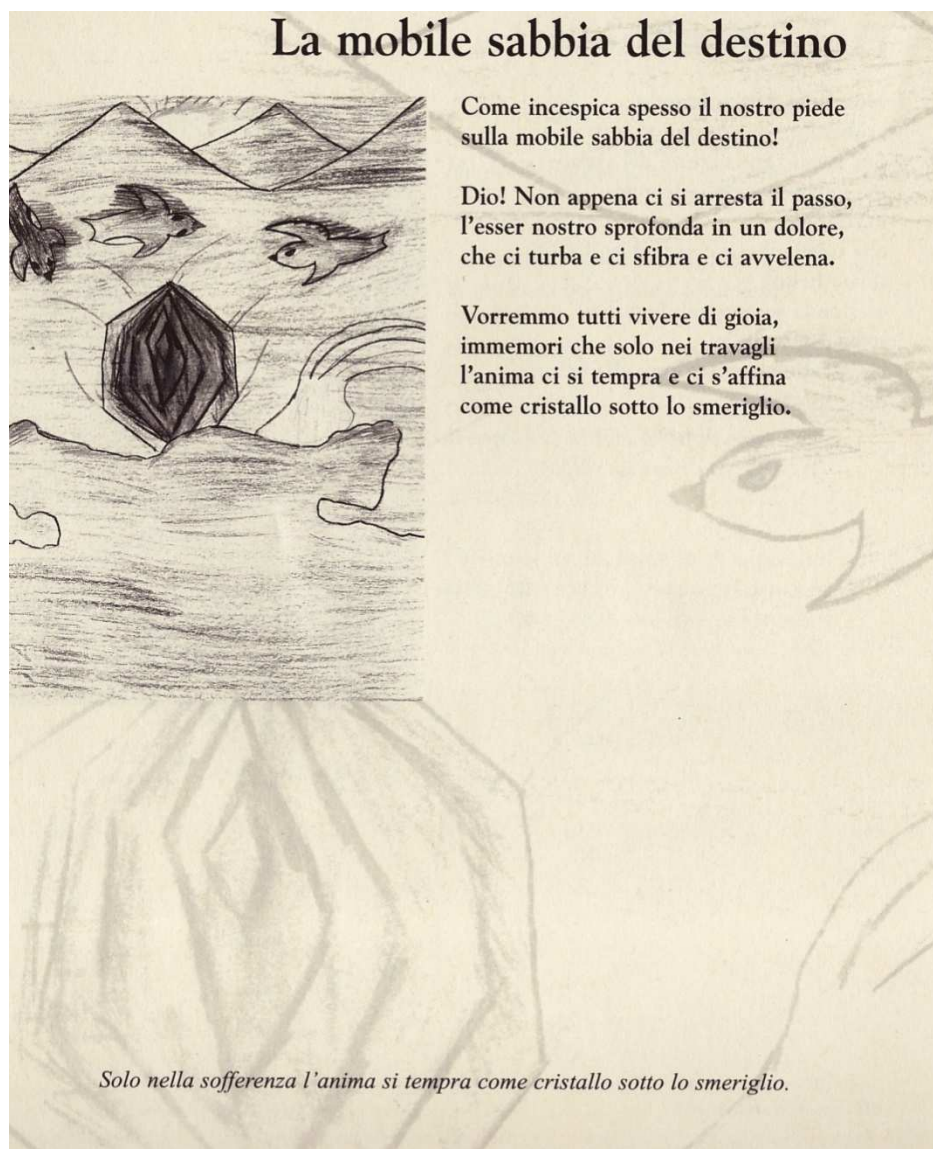
Vate sublime, che all'aspro lavoro  
Intessere sapesti un canto eterno,  
e i potenti sprezzasti nella favola  
dell'usignolo e lo sparviero, dimmi  
come lenire il pianto dei miei poveri,  
che preparano il pane per il prossimo  
mentre la fame scava i loro zigomi.

*Il Poeta fa sue tutte le sofferenze della sua gente contadina.*

<sup>842</sup> Vittoriano Esposito, *Abruzzo, terra di dolore*, in *Perle*, op.cit. pag.15.

Vittoriano Esposito

La mobile sabbia del destino<sup>843</sup>



---

<sup>843</sup> Vittoriano Esposito, *La mobile sabbia del destino*, in *Perle*, op.cit. pag 20.

Antonio Pitoni

Il Fucino<sup>844</sup>

Non s'ode più del lago la marea  
Frangersi, impetuosa, contro i monti,  
or vi rimane l'ombra dei tramonti,  
o la luce dell'albe che ricrea  
Scerno le barche allora che soleano  
Solcare l'acque in tutti gli orizzonti,  
e i pescatori, con le reti pronti,  
sempre al lavoro. Ed or solo mi beano  
il germogliar delle sementi sparse  
il tutto l'alveo, e lo stornir dei pioppi,  
e le voci degli uomini, lontane,  
sogno di gialle stoppie già riarse,  
degli uomini contenti sento scoppi  
di gioia immensa, ed un odor di pane

---

<sup>844</sup>Antonio Pitoni, *Il Fucino*, in *Mó ve raccónte: ce stéva 'na òta...*, raccolta di poesie in lingua e vernacolo,  
LCL Avezzano 2006.

## Romolo Liberale

### Ode ai trentatrè martiri di Capistrello<sup>845</sup>

(...)

Salivano sui monti conosciuti  
come salgono i pensieri nel tempo  
come salgono le parole dei poeti  
e salgono le preghiere dei fedeli  
e salgono i sentimenti dei puri.

Avevano nelle mani e nel volto  
i segni del loro mondo nudo  
e portavano nell'anima le speranze  
nate dalla fatica e dal sudore  
che si consumano serene  
nelle ore lunghe del giorno  
e nelle ore stanche del riposo.

(...)

La morte era nell'odio tra gli uomini  
veniva dai motori del cielo  
e dalle armi infuocate di Cassino.  
Ed era nascosta nel cuore dell'uomo  
che ha visto sangue senza piangere  
che non ha pianto quando ha visto morire  
che non ha chiesto la luce della luna  
sul lamento soffocato degli insepolti.

Quando iniziarono a scavare la fossa  
tacque il mormorio del ruscello.  
Una nube sali nel cielo a nascondere col suo nero di lutto  
la rosa calda del sole.

Anche la lucertola fuggì lontano  
e la lepre spaventata  
e l'odore dei bianchi sambuchi.  
Solo la vipera alzò la testa  
immobile sulla terra calda.

---

<sup>845</sup> Romolo Liberale, *Ode ai trentatrè martiri di Capistrello*, in *Parole all'uomo*, editrice Convivio Letterario, Milano, 1963, pag.56-57. Qui ne presentiamo alcuni frammenti.

Le mani strinsero le mani.  
Le parole e il pianto  
narrarono di sogni incompiuti  
e degli occhi delle madri  
e del bacio dei figli e delle spose.  
E l'ultimo pensiero andò lontano,  
ai focolari spenti e alla terra arata,  
alle spighe ancora verdi  
e ai giorni del domani,  
ai canti che si spegnevano in pieno giorno  
e al volto degli amici,  
a se stessi che salivano il Calvario  
e a noi a noi che siamo rimasti  
a cogliere i frutti della stagione  
nata dal loro martirio.

## V

Erano trentatré come gli anni di Cristo  
che si consumano nelle ultime ore  
dello spasimo, dell'agonia e della morte.  
Non li chiamavano per nome  
perché erano lì senza colpa.  
Un cenno, una spinta, un urlo  
e la morte li coglieva alle spalle  
unendo il gemito di chi andava  
all'angoscia di chi attendeva.

La fossa si fece bara di morte  
nel tiepido meriggio di giugno.  
Noch ein! Noch ein! Noch ein! "  
E un colpo dopo l'altro  
rompeva il grido del sangue vivo  
e il sangue si fondeva insieme  
nella coppa umida della terra.

Quando il silenzio raccolse dai pendii  
l'ultimo colpo e l'ultimo grido  
lontano, oltre la malinconia dei roveti,  
un requiem si scaldava al lume dei casolari  
e gli uomini attendevano il mattino<sup>846</sup>.

---

<sup>846</sup> Romolo Liberale, *Ode ai trentatré martiri di Capistrello*, in *Parole all'uomo*, editrice Convivio Letterario, Milano, 1963, pag.56-57

Dario Di Gravio

Avezzano, vajola profumata<sup>847</sup>

**A**vezzane, vajola profumata,  
vestita co la canapa i la lana,  
ascisa fra na conca i na scarpata  
aspitte che revè la tramuntana.  
Parechie furastiere t'have amata,  
t'ive fatta tedesca i americana,  
ma prima ancora già t'eva sfasciata  
(non sinte cummè triste la campana  
ogni vota che fa na scampanata  
che fà rempiagne quande ch'ive sana?)  
diceva ca già t'eva spartucciata  
de n'atre amante, isci, la furia cana  
che te tirette na tarramutata  
co na mana soltante, co na mana.  
Ma mo te sì, Avezzà, remaritata  
i fè la reginetta puritana  
i sole pe la Marsica angustiata  
fè ogni tante n'ucchjtte alla lontana.

---

<sup>847</sup> Dario di Gravio, *Avezzane, vajola profumata*, in *Magna i bive*, Ceam, Avezzano 1950, pag. 27.

Cesidio Di Gravio

La spiga<sup>848</sup>

„Sono come una spiga / che cresce tra il dondolio/del vento.

Gioielli fruscianti/nelle foglioline dei bagliori/metallici./

Sono come una spiga/ che una falce taglia/per finire tra due ruote/

e stretta soffocata/tra due ferri./

E muore senza lamento/Senza una lacrima/Senza sospiro“

---

<sup>848</sup> Cesidio Di Gravio, *La spiga*, in Vittoriano Esposito, *Poesia non- poesia anti-poesia del '900 italiano*, op.cit., pag.319.

Walter Cianciusi

Stéva na vecchia...<sup>849</sup>

Stéva na vecchia...

Stéva na vecchia 'n cima a ne monte . . .  
stéteve zitte ca mó ve racconte.

'N cima a ne monte na vecchia ce stéva  
che nesciun'àutra chiù vecchia pareva;

5 d'anne teneva chiù assa' de millanta,  
d'òre teneva la voce che canta;

tutt'era viste de male e de bene,  
tutte sapeva le giòjje e le pene.

Pure se mó tante témpè è passate  
10 e ze ji munne s'è tutte cagnate,

i' la revéde cummà fusse mó:  
n'àutra 'mma quéla trevà nen ze pò.

\* \* \*

Era na bella mmatina de lùjje,  
'n ciéle cantévane piche e fraùjje

15 e ji', chentutte che sséva vajjòla  
me nn'era ita a ffa' sprócce da sola,

ca nen tenèmmè né fóche né pane  
pe tante vóche, pe ttante mane.

Stéva a fa' sprócce tramés'a ne grùjje,  
20 ècche ne lampe, e z'accòjje i delùjje.

<sup>849</sup> Walter Cianciusi, *La favèlè de Cicella*, Edizioni dell'Urbe, Roma 1988., pag. 12 e seg. Qui ne presentiamo la prima pagina. La pubblicazione ha 46 pagine con il testo in lingua italiana a fronte.

Ettore Petrolini

Er terremoto d'Avezzano<sup>850</sup>

(...)

Se chiamava Maria, se chiamava  
E quer nome je stava bene assai.

(...)

Quer giorno fò a Maria  
Ho d'annà fori: per certa ricompensa der padrone  
E' n'incarico che m'ha dato de fiducia  
E m'addolora sta lontano da te e da Mario mio  
Ma, na settimana sola: tornerò  
Me pare ancora de sentì il bacio appassionato de lei

(...)

Insonnolito scenno dar vagone,  
Ner mentre, 'no strillone a squarciagola strillava:  
**ER TERREMOTO D'AVEZZANO...LA MARSICA DISTRUTTA!**

(...)

Eccola! Casa mia! Gente aiutateme!  
Qui sotto c'è na donna, un ragazzino

(...)

Ecco! Mario! Ma Mario è morto! Figlio mio!...  
Maria è viva! Lo sento! M'ha chiamato!  
Ecco il letto de Maria, acchiappo la coperta: tiro... vedo...  
No! No! Non è casa mia!  
C'è n'omo abbracciato a Maria, stretto forte;  
E' un abbraccio di morte !?  
Le pietre, tante pietre, la neve che scenneva;  
E io che li coprivo, li coprivo....(...) <sup>851</sup>

---

<sup>850</sup> Ettore Petrolini, *Il terremoto di Avezzano*, in AA.VV., *I celebri monologhi romani*, ed. Bianchi Giovini, Roma, senza anno di pubblicazione. Noi lo abbiamo trovato in AA.VV. *Ricordare per non dimenticare*, «Radar Abruzzo», op.cit., pag.28-29. Qui ne presentiamo alcuni frammenti.

<sup>851</sup> Idem.

Bejie Avezzane nostre de 'na vota,  
che sparisti cuscì, che 'ne mumente,  
a voglia de girà e cagnà la rota,  
tu ce repasse sempre pe' lla mente.  
Quanne spezzette a ti, quijie tarramute,  
a tutti nù spezzette pure je core,  
ma sempre 'nzogne tu s'è revenute,  
che je Veline e je Sarviane 'nfiore.  
Nù, i figli ti, sperduti pe' je munne  
sempre cumm' iri te cce recordeme,  
e sempre, aventre all'arma, 'nfunne 'nfunne,  
sempre bejie cuscì, te revedeme.  
E revedeme Fucine, addurmite  
sott' alla neve, bianca com'argente  
che, quann' era l'istate, era fiorite  
tutte de grane d'ore, relucente.  
Ma mò... t'one refatte... ji benediche  
chi t'ha refatte comme 'na città,  
ma p' nnù, pe' j'avezzanese antiche,  
la casa addò nascemme nen ce stà.

Bella Avezzano nostra di una volta,  
che sparisti così, in un momento  
anche se gira e cambia il destino  
tu ci ritorni sempre in mente.  
Quel terremoto, quando ti spezzò,  
spezzò anche il cuore a tutti noi,  
eppure ci torni sempre in sogno  
con il Monte Velino ed il Monte Salviano  
fioriti  
Noi, i tuoi figli, ci siamo sparsi in tutto il  
mondo, ma ti ricordiamo sempre come eri  
E dentro l'anima in fondo in fondo, sei  
sempre tanto bella, e così ti rivediamo.  
E rivediamo Fucino, addormentato  
Sotto la neve, bianca come l'argento  
Che in estate era fiorita di grano d'oro,  
splendente.

Ora però ...ti hanno rifatta...io benedico  
Chi ti ha ricostruita come una città  
Ma per noi, per i vecchi avezzanesi,  
la casa in cui siamo nati non c'è più.

<sup>852</sup> Gina Sebastiani, *Avezzane nostre*, in AA.VV. *Ricordare per non dimenticare*, «Radar Abruzzo» op.cit., pag. 28.

<p><i>Mamma dicette: &lt;&lt; Arrizzate ch'é ora, leste, sse fà tarde pe' lla scola &gt;&gt;.</i></p> <p><i>I' senza famme dî più 'na parola me vestitte; ma, me recorde ancora,</i></p> <p><i>m'eva date 'ne mucciche de pane ch'i me stev'a magnà senz'appetite, ché me sentiv'ancora 'nzunnulite, quante sentemme, comme da lontane,</i></p> <p><i>'ne rumore che ppò fù spaventuse e che fece trettecà la casa: mamma capitt' e più che persuasa fice 'ne strille propia tormentuse.</i></p> <p><i>&lt;&lt; Je tarramute, curre, fìjie bejie! &gt;&gt; me fice la bonarma benedetta; ma ne' mme vinn'a tempe. La casetta crullette, ch'eva propia 'ne fraggejie.</i></p> <p><i>I' 'ne mme fice gnente, mamma; tu te lamentive sott'alla macera, me respunnive, ma. ... verze la sera, diciste: &lt;&lt; Oddie! &gt;&gt; e nen parliste più<sup>854</sup></i></p>	<p>Mamma disse: &lt;&lt; Alzati, ch'è ora, lesto, si fa tardi per la scuola!&gt;&gt;</p> <p>Io, senza farmi dire più una parola mi vestii, ma, mi ricordo ancora,</p> <p>avevo dato un morso al pane che stavo mangiando senza appetito, 'che mi sentivo ancora insonnolito, quando sentimmo, come da lontano,</p> <p>un rumore che poi fu spaventoso e che fece scuotere la casa: mamma capì e più che persuasa emise un grido pieno di dolore.</p> <p>&lt;&lt; Il terremoto, corri, figlio bello! &gt;&gt; mi fece la buonanima benedetta, ma non feci in tempo. La casetta crollò ed era proprio un flagello.</p> <p>Io non mi feci nulla, mamma; tu ti lamentavi sotto alle macerie, mi rispondevi, ma. ...verso la sera, dicesti: &lt;&lt; Oh, Dio! &gt;&gt; e non parlasti più!</p>
--	---

<sup>853</sup> Antonio Pitoni: *La madre*, in *Mó ve raccònte: ce stéva 'na òta*, op.cit., pag.9

<sup>854</sup> Idem.

<p><b>Sò' cinquànt'anne e pàre l'àtra iére!</b>  <b>Però ce séme fàtti cchiù anzianótti</b>  <b>(allór'èmmè vagliùli o givinótti),</b>  <b>a recordàmme pròve 'ne piacére!...</b></p> <p><b>È 'ne piacére reveté' Avezzàne</b>  <b>cómm'èva prìma déjie tarramùte,</b>  <b>cusci restritte, béjie e bèn tenùte,</b>  <b>da Sànte Ròcche fin'àjie Pantàne.</b></p> <p>(...)</p> <p><b>E che fèste, fraté', che pritissùne</b>  <b>se ficévan'allóra! Tùtti quànti</b>  <b>corrévan'all'asta pé' portà' i sànti;</b>  <b>nen manchéva, perciò, pròpia</b>  <b>nisciùne.</b></p> <p><b>Ma pó' la séra 'n piàzza, dàjie e dàjie</b>  <b>có' trombùne, tambùr'e cralinùcce,</b>  <b>sallìva la gràn Bànda de Castrùcce,</b>  <b>sópr'àjie pàrgh'a fferre de cavàjie.</b>    (...)</p> <p><b>De carnevèle, pó', che vàjia dì'?</b>  <b>Parèmmè pàzzi pé' lla contentézza,</b>  <b>Madònn'a 'òjia a ffà', quèll'allegrézza</b>  <b>paréva che 'n'atéva mài fenì'!</b></p> <p><b>Fenitt'imméce! Ancóra pé' lla via</b>  <b>se sentévane trómb'e rracanèlle,</b>  <b>ch'èmmè cromptè pé' lle bancarèlle,</b>  <b>pé' ji recàli délla Bifania,</b></p> <p><b>quànnè sentèmmè, de mmatina cétte,</b>  <b>cómma 'ne ventaréjie càlle càlle</b>  <b>e ppó' 'ne rumoritte. M'àlle spàlle</b>  <b>'na crètta pé' je mùre se ficétte.</b>  <b>E mójiema me fice:</b></p>	<p>Sono cinquanta anni e sembra l'altro ieri      Ma ci siamo fatti tutti anziani      (allora eravamo bimbi o ragazzi),      A ricordare provo un gran piacere</p> <p>E' un piacere rivedere Avezzano      Com'era prima del terremoto      Piccolo, bello e ben tenuto      Dal quartiere di San Rocco fino a quello di      Pantano      (...)</p> <p>E che feste, che processioni,      si facevano allora! Tutti quanti partecipavano      all'asta per poter portare le statue dei santi,      non mancava mai nessuno</p> <p>E poi la sera in piazza, forza col trombone, il      tamburo e il clarinetto!      Ecco la gran Banda di Castruccio      Sul palco fatto a ferro di cavallo      (...)</p> <p>Di carnevale, poi che posso dire?      Sembravamo tutti pazzi di gioia      Madonna! E' inutile dire,      Quella gioia sembrava senza fine</p> <p>Finì invece! Ancora si sentivano sulla strada il      suono di trombe e raganelle      Che avevamo comprato alle bancarelle come      regalo della Befana</p> <p>Quando sentimmo alla mattina presto      Come un venticello caldo      E poi un rumorino. Alle spalle una crepa si      aprì sul muro</p>
--	---

<sup>855</sup> Antonio Pitoni, *Je Cinquàntenàrie*, in Giovanbattista Pitoni, *La Boccaletta*, op.cit. pag.38 – 41. Ne presentiamo alcuni frammenti.

**Arrécchi'arrécchia!**

**Je càne nóstre vò' rapri' la pòrta  
(la crètta nen se ll'èva ancór'accòrta)  
e ppó' fù cómme quànne se  
scopèrchia**

**'ne cuttùre bollènte. Je suffitte  
crullétt'e ce sfascétte je credenzóne  
e tütte 'nzèmmia quìjie provelóne  
s'arzétte dàlla càsa sènza tütte.**

(...).

**Ì' me credéva che sortànte nù  
èmmè 'ncappàte sótt'àjie macéjie,  
ma m'accoriétte ch' Avezzàne bbéjie,  
sópr'àlla tèrra nen ce stéva più!**

**E Sà'n Pulìne? Ancóra me recòrde  
Sà'n Benedétte, Cappèlle có' Patérne,  
paréva pròpia che je Padretèrne  
s'èva scórde de nù!...Ma 'n z'èva  
scórde.**

**Pecché l'Itàlia s'èva miss'a piàgne  
e ce mannétte tant'aiùti, tanti!  
Recalévane tànte, tütü quànü  
pür'i paési sópr'àlle montàgne.**

**E venìrn'i sordàti pé' scavàcce  
e pé' portà' le pàne che 'n ce stéva,  
(mànche l'acqua pé' bbéve se trovéva)  
ma le cchiù brütte è quéle che nen  
sàcce.**

**E venìrne Friulàn'e Calabrésì,  
Marchisciàni, Laziàli e Sardegnòli,  
pé' dicce che nen èmmè pròpia sóli  
e diventèrne tütü avezzanésì.**

**'Nzémmi' Avezzàne je reficèmmè tütte,  
che tütta la pacénzia déjie münne,  
e resallèmmè 'n cima àjie sprefünne  
che nen paréva mànche più distrütte.**

**Cómma succèt'ài citii, có' lla réna,**

E mia moglie mi disse:

Ascolta!

*Il cane vuole aprire la porta*  
(ma non si era ancora accorta della crepa)  
E poi avvenne come quando si scoperchia

Un pentolone bollente. Il soffitto cadde  
E ci sfasciò la credenza grande  
E tutto insieme un gran nuvolone  
Si alzò dalla casa senza tetto

(...)

Io credevo che soltanto noi  
Fossimo rimasti sotto alle macerie  
Ma mi accorsi che Avezzano bella  
Su questa terra non c'era più!

E San Pelino? E lo ricordo ancora  
San Benedetto, Cappelle e Paterno  
Sembrava proprio che il Padreterno  
Si fosse scordato di noi! ... Ma non si era  
scordato.

Perché l'Italia stava piangendo  
E ci mandò tanti, tanti aiuti.  
Vennero a valle quelli che abitavano i paesi  
sulle montagne

E vennero i soldati per scavarci fuori,  
e per portare il pane che non c'era  
(non si trovavaneanche l'acqua da bere)  
E le cose più brutte non le so nemmeno.

E vennero Friulani e Calabresi  
Marchigiani, Laziali, Sardi  
Per dirci che non eravamo soli  
E diventarono tutti avezzanesi

Insomma Avezzano fu rifatta tutta,  
con tutta la pazienza di questo mondo  
e risalimmo in cima dallo sprofondo  
così che non sembrava neanche fosse stata

<p><b>fàtta càsa che j'órte e có' la stàlla, arrìva l'acqu'àjie màr'e ce lla spàlla lassènnei cuscì', che tànta péna.</b></p> <p><b>Cuscì fu a nnù' che lla secónda guèrra, (có' ij tudéschi e ij bombardaménti) passèmme 'n'àtra 'òta quìi muménti e remanèmme 'n'àtra 'òta 'n tèrra.</b></p> <p><b>Ma mó, chi vè' Avezzàne je cappéjie se lèva 'n còccia e pròpia se j'atà; è diventàta pròpia 'na città, quìste che fù 'ne paesitte bbéjie. <sup>856</sup></b></p>	<p>distrutta</p> <p>Ma come succede ai bambini con la sabbia, che costruiscono la casa, e qui c'è l'orto e qui c'è la stalla Arriva l'onda del mare e distrugge tutto, e li lascia così, addolorati</p> <p>Così accadde a noi con la seconda guerra (con i tedeschi ed i bombardamenti) Vivemmo un'altra volta quei momenti E rimanemmo un'altra volta a terra.</p> <p>Ma ora chi arriva ad Avezzano, si toglie il cappello dalla testa e fa bene Perché è divenuta proprio una grande città quella che una volta era un bel paesino....</p>
---	--

<sup>856</sup> Antonio Pitoni, *Je Cinquàntenàrie*, in Giovanbattista Pitoni, *La Boccaletta*, op.cit. pag.38 - 41

I Tridece de Gennare<sup>857</sup>

<p>Che 'nn'aria triste i tutt'appassionate  sò vviste mamme, ascise a 'nne cantòne,  la sò gguardate i 'ppò ce sò pparlate:  ma', cu ssi fatte? Cu nte sinte bbone?  Ne mm'ha respòste, ne sguarde solitàrje  ha date solamente a i calentarje.</p> <p>I tridece se vviste éloche sopra,  so reguardate mamme i stéve a ppiagne,  allore so penzate, mo ì copre...  pèrò s'ì copre i jurne ne nze cagne.  Jésse é remaste ascise, tutta mute,  se stéve a rrepenzà a j tarramute.</p> <p>J', mute cumme a jésse so rremaste,  ma mamme ha cumenzate a rraccuntà:  Fu de mmatine tutte i disastre,  fu ccumme a oggi parecchj'anni fa.  Cu jurne brutte, pare nn'é Ile vére!  Tutte le Marseche eve 'na macére.</p> <p>Che ne mumente tutte fu distrutte,  le case, i crestiane i j'animale;  tutte la tèrre remanétte a llutte,  attorne attorne éve tutte uguale  Mucchje de preée, cu lamente atroce!  I trave 'ntraverzune fatte a Croce.</p> <p>(...)</p> <p>Dòpe cinqu'ore, méntre j' rescéve,  la prima scéne che vedétte fu  ne vèjjùlitte spùjje ch'allucchéve:  "Mamme, mamma bbone addò sta mò tu?"  Che Ile manucce, oh! Cu bbrutte dramme!  Cercheve de scavà la bbòne mamme.</p> <p>Tutt'é passate, tutte s'é refatte,  ma de 'ste jurne, 'nnanze a j'occhj a mì,  revede tutti chijje triste fatte  che mme resènte de rabbrividì.  Revede chijje mucchje, quèlle Croce  i d'alluccà resènte quèlla vòce!</p>	<p>Con l'aria triste e addolorata,  ho visto mamma, seduta in un angolo  l'ho guardata e le ho detto:  mamma che hai fatto? Non stai bene?  Non mi ha risposto, ha solo gettato uno  sguardo al calendario</p> <p>Il tredici era la data che c'era sul calendario,  ho riguardato mamma e stava piangendo,  allora ho pensato, ora copro il calendario...  ma anche se lo copro la data non cambia.  Lei è rimasta seduta, in silenzio,  stava ripensando al terremoto.</p> <p>Io son rimasto zitto come lei,  ma mamma ha cominciato a raccontare:  Il disastro avvenne di mattina,  un giorno come oggi tanti anni fa.  Che brutto giorno, pare quasi che non sia  vero!  Tutta la Marsica ridotta a macerie.</p> <p>Con un momento furono distrutte,  le case, i cristiani e anche gli animali,  tutta la terra si vestì a lutto,  attorno attorno era tutto uguale  Mucchi di pietre, lamenti atroci!  Le travi messe per traverso prendevano la  forma di Croci.</p> <p>(...)</p> <p>Dopo cinque ore, mentre mi tiravo fuori,  la prima scena che vidi fu  un bambinetto tutto nudo che cercava:  “Mamma, mamma buona dove sei?  e con le manine! Che brutto dramma!  Cercava di tirare fuori la sua buona mamma!</p> <p>Tutto è passato, tutto è stato ricostruito,  ma in questo giorno, davanti ai miei occhi  rivedo tutti quei fatti tristi  e mi sento rabbrivire.  Rivedo quei mucchi, quelle Croci  e risento quella voce che chiama!<sup>858</sup></p>
---	--

<sup>857</sup> Duilio. De Vincentis, *I tridece de Gennare*, in *Zitte, zitte, ca mò te racconte....*, op.cit. In [http://digilander.libero.it/marruvium/duilio\\_tridecedegennare.htm](http://digilander.libero.it/marruvium/duilio_tridecedegennare.htm). Qui ne presentiamo alcuni frammenti.

<sup>858</sup> Duilio De Vincentis, *I tridece de Gennare*, in *Zitte, zitte, ca mò te racconte....*, op.cit. In [http://digilander.libero.it/marruvium/duilio\\_tridecedegennare.htm](http://digilander.libero.it/marruvium/duilio_tridecedegennare.htm)

## Anniversario

13 Gennaio 1915: il terremoto della Marsica

**E** queste spume, dimmi, questa notte  
che biancheggiano intorno intorno al lago,  
questi cumuli bianchi ininterrotti,  
questi filari, questi interminabili  
filari d'olmi, salici, di pioppi  
che serpeggiando sulla vecchia gobba  
del lago morto, della valle verde,  
dan sussulti di vita, questi spalti  
e queste rocce, questi poggi, queste  
gole gettate in mezzo agli Appennini.  
questo smeraldo, questa robustezza,  
e tutti questi tetti rosseggianti  
avviticchiati a tanti campanili,  
e queste spume, dimmi, questa notte  
perchè non le ha coperte l'ombra nera  
e perchè il tenebroso non è sceso  
dal cielo della Marsica, stanotte?

\* \* \*

E' nell'aria un pulviscolo rossastro  
e dai tetti si spande lentamente  
il fumo dei camini delle case  
ov'è la gente che non può dormire  
ov'è la gente intorno al focolare  
bimbi e vecchi a pregare ed a pregare  
e di fuori si sente il mugolio  
d'un vento che ha paura di passare  
perchè porta gli odori della morte,  
l'acredine dei ceri, la mestizia

dei camposanti, paura di passarè  
perchè porta anche un suono che sgomenta,  
porta anche un suono cupo: le campane  
dai campanili stan suonando a morto.

\* \* \*

Il tredici gennaio donna Morte  
raschiò le porte con le sue falangi  
scarne, le porte sante e benedette  
dalle croci di legno, infisse l'unghie  
nel pane, macchiò l'acqua delle fonti,  
gelò il sorriso ignaro dei bambini  
e molestò il respiro dei più vecchi,  
poi soddisfatta di terrorizzare  
si trascinò ghignando a mezza via  
aprendo il suolo, rovinando tutto,  
la neve si macchiava ed era sangue  
nè il pianto, i gemiti, lo strazio grande  
la commosse, che tutti li copriva  
il fremito dell'aria inviperita.

\* \* \*

Ecco perchè il tredici gennaio  
l'ombra nera non scende nella Marsica  
e la gente vicino al focolare  
a piangere rimane ed a pregare  
e le campane mestamente sempre  
ridicono il poema della morte.  
Non è per questo forse che non scende  
dal nostro cielo, dimmi, l'ombra nera  
su queste spume, dimmi, questa notte?

<sup>859</sup> Dario Di Gravio, *Anniversario*, in Vittoriano Esposito, *Parnaso d'Abruzzo*, Edizioni Dell'Urbe, Roma 1980, pag. 275.

Cesidio Di Gravio

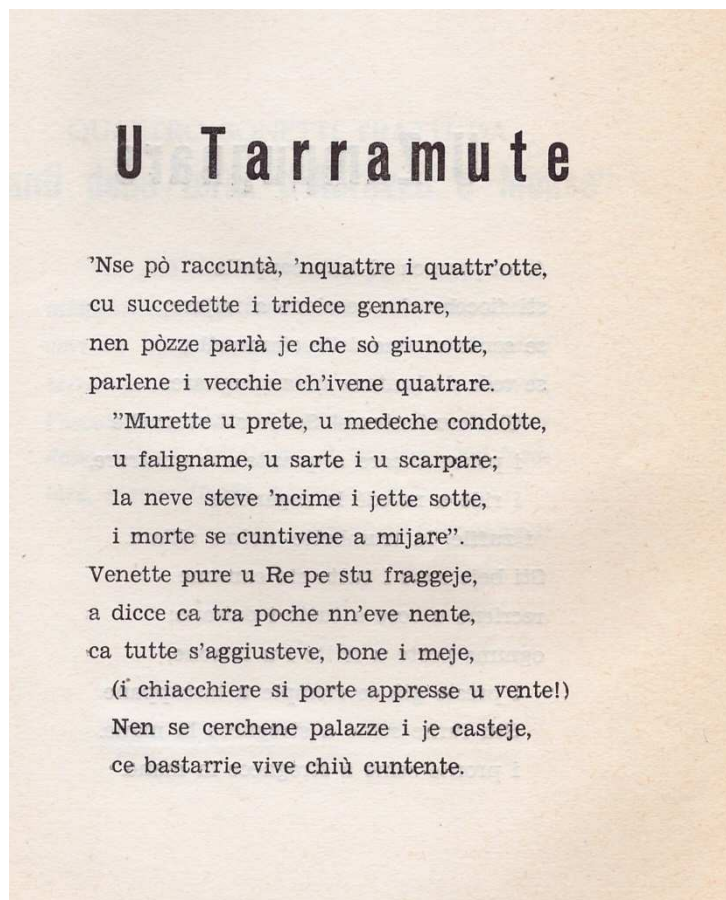
Terremoto<sup>860</sup>

Grida di morte e di spavento!  
Non un sorriso: umide le labbra  
di sangue.  
Brancolano qua e là anime  
Perché grondano bitumando le strade.  
Ed ogni angoletto è porto  
D'ultimo respiro.  
Ai piedi degli olmi sulla superficie  
Spuntano radici di brama e di ossa.  
Morti su morti.  
E i tetti crollano ai piedi,  
un nero uccello solo  
sghignazzando vola  
a spegnere gli ultimi fumi nei camini.<sup>861</sup>

---

<sup>860</sup> Cesidio Di Gravio, *Terremoto*, in Vittoriano Esposito *Poesia non-poesia anti-poesia del '900 italiano*, op.cit., pag.320.

<sup>861</sup> Idem.



Il terremoto (traduzione)

Non è possibile in quattro e quattr'otto raccontare  
Quello che accadde il tredici gennaio  
Non posso parlarne io che sono un ragazzo  
Ne parlino i vecchi che erano bambini  
"Morì il prete, il medico condotto  
il falegname, il sarto ed il calzolaio;  
La neve che era in cima, si trovò sotto  
I morti si contavano a migliaia".  
Venne pure il re per questo flagello  
E disse che dopo un po' sarebbe andato tutto a posto  
Che tutto si sarebbe aggiustato, anche meglio di prima  
(ma le chiacchiere se le porta via il vento)/  
Non cerchiamo palazzi o un castello  
ci basterebbe vivere più contenti.<sup>863</sup>

<sup>862</sup> Cesidio Di Gravio, *U Terremute*, op.cit., pag. 56

<sup>863</sup> Questa, come tutte le altre trascrizioni in italiano, è di Rosangela Libertini.

## Testimonianze

### Discorso di Erminio Sipari<sup>864</sup>

„E non per vane recriminazioni parlerò, ma per un sentimento di dovere, perché mi sembra di sentire ancora oggi da sotto i cumuli delle macerie i gemiti e gli appelli dei sepolti vivi, cui rispondeva nel nostro cuore l'impeto della rabbia impotente, mentre con scarsi arnesi e con scarse braccia ci accanivamo nei lavori di scavo, e sento ancora la rampogna, talvolta sottomessa, tal'altra ammonitrice, di quelle larve di uomini, che tirati fuori dalla morsa ci sono spirati fra le braccia mormorando: «Perché non siete venuti prima?»<sup>865</sup>.

### Francesca Biffi

“Mio nonno Antonio Antonini detto «I Ping» da giorni andava ripetendo a tutti i vicini di casa che l'acqua del pozzo, stranamente, bolliva: era un'acqua calda che lasciava presagire un terremoto di vaste proporzioni. Diceva sempre «Dormite fuori casa, dormite fuori casa», infatti egli si salvò perché quando avvenne il terremoto già da otto giorni dormiva nella stalla. Non gli demmo retta purtroppo. Quella mattina mi trovavo in braccio a mia madre vicino al camino, mi doveva vestire. All'improvviso fummo ricoperte di calcinacci e travi; rimanemmo sepolte per due giorni e due notti; mia madre chiamava disperatamente aiuto, non si sentiva un'anima, il silenzio faceva più paura, eravamo al limite delle forze. Nella notte tra il 15 e il 16 sentimmo delle voci da lontano, e poi sempre più vicino, erano i bersaglieri che con molta accortezza ci liberarono.”<sup>866</sup>

---

<sup>864</sup> Erminio Sipari, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 19.3.1915. In AA.VV., *Ricordare per non dimenticare*, «Radar Abruzzo», op.cit., pag. 32.

<sup>865</sup> Idem.

<sup>866</sup> Francesca Biffi, anni 83, in AA.VV., *Ricordare per non dimenticare*, «Radar Abruzzo», op.cit., pag. 3.

## Nicola Jezzi

“Sant’Emidio, Sant’Emidio! Fu la prima invocazione di mia nonna che già presagiva il disastro. Mi ero appena alzato per andare a scuola quando vidi le sedie che ballavano. (...) Avevo dieci anni e ricordo tutto. (...) Che disperazione! I cani randagi per la fame sbranavano i cadaveri. Alcuni carrettieri caricavano i morti e li scaricavano in una fossa comune del cimitero; i bambini morti li sistemavano invece nei cassetti dei comò per evitare sempre la fame dei cani randagi.”<sup>867</sup>

---

<sup>867</sup> Nicola Jezzi, anni 90, in AA.VV., *Ricordare per non dimenticare*, «Radar Abruzzo», op.cit., pag.3

Casa Palazzi: l'unica costruzione che ha resistito al terremoto del 1915<sup>868</sup>

Casa Palazzi si trova ad Avezzano, in Via Garibaldi. L'edificio era stato costruito nel 1910 da Cesare Palazzi, che si definiva "cementista armato", e che si era trasferito con tutta la famiglia da Bologna ad Avezzano per lavorare alla manutenzione dello Zuccherificio. E' ancora abitato dagli eredi Palazzi: L'eccezionalità della costruzione è oggi ricordata da una piccola targa: «Unica casa che ha resistito al terremoto del 13 gennaio 1915»<sup>869</sup>.

In una foto d'epoca



Oggi



---

<sup>868</sup> Cfr. Emilio Oddone, *Gli elementi fisici del grande terremoto Marsicano-Fucense del 13 gennaio 1915*, op.cit. pag.93.

<sup>869</sup> Giovanbattista Pitoni, *Via Garibaldi, dalle vigne al traffico caotico*, «Il Centro», martedì 2 ottobre 2007.

## Collegiata di San Bartolomeo



Avezzano 1913: l'antica piazza San Bartolomeo completamente distrutta dal terremoto.

*Collezione Gaetano Ferri*

Quello che resta della Collegiata, sul fianco la lapide ricordata nel testo.



Castello Orsini prima del terremoto



Castello Orsini dopo il terremoto

